# RITRATTO POLITICO
# DEI PAPI

## CONSIDERATI COME PRINCIPI TEMPORALI

E COME CAPI DELLA CHIESA

**Dall'origine della Santa Sede in Roma, fino a Pio VII**

OPERA

DI D. G. A. LLORENTE

AUTORE

DELLA STORIA DELL' INQUISIZIONE DI SPAGNA

PRIMA VERSIONE ITALIANA

CON PREFAZIONE E CENNI STORICI

**SULLA VITA DELL' AUTORE**

*Prezzo L.* 3. 50.

MILANO

**Presso l'Ufficio della Gazzetta di Milano, Via S. Pietro all'Orto**

**Presso la Libreria Brigola, Corso Vittorio Emanuele**

**e presso i principali librai d'Italia.**

1865

# RITRATTO POLITICO
# DEI PAPI

# RITRATTO POLITICO

# DEI PAPI

## CONSIDERATI COME PRINCIPI TEMPORALI

E COME CAPI DELLA CHIESA

**Dall'origine della Santa Sede in Roma, fino a Pio VII**

OPERA

## DI D. G. A. LLORENTE

AUTORE

## DELLA STORIA DELL'INQUISIZIONE DI SPAGNA

PRIMA VERSIONE ITALIANA

CON PREFAZIONE E CENNI STORICI

**SULLA VITA DELL'AUTORE**


MILANO

**Presso l'Ufficio della Gazzetta di Milano, Via S. Pietro all'Orto**

**Presso la Libreria Brigola, Corso Vittorio Emanuele**

**e presso i principali librai d'Italia.**

1865

Milano. Tip. Internazionale, Via S. Zeno, N. 3.

# PREFAZIONE

La corte di Roma ha sempre ambito d'avere splendore, lusso, autorità e ricchezze pari a quelle dell'altre corti sovrane d'Europa, senza possedere ne' propri Stati i mezzi equivalenti. Riunendo nella medesima persona il dominio temporale della Romagna e delle provincie limitrofe alla presidenza spirituale della mistica corporazione della Chiesa, i pontefici profittarono della loro dignità per crescere il loro poter temporale. E per giungere al loro scopo imposero tributi a tutte le nazioni cattoliche, attirando a sè e la dispensa de' favori ecclesiastici, che prima era attribuzione de' soli vescovi, e la decisione delle cose di rilievo spettanti all'amministrazione generale od individuale di tutte le chiese; poi pretesero ricompense pecuniarie per l'esercizio di que' medesimi poteri che s'erano appropriati. È bensì vero che non davano a coteste somme il nome di tributo, ma in sostanza lo

erano; ed altrettanto più pesante, in quanto che la tariffa pubblicata dalla tesoreria pontificia era affatto arbitraria.

Cotesto abuso era si universalmente noto nel secolo XII, che il venerabile Pietro di Blois, arcidiacono di Londra, diceva, parlando dell'arrivo di certi ambasciatori inglesi, ch'erano ritornati a Londra carichi del piombo delle bolle e de' brevi pontificii, ed alleggeriti dell'oro che avevano lasciato a Roma, come era di consuetudine, per le tasse di spedizione — *onusti plumbo, exonerati argento, ut solet Romae accidere.* Ed in tempi a noi più vicini, essendosi introdotta a Roma una nuova moneta detta *quattrino*, il popolo tolse a scherzare sulla parola, dicendo che *Dio* dovunque era *trino*, tranne a Roma dov'era *quattrino.*

E la tendenza costante della corte pontificia a far tesori cagionò la separazione di varie congregazioni cristiane, che s'affrettarono a sottrarsi alla sua dipendenza, ed a formare delle Chiese separate, sebbene col medesimo Vangelo. Nel secolo XII i Valdesi ed i Poveri di Lione, nel XIII gli Albigesi, nel XIV i Wicleffisti, nel XV gli Ussiti, nel XVI i Luterani ed i Calvinisti, e poscia tutti i cristiani compresi sotto la denominazione generica di protestanti, che successivamente si allontanarono dal grembo della Chiesa romana, non se ne sarebbero staccati, se non vi fossero stati quegli enormi abusi di concussione, e quel sistema di usurpazioni sempre crescenti d'ogni potere

e d'ogni fonte di ricchezze. La schiavitù in cui i papi volevano tener avvinti i cristiani, e l'enorme carico di cotesti tributi sì privi d'ogni titolo e d'ogni ragione, eccitarono il desiderio d'indipendenza e produssero la dissoluzione di quella mistica corporazione.

La corte pontificia doveva ben conoscere questa verità, e quindi rinunciare a sì pernicioso sistema; ma sventuratamente si volse al sistema opposto, e pretese che i cristiani, sotto pena d'essere considerati siccome eretici, fossero tenuti a credere siccome articolo di fede, che il sistema romano era giusto, perchè stabilito e consolidato dai sovrani pontefici. E per puntellare siffatto paradosso, i fautori del dominio pontificio studiaronsi di persuadere essere il papa infallibile nelle sue decisioni, esser egli sempre assistito dallo Spirito Santo, nè potersi il cristiano spogliare di questa credenza senza cadere in eresia.

E per giungere a questo scopo giovaronsi del gran numero di papi beatificati, del titolo di Santo Padre dato, anche vivente, al sommo pontefice, della santità della dottrina evangelica da esso promulgata, e d'altre tante ragioni accumulate per imporre al volgo, non solo de' laici, ma anche de' preti e frati; che d'ordinario non leggono nulla, ovvero leggono libri di false dottrine, spacciati appositamente siccome fonti di vera fede cattolica appunto per convalidare gl'interessi della corte di Roma.

Emerge invece da molte e dotte opere che l'attuale

potere de' pontefici è una vera usurpazione, e non deriva da alcuna concessione espressa da Gesù Cristo risultante dal testo del Nuovo Testamento, o dalla pratica de' primi apostoli, o da tradizione costante de' primi secoli. E fuori di queste fonti non ve ne possono esser altre per le verità cristiane. Onde tutto quello che venne praticato dai successori di S. Pietro, e non può rannodarsi a quel primo principio, non è altro che una pretensione arbitraria, incoraggita dalla deferenza de' vescovi e de' sovrani, ma che non può formare alcun titolo durevole contro l'interesse e la volontà delle nazioni; mentre il diritto naturale ed il diritto delle genti danno a queste il potere di rivendicare le loro prerogative senza pregiudizio della loro credenza religiosa. La quale non dipende già dalla sommissione ai decreti arbitrarj del capo della Chiesa, ma sibbene dalla fede ne' misteri della religione e nell'osservanza de' precetti del decalogo. E sarebbe delirio il credere che si possa esser eretico quando si abbia la fede di S. Pietro, e si riconosca ne' suoi successori il potere spirituale di cui egli era insignito. — No, la nostra religione non dipende dalla volontà d'un papa, dalla decisione d'un uomo che è in causa propria. S'egli fosse papa come lo fu S. Pietro, noi saremmo cristiani come allora lo si era.

Ora, siccome una dell'armi più potenti sul volgo. e più generalmente impiegata dalla Romana Curia per assogettare le nazioni è la pretesa santità de' papi, e l'influenza attribuita allo Spirito Santo nella costoro

elezione ed amministrazione; così, meditando io sulle pericolose conseguenze di siffatto principio, sono venuto nella determinazione d'illuminare gl'ignoranti di buona fede, mostrando loro l'errore in cui finora si è voluto involgerli.

E per conseguenza ho creduto necessario ed utile il tracciare rapidi schizzi delle Vite de'Papi, fermandomi di preferenza sui mezzi impiegati da ciascun d'essi per giungere al pontificato, sulla sua condotta politica, i suoi costumi privati ed il sistema che ha servito di guida alle sue azioni. E quanto verrò esponendo è attinto alla storia, alle fonti più autentiche: gli atti de'concilii, le opere de'Santi Padri, le storie d'autori imparziali e contemporanei, o più prossimi ai fatti, le accuse degli avversarj, le confutazioni autorevoli, e per ultimo le memorie raccolte dagli storici più scrupolosi, faranno fede esser vero quanto verrò esponendo, e non suppositizio o ciecamente ammesso. La menzogna non deve mai servire ad una buona causa, mentre la verità sola basta ad assicurarne la vittoria.

Nutro fiducia che i Ritratti Politici che ho procurato delineare faranno conoscere i papi, sicchè in avvenire nessuno possa, se non volontariamente, lasciarsi ingannare; che ciascuno potrà ravvisare che tutto quanto si è voluto finora farci credere relativamente all'intervento dello Spirito Santo nell'elezione dei papi è semplice favola, menzogna ridicola; e che i mezzi impiegati per ottenere la tiara ebbero origine

dalle passioni umane, spesso le più vergognose. Si vedrà chiaramente che la vita di gran numero di papi è stata sì turpe, che sarebbe insultare lo Spirito Santo l'attribuire alla sua influenza la nomina di que' mostri viziosi, imposti siccome capi alla Chiesa cristiana. Sarà pure manifesto che molti pontefici avevano per mira costante l'estendere la dignità del vescovo di Roma col nuovo titolo di vescovo universale, di vicario di Cristo in terra, e che, sotto apparenza di zelo, propagarono in ogni parte del mondo i mali della guerra, e furono quindi causa dello sterminio di migliaja di generazioni. E sarà inoltre sufficientemente chiarito, che le nazioni non debbono curarsi delle bolle e de' brevi del papa in tutto ciò che diminuisce e circoscrive l'amministrazione temporale, l'indipendenza e la libertà.

Da ultimo le persone di buona fede vedranno che, malgrado le vane declamazioni di preti e di frati perversi, ignoranti od avventati, si può benissimo esser cristiani, cattolici, apostolici e romani, riuniti nella fede con S. Pietro e nella carità ed obbedienza religiosa co' suoi successori, senza dover riconoscere in questi maggior potere di quello che ne riconoscessero i primi fedeli in S. Pietro, e ne' suoi immediati successori, S. Lino, S. Cleto e S. Clemente.

---

# CENNI

SULLA

# VITA DI LLORENTE

---

Questo scrittore, divenuto sì celebre per la sua Storia critica dell'*Inquisizione di Spagna*, nacque nel marzo 1756 in Aragona. Attese in età giovanile agli studii della giurisprudenza civile ed ecclesiastica, ed ordinato sacerdote fu assunto a secretario del Sant'Uffizio dell'Inquisizione di Madrid; ma presto, caduto in sospetto di voler riformare quella tremenda istituzione, fu dimesso dall'impiego e cacciato in carcere. Ritornato poscia in libertà, fu onorevolmente assunto a canonico della cattedrale di Toledo. Egli aderì al dominio dei Francesi, quando questi invasero la Spagna, poichè era persuaso che quella conquista dovesse favorire l'incivilimento della sua nazione; e quindi difese colla penna il re Giuseppe Buonaparte, il quale, avendo abolito nel 1809 il tribunale dell'Inquisizione, gli affidò gli archivii incaricandolo di scriverne la Storia. Caduto Napoleone il Grande, e quindi ces-

sato il dominio de' Francesi, e ritornati i Borboni nella Spagna, Llorente fu costretto ad esulare in Francia, e videsi confiscato ogni suo avere: onde in Parigi dovette guadagnarsi di che vivere col frutto della penna. Da ultimo avendo pubblicato l'opera di cui qui si presenta la versione italiana, venne subito perseguitato dai fautori de' gesuiti, che allora per la reazione generale erano più che mai potenti. Fu esiliato anche da Parigi, e l'opera sua fu proibita e sequestrata. Finalmente nel febbraio 1820 potè rivedere la patria, ma per pochi giorni, perchè appena giunto a Madrid tosto cadde malato e morì.

Molte opere scrisse quest'autore, ma la più celebrata, e che venne tradotta in tutte le lingue d'Europa, è la *Storia critica dell'inquisizione di Spagna.* Questa poi, che ora presentiamo all'Italia, acquista il pregio particolare della opportunità, perchè segna gli estremi aneliti del potere temporale dei papi, ed è conferma di quanto in opuscoli infiniti s'è tentato ai dì nostri mostrare su questo urgente proposito, cotanto vitale all'Italia, non meno che al vero progresso della umanità.

## S. PIETRO.

**Dall' anno 43 al 67.**

Avendo fermato di raccogliere sotto un solo punto di vista le azioni de'papi più celebri per la loro grandezza o per la loro malvagità, non possiamo fare a meno di opporci alle opinioni che più generalmente sono accreditate intorno a San Pietro. La verità è cosa sì rispettabile e divina, che Gesù Cristo medesimo disse: *Io sono la verità, la via e la vita.* Chiunque non segue la verità non può seguire Gesù Cristo. Chiunque pubblica una storia opposta alla verità, si oppone a Gesù Cristo. Il Signore non vuole che lo si serva sotto la maschera della menzogna, e la religione cristiana non sarebbe nè buona, nè vera, se per mantenersi avesse bisogno di ricorrere all'impostura.

Dall' origine delle controversie intorno alla supremazia del vescovo di Roma sugli altri vescovi del mondo cristiano, ed intorno ai confini di questa supremazia, gli scrittori del partito romano, devoti alla grandezza di esso, si studiarono a tutta possa per conferire la forza di verità dommatiche, e per conseguenza fuori

del dominio della controversia, a certe proposizioni puramente storiche, le quali porgevano una base alle loro pretensioni.

La prima di coteste proposizioni è che la presidenza del collegio apostolico, data da Gesù Cristo a San Pietro, era una prerogativa non personale ma trasmissibile al Vescovo che gli succederebbe nell'amministrazione della Chiesa particolare confidata a questo santo, dopo l'ascensione di Gesù Cristo.

La seconda è che la Chiesa particolarmente governata da San Pietro, siccome sua, fu la Chiesa di Roma, dove egli soffrì il martirio.

La terza che San Lino, San Cleto e San Clemente, che succedettero siccome vescovi di Roma, dopo la morte di San Pietro ottennero per effetto d'una disposizione divina e d'una concessione di Gesù Cristo, le medesime prerogative e la medesima preminenza di cui San Pietro aveva goduto, durante la sua vita, sugli altri undici Apostoli.

La quarta, che siffatta prerogativa e siffatta preferenza è così grande, così sconfinata, così universale, quant'era necessario che fosse perchè il vero Vicario e luogotenente generale di Gesù Cristo sulla terra potesse governare la Chiesa universale con potere eguale a quello che avrebbe Gesù Cristo medesimo, se non fosse salito al cielo, e se in persona avesse governato il mondo.

Molto rimane a dirsi su queste quattro proposizioni, e furono scritte opere dottissime per

dimostrare ciò che v'è di vero in ciascheduna, e per chiarire l'abuso che la Corte de' papi fece della credulità pubblica per esercitare un potere, sempre arbitrario e spesso ingiusto, sotto il manto della religione con cui essa copriva i suoi procedimenti. E la parola religione impone già da sola a gran parte degli uomini, i quali preferiscono soffrire ne' loro interessi piuttosto che mancare in alcuna cosa che loro si faccia credere che formi parte della religione.

Non mi assumo ora d'esaminare coteste quattro proposizioni; ma ciò che almeno posso asserire si è, ch'esse non sono convalidate da veruna testimonianza cavata dalle sante scritture, o da altro scrittore autorevole, degno della fiducia d'una critica illuminata: mentre per lo contrario diverse circostanze concorrono a farci dubitare, con sufficiente fondamento, che mai San Pietro sia stato in Roma e vi abbia sofferto il martirio; ed a più forte ragione che questo Santo abbia fondato, o potuto fondare la Chiesa di Roma, siccome sede che gli fosse propria, sicchè i vescovi che gli fossero successi in quella sede di Roma, succedessero universalmente a tutti i poteri ed a tutte le prerogative di cui egli stesso avesse goduto.

San Luca scrisse gli atti degli Apostoli durante un soggiorno che con San Paolo fece a Roma nel 61: ora se, come si dice, San Pietro avesse fondato questa Chiesa nel 43; se avesse lasciato Roma nel 49, nel bando da cui furono colpiti tutti i Giudei; se finalmente avesse assistito

nel 50 al Concilio di Gerusalemme, sul rito della Circoncisione, non sarebb' egli strano che San Luca avesse taciuto su questo proposito? egli che riferisce assai cose molto meno importanti che non sia la fondazione della Chiesa della capitale dell'impero? Se San Luca avesse diviso l'opinione de' Romani de' secoli moderni avrebbe dovuto considerare la Chiesa romana, non solamente siccome apostolica, ma sibbene come la principale e la suprema di tutte le chiese apostoliche. Eppure nella sua storia non si può trovare la menoma parola da cui si possa dedurre che San Pietro sia stato a Roma e vi abbia fondato la sua Chiesa.

Egli è certo che fra i cristiani, che per decreto dell'imperatore Claudio furono banditi da Roma insieme ai Giudei, furonvi Aquila e sua moglie Prisca o Priscilla. Subito dopo la morte di questo imperatore, nel 54, e sotto il regno di Nerone, il decreto fu posto in non cale, onde si videro ritornare in Roma i Giudei banditi, non meno che cotesto Aquila e sua moglie. Ora non potevasi dunque supporre che, se San Pietro avesse realmente fondata la Chiesa di Roma, sarebbevi anch'egli ritornato siccome fecero gli altri? Non avrebb'egli preferito rimanere nella propria sede, anzichè andar predicando altrove?

Nelle varie epistole che San Paolo scrisse da Roma a Filemone, ai Colossesi, ai Filippiani ed agli Ebrei, non dice nemmeno parola di San Pietro e del suo possesso della Chiesa di Roma.

Si tiene pago di dire, in termini generali, che il vescovo principale che in que' tempi l'amministrava era San Clemente. Un silenzio così costante sul conto di San Pietro, e l'assenza continua di quest'ultimo da Roma, durante il periodo d'anni dal 49 al 61, sono indubbiamente motivi abbastanza evidenti per rimettere in dubbio la verità del viaggio che gli si attribuisce a Roma nel 43, per fondarvi la sua Chiesa.

Il medesimo San Paolo, dopo lunghi viaggi, ritornò a Roma nel 66, fu accusato al cospetto di Nerone, si difese da sè medesimo, senza ricorrere ad altri, secondo quanto scrisse in progresso nella seconda epistola al suo discepolo Timoteo. Se San Pietro fosse stato in Roma, non parrebbe possibile il credere che avesse mancato d'assistere San Paolo.

Eppure tutti gli storici, dal terzo secolo in poi, affermano che San Pietro e San Paolo soffersero il martirio in Roma nel 67 sotto il regno di Nerone. Fondano l'autorità di loro parola sulla testimonianza di Papia e di San Giustino, suo discepolo, scrittori del secolo secondo, sebbene Papia debba considerarsi siccome scrittore credulo, sempre pronto ad adottare tradizioni erronee, eziandio su quanto concerne gli apostoli; e sebbene San Clemente, scrittore del primo secolo, scrivendo da Roma ai Corinzii, parli loro di San Pietro come se fosse morto nell'Occidente, senza indicare la città di Roma, siccome avrebbe dovuto natural-

mente fare, poichè di là appunto scriveva la sua lettera.

Supponendo che la testimonianza di Papia meritasse piena fede, quello che potrebbe concludersi si è, che San Pietro sia andato a Roma nel 66, e vi soffrisse il martirio nel 67, e non già che vi andasse nel 43. E di vero se San Pietro è andato a Roma e vi ha fondato una Chiesa, pare almeno ch'ei non la riguardasse, per ben 23 anni, siccome specialmente sua, poichè non vi fermò sua stanza, e non la diresse nemmeno per lettere, siccome fece San Paolo delle Chiese di Creta, d'Efeso, di Tessalonica, di Filippi, di Colosso e di Roma stessa, la quale, a giudicarne dalle sue cure e dal suo zelo, è a lui debitrice sotto questo aspetto assai più che non a San Pietro.

I filosofi critici, che liberamente censurano le azioni umane, non giudicandole se non a norma de' principii della ragion naturale, non ravvisano in San Pietro quelle virtù che vi trovano i zelanti cattolici. La morte di Anania e di Saffira viene dai primi considerata siccome un ingiusto assassinio; poichè essi filosofi non possono credere che il nascondere una parte de'suoi propri beni, quando se ne è già volontariamente donata una parte, sia delitto degno della pena capitale! Cotesto castigo, tanto enorme in confronto alla colpa, urta gravemente la loro ragione, tanto più che essi vedono che questo Santo lascia impuniti gli assassini di Gesù Cristo, e risuscita Dorca a Joppe, per la sola causa che costui gli

aveva reso un piccolo servigio. E di vero ci sarebbe difficile il confutare siffatti argomenti, se non ricorressimo all'interpretazione facile offertaci dalla religione cattolica, che ci fa vedere in tutti gli atti degli Apostoli de' misteri superiori alla debole nostra ragione.

Gli stessi filosofi pretendono che, se Nerone fece morire San Pietro, non era già unicamente perchè fosse cristiano, ma piuttosto perchè turbava l'ordine civile, eccitando i cittadini a disprezzare gli Dei dell'impero, il culto de' quali formava parte delle leggi romane. Aggiungono ch'egli poteva ben credere ciò che stimava falso, od anche comunicare le sue idee a coloro che l'interrogavano, senza accingersi a dare il crollo alle leggi più sacre dell'impero, proclamando la sua disapprovazione ed il suo disprezzo.

## LINO.

**Primo Pontefice -- Dall' anno 67 al 78.**

San Lino, nativo d'un villaggio di Toscana, viene considerato come immediato successore a San Pietro. Sant' Ireneo volendo provare l'esistenza della vera Chiesa in mezzo al secondo secolo, diceva che il dodicesimo pontefice era allora « Eleuterio, successo a Sotero, il quale era suc-« cesso ad Aniceto, e questi a Pio, Pio ad Iginio, « Iginio a Telesforo, Telesforo a Sisto, Sisto ad

« Alessandro, Alessandro ad Evaristo, questi a « Clemente, ch'era successo ad Anacleto, suc- « cessore di Lino, primo vescovo di Roma dopo « gli Apostoli Pietro e Paolo. » — Tertulliano, nel secolo III, disse che San Clemente era successo a San Pietro nel sovrano pontificato. Sarebbe di ben lieve importanza il decidere del diritto di primazia tra gli ultimi due, se il dubbio in cui si trovano sotto questo rispetto i dotti non fosse una novella prova dell'incertezza e dell'oscurità del principio della Chiesa romana. Se fosse stato per una *disposizione divina*, che tutta la Chiesa romana avesse dovuto essere ciecamente sottomessa all'obbedienza del vescovo di Roma, sarebb'ella cosa verosimile che il mondo avesse dovuto giacere nella più completa ignoranza su questo proposito? E come spiegare un così profondo silenzio in mezzo alle numerose opere pubblicate sul cristianesimo nel primo e secondo secolo! San Giovanni Evangelista, che visse gran parte del primo secolo, lasciò il suo Vangelo, l'Apocalissi ed un'epistola. Erma, nell'anno 92, scrisse il suo libro del *Pastore*, e San Clemente la sua epistola ai Corinzii nel 97. — Poco tempo dopo, Sant'Ignazio, vescovo d'Antiochia, San Policarpo, vescovo di Smirne, e San Papia, vescovo di Geropoli nella Frigia, composero le loro diverse opere. E già prima d'essi San Giustino, Quadrato ed Aristide avevano pubblicato le loro apologie de' cristiani e della religione che essi professavano, poichè fino dai primi tempi si avea

dovuto combattere delle eresie. Cerinto, Cerdone, Simon Mago, Apollonio di Tiane, Ebione, Carpocrate, Basilide e parecchi altri suscitarono controversie in cui San Lino e i suoi successori nella fede episcopale di Roma avrebbero dovuto far risplendere il loro diritto di supremazia sugli altri vescovi della cristianità; ma di que' tempi non si fa il più piccolo cenno di cotesta prerogativa, come se neanche avesse esistito.

Ogni vescovo nella propria diocesi custodiva la purezza della fede, condannava gli errori che vi si propagavano, e ne avvertiva puntualmente i vescovi vicini, perchè avessero a prendere le medesime cure. Se costoro adottavano le sue opinioni, gli rispondevano per comunicargli la loro approvazione, e la dottrina comune veniva allora considerata siccome canonica. Se per lo contrario la loro opinione era differente, gli comunicavano le loro ragioni, e s'intavolava tra loro una discussione. Così procedevano le cose per riguardo alle opinioni degli eretici sopracitati, e degli altri eresiarchi del primo e secondo secolo, a meno che non si trovino nella storia ecclesiastica degli atti che ci dimostrino il contrario.

Anche l'esistenza dello stesso San Lino non ci è comprovata da veruna testimonianza più antica di quella di Sant'Ireneo, vescovo di Lione, che viveva cent'anni dopo la morte di quel vescovo di Roma. E per conseguenza ben poca fede merita quanto si racconta del preteso mar-

tirio fattogli soffrire da Saturnino, con un' ingratitudine altrettanto più vergognosa, poichè egli andava debitore a San Lino d' avere scacciati i demonj dal corpo d'una delle sue figlie. S'ignora eziandio che carica avesse cotesto supposto magistrato, mentre allora Vespasiano era imperatore, i consoli erano Lucio Cesena Commodo, Vero e Cajo, Cornelio Prisco. A quella epoca non esisteva nessuna persecuzione diretta conto i cristiani, perchè quella che venne ordinata, nel 71, dal medesimo Vespasiano, segnatamente contro coloro che si pretendevano discendenti di Davide, era terminata, e d'altronde Lino, il cui nome e la patria indicano origine italiana, non poteva essere compreso in quella categoria. Quindi ben deboli sono le prove istoriche, per le quali viene venerato siccome martire.

## CLETO.

**II. Pontefice — Dal 78 al 91.**

A norma dell'ordine cronologico generalmente seguito, Cleto fu il secondo vescovo di Roma. Ma anche il suo nome non è addotto con maniera certa, poichè Sant'Ireneo lo chiama *Anacleto*, ed è quest'ultimo appellativo che ne' tempi moderni venne generalmente adottato. Alcuni ne fanno due personaggi distinti, l' uno Cleto,

successore di Lino, e l'altro Anacleto, successore di Clemente. Questa sola incertezza basterebbe a chiarire quanto deboli siano i dati che abbiamo per riposare sopra alcuna delle due opinioni. Sarebbe strano davvero che Gesù Cristo avesse permesso una tale ignoranza relativamente alla successione di colui, ch' egli avesse creato proprio vicario in terra, e cui avrebbe affidato poteri così illimitati quali pretendono possedere i papi moderni. Per piccolo che sia un regno, noi sappiamo di certa scienza, a' tempi nostri, quali ne sono stati i re; e noi saremo ridotti a ricorrere a' fatti sparsi per determinare il nome d'un monarca così possente, siccome ci viene rappresentato quello della Chiesa!

Tutto quanto si disse del potere, della santità e del martirio di San Lino può eziandio applicarsi a San Cleto. La seconda persecuzione cominciò sotto Domiziano, nel 93, due anni dopo la morte di San Cleto; e bisognerebbe avere delle prove irrefragabili per credere al suo martirio prima del decreto della persecuzione generale.

## CLEMENTE.

**III. Pontefice — Dal 91 al 100.**

Può darsi che il papa San Clemente fosse quegli che amministrasse la Chiesa romana nel 61, da

quanto può concludersi dall'epistola di San Paolo; potrebbe anche darsi che fosse un altro Clemente. Parecchi storici, seguendo Eusebio vescovo di Cesarea, hanno ripetuto che San Pietro l'aveva egli medesimo destinato suo successore, perchè gli era stato compagno dopo il suo viaggio a Roma, ma che poi Clemente, per umiltà, siasi lasciato precedere da Lino e da Cleto! Ciò non è verosimile in sè, e meno verosimile poi quando si paragonino le epoche. Se Clemente avesse accompagnato Pietro a Roma nel 43, per assisterlo nella conversione de' pagani, noi dovremmo supporre che avesse almeno 25 anni; quindi nel 67 avrebbe avuto 59 anni, ed 83 anni nel 91. Sarebbe poco credibile che, dopo aver rinunciato al pontificato negli anni in cui i suoi servigi potevano essere utili, l'avesse poi precisamente accettato quand'egli, per vecchiaja, non poteva più essere atto a sostenerlo. Cotesta obbiezione attinge nuova forza dalla storia che si narra di sua vita. Si dice ch'ei visse sino alla fine del primo secolo, e che allora venne condannato ai lavori pubblici. A norma di questo calcolo, Clemente avrebbe avuto 92 anni. Ora inverosimiglianze siffatte esigono ben valide prove.

Si aggiunge che Clemente, nell'isola in cui venne relegato, trovò due mila cristiani morenti di sete; che Clemente scoprì per miracolo una fontana; e che essendone informato l'imperator Trajano fece porre al collo di Clemente un sasso enorme perchè fosse gettato in mare, ciò che infatti

venne eseguito. Questa tradizione può aggiungersi all'infinito numero di favole che si leggono negli atti dei martiri. Trajano era un imperatore giusto, e sebbene su false informazioni abbia certamente perseguitato i cristiani, egli, nell'anno, 100, non aveva ancora pubblicato il suo editto, e lo rivocò nel 104, appena che Plinio il giovane prefetto del Ponto e della Bitinia gli ebbe dimostrato che i cristiani erano sudditi tranquilli, fedeli e puri dei delitti di cui venivano accusati. Si suppose che San Clemente abbia diviso l'area della città di Roma in sette parocchie, e nominato un notajo per ciascuna coll'assunto di raccogliere notizie sulla vita e le peripezie dei martiri, per tesserne la storia particolare. Tale è l'origine de' numerosi atti di martiri che giunsero fino a noi, poichè i vescovi delle altre città imitarono quest' esempio. Non esiste alcuna prova che riduca la fondazione di un tale ordinamento a tempi molto più moderni. È dimostrato all'evidenza che in parecchi degli atti de' santi si rinvengono di cosiffatte imposture, che i Romani medesimi interessati ad accreditarle, riconoscono che racchiudono molte cose incredibili; e quindi si prendono cura di dire, essere stati alcuni eretici, nemici della Chiesa romana, che le avevano guastate copiandole infedelmente, aggiungendovi ciò che consideravano favorevole ai loro errori, e sopprimendo quanto poteva essere contrario al loro scopo.

Supponendo vera questa soluzione, n'emergerebbe che noi non siamo obbligati ad adottare

alcuno degli atti, mentre non possiamo ravvisare le falsificazioni che furonvi introdotte. Da un'altra parte i Romani confessarono in varie occasioni, che parecchi scrittori cattolici de' secoli barbari avevano imaginato delle storie di miracoli, allegando siccome scusa di loro ignoranza, che ciò era utile per eccitare ad onorare i Santi con un culto più particolare. Questo esempio è stato sventuratamente seguito nel secolo duodecimo e nei posteriori, dai monaci e dai frati nelle storie che ci diedero del loro ordine.

Riassumendo, noi non sappiamo nulla di certo sopra San Clemente, se non che fu vescovo di Roma, e scrisse un' epistola al vescovo ed alla chiesa di Corinto; ma non abbiamo nessuna certezza cronologica in cui ciò sia avvenuto. Il resto presenta tutte le apparenze della favola.

I papi non avrebbero altrettanti censori se si fossero dati ad imitare l'esempio di Lino, Cleto, Clemente e di alcuni altri, che noi citeremo bentosto. Non saprebbesi trovare in nessun monumento degno di fede il minimo indizio che faccia credere che cotesti vescovi di Roma siano stati riguardati siccome rivestiti d' un' autorità universale da poter emanare ordini in qualità di capi.

L'epistola di San Clemente ai Corinzj è puramente esortativa, e scritta per ragioni private in risposta ad una ch' egli aveva ricevuto da quella chiesa. Potrebbe darsi benanche, senza ripetere ciò che s' è già detto, che Clemente non sia stato nemmanco papa nel momento in

cui la scrisse. L'abbate Fleury fa risalire la data di quell'epistola fino all'anno 80, poco dopo l'assunzione di Vespasiano all'impero. Quando ciò fosse accertato n'emergerebbe che il vescovo e la chiesa di Corinto non si sottomettevano al papa, nemmeno in materia di consulti, perchè non avevano mai tenuto carteggio con San Cleto.

## SECOLO II.

---

## EVARISTO.

**IV. Pontefice — Dall'anno 100 al 109.**

Non parlerò di Sant'Anacleto, mentre i moderni critici s'accordano nell'attestare essere la medesima persona che San Cleto. E quindi, malgrado quanto scrisse l'onorevole Bernardo Plazio, che s'appoggiava sulla storia d'Eusebio, vescovo di Cesarea, novererò per quarto pontefice Sant'Evaristo, la cui esistenza non venne messa in dubbio.

Nulla però di certo sappiamo di sua vita, tranne che un monaco del secolo ottavo fabbricò un gran numero di false decretali, ossia costituzioni de' vescovi di Roma, de' quattro primi secoli, nelle quali supponevasi che fossero trattati varii punti relativi alla disciplina ed all'ammi-

nistrazione universale della chiesa cristiana. Fra queste lettere apocrife se ne trova una attribuita a Sant'Evaristo. L'impostore le aveva raccolte tutte in un volume, frammischiandole con altre, la cui autenticità era riconosciuta, ed all'opera intera aveva dato il nome di *Collezione di Canoni ed Epistole pontificali.* Per dar loro un più saldo suggello usurpò il nome d'un dotto spagnuolo del settimo secolo, Sant'Isidoro, arcivescovo di Siviglia, venerato in Europa tanto pei lumi quanto per le virtù. Introdusse l'opera sua negli archivii d'un monastero della città di Fulda, in Germania, a' tempi di Calo Magno, e s'acconciò in modo da far ritrovare il suo libro quasi fosse per effetto d'un fortunato accidente. L'ignoranza generale, e la mancanza di cognizioni critiche di quell'epoca, non lasciarono che potesse nascer sospetto di siffatta soperchieria. Si credette che quella Collezione fosse veramente dovuta alla scienza ed allo zelo di Sant'Isidoro di Siviglia, benchè, per meglio celare la sua impostura, l'inventore l'avesse attribuita ad un Isidoro *mercante,* come vogliono alcuni, *pescatore,* secondo il dire d'altri. Cotesta scoperta fu celebrata a Roma siccome si trattasse di cosa la più preziosa, e non se ne deve fare le meraviglie, poichè facendo accettare siccome autentiche le decretali di quella Collezione, i papi potevano ricavarne delle preziose testimonianze d'una remota antichità, per farsene puntello nell'esercizio d'un potere inventato con perseverante ambizione, sorretto da una politica cor-

ruttrice e gradatamente accresciuto dall'ignoranza generale e da superstizioso rispetto più che da devozione per la sede di San Pietro. E di vero nessuno sarà tacciato di temerario se crede che il vero autore di quelle falsità doveva essere qualche fanatico adulatore de'papi, o qualche altro romano che avesse vantaggio nell'accrescimento del potere pontificale.

I papi, che aveano tanto interesse a dar credito alla loro autorità, cominciarono fin d'allora a canonizzare quelle decretali, ed a citarle siccome leggi in tutte le occasioni in cui loro convenisse valersene, per esercitare il loro potere sugli altri vescovi o sulle chiese del mondo cristiano, il cui governo interno e privato non apparteneva loro se non per usurpazione. Ed appunto per quest'effetto esse furono inserite siccome autentiche nelle collezioni canoniche d'Yves, vescovo di Chartres, nel secolo XI; in quella del frate Graziano, nel XII, e nelle posteriori.

I critici del secolo XVI scoprirono quella finzione. Dimostrarono che, confrontandosi le lettere anteriori al papa Siricio coi veri canoni de'concilii, coll'opera de'Santi Padri ed i monumenti autentici della storia, si osserverebbe nel loro contesto uno stile affatto opposto alle costumanze de' quattro primi secoli. Chiarirono che, per adottare siccome vere parecchie cose di quelle lettere apocrife, conveniva supporre, che le costumanze e le opinioni de' secoli VI e VII, fossero state simili a quelle de' quattro primi secoli, mentre accadde tutto il con-

trario. Fecero notare che alcune clausole erano tolte quasi alla lettera dagli scritti di Sant'Agostino, San Girolamo, San Gregorio Magno e di parecchi padri della chiesa, de'secoli V, VI e VII.

L'autore di quell'impostura non aveva preveduto che sarebbe venuto un tempo, in cui la critica farebbe delle ricerche così scrupolose; eppure dal secolo XVI in poi furono spinte tanto innanzi, che gli stessi Romani attualmente giungono sino a credere, che le decretali anteriori a Siricio siano supposte, e s'ingegnano di puntellare la loro usurpata autorità con diversi argomenti di notoria debolezza: ma i profitti che derivano alla corte di Roma loro impediscono di confessare la verità.

Piacesse a Dio che tutti i governi delle nazioni cristiane dispiegassero la medesima fermezza che i papi! essi gli avrebbero ben presto costretti a cedere, loro dicendo: Eccoci prontissimi a riconoscere nel Vescovo di Roma una supremazia simile a quella che fu esercitata da San Pietro e da' suoi immediati successori, ma nulla più. Se il papa vuole starsene contento, sia pure; altrimenti ricada su di lui solo la colpa se, malgrado il nostro desiderio di far parte della stessa Chiesa, egli ci obbliga a considerarci siccome una Chiesa distinta e separata.

# ALESSANDRO I.

**V. Pontefice. — Dal 109 al 119.**

Anche per questo papa, siccome pel precedente, si hanno pochi documenti certi, mentre la decretale che gli viene attribuita nella collezione d'*Isidoro Mercatore* è stata riconosciuta falsa. Sarebbe dunque inutile di stancare il lettore col racconto di quanto essa contiene, potendo egli vederne l'estratto nel Platina.

Ma non così rispetto alla venerazione che gli si porta come martire, poichè non è per nulla avverato ch' ei lo sia stato. L' anno 119, cui si riferisce il martirio di Sant' Alessandro, era imperatore Adriano, e l'istoria ecclesiastica ci offre le prove più convincenti che Adriano era favorevole ai Cristiani, fino al punto da collocare Gesù Cristo nel novero degli Dei dell'impero.

Se dunque Sant' Alessandro lo si vuol morto suppliziato, ciò non avvenne di certo per aver professata la religione cristiana, ma piuttosto per qualche delitto contro le leggi dell'impero, di cui sarà stato convinto a torto, od a ragione, come sarebbe per aver turbato l'ordine pubblico, per aver sollevato il popolo contro il culto degli Dei, od altro che di simile. Ciò è anche più consentaneo coll' imparziale giustizia di Adriano, constatata da una lettera, nella quale ei trasmetteva i suoi ordini a Fundano, proconsole d' Asia.

Serenio Graniano, suo predecessore, aveva scritto all' imperatore che gli pareva una estrema ingiustizia quella di sacrificare alle grida del basso popolo la vita di tanti innocenti. E l'imperatore Adriano, in risposta, aveva mandato a parecchi dei governatori di provincia una lettera ufficiale così concepita: « Ho ricevuta una lettera del-
« l'illustre Serenio Graniano, vostro predeces-
« sore. Io penso che l' oggetto di cui tratta
« meriti un serio esame, affine di evitare che
« si dia luogo da una parte a dei disordini,
« dall'altra a delle calunnie. Se gli abitanti della
« vostra provincia vogliono intentare un'azione
« contro i cristiani, che li traducano innanzi il
« vostro tribunale, dopo aver offerta la dovuta
« responsabilità; ma non ammettete alcuna
« denunzia vaga, o troppo generica, e non fate
« caso quando ciò si riduca semplicemente a
« pubblici rumori. Se alcuno intenta contro i
« medesimi un'accusa diretta, egli è giusto che
« vi diate la conveniente attenzione; e s'egli è
« provato ch' essi abbiano commesso qualche
« azione contraria alle leggi, condannateli se-
« condo la gravità del caso. Se al contrario
« l' accusa è riconosciuta calunniosa, punite i
« calunniatori, giusta le leggi stabilite in simile
« materia. » Questo ordine manifesta chiaramente le intenzioni di Adriano, determinato a non punire alcun cristiano per le sue opinioni religiose; del resto egli riportavasi alle leggi dell' impero, relative all' ordine pubblico e sociale. Conchiudo quindi con parecchi critici di un

merito distinto, che alcuni di quelli che sono stati considerati come martiri, non lo furono per la causa di Gesù Cristo, ma pel trionfo della loro propria opinione, che li portava ad incorrere nella pena capitale insultando i pagani o le loro divinità.

Così debb'essere avvenuto di Sant'Alessandro e di diversi altri pontefici romani, morti in momenti estranei alle persecuzioni generali ordinate cogli editti degli imperatori. Noi confesseremo tuttavolta che Adriano, avanti l'ordine che abbiamo testè riportato, aveva cominciato una persecuzione di cui Sant'Alessandro avrebbe potuto perir vittima, sebbene nulla ci rimanga per constatarlo.

## SISTO I.

**VI. Pontefice. — Dal 119 al 127.**

Quanto più di certo si sa intorno a Sisto I, è il tempo del suo pontificato. Tuttavia fra le lettere apocrife della collezione d' Isidoro Mercatore, ve n' ha una nella quale gli si appone il titolo di *Vescovo universale della Chiesa apostolica.* Siccome questa lettera è falsa, così non è già a San Sisto che noi dobbiamo ascrivere l'usurpazione di un diritto che non gli spettava; ma i suoi successori, che vollero impadronirsene, si trovarono ben fortunati di poter darsi l'autoriz-

zazione coll'esempio di un papa così vicino ai tempi apostolici, e persuadere agli ignoranti, (che tali erano i cristiani de'secoli barbari) che l'interpretazione data al Vangelo in favore del potere illimitato de' papi era conforme a ciò che era stato trasmesso a Roma da una tradizione verbale che rimontava a San Pietro ed a San Paolo. Ma la menzogna non può avere un trionfo eterno; la verità col tempo si scopre, ed oggi è certo che le esorbitanti usurpazioni de' papi non poterono mai appoggiarsi ad un esempio anteriore, offerto dai successori immediati degli Apostoli.

Quanto al martirio di San Sisto non si può astenersi dal qualificarlo favoloso; poichè in seguito alla proibizione impartita da Adriano di perseguitare i cristiani per le loro opinioni esclusivamente religiose, non si ebbe più persecuzione fino al regno di Marco Aurelio, ossia fino all'anno 163, epoca in cui cominciò la quarta persecuzione. Merita di essere notato che i papi precedenti non furono lesi dalle tre persecuzioni che il sovrano aveva ordinate.

Nerone decretò la prima nel 64, e San Pietro non ne fu vittima.

Domiziano la seconda nel 93, e San Clemente non morì per essa.

Traiano la terza nel 107, e Sant'Evaristo la sfuggì.

Non sarebbe egli stato probabile che i persecutori sacrificassero i capi de' cristiani, di preferenza che ogni altro? Qual misera parte re-

citavano dunque que' papi, perchè venissero sopportati con indifferenza? E dopo ciò si può prestar fede a tutte le leggende dei martiri?

## TELESFORO.

**VII. Pontefice. — Dal 127 al 139.**

Uno zelo male inteso condusse San Telesforo al supplizio. E' non potè pazientemente sopportare che i Romani offrissero il loro culto agli Dei dell' impero. E' declamò altamente contro gli adoratori; costoro l'accusarono; i preti pagani interposero la loro autorità, e Telesforo fu condannato a morte.

Che Telesforo abbia predicato la religione cristiana quando il governo glielo aveva permesso, ciò si concepisce; che dopo averne ricevuto la proibizione, egli abbia cercato di convertire coloro che di pieno consentimento si rimettevano alle sue particolari istruzioni, ciò pure si può spiegare; ma disprezzare le leggi dell' impero, insultando la religione stabilita, mi pare un delitto contro le leggi civili.

Io non intendo con ciò di dire che Telesforo fosse un ambizioso, che cercasse di aumentare il numero de' cristiani affine di accrescere il numero di coloro che erano sottomessi alla sua autorità pontificia; ciò è certo però, che i suoi successori si proposero questa massima, mentre lo zelo per la religione ha sempre servito di pretesto e di maschera alle loro idee ambiziose.

## IGINO.

**VIII. Pontefice. — Dal 139 al 142.**

Se si dovesse credere alle decretali apocrife, Sant'Igino avrebbe emanato delle leggi a tutti i vescovi e a tutti i metropoliti. Ben lungi dall'aver esercitato il gran potere che gli attribuiscono tali leggende, noi lo vediamo all' incontro lasciare che gli eresiarchi Valentino e Cerdone, sebbene per altro sia constatato che i medesimi si facessero passare per cattolici nelle congregazioni romane, insegnassero in Roma colla maggiore tranquillità e per un tempo assai considerevole, i loro errori a coloro che assistevano alle loro private conferenze. È così forse che si sono condotti in seguito i papi, suoi successori, allorchè si son veduti in possesso dell'autorità e appoggiati da Costantino? Che altri riguardino pure come più cauti i pontefici moderni, io preferisco negli antichi il loro spirito di tolleranza, vera inspirazione di Gesù Cristo.

## PIO I.

**IX. Pontefice. — Dal 142 al 157.**

La Collezione d'Isidoro Mercatore contiene diverse decretali attribuite a San Pio, stando alle quali si potrebbe supporre ch' egli abbia ema-

nato delle leggi risguardanti la disciplina generale. Noi abbiamo già detto per quale scopo ci paresse che fossero stati inventati i documenti apocrifi. D'altra parte la vera storia ecclesiastica ci apprende, che non solamente San Pio non esercitava alcuna autorità sulla disciplina particolare delle altre chiese, ma ch'ei riguardavasi come senza potere per levare le censure imposte alle persone subordinate ad altro vescovo. Da quest'epoca noi ci troviamo in possesso di fatti che ci rivelano la verità. L'eresiarca Marcione a noi somministra una prima prova.

Marcione, nato nella città di Sinope, provincia del Ponto, era figlio d'un vescovo cattolico che lo fece allevare con cura. Essendosi deciso di vivere nella continenza, si ritirò nella solitudine; ma qualche tempo dopo si rese colpevole di violazione d'una ragazza. Avendolo suo padre scomunicato, egli s'umiliò, domandò perdono e fece sollecitazioni per essere riammesso nel seno della Chiesa. Il padre si mostrò inflessibile. Marcione, pieno di vergogna, si portò a Roma per nascondere, in mezzo al tumulto della corte imperiale, la propria ignominia. Ei pregò San Pio di volerlo ammetter alla comunione de' fedeli e cercò l'appoggio dei prelati romani; ma questi ultimi e San Pio stesso gli risposero ch'essi non avevano il potere d'assolvere chi era soggetto ad altro vescovo, senza il consenso di colui che l'aveva scomunicato. Marcione, vedendo l'inutilità di tanti sforzi per

ottenere la grazia, prese in fine il violento partito di fondare un' altra chiesa, distinta dalla chiesa di Gesù Cristo. E' si fe' capo sêtta, e pose per base de' suoi dogmi l'esistenza di due principii, quello del bene e quello del male. I preti romani lo citarono innanzi ad essi; e' non mancò di rimproverar loro la durezza con la quale lo avevano trattato, e di far ricadere su di essi la responsabilità del male che ne era risultato per la Chiesa cristiana. Non mancavano esempj in suo favore. Gesù Cristo non aveva mostrato su questo punto la più grande bontà e la più grande dolcezza, perdonando alla Maddalena, alla donna adultera, alla cortigiana ed al pubblicano, colla sola condizione d'un sincero pentimento? — Ma non è questo che deve occupare la nostra attenzione; ciò che noi vogliamo far osservare, si è la risposta di Pio e dei preti romani, che il papa non poteva levare una scomunica senza il consenso del vescovo che l'aveva imposta. In forza di qual transizione ha potuto accreditarsi la dottrina de' papi suoi successori, che agirono da superiori degli altri vescovi, e finirono per far di questi de'semplici amministratori de'sacramenti dell'Ordine e della Confermazione!

# ANICETO.

**X. Pontefice. — Dal 157 al 168.**

È sotto il pontificato di Sant'Aniceto che visse a Roma Sant'Egesippo, il più antico di tutti gli storici ecclesiastici. Dell'opera sua non ci pervenne che qualche frammento, riportato da Eusebio, vescovo di Cesarea, nel IV secolo. Ecco come si esprime Egesippo in uno de' suoi frammenti: « Essendo andato a Roma, vi rimasi fino « al tempo del prete Aniceto, di cui Eleuterio « era diacono. *Non c'era allora alcuna carica, « di cui il vescovo continuasse l'ordine di suc- « cessione, cominciato dagli Apostoli.* » Ei non è facile di concepire il vero senso di queste linee. Non so se anch'io l'abbia ben compreso, sembrando che l'interpretazione la più naturale possa essere, che nè Aniceto, nè alcun altro vescovo fosse successore degli Apostoli; nè so se piuttosto egli intendeva con ciò che più non esistesse alcuno di coloro che avevano ricevuto l'episcopato dalle mani degli apostoli; o se infine ei volle significare, che non era ancora stata fatta la divisione territoriale de' vescovadi, e che ciascun vescovo avesse in sè una potenza episcopale sulle persone, la cui fede e moralità fossero affidate alla sua custodia; poichè in effetto questo passaggio sembra indicare che non *esisteva alcuna carica episcopale che rimon-*

*tasse fino agli Apostoli, seguendone la linea di successione.*

San Giustino il filosofo scrisse a Roma la sua seconda apologia de'cristiani, sotto il pontificato d'Aniceto. Sembrava naturale che il papa l'avesse presentata nella qualità di pastore del gregge. Ma non fu così. San Giustino presenta egli medesimo agli imperatori questa seconda apologia, come aveva fatto della prima sotto il pontificato di Pio. Ora tutti questi fatti non dimostrano nel modo più evidente il poco lustro e la poca autorità del vescovo di Roma?

Nel 163, Marco Aurelio suscitò contro i cristiani la quarta persecuzione generale, nella quale il papa Aniceto non venne quasi avviluppato, essendo vissuto fino all'anno 168. È abbastanza rimarchevole il fatto che fino allora nessuno de' papi sia stato perseguitato in forza degli editti generali, mentre tuttavia gli scrittori moderni vogliono farci credere che questi medesimi papi hanno sofferto il martirio in occasioni particolari, fondando unicamente la loro opinione su miserabili leggende di. . . . , spoglie d'ogni critica e indegne d'ogni fede.

È a quest'epoca che rimonta la prima controversia che noi conosciamo tra il vescovo della Chiesa di Roma e quello di altre chiese. San Policarpo, vescovo di Smirne, si recò alla corte di Roma nell'intenzione d'intendersi sul giorno della celebrazione della Pasqua, fissata per tutte le chiese dell'Asia al 14.° giorno dopo la luna di marzo, come l'aveva celebrata San

Giovanni l'evangelista fino alla sua morte; ma rimandata da quelle d'Antiochia e di Alessandria alla prima domenica che seguiva il quattordicesimo giorno di questa luna. Egli vide che la Chiesa di Roma seguiva la medesima regola delle chiese di Alessandria e di Antiochia, e non già di quelle di Gerusalemme, di Cesarea e delle altre chiese dell'Asia. E su questo soggetto ebbe delle conferenze con Aniceto, che gli disse sembrargli l'uso adottato a Roma tanto più giusto e conveniente, in quanto che era un modo per meglio distinguersi dai Giudei; e d'altra parte dovere la vera Pasqua de' cristiani essere fissata il giorno della risurrezione di nostro Signore, che si celebrava parimenti in domenica. San Policarpo dal canto suo sosteneva, seguendo l'esempio e la dottrina dell'amatissimo discepolo Giovanni evangelista, che la pratica della chiesa d'Asia era più conforme a quella di Gesù Cristo, la cui imitazione non poteva produrre nè errore, nè inconveniente. E' fece dunque ritorno a Smirne colla stessa opinione di prima, mentre Sant'Aniceto restò alla volta sua colla propria. L'uno e l'altro riconobbero che la vertente questione non si attaccava ad alcun punto relativo al dogma, e che la dissidenza d'opinione non doveva rompere i legami dell'unione e della carità cristiana. Non così fu in seguito, come vedremo. Sant'Aniceto mostra in questa circostanza che non aveva l'ambizione di elevare l'impero pontificale al disopra dell'indipendenza degli altri vescovi.

## SOTERO.

**XI. Pontefice. — Dal 168 al 177.**

Si attribuiscono a San Sotero molte disposizioni relative alla disciplina ed al culto ecclesiastico, senz' altro fondamento che le false decretali. Tutto quello che sappiamo si è che San Dionigi, vescovo di Corinto, mandò a lui de' deputati con una lettera nella quale gli domandava de' soccorsi pei poveri cristiani, condannati ai lavori delle miniere. San Sotero rispose mandandogli delle elemosine. San Dionigi, in riconoscenza, gli scrisse di nuovo per ringraziarlo e per dirgli che la sua lettera sarebbe stata letta tutte le domeniche ai fedeli per loro istruzione, come si era già precedentemente praticato con quella ricevuta da Clemente. Da qui si vede che la lettera di San Sotero non era già una costituzione ma soltanto una esortazione alle virtù cristiane. Non c'era, del resto, in questa lettera, nulla di particolare relativamente al potere de' papi mentre era un uso generalmente introdotto di leggere le domeniche, nelle congregazioni, tutte le lettere che i vescovi delle altre città, o qualunque altro cristiano d'una pietà riconosciuta scrivevano alle chiese per comunicare ad esse qualsiasi importante avvenimento, o per dar loro delle istruzioni virtuose.

Nell'anno 170, Melitone, vescovo di Sardi in Asia, presentò all'imperatore Marco Aurelio una

apologia de' cristiani, supplicandolo di proibire ai giudici di perseguitarli, seguendo l' ordine che essi avevano ricevuto in proposito, eccetto il caso in cui si fossero resi colpevoli di cospirazione contro le leggi dell' impero. L'apologia produsse un effetto favorevole, e Marco Aurelio non solamente ordinò a tutti i giudici dell'Asia di conformarvisi, ma aggiunse di più, che se qualcheduno fosse punito per la ragione unicamente d'essere cristiano, avrebbe potuto mover querela contro il suo accusatore. San Sotero non ebbe alcuna ingerenza in quest' apologia. È di fatto che, di tutte quante furono scritte nei primi tre secoli, e sottomesse agli imperatori, nessuna lo fu dai papi. Vivendo essi nella capitale dell'impero sarebbe sembrato conveniente di vederli prendere la parola: e se di fatto fossero stati sovrani spirituali della Chiesa e della religione, essi non avrebbero potuto tralasciare di farlo; e gli altri, molto più, non avrebbero potuto essere autorizzati giuridicamente a farlo, se non dietro una espressa permissione dei papi. Tutto ciò mostra abbastanza, come fino a San Sotero, nessun papa ebbe l'idea d'impadronirsi dell'autorità monarchica della Chiesa.

Lo stesso Melitone, tra l' altre cose in favore del cristianesimo, mandò ad Onesimo un estratto delle materie contenute nell'antico Testamento, di cui ei cita i libri, sembrando che un gran numero di chiese non solamente mancassero ancora di questi libri santi, ma perfino non ne avessero conoscenza. Questo fatto è confermato

da Sant'Ireneo, il quale ci assicura che a quell'epoca alcune chiese si trovavano sprovviste di tutte le sante scritture. Se fosse vero che i papi avessero a loro carico, come se ne vantarono ne' secoli moderni, la cura speciale di tutte le chiese, questa negligenza da parte loro sarebbe stata un enorme delitto. Ma conoscendo la falsità delle loro pretese, mi guarderò bene dall'accusarneli. Ciascuna chiesa era governata dal proprio vescovo, e questi agiva secondo che le circostanze lo richiedevano.

Claudio Apollinare, vescovo di Gerapoli, presentò allo stesso imperatore un'altra apologia, e scrisse diverse opere contro l'eresiarca Montano, che cominciò fin d'allora ad esporre i suoi errori. Filippo, vescovo di Gortina, scrisse contro Marzione; Musano contro Dazieno autore dell' eresia degli Eucratiti. Molti altri sapienti cristiani combatterono l' errore e le false profezie di Montano e delle sue compagne Prisca e Massimila. Serapione, vescovo d'Antiochia, indirizzò a tutte le chiese, colle quali i vescovi non gli avevano proibito di comunicare, una circolare di convocazione, che può essere consultata, e li fece condannare in questo concilio. Ben lungi che si possa attribuire al papa questo caldo zelo, ei s'era all'incontro lasciato sedurre da un montanista, ed aveva scritto alle chiese dell'Asia, interponendo la sua mediazione in favore di Montano, per ottenere in un nuovo concilio da Serapione e dagli altri vescovi, la revoca della sentenza. I cristiani d' Antiochia

videro però che il papa era stato male informato, e Prassea, da prima montanista e in seguito capo d'una distinta eresia, gli diè le prove dell'eresia di Montano. E il papa, convinto, confessò che i montanisti erano stati ben a ragione condannati. Qual forza non somministra un tale avvenimento per rifiutare le esorbitanti pretese de' papi moderni?

## ELEUTERIO.

**XII. Pontefice. — Dal 177 al 192.**

Fú sotto il pontificato di Eleuterio che Sant'Ireneo, vescovo di Lione, scrisse il suo trattato delle eresie. Sant'Ireneo è il primo scrittore che faccia menzione della supremazia del vescovo di Roma su tutti quelli della chiesa cattolica. Ei fonda questa supremazia su ciò, che la chiesa di Roma è stata creata e costituita dagli Apostoli San Pietro e San Paolo, e confidata da essi a San Luca, e da questo a' suoi successori che avevano sempre conservata fin allora la purezza dell'antica dottrina. Egli adduceva come prova, che egli stesso, trovandosi nella sua gioventù in Asia, era stato discepolo di San Policarpo, il quale lo era stato dell'apostolo San Giovanni; ed eziandio che la sua dottrina era la stessa ch'egli aveva visto professata in seguito a Roma da Igino, da Pio, da Aniceto e da Sotero, e che essa era pure intieramente conforme a quella

di Papia, di cui egli era stato similmente discepolo, ed il quale era stato in relazione con alcuni Apostoli in Asia. Tutto ciò senza dubbio è di gran pregiudizio alle massime inventate in seguito da' papi; perchè nello stesso tempo che Sant' Ireneo cerca di stabilire la verità della supremazia romana, ei fa vedere ch'essa si riduce allo stato dei primi dodici papi, i quali, ben lungi dall' intrammettersi negli affari delle altre chiese, confessavano ch' e' non potevano assolvere alcuno, senza il consenso del vescovo che aveva imposta la scomunica; in fatti essi furono obbligati di sottomettersi ad Antiochia nella circostanza della condanna di Montano.

D' altra parte egli è dimostrato che, in tutto ciò che concerneva la conservazione delicata del dogma, l' esame delle dottrine e la condanna delle persone, gli altri vescovi si credevano autorizzati a procedere da sè senza darne avviso al papa, tutte le volte che l'accusato non era a Roma. Si può assicurarsene, gettando uno sguardo sul numero considerevole d' eresiarchi che si erano succeduti quasi senza interruzione, dopo un secolo e mezzo solamente da che la religione cristiana era stata fondata. Senza parlare in fatti degli eresiarchi subalterni, i quali, dopo essere stati discepoli d'altro eresiarca più famoso, si costituivano alla lor volta capi di sêtte distinte da quelle del loro maestro, si contano ventisei eresiarchi principali, cioè: Simone il mago, Apollonio di Tiane, Nicola il diacono, o quale altro siasi che ne usurpò il nome,

perchè è cosa di cui ancora si dubita; Ebione, Cerinto, Menandro, Eufrate di Tiro, Elzé l'Osseniano, Saturnino, Basilide, Barcocede, Valentino, Cerdone, Marzione, Apelle, Peregrino il cinico, Montano, Taziano l'Eucratite, Bardecane, Carpocrate, Eracleone, Marco il Valentiniano, Ermogene, Teodoto il Bisantino, Teodoto il banchiere e Prassea. E tuttavia i papi non s'immischiarono che della condanna di coloro che erano a Roma, come Simone mago, Apollonio di Tiane, Valentino, Cerdone, Marzione e qualche altro; ed anche nel condannarli non li perseguitavano personalmente; essi soltanto si astenevano dal frequentarli, e li riguardavano come pagani o publicani, secondo l'espressione del Vangelo. Dal canto loro i condannati continuavano a vivere tranquilli in Roma, precisamente come se non fossero stati scomunicati: sistema di condotta senza dubbio assai differente da quello che venne in seguito dai papi moderni adottato.

Sotto il pontificato di Sant'Eleuterio apparvero due altri eresiarchi, Blasto e Fiorino, ambidue preti romani. Blasto pretendeva persuadere che la legge di Mosè, e quella in particolare che prescrive la celebrazione della Pasqua il quattordicesimo giorno dopo la luna di marzo, fosse obbligatoria per gli stessi cristiani. Fiorino sosteneva esservi due Dei, l'uno autore del bene, l'altro del male, e dichiarava essere una ingiuria al Dio infinitamente buono l' attribuirgli la creazione del male. Egli è certo che Sant'Eleuterio condannò i loro errori, e che Sant'Ireneo scrisse a Fiorino

cercando di persuaderlo essere quegli errori del tutto contrarii alle sante scritture e alla tradizione immediatamente trasmessa dagli Apostoli. Tra l'altre cose Sant'Ireneo lo prega di richiamarsi la dottrina che nella loro gioventù avevano insieme ricevuta da San Policarpo, affine di meglio convincersi della falsità di quella che egli predicava.

Durante questo medesimo pontificato, Teodorione d'Efeso, da prima convertito al cristianesimo, poi fattosi eretico marzionita, ed infine divenuto giudeo, intraprese la traduzione delle sacre scritture, e, malgrado l'ultima sua conversione, ei non continuò meno la sua traduzione che giudicava degna d'essere letta nelle chiese. Già la stessa cosa aveva avuto luogo sotto il pontificato di San Telesforo. Aquila di Sinope, discacciato dalla chiesa cristiana per aver avuto fede nell'astrologia giudiziaria, si fece per dispetto giudeo, e non cessò per questo di tradurre il vecchio Testamento, avendo per altro cura di alterare nella versione dei settanta tutti i passi relativi alla venuta del Messia, in maniera da far loro significare il contrario di ciò che i cristiani vi avevano veduto.

Si possono contare fino all'epoca in cui siamo arrivati venticinque scrittori apologisti e difensori della religione cristiana, senza parlar di coloro le cui opere a noi non pervennero. I più ragguardevoli tra coloro che conosciamo sono: Aristide, Atenagora, Apollonio, Appiano, Arbieno, Claudio Apollinare, Candido, San Clemente d'Ales-

sandria, Dionigi da Corinto, Filippo, vescovo di Gortina, Ermete, Eraclito, Egesippo, Sant'Ignazio, Sant'Ireneo, San Giustino, San Melitone, vescovo di Sardi, Massimo, Musano, San Policarpo, San Papia, San Quadrato, Redone, Sesto, Teofilo, vescovo d'Antiochia e San Clemente di Roma, fatto poi papa; e se si eccettui questo solo Clemente, nessuno fra tanti scrittori ci sembra abbia scritto per ordine, o dietro impulso del pontefice. Tale osservazione contribuisce a diminuire alquanto l'idea delle cure universali del papa per tutte le chiese.

## VITTORE I.

**XIII. Pontefice. — Dal 192 al 202.**

Noi già cominciamo a scoprire ne'papi quello spirito di dominazione che dovrà in seguito condurre a sì funesti risultamenti. I primi dodici pontefici romani limitarono le prerogative della loro supremazia a ricever consultazioni o domande di soccorso, che gli altri vescovi lor facevano volontariamente. Avendo San Pietro e San Paolo diretto verso Roma la carriera della loro missione apostolica, tutti i vescovi del mondo cristiano concepirono in favore di quella chiesa un rispetto religioso che, unito alla preponderanza che aveva già nella sua qualità di capitale dell'impero, produsse veramente quella supremazia universale, non già della

persona di San Pietro (poichè egli l'aveva ricevuta da Gesù medesimo) ma degli altri vescovi di Roma, i quali, senza il concorso di tante circostanze, sarebbero stati quasi uguali a tutti gli altri vescovi. In pari modo il vescovo di Alessandria divenne il patriarca d'Oriente, perchè Alessandria era la seconda città dell'impero, ed il vescovo d'Antiochia il secondo, perchè Antiochia era la terza. Se fosse stata la qualità di fondatore, o l'ordine di creazione che avessero deciso della supremazia, il vescovo di Gerusalemme avrebbe ottenuto il primo posto, di preferenza a quello di Roma. La vera causa della supremazia romana fu il consentimento di tutti i vescovi del mondo in favore del vescovo della capitale dell'impero, del vescovo d'una chiesa consacrata dal sangue del preside del collegio apostolico, e da quello d'un altro apostolo che aveva predicato il Vangelo su tutta la terra, e fondati molti vescovadi in Oriente, in Egitto, in Europa ed in Asia. Altrimenti non saprebbesi trovare una sola testimonianza per provare che la chiesa romana appartenga più particolarmente e più propriamente a San Pietro, che non quella d'Antiochia e tutte quelle ch'egli fondò in Oriente ed in Occidente; nè potrebbesi persuadere che San Lino abbia ereditato, colla morte di San Pietro, la presidenza universale del collegio episcopale. Essendo dunque stato il consenso generale de' vescovi, conciliato dal rispetto per San Pietro e San Paolo, e dalla preponderanza che aveva Roma nella sua qua-

lità di città imperiale, quello che diè l'esistenza alla supremazia papale: egli è evidente che non può ragionevolmente supporsi l'intenzione d'attribuire al primato maggior potere che non sia necessario d'avere, per mantenere il buon ordine nel governo della Chiesa universale. Si deve credere che essi siansi riservato il potere legislativo per esercitarlo, come avevano fatto gli undici apostoli, sotto la presidenza di San Pietro, sia col comunicare i loro sentimenti per iscritto, senza riunirsi, sia lasciando alla maggioranza il prendere le decisioni. Questa è la vera supremazia romana, supremazia non soltanto onoraria, ma effettiva ed investita de' poteri giuridici, mentre essa conferisce al vescovo di Roma il diritto di convocare de' concilii quando lo richiedano le circostanze, di dar ordini ai vescovi fuori di concilio, di dichiarare la loro opinione sui punti di dogma che si presentano . . . . . . . . . . d'annunciare ai fedeli il risultato delle opinioni emesse in piena libertà, e di far eseguire con mezzi spirituali le leggi ecclesiastiche promulgate dal corpo legislativo. Tale è la vera supremazia: e se essa si fosse mantenuta nei suoi limiti, avrebbe potuto proteggere la conservazione dell'ordine pubblico senza rendersi odiosa ai vescovi, che non possono sopportare i limiti arbitrari che si è loro voluto imporre nell'amministrazione delle loro diocesi. Non si distrugge questa verità col dichiarare che la supremazia romana è di diritto divino per una disposizione di Gesù Cristo. Essa non

è punto incompatibile con tutto ciò che si può dire in proposito, dove però s'inserisca la clausola del consenso generale de'vescovi del mondo cristiano; ed è in questo senso che noi diciamo che il potere dei re è di diritto e di consacrazione divina, perchè si suppone il consenso preliminare de' popoli, a cui piacque lo scegliere un governo monarchico.

L'ambizione è la più forte passione del cuore umano. Egli è proprio della natura di desiderare sempre più di quello che si ha; ed è così vero, che fu questo il solo mezzo adoperato dal serpente della Genesi per tentar Eva, e da essa per tentar Adamo. L'esca fu che sarebbero diventati simili a un Dio se avessero adottata la fatta proposizione. Ei non è da stupirsi che l'ambizione siasi impadronita dello spirito di que' personaggi, dal momento che Adamo ed Eva, santissimi ed innocentissimi prima della loro caduta, cedettero tuttavolta alla seducente speranza di aumentare la loro dignità ed il loro potere. Il papa San Vittore offre un rimarchevole esempio di questo desiderio naturale di crescere quel che si possiede, benchè abbia mostrato in seguito la più grande moderazione a non abusare de'diritti ch'ei credeva di avere.

Parlando di Sant' Aniceto, noi abbiamo trattato di passaggio la questione della Pasqua. Le chiese dell' Asia continuavano a celebrarla il quattordicesimo giorno della luna di marzo. San Vittore volle scomunicare San Policrate, vescovo d'Efeso, per non aver voluto conformarsi ad una

determinazione da lui presa in un concilio romano, nel quale egli aveva fatto fissare la Pasqua nella domenica. San Policrate gli disse ch' egli era figlio e nipote di vescovi, che contava altri sette vescovi nella sua famiglia, e che in fine ei faceva quello che avevan fatto prima di lui San Filippo, apostolo, e San Giovanni apostolo, San Policarpo discepolo, lo stesso che fu vescovo di Smirne e martire, quello che avevan fatto San Nasea, vescovo d'Armenia e martire, San Sagari, vescovo di Laodicea e martire, San Melitone vescovo di Sardi, San Papirio ed altri santi; ch' egli aveva convocato i molti vescovi dell' Asia, i quali tutti avevano risolto di continuare a conformarsi in una pratica così bene appoggiata; che così tutte le minacce di scomunica non l'atterrivano per nulla, ricordandosi che gli apostoli avevano detto esser più giusto l'obbedire a Dio che agli uomini. I vescovi del concilio romano esortarono vivamente Vittore a non scomunicare tanti vescovi, affine d'evitare lo scandalo di separare dalla chiesa romana tutte le province dell'Asia. Sant'Ireneo, d'accordo con un gran numero di vescovi francesi riuniti in concilio a Lione, scrisse la stessa cosa a Vittore, pregandolo d'imitare l'esempio de' suoi predecessori. Ei sapeva, per aver risieduto a Roma, che i papi Sisto, Telesforo, Igino, Pio, Aniceto e Sotero erano stati d'una opinione contraria a quella de' vescovi d' Asia; e tuttavolta i medesimi non avevano per ciò turbata la pace della Chiesa condannando un uso op-

posto al loro. Il papa Vittore cedette infine alle loro moltiplicate instanze, e que' dell'Asia continuarono ad osservare il loro costume, che essi conservarono diversi secoli dopo. Ei morì nella quinta persecuzione generale, eccitata l'anno 208 dall'imperatore Settimio Severo.

Quello che accadde a Vittore ci somministra le prove d'abuso di potere e d'imprudenza. Su che fondavasi egli per pensare che avesse il potere di scomunicare tutti i vescovi dell'Asia che non erano incorsi nella pena d'eresia? Come poteva egli giustificarsi bastantemente d'essersi lasciato trasportare dalla collera fino a dichiarare tutte le province dell'Asia escluse dalla comunione romana? Non avevagli San Paolo appreso ch'egli occorreva servirsi de' poteri spirituali per edificare, e non per distruggere? Si può dire che il santo fervore de' pontefici romani non si conservò puro che ne'primi dodici. Dopo il pontificato di San Vittore noi scopriremo, in alcuni papi, piuttosto le umane passioni che la santità. Noi vedremo che l'ambizione e il desiderio del potere e del comando, occuparono principalmente la loro attenzione, sebbene si coprissero del velo d'uno zelo apostolico, zelo di cui un gran numero di papi non avevano che l'apparenza.

Nell'investigare e nello scoprire francamente simili verità noi non dobbiamo lasciarci imporre dal titolo di santo che venne attribuito a molti di questi papi. E ciò per la ragione, primieramente, che la canonizzazione non è certa che

per un piccolissimo numero, ed in secondo luogo, anche supponendola certa, non è questo un articolo di fede. Come mai si sarebbe potuto fare degli articoli di fede della canonizzazione di Carlo Magno, per esempio, e di tante altre simili? In terzo luogo perchè, eziandio venerando le canonizzazioni, noi possiam credere ch'esse siano state ottenute in causa del martirio che mise fine alla loro esistenza e purificò i loro passati difetti. Da ultimo perchè, ammettendo pure che siano stati canonizzati per virtù eroiche, e non pel loro martirio, non ne viene di conseguenza che tutte le azioni della loro vita siano state ugualmente virtuose. È per ciò che Sant' Agostino disse, che le azioni de' santi non sono tutte sante; al contrario alcuni de' santi canonizzati hanno commesso, anche con buone intenzioni, assai cattive azioni, ora smarriti da un falso zelo, ora trascinati da opinioni contrarie alla verità. Questo previo avvertimento deve servire per tutto ciò che segue.

La condotta di San Vittore verso San Policrate è tanto più strana, in quanto che egli era stato d' una estrema indulgenza verso i montanisti; mentre aveva scritto una lettera in loro favore e gli aveva ammessi alla propria comunione, unicamente perchè avevano essi ricorso a lui contro gli altri vescovi che gli avevano scomunicati. Ei diede la sua approvazione alla santità ed alla perfezione predicata da Montano, che non era che apparente, e ch'egli credeva vera; e perseverò a lungo nel suo errore prima di meglio conoscere la verità.

# SECOLO III.

---

## ZEFIRINO.

**XIV. Pontefice. — Dal 202 al 219.**

San Vittore aveva spiegato una sì grande autorità e mostrato un potere così superiore a quello degli altri vescovi, che San Zefirino, suo immediato successore, non ebbe bisogno che di seguire il sistema d'ostentazione di potere del suo predecessore, senza aver bisogno di sforzi per introdurne uno nuovo. San Zefirino seguì questo piano con tanta esattezza, che Tertulliano, nel suo trattato della *pudicizia*, gli dà già il nome di *Sovrano pontefice* e di *vescovo de'vescovi*. Gli è però vero ch'ei lo fece con un tuono ironico, e non c'è luogo a maravigliarsi, quando si consideri il trattamento iniquo che Zefirino e il suo clero fecero provare a Tertulliano per invidia della riputazione ch'ei s'era acquistata a Roma, d'essere il più sapiente de' Romani. L'ingratitudine del papa e de' suoi preti fu tanto più biasimevole, in quanto che Tertulliano s'era dato infinite brighe contro diverse eresie e contro i loro sèttarii. In luogo del vescovado ch' egli meritava, essi lo maltrattarono al punto che per dispetto ei si fe' montanista.

Uno de'segni più splendidi che Zefirino si gloriò di dare della sua supremazia, fu quello di riconciliar Natalio colla Chiesa, senza fissare alcuna penitenza precedente, e senza esigere alcuna testimonianza del suo pentimento; quel Natalio che, dopo aver sofferto in omaggio di Gesù Cristo, in una persecuzione, s'era gettato nell'eresia di Teodoto, il *conciatore di pelli*, ed era divenuto vescovo di quella sêtta.

Seguendo in progresso una condotta affatto opposta, egli scomunicò Tertulliano: lungi dal cercare di guadagnarlo con modi conciliativi che lo salvassero in parte dal precipizio, sull'orlo del quale l'aveva spinto colle sue durezze, egli allontanò dalla Chiesa uno de' migliori difensori della religione.

Tutte le suddette misure parrebbero arbitrarie, dispotiche, contradditorie colla qualità di padre comune de'fedeli, senza meritargli per altro l'accusa del delitto di eresia, di cui l'aggrava Lorenzo Banck nella sua opera intitolata: *Tirannie dei papi verso i re ed i principi cristiani*, senza spiegare il genere della sua eresia. *Quid judicandum*, disse egli, *si Papa fuerit fœmica, qualem Joannem VIII fuisse annales referrunt? Vel si hereticus qualem Zefyrinum, Marcellinum, Liberium, Anastasium, aliosque fuisse aiunt ac probant annales et historici* (Caput X, p. 316.)

—

## CALISTO.

**XV. Pontefice. — Dal 219 al 222.**

Tutto ciò che si sa di San Calisto, è ch'egli fondò una basilica sulla riva del Tevere, e designò un cimitero che ha conservato il suo nome. Ciò che di più ci vien raccontato sulla sua amministrazione ecclesiastica, è favoloso; e non avendo altra origine che le false decretali, si deve tirarne a suo riguardo le stesse conclusioni che pei suoi predecessori e successori.

## SANT' URBANO I.

**XVI. Pontefice. — Dal 222 al 230.**

Lo stesso è di Urbano I, a cui si attribuisce una costituzione per la quale sarebbe stata accordata la facoltà alle chiese di accettare e possedere delle terre, regalate loro o legate dai fedeli. Lo scopo della lettera supposta di Sant'Urbano (produzione del secolo ottavo), era di persuadere che i sovrani pontefici avevano esercitato questo potere fin dai primi secoli. L'impostore non aveva preveduto che gli eruditi avrebbero ben conosciuto essere appartenuto soltanto al sovrano temporale il dar leggi relative al possesso delle terre. Altro scopo di questa lettera era di far credere che, malgrado che i troni fossero occupati da sovrani pagani, la Chiesa possedeva già delle terre prima

della metà del terzo secolo. Dall' ottavo secolo fino al presente, i papi han tirato un gran vantaggio da simile falsità.

## PONZIANO.

**XVII. Pontefice. — Dal 230 al 235.**

Ben poco ci è noto di San Ponziano, in fuori ch'egli fu esiliato in Sardegna sotto il regno dell'imperatore Alessandro Severo, di quell'imperatore, che, come è noto, favorì sì apertamente i cristiani, da lasciar fin dubitare a Lampridio ch'egli stesso non sia stato cristiano, al pari di Onamea sua madre. Quest'ultima teneva in istraordinario conto Origene, la cui riputazione di sapienza e di giustizia era ugualmente stabilita in Roma che ad Alessandria. Riconosciute tali disposizioni nel capo dello stato, egli è difficile di non supporre che il bando di Ponziano non sia dovuto ad un eccesso di zelo religioso che avrà potuto spingerlo fino ad insultare gli Dei dell'impero, ciò che non avrà voluto permettere il famoso giureconsulto Ulpiano, prefetto di Roma e nemico de' cristiani, perchè questi volevano introdurre un nuovo Dio.

## ANTERO.

**XVIII. Pontefice. — Dal 235 al 236.**

Senza arrestarci a ciò che raccontano le false decretali su Sant'Antero, noi sappiamo dagli sto-

rici del quarto secolo, che, desiderando egli conservare la memoria de' martiri, creò de' notai e gli incaricò di investigare i loro processi e di scrivere i loro atti. Ivi è l'origine di tutte le favole che trovansi scritte nelle leggende dei santi martiri degli anni precedenti. I notai sostituirono ai processi veri, che non poterono ritrovare, dei processi di loro propria invenzione, o d'invenzione di qualunque altro, copiati senza esame.

Sant'Antero soffrì il martirio nella sesta persecuzione generale eccitata dall'imperatore Massimino, l'anno 236.

## FABIANO.

**XIX. Pontefice. — Dal 236 al 250.**

Disprezzando, come noi dobbiam fare, le decretali apocrife, e facendo altrettanto caso delle leggende dei martiri, ogni volta che si voglia dar consacrazione a cose inverosimili, null'altro ci resta a dire di San Fabiano, eccetto ch'ei morì nella ultima persecuzione generale ordinata dall'imperatore Decio, l'anno 250.

## CORNELIO.

**XX. Pontefice. — Dal 250 al 252.**

### PRIMO SCISMA.

I cristiani di Roma pensarono che potesse esser utile il sospender l'elezione del successore di San

Fabieno, fino a che fosse cessata, od almeno mitigata, la persecuzione di Decio. È per questo motivo che San Cornelio non fu nominato vescovo di Roma che il 4 giugno 251, dopo più di quindici mesi di vacanza della sede.

È questa eziandio una nuova prova dello spirito d'ambizione che dominava già il clero romano; essendochè, malgrado il pericolo delle persecuzioni, il pontificato era riguardato già siccome una carica degna d'invidia. Novaziano, prete di Roma, eccitò un partito per farsi eleggere Sovrano Pontefice. L'elezione non gli fu punto favorevole; ma sotto colore di differenti nullità ei cercò d'invalidare i suffragi stati dati a Cornelio, e di persuadere ch'egli solo era il legittimo vescovo di Roma. Egli giunse a farsi consacrare, e fu il primo *antipapa* della chiesa universale. Ei formò uno scisma, e v' introdusse anche un'eresia, rifiutando alla Chiesa il potere di perdonare i peccati commessi dopo il battesimo, e pretendendo che una tale autorità non appartenesse che a Dio. Per sostenere la sua eresia ed il suo scisma egli si valse dell' appoggio di Novate l'Africano.

Cornelio fu bandito, ed al suo ritorno fu messo a morte per ordine degl' imperatori Gallo e Volusiano. Il pontificato romano doveva necessariamente offrire delle grandi attrattive e il possesso di preziosi vantaggi, perchè i candidati si dessero tanta pena per ottenere una carica che metteva ad ogni istante la loro vita in pericolo. San Dionigi d'Alessandria scrisse a No-

vaziano per iscongiurarlo, in nome del suo proprio bene e di quello della Chiesa di desistere dalle sue pretese; ma questi non si arrese punto a que'consigli. Dal suo canto Cornelio scrisse alle chiese d'Alessandria, d'Antiochia, di Cartagine ed altre più celebri del mondo cristiano, e loro rese alle conto di quanto era avvenuto; ma la considerazione dello scisma, che una tale contesa stava per produrre, non fu abbastanza forte da farlo rinunziare. Che poteva dunque fargli ambire un destino così pericoloso? Il desiderio naturale all'uomo di possedere maggiori onori, maggior potere, maggiori ricchezze. Il numero de'cristiani si era di assai accresciuto. La costanza e l'intrepidezza con cui i martiri correvano alla morte, erano altrettante faville che alimentavano senza requie i neofiti.

Già un numero ben grande di personaggi di alto grado e di vaste fortune si erano dichiarati, e le abbondanti ricchezze di cui godeano venivano in soccorso de'cristiani condannati alla prigione od ai pubblici lavori. Queste offerte erano deposte nelle mani d'una persona designata dal Sovrano Pontefice, il quale, dopo aver ricevute le informazioni e gli avvisi del clero, distribuiva egli stesso le limosine alle vedove, agli orfani, agli infermi, ai poveri ed agli altri infelici della religione cristiana. Questa distinzione, e quella d'essere decorato, tra tutti i vescovi, del titolo di *Sovrano Pontefice*, erano sufficienti motivi per far ambire ardentemente questa carica, malgrado i pericoli che vi erano attaccati.

# LUCIO I.

**XXI. Pontefice. — Dal 252 al 253.**

San Cornelio venne a morte il 14 settembre dell'anno 252, e gli fu scelto per successore San Lucio I, al quale sono attribuite alcune costituzioni pontificali delle collezioni d'Isidoro Mercatore. Egli ebbe poco tempo per esercitare il suo potere, essendo stato decapitato nel marzo 253, cinque mesi dopo la sua elezione.

# SANTO STEFANO I.

**XXII. Pontefice. — Dal 253 al 257.**

Il papa Santo Stefano morì martire nell'ottava persecuzione generale del 257 sotto l'imperatore Valeriano. In altre circostanze egli avrebbe difficilmente ottenuto d'essere canonizzato. La sua condotta rispetto ai vescovi di Spagna, rispetto a San Cipriano, vescovo primate d'Africa, ed a più di settanta altri vescovi africani, rispetto a San Firmiliano, vescovo primate di Cesarea in Palestina, e rispetto a molti altri vescovi d'Asia, fu altrettanto violenta quanto dispotica. I vescovi di Spagna avevano condannato Basilio, vescovo d'Astorga, e Marziale, vescovo di Merida, come libellisti eretici, e come tali gli avevano deposti dalla loro chiesa. Questi ul-

timi si recarono a Roma, dove fecero al papa una falsa relazione della cosa. Ed esso per ostentare la superiorità del suo potere gli ammise alla comunione. I vescovi spagnuoli si maravigliarono d'una simile usurpazione ed ancor più della leggerezza con cui egli aveva ammesse le testimonianze di due fuggitivi, senza voler dapprima udire i molti prelati che avevano preso conoscenza della causa. Essi consultarono San Cipriano, primate d'Africa, che loro disse che avevano ragione, e che dovevano tirar dall'errore il papa.

Egli non procedette con minor violenza coi vescovi d'Africa e d'Asia; li separò tutti dalla comunione della Chiesa, perchè non volevano sottomettersi alla sua opinione nella questione di sapere se si dovesse o no ribattezzare coloro che abbracciavano la religione cattolica dopo aver professata l'eresia, ed essere stati battezzati come eretici. Stefano pretendeva di no, atteso che il battesimo dato dagli eretici doveva essere reputato come valevole. Gli africani e gli asiatici sostenevano il contrario, fondandosi su ciò che l'eretico, che conferisce il battesimo, non avendo la fede, non potrebbe avere la vera intenzione. San Cipriano, in una delle sue lettere, annunziava che Stefano voleva costituirsi vescovo de' vescovi ed inspirare terrore, e che egli tuttavia non aveva nulla da temere. Fu opposto il buon esempio dato da San Cornelio predecessore del medesimo Stefano, il quale aveva adottato la stessa opinione di Stefano.

Però egli non aveva turbata la tranquillità di coloro che avevano professato l'opinione contraria.

Egli dimostrò non esserci nella chiesa cattolica che un solo *episcopato*, i cui poteri appartenevano a ciascuno de' vescovi; che ciascun vescovo, nella sua sedia, era il successore di uno dei dodici apostoli eguali in potere a San Pietro, inferiori solamente per la preminenza primaziale, attributo di colui che presiede e diviene il centro dell' unità cattolica, e che per conseguenza il papa Stefano si era appropriato maggior potere ch' ei non ne avesse ricevuto da Gesù Cristo.

I vescovi di Palestina scrissero una lettera assai più rimarchevole. Tra l'altre cose essi dicono:

« L'uomo ardito è causa di liti, e l'uomo col-
« lerico esagera i delitti. O Stefano, quante di-
« scordie hai tu suscitato nelle Chiese dell'uni-
« verso! Ah! è pur enorme il peccato di cui ti
« sei coperto, allorchè ti sei tu stesso separato
« dalla comunione delle altre Chiese! Sei tu
« stesso che te ne sei separato. Non cercar
« d'ingannarti; colui che abbandona l'unità ec-
« clesiastica è ben di fatto uno scismatico. Al-
« lorchè tu pensi che tutti gli altri cristiani
« possono essere privati di comunicar teco, sei
« tu solo che ti privi di comunicare con tutti
« gli altri. » « Seguite la via per la quale voi
« siete stati chiamati (dice San Paolo); segui-
« tate dritti, umilmente e dolcemente; soppor-

« tandovi a vicenda colla pazienza e colla ca-
« rità, e facendo tutto ciò che sarà necessario
« per conservare in pace l'unità dello spirito. »
« In qual modo Stefano ha egli adempito a
« questi precetti, e seguito queste massime del
« santo apostolo? Oh, ch'ei sa ben trovare i
« mezzi di conservare prima di tutto le sottomis-
« sioni ed il rispetto. Può darsi che non si conosca
« una condotta più umile e più dolce di quella
« di separarsi dalle comunioni di un sì gran
« numero di vescovi sparsi nell'universo? C'è
« egli una colpa paragonabile a quella di rom-
« pere la pace con differenti maniere, ora contro
« vescovi dell'Oriente (come riteniamo che sa-
« pete), ora contro voi che dimorate nel mez-
« zogiorno? Non è egli vero che i vostri legati
« trovarono in Stefano una pazienza ed una
« dolcezza simile, ch'ei non volle ammetterli
« neppure a conferenze intorno a soggetti in-
« differenti? Non è egli vero ch'egli ordinò che
« nessuno parlasse loro, nè gli ammettesse presso
« di sè, e neppure procurasse loro un alloggio?
« Sarebbe egli possibile di conservare l'unità
« corporale e spirituale con un uomo, che forse
« non ha animo, o l'ha volubile ed incostante?
« Con tutto ciò Stefano non arrossisce d'ac-
« cordare la sua protezione ad uomini di questa
« tempra, contro le decisioni della Chiesa; di
« rompere l'unità di comunione tra i fratelli per
« favorire gli eretici; e di dare a Cipriano il
« sopranome di *pseudo-Cristo* e di *pseudo-apo-
« stolo*: ed è rimarchevole ch'egli ha fatto tutto

« ciò dopo matura deliberazione, affinchè Ci-
« priano sentisse senza ragione il sopranome
« che egli stesso sì bene meritava. » Tale è la lettera che i vescovi d'Oriente scrissero a quelli d'Africa, quando questi soffrivano la persecuzione di Stefano a motivo della questione sul secondo battesimo.

Sant'Agostino scrisse qualche tempo dopo sul medesimo soggetto: egli dichiarò che nella sostanza della disputa principale era del medesimo avviso che Santo Stefano, ma che egli differiva da lui, quanto alla condotta da tenere; che San Cipriano continuò non ostante a battezzare i convertiti fino al suo martirio, che ebbe luogo durante questa ottava persecuzione. Ma questa differenza d'opinione non doveva mettere alcun ostacolo alla venerazione che si meritava, e che ottenne nella sua qualità di martire, perchè in effetto, fino a quando un concilio generale non avesse pronunciato sulla questione in controversia, San Cipriano poteva perseverare nella sua opinione senza offendere la fede, malgrado la decisione del papa Stefano, malgrado quella del concilio particolare di Roma e dei vescovi vicini, dai quali il papa si era fatto appoggiare.

Questa dottrina di Sant'Agostino, rispettata dagli uomini veramente sapienti, e veramente pii di tutti i secoli, doveva essere perfettamente conosciuta da coloro, i quali, in seguito vollero persuadere che il papa, per una particolare assistenza dello Spirito Santo, era infallibile

tutte le volte che parlava *ex cathedra*, ossia tutte le volte che da lui stesso o di comune accordo coi cardinali, pronuncia, nella sua qualità di Sovrano Pontefice romano, sopra un punto di dogma di morale, o di disciplina universale, e come tale lo propone alla fede unica della Chiesa cattolica del mondo cristiano. Sant'Agostino ne sapeva di più su questo proposito che tutti i Romani moderni, ed egli afferma il contrario, non già come fautore d'una opinione nuova, ma annunciando semplicemente una verità stabilita e riconosciuta al suo tempo. San Cipriano e gli altri vescovi d'Africa e d'Asia, di cui la maggior parte soffrirono il martirio, non avrebbero perseverato nelle loro pratiche, e non avrebbero affrontato le censure, se avessero pensato che il papa Stefano, per un favore speciale dello Spirito Santo, era infallibile, quando procedeva di consenso coi vescovi del suo concilio romano. San Policrate ed i vescovi d'Asia del secolo precedente non avrebbero agito nell'ugual modo rispetto alla decisione presa dal papa Vittore, d'accordo pure col suo concilio romano, nella controversia sulla celebrazione della Pasqua. Bisogna ben essere accecati dallo spirito di parte per sostenere l'infallibilità dopo un esempio così concludente. La storia ci offrirà in seguito altri fatti che distruggono radicalmente le pretese interessate dei Romani moderni.

## SISTO II.

**XXIII. Pontefice. — Dal 257 al 258.**

L'imperatore Valeriano proibì ai cristiani non solamente di predicare, ma eziandio di radunarsi nei cimiteri. San Sisto violò questa legge; ei fu sorpreso nel cimitero di Calisto, e condannato alla pena capitale. Egli nulla fece che si riferisca all'intendimento che ci siam proposto. Se noi qui inseriamo il nome di questo papa, e quello di molti altri che si trovano nelle medesime circostanze, non è che per conformarci all'ordine cronologico, e togliere ogni pretesto di credere che una simile omissione sia ascrivibile al timore di riscontrarvi dei fatti contrari al disegno principale che noi ci siamo accinti a chiarire nel capitolo primo.

## DIONIGI.

**XXIV. Pontefice. — Dal 258 al 269.**

Sotto il pontificato di San Dionigi vi furono delle quistioni, di cui parla Prudhome ne' suoi *Delitti dei Papi*, opera composta nel 1792; ma per non aver consultato le fonti originali, o per averlo fatto con troppa precipitazione ed irriflessione, questo autore s'è esposto a degli strani errori. Gli è lo stesso del suo abbrevia-

tore M. R...., il quale fe' comparire la sua opera nel 1800. In molti articoli precedenti io mi sono assai scostato da questi due scrittori; succederà lo stesso riguardo agli articoli che seguiranno. Le esagerazioni e le declamazioni irreligiose sono sempre sconvenevoli; le verità enunciate con semplicità ed accompagnate da qualche riflessione giudiziosa, possono sole recare la convinzione negli animi.

Paolo di Samosata, vescovo d'Antiochia, si era gettato nell'eresia di Sabelio, e in seguito in molte altre. I vescovi d'Asia e d'Oriente radunarono differenti concilii, lo deposero dal suo vescovado, e gli nominarono un successore; poi diedero avviso della loro decisione al papa San Dionigi, affinchè, secondo quello che gli scrissero, avesse a riguardar Paolo come eretico, e trattare col di lui successore Domno. Questo avvenimento proverebbe ch'essi si riguardavano come investiti d'un'autorità sufficiente, senza aver bisogno d'intendersi col papa; e l'avvenimento medesimo, così come molti altri simili, che datano dalla medesima epoca, sarebbe altresì tutt'affatto incompatibile colla supposta spedizione delle decretali avanti il pontificato di San Sisto. Aggiunto a quanto è già noto di San Policrate e di S. Cipriano, ci mostra i limiti della supremazia romana molto al di sotto delle attribuzioni che i Papi dei secoli moderni pretendono farci riguardare come fondati su verità quasi dogmatiche, a fronte di tutto ciò che risulta dalla conoscenza della storia ecclesiastica.

# FELICE I.

**XXV. Pontefice. — Dal 269 al 274.**

San Felice soffrì il martirio il 30 maggio del 274, durante le nona persecuzione generale suscitata dall'imperatore Aureliano. Ei riconobbe valida la condanna fatta dai concilii d'Antiochia contro gli errori e la persona di Paolo di Samosata, ed inviò ai vescovi di quel patriarcato la sua professione di fede per mostrar loro che egli non divideva gli errori di Paolo. Una tale maniera di agire è assai diversa senza dubbio dalla condotta indipendente e dispotica tenuta dai papi posteriori in circostanze analoghe. I padri del concilio d'Antiochia s'indirizzarono all'imperatore Aureliano, contro Paolo che rifiutava di riconoscere la validità della sua deposizione. Quantunque idolatra, l'imperatore Aureliano ordinò che fosse riconosciuto come vescovo colui che sarebbe stato designato dal vescovo di Roma. Simile risoluzione si concepisce, da parte di un pagano in tempi di pace. Egli è naturale che Aureliano accordasse il diritto di primato al vescovo della sua corte. Se i papi non avessero altra autorità da far valere che quella, la loro causa correrebbe gran rischio d'essere perduta.

## EUTICHIANO.

**XXVI. Pontefice. — Dal 274 al 283.**

Nulla noi sappiamo di particolare su questo papa, se non che fu a'suoi tempi che Manete cominciò a propagare la sua dottrina dei due principii. Questa eresia, conosciuta sotto il nome di sêtta dei manichei, fu adottata in molti paesi e durò molti secoli, alterata unicamente in causa della modificazione e dell'aggiunta di qualche articolo.

## CAJO.

**XXVII. Pontefice. — Dal 283 al 296.**

Lo stesso è di San Cajo, parente dell'imperatore Diocleziano, il quale gli fece soffrire il martirio perchè gli attribuiva la resistenza adoperata da Santa Susanna, sua cugina, nell'accettare per isposo il collega Massimiano Galerio, vedovo di Valeria, figlia dello stesso Diocleziano. Fin allora Cajo aveva avuto la libera entrata nel palazzo imperiale, ed era pure particolarmente legato coll'imperatrice Serena, sposa di Diocleziano, secretamente convertita alla fede cristiana.

## MARCELLINO.

**XXVIII. Pontefice. — Dal 296 al 304.**

Gli imperatori Diocleziano e Massimiano pubblicarono nel 302 i loro editti di persecuzione generale contro i cristiani, contro i loro templi, e contro i loro libri ecclesiastici. Il papa Marcellino s' intimidì, apostasiò, adorò gli idoli e abbandonò i libri della sacra scrittura, perchè venissero arsi come empi, conforme all'editto degli imperatori. Dicesi ch'ei siasi pentito in progresso; che abbia confessata la sua colpa in un concilio radunato a Sinuessa, e che i vescovi l'abbiano lasciato continuare ad occupare il seggio papale, atteso che nessuno poteva essere giudice competente di un papa. Quest'ultima asserzione è una menzogna dei Romani moderni; l'istoria ci fornisce prove in contrario.

# SECOLO IV.

## MARCELLO.

**XXIX. Pontefice. — Dal 308 al 310.**

Sebbene la sede pontificia sia rimasta vacante, nel 304, per la morte del papa Marcellino, tuttavia non venne dato a quest'ultimo un successore

che nel 308: la causa di questo ritardo non è ben conosciuta. Ma sembra verosimile, malgrado tutti gli sforzi del cardinal Baronio e degli altri Romani per negare questo fatto, e per ismentire la storia, che questo ritardo si trovi legato coll'idolatria e la penitenza di Marcellino.

Marcello, eletto papa, spiegò un'estrema severità contro coloro che per debolezza si erano resi colpevoli del peccato d'idolatria durante la persecuzione. Le cose arrivarono al punto che scoppiarono delle sedizioni, e che molti ne perirono vittima; prova manifesta dello spirito di parte che spingeva i fedeli a vantarsi della loro costanza agli occhi di coloro che avevano ceduto. Questi disordini erano probabilmente dovuti all'imprevidenza del papa, il quale non vedeva il danno di punire, quando sì numerosi erano i peccatori. La discordia produsse per lungo tempo delle conseguenze funeste, e tra le altre, degli scismi e delle eresie. Coloro che si gloriavano della loro costanza infliggevano il nome di *traditori* agli altri che, per debolezza e per paura, avevano ne' sensi dell'editto, abbandonata la sacra scrittura agli officiali dell'imperatore. Essi diffamavano coll'epiteto di *libellatisti* quelli che erano sfuggiti alla persecuzione, grazie ad un *libello*, o lettera di sicurtà, che il governo imperiale non accordava se non a chi avesse promesso di seguire la religione dell'impero. Queste distinzioni tra i cristiani *fedeli*, i cristiani *libellatisti*, ed i cristiani *traditori*, fecero nascere in progresso la necessità

di concilii ecclesiastici e di decreti imperiali per arrestare il male; ciò che si fece soltanto dopo lotte e discordie violenti, nelle quali molte persone soccombettero. Marcello avrebbe evitato tutto questo, se coll'affezione e la dolcezza, di cui la religione gli faceva un dovere, gli avesse ammessi alla penitenza, senza dimostrare una inflessibile severità contro coloro che confessavano essere caduti nel peccato per tema delle torture. Tutti non potevano essere eroi.

L'imperator Massenzio condannò Marcello a servir da palafreniere nelle pubbliche stalle. Ed è quanto gli valse l'onore di essere posto nel novero dei martiri.

## EUSEBIO.

**XXX. Pontefice. — Nell'anno 310.**

Il successore di San Marcello non occupò la sede papale che dal 20 maggio 310, fino al 26 settembre dello stesso anno. Appena la sua elezione fu conosciuta, fu subito esiliato in Sicilia, dove morì. E' deve a questo esilio il titolo di martire. Io lascio ai critici il decidere se basta l'esser stato bandito o condannato a servire da palafreniere per meritare la palma del martirio.

## MELCHIADE.

**XXXI. Pontefie. — Dal 310 al 314.**

Dopo nove mesi di vacanza, Melchiade fu eletto il 2 gennajo 311, e morì il 10 gennajo 314. Sotto il suo pontificato, Costantino, dopo aver vinto Massenzio in Italia nel 312, si convertì al cristianesimo. D'accordo con Licinio, questo imperatore promulgò un editto col quale diè la pace alla Chiesa e proibì di perseguitare i cristiani. L'anno dopo, 313, comparve un'ordinanza che accordava alla Chiesa ed al clero dei privilegi particolari. Questa novità fornì ai papi un'occasione per manifestare la loro ambizione, come si vedrà nel seguito di quest'opera. Ciò non deve punto recar meraviglia a coloro che ben conoscono le umane passioni, e quel desiderio naturale in ciascuno di ingrandirsi e di accrescere la propria autorità.

Melchiade diede un esempio di tolleranza che non deve passarsi sotto silenzio, giacchè forma un contrasto sorprendente col fanatismo e l'imprudenza di alcuni dei suoi successori, i quali, per non averlo imitato, fecero perire delle migliaja e forse de'milioni d'uomini. In conseguenza dell'ordine dell'imperatore Costantino, Melchiade convocò un concilio a Roma, nel 313, per pronunciare sulla questione de'donatisti. I donatisti, medesimi, avevano domandato che si nominassero per

giudici tre vescovi francesi. Melchiade e diciotto altri vescovi liberarono Ceciliano, vescovo di Cartagine, dall'accusa intentata contro i vescovi donatisti. La questione era di sapere quali fossero i veri vescovi tra quelli ordinati da Ceciliano, e quelli dei donatisti ordinati da Manziorino, i quali reciprocamente si qualificavano per scismatici. Melchiade ed il concilio decisero che ciascun vescovado sarebbe retto dal più anziano de' vescovi eletti, a qualunque parte spettasse; che l'ultimo eletto riceverebbe in compenso il primo posto vacante; e che il tutto veniva così regolato nell'interesse della pace, senza riguardo alla giustizia delle pretese di alcun partito.

## SILVESTRO.

**XXXII. Pontefice. — Dal 314 al 335.**

San Silvestro fu eletto papa il 31 gennajo 314, e morì il 31 dicembre 335.

L'imperatore Costantino fece radunare ad Arles un secondo concilio per l'affare dei donatisti; convocò egli stesso i vescovi africani, italiani, spagnuoli e francesi e scrisse a Silvestro perchè anch'egli, se lo poteva, vi si recasse. Silvestro non potè andarvi, ma mandò in suo luogo due preti acciò lo rappresentassero. La presidenza fu affidata a Felice, vescovo d'Arles. Trentatrè vescovi e molti preti delegati dagli altri vescovi confermarono, nel 314, la sentenza del concilio

romano. Essi profittarono pure dell'occasione che li raccoglieva, per regolare qualche punto di disciplina. Felice scrisse al papa una lettera che è bene conoscere. Vi si può vedere quanto siano cangiati i tempi dacchè Felice, pur riconoscendo completamente la supremazia romana, che per nulla diminuiva il potere degli altri vescovi, e molto meno ancora del capo al quale tutti obbedivano, trattava tuttavolta il papa da *fratello,* e non già da *santissimo padre.*

« Fosse piaciuto a Dio, *Nostro caro fratello* « (scriveva Felice a San Silvestro), fosse piaciuto « a Dio che foste stato presente a questa grande « assemblea. La condanna de' donatisti sarebbe « stata più severa, e la nostra gioja più grande; « ma voi non avete potuto acconsentire a la- « sciare i luoghi ove gli Apostoli presiedono, « e dove il loro sangue versato glorifica conti- « nuamente Iddio. Quanto a noi, abbiam creduto « dover profittare della nostra riunione, per re- « golare altri punti, oltre quelli pei quali era- « vamo stati convocati. Sostenuti per la presenza « dello Spirito Santo e de' suoi angeli, abbiamo « fatto alcuni regolamenti sotto la loro ispi- « razione. Ora a voi, che possedete la più gran « parte del governo della Chiesa, spetta prin- « cipalmente, per antico uso, di comunicarli « agli altri vescovi. »

Alcune espressioni di questa lettera meritano la nostra attenzione. Felice dice in essa che appartiene al papa di comunicare i regolamenti dei concilii tenuti da altri vescovi, ei non dice

*confermare*, perchè in fatti, Felice e gli altri vescovi credevano bene di aver proceduto in presenza dello Spirito Santo e di conformità alle inspirazioni di lui.

Ei dice che il diritto e l'obbligo di *comunicare* appartiene al papa, *per uso antico,* e non per *diritto divino.* Il che indicherebbe che questi riguardi deferiti alla Chiesa di Roma sono dovuti alla sua posizione nella capitale dell'Impero, in un luogo onorato pel martirio di San Pietro e di San Paolo, i cui corpi rappresentavano continuamente la presidenza esercitata da questi grandi Apostoli.

Egli aggiunge che questo diritto deriva pure da ciò ch'ei possiede la *più gran parte del governo della Chiesa.* Ciò che ammette due differenti interpretazioni, e tutte e due vere. L'espressione della *più gran parte* può infatti scaturire da ciò, che il patriarcato d'Occidente, era più esteso che quello d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme; l'epiteto *più grande* può ancora intendersi riferibilmente a ciò che il patriarca d'Occidente, vescovo di Roma, capoluogo dell'Impero, aveva ottenuto fin da principio, come accade ai prelati di corte, un grado più elevato e di maggior considerazione ed influenza negli affari, che gli altri tre patriarchi.

Ei non dice tuttavolta *tutto* il governo, ma solamente la *maggior parte.* Gli altri vescovi non attaccavano alla supremazia se non l'idea del potere esecutivo, d'una parte abbastanza estesa del potere legislativo, come sarebbe la

facoltà di proporre le leggi ecclesiastiche, di votare per instituirle, di raccogliere i voti, d'annunciare il risultato dello scrutinio, di promulgare la legge, di dirigerne l'esecuzione, e di spedirne gli ordini generali. Questo è tutto quanto si può dedurre dalle dottrine di San Policrate e di San Cipriano, dalle opinioni emesse in seguito da Sant'Agostino, dalle dichiarazioni dei papi stessi, durante i secoli quarto, quinto e sesto. Ben inteso che un tal potere non abbraccia che il governo della Chiesa universale e le sue regole generali, e non già il regime interno e diocesano di ciascuna Chiesa in particolare. Ciascun vescovo gode, relativamente alla sua particolare amministrazione, d'un potere indipendente, annunciato da San Paolo al vescovo Timoteo: « Abbiate cura, gli disse, di « tutto il gregge, di cui lo Spirito Santo vi ha « stabilito pastore, affinchè governiate la Chiesa « di Dio, fondata da Gesù Cristo a prezzo del « suo sangue. » Se lo Spirito Santo ha conferito questo potere ai vescovi, il papa non può appropriarselo nè in tutto, nè in parte.

Il concilio d'Arles non bastò alla tranquillità de' donatisti; essi vollero ed ottennero che l'imperatore stesso rivedesse tutto l'affare e desse la sua sentenza definitiva; ciò che fu fatto, siccome essi pretendevano. Così il sovrano era appena divenuto cristiano, che ebbe subito a decidere se una credenza accolta ne' suoi stati fosse uno scisma, o no. Non si sarebbe mai dovuto perdere di vista una tale dottrina.

Sotto lo stesso San Silvestro si tenne il concilio generale di Nicea, relativamente all'eresia di Ario e ad altri punti. Questo concilio fu ugualmente ordinato, decretato e convocato da Costantino. Osio, vescovo di Cordova, lo presiedette d'ordine dello stesso imperatore, atteso che Vittore e Vincenzo, legati del papa, non erano vescovi. Silvestro non si riservò punto nè di dare, nè di rifiutare la sua sanzione agli atti del concilio, ma ordinò a' suoi legati di conformarsi alle decisioni del concilio medesimo.

Fu proposta in questo concilio una legge sulla continenza che volevasi prescrivere al clero. San Pafunzio, vescovo ottuagenario, vi si oppose con vigore, facendo valere una verità, stata poi dimostrata nei secoli susseguenti, dopo che il papa Siricio ebbe convertito in una obbligazione imposta ai vescovi, ai preti ed ai diaconi, una misura che non era che l'effetto della divozione di un piccolo numero. La continenza del clero non ha reso i vescovi ed i preti più casti di quello che lo sarebbero se si fossero ammogliati. Si deve a stento eccettuare qualche caso particolare, nel quale l'assenza della donna e di figli, isoli gli uomini dalla società civile, e gli attacchi alla corporazione che essi hanno adottata, con una forza che parrebbe incredibile, se l'istoria antica e moderna, e quella del nostro tempo, non ne facessero fede.

Da qui il desiderio di arricchire la loro chiesa, e la loro società ecclesiastica particolare, d preferenza pure de' loro parenti secolari; dai

qui la credenza che sia a Dio più gradita l'elemosina ai templi che non ai poveri. Da qui l'abitudine d'interpretare tutte le leggi nel modo più favorevole al clero, anche in opposizione alla società civile. Da qui l'uso di riguardar come santi coloro che fossero morti facendo donazioni alle chiese, fondando messe, o qualsiasi altro benefizio pel culto, sebbene d'altronde i loro costumi fossero stati poco degni di stima. Da qui la riputazione d'empii data a coloro che si scagliano contro il troppo numero dei preti, contro le loro ricchezze poco convenienti, contro i loro ingiusti privilegi. Da qui, infine, una quantità di funesti effetti, i quali cesserebbero se i preti fossero ammogliati. Essi lo sono nella chiesa protestante; e per questo non si ascoltano giammai sul conto loro que' lamenti così frequenti che si fanno sentire contro il clero cattolico. Allora gl'interessi del clero e del popolo sarebbero un solo e medesimo interesse; entrambi sarebbero d'accordo col sovrano, mentre, per la ragione contraria, il clero cerca di acquistarsi il favore del sovrano, a danno del popolo e a danno della società generale.

## MARCO.

**XXXIII. Pontefice. — Dal 335 al 336.**

San Marco non fu papa che otto mesi ed undici giorni dopo il 18 gennajo 336, data della

sua elezione, fino al 7 ottobre dello stesso anno, giorno della sua morte. La lettera che gli viene attribuita è apocrifa, ugualmente che tutte le altre lettere anteriori a Siricio. Così, non vedesi che questo papa si sia elevato contro le disposizioni del concilio di Nicea. I papi de' nostri tempi hanno voluto sovente citare questa lettera per giustificare le loro usurpazioni; ma anche quando non fu loro più possibile di appoggiarsi ad un tale esempio, essi non hanno cessato dal perdurare nei loro ambiziosi progetti.

## GIULIO I.

**XXXIV. Pontefice. — Dal 336 al 352.**

San Giulio fu eletto papa il 6 febbrajo 337, e governò la chiesa fino al 12 aprile 352, epoca della sua morte. La vacanza della sede era durata quattro mesi. Questo ritardo poteva provenire da ciò che erasi creduto dover consultare l'imperatore Costantino. Ciò che v'è di certo, si è che questo uso fu citato in seguito, non già come una nuova introduzione, ma come un ritorno agli antichi usi. Giammai, come allora, la Chiesa romana aveva avuto maggior interesse di piacere a Costantino, atteso che malgrado le decisioni del concilio di Nicea, la causa d'Ario era ancora in discussione. Costantino stesso, per le suggestioni d'Eusebio, vescovo di Nicomedia, e d'un altro Eusebio, vescovo di Cesarea in Palestina, tutti e due

ben addentro nell'intimità dell'imperatore, molto ancora favorivalo nel 336 e nel 337.

Giulio ebbe una grande disputa coi vescovi d'Oriente per aver voluto sostenere il patriarca Sant'Atanasio, deposto da essi nel concilio di Antiochia. Ei scrisse differenti lettere, tra le quali alcune se ne trovano meritevoli d'una particolare attenzione, per ciò ch'esse ci mostrano quanto i successori di Giulio abbiano sorpassato i loro poteri. Egli loro dice in una di tali lettere, che essi non dovevano deporre il patriarca senza scrivere in proposito e a lui, e ai vescovi d'Italia ed eziandio a quelli d'Occidente; ch'essi dovevano ben sapere che era un uso antico, non mai trascurato in tutti gli affari importanti, relativo alle principali chiese fondate dagli Apostoli, com'era appunto la chiesa d'Alessandria; ch'essi dovevano attendere una risposta, ch'egli non avrebbe fatto da sè solo, ma d'accordo con un concilio d'Italia, simile al concilio radunato per iscrivere quella lettera, che tutti erano pronti a sottoscrivere.

Da ciò si vede, come San Giulio non si reputasse in diritto di parlare per proprio suo conto e secondo il suo proprio modo di vedere, ma solamente in nome di tutti i vescovi d'Occidente, rappresentati dai vescovi d'Italia, come più vicini; e ciò unicamente trattandosi d'affari gravi relativi alle chiese metropolitane, come i tre patriarcati d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, i primati di Cesarea in Palestina, di Cartagine in Africa, ed altre simili, non dipen-

denti da altro superiore e non dal papa. Da ciò si può concludere che non era lo stesso per riguardo agli affari delle altre chiese sottomesse ad un metropolitano, ed agli affari poco importanti delle prime. Quale differenza tra questa autorità e quella de' papi moderni che si sono arrogato il diritto di decidere sugli interessi i più futili delle minime cappelle.

San Giulio non mancò tuttavia di manifestare lo spirito d'ambizione introdottosi nella Chiesa fin dal tempo di San Vittore. In fatti, concedendo ai nemici di Atanasio la celebrazione di un concilio richiesto da' suoi deputati, ei spiegasi in modo che questi ultimi osservarono che il concilio, di cui promettevasi la convocazione in Roma, sarebbe puramente ecclesiastico, senza l'assistenza d'un conte a nome dell'imperatore, senza gli ordini di costui, e senza un posto alla porta per la guardia imperiale. E ciò fece che essi non osarono radunarsi. Ma perchè i concilii romani non sarebbero stati sottomessi a questi regolamenti? È forse per la ragione ch'essi si celebravano a Roma? Roma era una città imperiale, come le altre. Tutti sanno oggigiorno che la pretesa donazione di Costantino è un atto falso. Gl'imperatori non avevano minori diritti, e minore autorità di quando il monarca non era cristiano. Qualunque riunione numerosa è soggetta a leggi generali, e necessita il permesso speciale del sovrano, il quale non ha l'abitudine d'accordarlo che colle necessarie precauzioni per evitare i disordini comuni alle grandi riu-

nioni. Una delle precauzioni ordinarie è di designare un magistrato che presieda l'assemblea in nome del sovrano, e che abbia delle truppe a' suoi ordini in caso di bisogno. Non era giusto che i papi pensassero a convocare numerose assemblee di loro propria autorità e senza saputa e l'intervento degli imperatori. Pretendere il contrario sarebbe stato un ostentare un'indipendenza che, col tempo, avrebbe prodotto l'orgoglio, le usurpazioni di potere, e sarebbe divenuta nelle mani del papa un'arme funesta a milioni d'uomini, avviluppati in guerre fatte per effetto di sentenze di deposizione, pronunciate dai sovrani pontefici contro re ed imperatori, con grave danno delle nazioni cui tali querele distruggevano.

## LIBERIO.

**XXXV. Pontefice. — Dal 352 al 366.**

Liberio fu eletto papa il 22 maggio 352, e morì il 24 settembre 366. Egli adottò la formola elvetica di professione di fede, composta dagli Ariani nel conciliabolo di Sirmio, e scrisse ai vescovi d'Oriente per dir loro: « Io separo Atanasio dalla nostra comunione sì decisamente, che non voglio più nemmeno ricevere le sue lettere. Io vi assicuro che sono in pace con tutti, e che approvo la professione di fede fatta nel concilio di Sirmio. »

Con ciò veniva evidentemente a condannare gli articoli di fede stabiliti nel concilio generale di Nicea. Così Sant'Ilario, vescovo di Poitiers, difensore ostinatissimo della fede di Nicea, esclamò, parlando di questa dichiarazione: « È una perfidia ariana. Io ti scomunico, Liberio, te ed i tuoi compagni, io ti scomunico una seconda ed una terza volta, Liberio il prevaricatore. Egli è vero che Liberio merita il rimprovero di viltà per aver piegato innanzi l'imperatore Costanzo, che l'aveva bandito, perchè egli s'era rifiutato a confermare la formula di Sirmio e la condanna d'Atanasio; ma egli è certo che quattr'anni dopo ei si richiamò da' suoi errori, e cessò il conciliabolo ariano di Rimini. Ei dimostra tuttavia tanta incertezza e tanta debolezza nella sua condotta posteriore, che oggigiorno ancora i critici sono imbarazzati per decidere quale fosse veramente la fede di Liberio. I pontefici romani desiderosi di cancellar la memoria dell'esistenza d'un papa eretico, cercarono di far prevalere la decisione pronunciata da Liberio, relativamente alla vertenza di Rimini, che gli fa onore, e l'annoverarono perciò tra i santi. Alcuni dotti si burlano d'una simile canonizzazione, e lungi dal vedere un santo in Liberio, non vi vedono che un uomo senza carattere. La canonizzazione in fatto non è dovuta che a coloro, le cui virtù sono state eroiche, e degne d'essere proposte come modello all'imitazione de' cristiani. Ancorchè il pentimento di Liberio fosse stato reale, la sua condotta meritava dessa un sì grande ono-

re? C'è gran distanza tra il meritarsi la propria eterna salute, ed il rendersi degni della canonizzazione, come eroe della religione.

Egli è un fatto che Liberio diè luogo ad una quantità di assassinii e d'altri delitti, commessi a gara dai partigiani del concilio di Nicea e dai loro avversari del concilio di Sirmio; sicchè le ciproche persecuzioni turbarono a lungo la pace publica. Se non si fosse data alle opinioni d'Ario maggior importanza ch'esse non meritavano, sarebbero cadute da sè col tempo, senza lo spargimento di tanto sangue umano che ebbe luogo nel IV e V secolo, per effetto della sua condanna.

## FELICE II.

**XXXVI. Pontefice. — Dal 355 al 358.**

DURANTE LA VITA DI LIBERIO.

Allorchè l'imperatore Costanzo ebbe bandito Liberio, ordinò al clero ed al popolo di Roma di scegliersi un nuovo pontefice, ed essi elessero, nell'anno 355, il diacono Felice, che governò la Chiesa fino all'anno 358, epoca nella quale Liberio ritornò dal suo esilio. Felice si ritirò allora in un piccolo villaggio della campagna romana, dove morì il 22 novembre 365. Le circostanze fanno presumere che Felice fosse partigiano degli Ariani, diversamente l'imperatore l'avrebbe bandito, così come aveva fatto

con Liberio. Ecco dunque due papi eretici, e l'uno immediatamente vicino all'altro. Già un altro papa, Marcellino, era stato idolatra. Tuttavolta Felice è pure collocato nel catalogo dei santi canonizzati. Non ci è facile lo scoprire oggigiorno per quali virtù eroiche meritavasi allora la canonizzazione. In presenza di queste due canonizzazioni, di quella di Marcellino e di molte altre che si vedranno in seguito, non deve punto maravigliarsi che tanti buoni cattolici riguardino le canonizzazioni come altrettanti atti soggetti, così come tutti gli altri atti degli uomini, all'esame d'una severa critica.

## DAMASO I.

**XXXVII. Pontefice. — Dal 366 al 384.**

SECONDO SCISMA.

L'elezione fatta in favore della persona di San Damaso produsse il secondo scisma. Ursicino, suo antipapa, sostenuto da numerosi partigiani, si fece consacrare vescovo di Roma. Lo scandalo giunse al punto di cagionare una guerra civile tra gli abitanti di questa città. Alcune migliaia di persone d'ambe le parti vi perirono. Nel recinto stesso del tempio di santa Maria Maggiore, di cui s'impadronì Ursicino, si trovarono più di 130 persone uccise dagli assedianti, e si venga poi a dirci che lo Spirito Santo assiste

all'elezione dei papi! Eppure ciò è quanto i Romani si sforzano di persuadere agli ignoranti ed ai credenzoni, mentre vi parlano del volo del piccione sopra la testa di San Fabiano, di San Gregorio il Grande, e di simili avvenimenti dovuti al caso e che essi sanno citare a proposito. Ammiano Marcellino, istorico idolatra del tempo di San Damaso, ha descritto la guerra civile e lo scisma prodotto dall'elezione di questo papa. « Damaso ed Ursicino, dice egli, che disputavansi il pontificato, avevano avuto l'arte perfida di dividere il popolo, di formar dei partiti e di spingerli ad uccidersi ed a riempire le strade di sangue e di carnificine. Il prefetto Vivenzio non potè arrestare il loro furore, e fu al punto di perdere anche la vita, mentre si ritirava ne' sobborghi. Damaso ed il suo partito calpestarono sotto i piedi i cadaveri per fare un'indegna mostra del loro trionfo. Quando io considero, aggiunge lo storico, lo splendore di Roma, confesso che arrivo a comprendere tutti gli sforzi che si ponno fare per giungere all'episcopato. È una carica, da cui il possessore è certo d'essere arricchito dalle donne doviziose. Quand'egli esce è sur un carro magnificamente ornato. La sua tavola supera di gran lunga quelle de're in abbondanza ed in delicatezze. I vescovi di Roma avrebbero potuto godere della vera felicità, se, disprezzando le grandezze di Roma, avessero imitato la moderazione di alcuni vescovi delle province, che si sono resi meritevoli verso l'eterno Iddio e verso i veri adoratori,

per la frugalità della loro mensa, la povertà del loro abbigliamento, la modestia de' loro sguardi, sempre inclinati a terra. »

San Girolamo, grande amico di San Damaso, racconta che Pretestato, dotto idolatra, allora prefetto di Roma, aveva uso di dire a Damaso, scherzando, così come si fa in società: « Fate ch'io sia vescovo di Roma, e mi faccio cristiano all'istante. »

Non c'è da maravigliarsi, dopo ciò, che i partigiani di Ursicino mormorassero contro Damaso, e gl'imputassero tutti que' delitti che sogliono comunemente accompagnare una vita molle e sensuale. Concordio, Calisto ed altri del partito di Ursicino l'accusarono d'adulterio e di concubinaggio con una matrona romana; e per quanto una tale accusa sia spoglia di fondamento, è tuttavia sicuro che Socrate, Sozomene, Teodoreto ed altri storici contemporanei raccontano un gran numero di scandali che segnarono il principio del pontificato di Damaso. Non era già abbastanza che le strade divenissero il teatro degli assassinii: le chiese stesse ne erano piene; e tutto ciò in un tempo, in cui i vescovi di Roma non facevano che cominciare a rassodarsi un po' nel mondo, solamente cinquant'anni dopo che i sovrani, rinunciando alle persecuzioni, contro i cristiani, avevano invece cominciato a proteggere la religione cristiana e il loro primo vescovo. Che potevasi egli attender altro di quello che è poi arrivato? I papi dovevano volere, ed i papi han voluto

essere sovrani, giudici supremi de' sovrani, e semidei: infine arbitri de' troni e distributori degl'imperi, dei regni e delle corone. Tutto ciò doveva avvenire ed è avvenuto, non già una volta, ma cento volte, e tuttavia gli imperatori, i re e gli altri sovrani cattolici procedono anche al dì d'oggi come se ciascun giorno divenissero di gran lunga più ciechi, più sordi e più ignoranti. Ei si lasciano sedurre dalle parole vane, false ed insignificanti di uomini, che, per interesse, per ignoranza e spesso per malizia, confondono a disegno il rispetto dovuto alla religione ed al suo capo, col rispetto eccessivo reclamato a torto dalle passioni particolari di questo capo. Sono esse in fatti cotali passioni, che gli hanno inspirato e gli inspireranno costantemente l'idea di aumentare il suo potere, e, sotto il titolo di *padre comune*, di domandare agli imperatori ed ai re chiamati i *loro figli* tutto ciò che conviene agl'interessi particolari della corte romana, mascherati sotto il velo dorato della religione.

Costantino commise sotto questo riguardo un grande errore, non già per aver fatto la sua supposta donazione della sovranità di Roma, mentre egli non ha nulla fatto, e nulla gli si deve imputare di simile, ma per avere, in occasione della traslazione della sede dell'impero a Bisanzio, ch'egli aveva fatto ricostruire sotto il nome di Costantinopoli, lasciata Roma sprovvista di principi o di famiglie possenti, capaci di tenere in rispetto il papa. Questa ragione, congiunta

alle immense rendite che questo impolitico imperatore aveva assegnato alle chiese (da prima templi degli Dei di Roma) mise il papa in istato di far pompa d'una grandezza, d'una opulenza e d'un potere alla cui ombra si moltiplicano senza posa gli adulatori, i venefici elogi dei quali si mettono agli stipendi dei pontefici e inebbriano il clero colla dolce speranza d'arrivare un giorno ad una carica circondata da tanta gloria. È così che cominciò il male; è così che s'accrebbe; è così che continuerà ad aumentare fino a che i sovrani non diranno al papa: « Si ristringa la Santità vostra ne' limiti della sua autorità, in cui erano contenuti i dodici primi papi, e noi garantiamo sul potere che la nostra carica ci conferisce, che la Santità vostra sarà rispettata come il venerabile padre comune, e che mai non sarà molestata. Ma finchè vostra Santità confonderà i suoi veri diritti divini coi diritti dati e tollerati dagli uomini, non si stupisca la Santità vostra medesima d'ncontrare contraddizioni e censure. »

L'anno 381, l'imperatore Teodosio II convocò contro Macedonio il secondo concilio generale della Chiesa cattolica. Il papa Damaso, nella stessa maniera che i vescovi di tutte le altre chiese, fu obbligato di conformarvisi. In questo concilio si determinò che il vescovo di Costantinopoli sarebbe patriarca onorario, e prenderebbe posto immediatamente vicino al vescovo di Roma, e al dissopra dei vescovi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, atteso che Costantinopoli era già al pari di Roma il soggiorno

d'una città imperiale, e doveva prendere il suo grado come tale. È ancor questa una prova che la supremazia romana era dovuta a ciò che Roma era una capitale, nella maniera che Alessandria ed Antiochia l'erano in secondo ed in terzo grado, ed oggi in quarto. Se si avesse avuto riguardo alla dignità del fondatore, Antiochia avrebbe preso posto avanti ad Alessandria, mentre la sua chiesa era stata fondata da San Pietro.

## SIRICIO.

**XXXVIII. Pontefice. — Dal 384 al 398.**

Un mese dopo la morte di San Damaso, San Siricio fu eletto pontefice coll'approvazione dell'imperatore Valentiatano II, il cui rescritto reca: « È nostra volontà che l'elezione del pontefice sia fatta dal popolo romano, a cui una tale elezione appartiene per uso antico. » Se gl' imperatori ed i re avessero sempre conservato il loro diritto su questo punto, si sarebbero evitati molti abusi nelle elezioni.

Siricio è il primo papa le cui decretali, comprese nella collezione d'Isidoro Mercatore, siano autentiche. Conviene ponderar bene questo fatto, dappoichè tutte quelle che sono supposte, contengono disposizioni che i predecessori di Siricio non hanno fatto e non potevano fare senza oltrepassare i loro poteri, e s' essi le avessero fatte, i patriarchi e i primati della cristianità vi

si sarebbero opposti, come sovente lo fecero in altre circostanze. Quanto alle diverse usurpazioni sulla giurisdizione secolare che loro si attribuisce per queste decretali apocrife, egli era d'una impossibilità fisica che i papi se ne rendessero colpevoli, atteso che gl' imperatori romani erano i soli, a cui una tale potenza fosse riservata.

Siricio fu pure il primo che proibì ai vescovi, ai preti e diaconi il matrimonio legittimo. Egli ordinò che, se un celibatario si fosse ammogliato dopo aver ricevuto uno di questi tre gradi, venisse separato dal ministero ecclesiastico. La maggior parte dei critici pensano che questa misura sia stata assai impolitica, e che i risultamenti, come noi l'abbiamo indicato, siano stati funesti alla società civile. Tuttavolta ei non annullò i matrimonii ch' essi avevano contratti; ed anche recentemente, per effetto della rivoluzione francese, si son veduti i preti ammogliati riconosciuti come tali dopo che furono rientrati nello stato secolare.

Devesi pure a Siricio d' aver provocata la severità delle leggi imperiali contro gli eretici. Dagli uni erano condannati i Manichei ad essere arsi vivi; dagli altri venivano instituiti i castighi i più rigorosi e le investigazioni le più severe contro i donatisti e differenti sêttari. Se noi non fossimo stati preparati a tante inconseguenze dallo studio filosofico delle umane passioni, non potremmo vedere senza sorpresa i cangiamenti frequenti d'opinioni de' papi, ve-

scovi e preti cattolici durante un così breve intervallo. Finchè son durate le persecuzioni degli imperatori romani contro tutti quelli che professavano il cristianesimo, si sono veduti lamentarsi amaramente contro l'intolleranza. Essi cercavano di persuadere nelle loro apologie che gli imperatori non devono nè perseguitare, nè punire alcuno per opinioni religiose, anche nel caso che tali opinioni fossero state contrarie alla religione dominante dell'Impero, se i sêttari del nuovo culto si fossero diportati da buoni cittadini e da pacifici osservatori delle leggi comuni. Ed essi appoggiavano una tale opinione a tutta la forza del diritto naturale e del diritto delle genti. Ecco quanto risulta da gran numero di autori de' primi tre secoli e dei primi anni del quarto.

Ma appena gl' imperatori si fecero cristiani, cambiò scena. Tutti i papi, ed anche un gran numero di vescovi e di curati, manifestarono la più spietata intolleranza, minacciando gli idolatri di loro vendetta, e non parlando nientemeno che di fuoco e di sangue contro tutti i cristiani dissidenti dalla Chiesa romana. La sacra scrittura divenne pei papi un magazzino generale, dove si trovarono rimedi per tutti i bisogni. Essi avevano cominciato col far gran caso dei testi che insegnavano la sofferenza e la paziente sommissione ai mali che la provvidenza impenetrabile della divinità loro mandava. Poi si videro non citare altri esempi che quelli di severità adoperata contro i nemici della verità, e

sforzarsi di persuadere agli imperatori, che il loro dovere era d'imitare i re di Giuda, i quali castigavano e sterminavano gli idolatri. Condannarono all'oblìo la dolcezza di Gesù Cristo, la dottrina evangelica, e tanti altri modelli offerti alla loro imitazione. Diedero forza di leggi ecclesiastiche alle allegorie, dove parlavasi di rigore da spiegarsi, e passavano sotto silenzio quelle che insegnavano che a Dio solo era riservato il castigo degli empi e l'estirpazione della zizzania. Imaginarono infine la formidabile inquisizione contro gli eretici, e fecero pubblicare da Teodosio l'ordine di denunciarli. I milioni d'uomini che sono periti in seguito in causa d'opinioni religiose, sono altrettante vittime che attestano il cambiamento del sistema romano. L'inquisizione, variata sotto differenti nomi, durante i quindici secoli che seguirono, deve la sua origine a tale cambiamento di sistema; e, quantunque non abbia essa cominciato che nel tredicesimo secolo ad avere un tribunale che le fosse proprio, fin da Costantino aveva prodotto guerra, stragi, ed incendi, frutto amaro del sistema ecclesiastico adottato in quell'epoca.

Egli è conseguente del tutto alle basi allora stabilite, per l'onore della santità, di vedere nel IV e V secolo il numero immenso dei papi che non avevano nè sofferto il martirio per la fede, nè lasciata alla posterità testimonianza di virtù eroiche, ma che si erano appigliati a mostrare il loro zelo nel sostenere ed aumentare, a gran

profitto della santa sede, ciò ch' essi chiamavano i diritti della Chiesa. San Siricio è uno di quelli che furono canonizzati; e la sua condotta, sottomessa all'esame d'una critica imparziale, non solamente non presenta una lunga serie di quelle virtù eroiche, fondate sur uno spirito di carità ben intesa, che sono principio necessario d'ogni canonizzazione; ma manifesta, all'incontro, come abbiam veduto, un estremo rigore in cose poco conformi alla dottrina del Vangelo. La sua intenzione poteva esser buona senza dubbio, ma ciò non basta per essere canonizzato.

## ANASTASIO I.

**XXXIX. Pontefice. — Dal 398 al 402.**

Questo papa è stato pure canonizzato senza che se ne sappia troppo il perchè. Il suo pontificato non durò quattr' anni, e tutto ciò che noi sappiamo sul suo conto, si è ch' egli perseverò nell' aspro zelo, che piaceva tanto ai papi nell' esercizio della loro autorità. Rufino, uno degli uomini più illuminati del suo tempo, e il solo forse che nel sapere emulasse San Gerolamo, si vide in preda alle persecuzioni di questo santo papa, e fu condannato per la costui istanza, malgrado ch'ei protestasse della purezza del suo cattolicismo, ed avesse fatto in iscritto la sua professione di fede. Non è egli odioso che si punisca come eretico colui

che, in parole ed in iscritto, attesta l'ortodossia delle sue credenze, nell'assieme dei dogmi, e particolarizzandone ciascuno articolo di fede? Può leggere alcuno nel mio cuore i miei sentimenti secreti? Perchè suppormi reo d'eresia, quando le mie parole e le mie opere testimoniano il contrario? Se i miei scritti contengono degli errori, e se, somministratemene le prove, io non mi mostrerò disposto a confessarli e a correggerli, allora io comincerò davvero ad essere colpevole; ma non saprei già esserlo prima di questa prova. Sarebbe una grande ingiustizia quella di punire un innocente. Ciò tuttavia è pur troppo ben di sovente accaduto nelle discussioni relative ad articoli di fede.

## SECOLO V.

---

## INNOCENZO I.

**XL. Pontefice. — Dal 402 al 417.**

Passiamo a parlare d'un altro papa, canonizzato in causa di questo medesimo zelo per l'ingrandimento della Chiesa romana. Egli ebbe a sostenere violenti dibattimenti coi patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, e col nuovo patriarca di Costantinopoli, successore di San Giovanni Grisostomo, per la sen-

tenza di deposizione che era stata pubblicata contro quest' ultimo nei due concilii di Calcedonia. L'imperatore d'Oriente, Arcadio, favorì i patriarchi del suo impero contro le usurpazioni d'Innocenzo, le quali erano venute al punto di profittare fin delle più lievi cause, come per esempio per qual motivo Giovanni, patriarca di Gerusalemme, avesse sofferto che venissero disturbate nella loro vita d'anacoreta le due vergini Eustochia e Paola, dirette da San Gerolamo. Il papa Innocenzo non potè vedere di buon grado che Arcadio accordasse la sua protezione ai patriarchi e bandisse San Giovanni Grisostomo. Egli ebbe anche l' ardire di scomunicare l' imperatore. I sovrani possono apprendere da tale avvenimento qual danno facciano a sè medesimi e ai propri soggetti, permettendo ai papi d' avere un grado, ed altre dignità in fuor di quelle che godevano San Lino e i suoi undici successori immediati. Non era ancor trascorso un secolo, che già i papi, in grazia dell'impolitico Costantino, governavano una parte nel mondo, e meno di cent' anni erano bastati perchè un papa osasse lanciare scomuniche contro un successore del medesimo Costantino: tanto potere aveva acquistato un sistema seguito con costanza ed uniformità!

Al tempo dei primi dodici papi i patriarchi ed i primati erano così indipendenti da Roma negli affari di dogma, che appena comunicavano con essa. Poco a poco i papi s' immischiarono negli affari del governo, ed arrivarono al punto

che Innocenzo I osò minacciarli di scomunica se essi non si fossero conformati in tutto alle decisioni della Chiesa romana. Bandendo San Giovanni Grisostomo, l'imperatore Arcadio non aveva fatto che nsare della sovranità temporale, sull'esercizio della quale la sovranità spirituale di Roma non conferiva verun diritto. Dallo zelo amaro e petulante d'Innocenzo risultò quello che pur troppo doveva. L'imperatore Arcadio si esasperò, e San Giovanni Grisostomo morì nel suo lungo esilio.

Un' altra azione del medesimo papa dà luogo a riflessioni di differente natura. L'autore *dei viaggi volontari del Papa, da Innocenzo I fino a Pio VI*, stampati in francese a Vienna in Austria, l'anno 1782, da libraj riuniti, narra e prova, sull'autorità d' uno storico contemporaneo, Zozimo, e su quella d'altri testimoni, come, durante l'assedio di Roma per opera di Alarico, re de' Goti, nel 410, il Senato romano, composto di senatori idolatri, avesse risolto di far sacrifici agli Dei tutelari di Roma, e si fosse indirizzato al pontefice cristiano, come al personaggio più eminente per autorità, pregandolo di voler aggradire questo sacrificio, stante che l'imperatore Onorio dimorava a Ravenna. Innocenzo, vedendo il Senato e gli abitanti immersi nell' afflizione, rispose che vi consentiva, a condizione che si facesse in segreto. Il Senato desiderava di dare al popolo una prova del suo zelo. Credendo d'altronde che gli Dei gli sarebbero poco grati d'un sacrificio che non venisse

celebrato con tutta la solennità possibile, seguì esso medesimo in pompa la cerimonia al Campidoglio, coi preti dei propri Dei, ed offrì il sacrifizio in mezzo al più grande apparato. Tuttavia i rigori dell'assedio non diminuivano punto, ed il Senato si vide costretto di capitolare con Alarico. Nominò dunque de' deputati coll'incarico di andare a Ravenna per ottenere dall'imperatore Onorio il suo consenso a questa capitolazione. L'imperatore rifiutò di sottoscriverla, ed Alarico entrò in Roma. La città sofferse ogni sorta di calamità, ed Innocenzo restò a Ravenna senza voler far ritorno a Roma fino a tanto che la città non avesse ripresa la propria tranquillità.

Una quantità di riflessioni si presentano già sull'abbandono che egli fece della propria Chiesa in un tempo di calamità, che la presenza del sovrano pontefice avrebbe forse potuto alleggerire. Altri appunti vi sarebbero pure a fare, ma il principale, quello che più immediatamente ci rapporta alla presente istoria, è il consenso ch'ei diede al sacrificio offerto agli idoli del Senato romano. L'unica ragione per la quale Salomone sarebbe stato accusato d'idolatria, fu per aver approvata l'idolatria delle sue donne. La condotta d'Innocenzo a questo riguardo è tanto più biasimevole, in quantochè perseguitava nello stesso tempo, con un rigore incredibile, Priscilliano ed altri, i quali tuttavia, a propriamente dire, non si erano resi colpevoli d'idolatria, mentre professavano la religione

cristiana, e non differivano dagli altri cristiani se non nell'interpretazione particolare che essi davano a qualche articolo di fede.

Ricordandomi di tale avvenimento non posso a meno di non essere maravigliato nel trovar Innocenzo nel novero de' santi. Non già ch' ei non lo fosse (mentre sarà forse un merito presso Dio quello d'aver ceduto benignamente, e per amor della pace, ai desiderii del Senato e del popolo romano); ma perchè una tale condotta ripugna affatto ai principii adottati nelle canonizzazioni. Io sono certo che se Innocente non fosse stato papa, sarebbe stato impossibile il canonizzarlo. Osio, vescovo di Cordova, aveva contro sè ben minori ostacoli, e il suo merito era ben d'altra natura di quello d'Innocenzo; eppure la canonizzazione d'Osio non la si potè ottenere. Ed inoltre io non so se mai Innocenzo sia stato canonizzato in forza d'un decreto formale, e debbo tanto più dubitarne, non restandone alcun atto autentico. Non basta che lo si trovi citato col soprannome di santo: era quello un uso introdotto nei secoli di barbarie dai Romani, i quali adoperarono l'ignoranza generale a loro profitto, e persuasero al mondo intiero che la virtù e la verità erano il patrimonio perpetuo della Chiesa romana, i cui pontefici erano stati pressochè tutti santi: conseguenza necessaria, secondo loro, dell'affezione particolare colla quale Iddio stesso conduceva l'affare importante dell'elezione dei sovrani pontefici, loro inviando lo

Spirito Santo in persona per dirigere il giudizio e la volontà degli elettori.

La quantità di scismi e d'altri delitti commessi in seguito dagli eletti, fa abbastanza conoscere che ciò è una impostura. Ma ne'secoli di barbarie non si andava così lontani: la credulità degli ignoranti in quei tempi aveva dato ai papi moderni delle armi per combattere le critiche ch' ei tacciavano d'empietà. Se c' era empietà, essi medesimi ne sarebbero colpevoli pei primi, mentre non credono alle cose che per interesse vorrebbero far credere agli altri.

## ZOZIMO.

**XLI. Pontefice. — Dal 417 al 418.**

Questo papa, scelto la domenica 18 marzo 417 e morto il 26 dicembre 418, lasciò nel suo breve pontificato di un anno, nove mesi e qualche giorno, possenti testimonianze del medesimo spirito d'ambizione e di despotismo nel governo universale della Chiesa, che il papa Vittore aveva cominciato a manifestare nel secondo secolo, e che, dopo lui, come abbiamo veduto, andò sempre acquistando novella forza.

Io lascio da canto tutto ciò ch' ei fece contro Pelagio, Celeste e molti altri della stessa opinione, benchè potrei fortemente censurare la sua condotta, se mi lasciassi trasportare

dalle declamazioni del signor Prudhomme. Ma non così farò riguardo all'abuso eccessivo d'autorità ch' egli fece nominando Patroclo, vescovo d'Arles, suo vicario per le provincie ecclesiastiche e civili di Francia, chiamate allora, l'una la provincia di Narbona, e due le provincie di Vienna e Delfinato. Ei gli confidò il potere di rilasciar *lettere formali*, ossia testimoniali, a tutti i membri del clero che a lui piacesse di scegliere, affinchè, in virtù di tali lettere, essi fossero dappertutto ricevuti a comunione, dove fosse loro convenuto di presentarsi. Ei l'autorizzava ugualmente ad ordinare (è ciò che noi chiamiamo al dì d'oggi *consacrare*) i vescovi nelle tre provincie designate; ad informarsi di tutte le cause ecclesiastiche che gli fossero offerte, all'eccezione delle *cause maggiori* che egli riservava a sè medesimo; infine a nominare i giudici che dovevano pronunciare in queste cause.

Un eccesso di tale natura produsse i cattivi effetti che dovevansi aspettare. I vescovi metropolitani delle suddette provincie, ed anche i vescovi diocesani che non erano metropoliti, si vedevano lesi in ciascun articolo de'pieni poteri dati al vicario pontificale. Essi non poterono sopportare pazientemente una tale usurpazione. La pace della Chiesa gallicana fu turbata, e ne risultò un certo scisma funestissimo; poichè, mentre taluni vescovi volevano mantenere i loro diritti, gli altri consentivano all'usurpazione pel rispetto che nutrivano verso la sedia di

San Pietro, la quale già cominciava ad essere riguardata con rispetto superstizioso, cioè a dire, coll'idea che la venerazione, che essa doveva inspirare, consisteva nel lasciar fare al romano pontefice, in nome di San Pietro, tutto quello che gli converrebbe, senz'altra responsabilità che quella verso il tribunale di Dio.

Questa massima che cominciò in Francia pei motivi che ho indicati, è la vera fonte dell'aumento successivo del dispotismo papale. Se tutti i vescovi francesi avessero agito a norma di un piano uniforme di resistenza alle usurpazioni del papa Zozimo, vi sono ragioni per credere che i suoi successori sarebbero stati più moderati. Ma avendo la prova di questa intrapresa corrisposto ai desideri del sovrano pontefice, ciò servì di fondamento a nuovi progetti, e tale avvenimento porse esempio d'allora in poi, per attestare in pari tempo il diritto dei papi, e la sommissione dei vescovi.

Zozimo non tardò infatti a credersi sciolto dall'obbligo di osservare i canoni, e s'imaginò d'essere superiore alle leggi ecclesiastiche. Abusando delle lettere d'una dichiarazione del Concilio, tenuto a Sardi, prese conoscenza d'un affare già terminato ne' Concilii d'Africa. Con grande scandalo dei vescovi africani, il prete Appiario, condannato da Urbano, vescovo di Sicca, ricorse all'appoggio del papa. Egli era certo che tutti gli affari dovessero essere terminati nella provincia stessa, e che i diversi vescovi convocati dal Metropolita, fossero i soli

ed i supremi giudici. Zozimo accettò il ricorso; era una soddisfazione per lui il vedere così i vescovi ed il clero di tutto il mondo cristiano persuasi che la cattedra di San Pietro fosse il trono d'un monarca ecclesiastico, avanti il quale ciascuno potesse ricorrere per domandare giustizia, cercando di sottrarsi ai propri giudici naturali, ed eludendo le leggi del paese. Gli imperatori non dovevano tollerare questo abuso, e soffrire che i sudditi eludessero le leggi delle loro provincie. Era contrario a qualsiasi buona amministrazione civile il fornire l'occasione a lunghi e dispendiosi viaggi che impoverissero le famiglie. Ma gl' imperatori d' Occidente, da Onorio e suoi successori, erano caduti in una straordinaria debolezza, e contemplarono con indolenza le usurpazioni dei papi. Questi ultimi colsero l'occasione, e lasciarono ai loro successori l'eredità dei loro vescovi onorati col nome di virtuoso zelo, col beneficio di potere appellarne al loro pontificato per provare il possesso di prerogative, che nessuno de' dodici primi papi non aveva mai conosciuto, nè pensato di appropriarsi.

# BONIFACIO I.

**XLII. Pontefice. — Dal 418 al 422.**

TERZO SCISMA.

La morte del papa Zozimo produsse uno scisma, la cui storia entra in gran parte in quella che noi scriviamo, mentre ci mostra tutta la forza dell'intervento della sovranità temporale, la cui decisione pose fine. L'imperatore Onorio terminò lo scisma di sua propria autorità, ordinando che si riguardasse Bonifacio come il solo vero pontefice. Io qui non fo alcun caso delle declamazioni del signor Prudhomme, fondate su d'una narrazione poco sincera. L'istoria ecclesiastica di Fleury è più fedele, ed i documenli originali che vi sono citati basterebbero soli per additare a qual grado d'usurpazione fossero arrivati i papi dei secoli precedenti, che volevano far dimenticare la dipendenza nella quale i loro predecessori erano vissuti, e la confessione da essi fatta, in mille circostanze, che il sovrano temporale disponeva d'una quantità di prerogative, ch'ei vollero far entrare in seguito nella dipendenza unica del potere spirituale.

Zozimo morì il 26 dicembre 418, e il prefetto di Roma Simmaco, benchè idolatra, esortò il popolo a lasciare che il clero scegliesse liberamente e tranquillamente un nuovo papa. Molti vescovi dei dintorni di Roma si riunirono tosto per ce-

lebrare l'elezione. Il 27, prima che le cerimonie dei funerali fossero compiute, l'arcidiacono di Roma, Eulalio, si recò alla chiesa di San Giovanni Laterano con tutti i diaconi della città, qualche prete e una gran quantità d'uomini del popolo. Ei chiuse le porte del tempio, e ne uscì il papa. Il vescovo d'Ostia, a cui apparteneva per uso antico la prerogativa di consacrare i papi, gli diede la consacrazione la domenica seguente, 29 del mese.

D'altro lato, prima che la consacrazione fosse fatta, immediatamente dopo i funerali di Zozimo, quasi tutti i preti di Roma, una gran parte del popolo e qualche vescovo, s'erano già ritirati nella chiesa di Teodoro, risoluti di eleggere Bonifacio, vecchio prete della città. Essi delegarono tre preti per andare alla chiesa di Laterano, a significare a coloro che vi erano radunati di non andar più innanzi, senza comunicare ciò che essi facevano alla maggior parte del clero di Roma, riunito nel tempio di Teodoro. I partigiani d' Eulalio trattarono male i deputati, e non tennero alcun conto delle loro preghiere. Noi abbiam veduto in fatti che essi erano proceduti alla consacrazione.

Il prefetto Simmaco fece comparire alla sua presenza i principali partigiani di Bonifacio, il sabato 28 di questo mese, e loro significò di non far nulla che fosse contrario alle regole, mentre diversamente egli ne avrebbe punita la violazione. Costoro credettero, o finsero di credere, di non mancare alle regole radunando,

come fecero la domenica 29 già indicata, nella chiesa di San Marcello, 9 vescovi, 70 preti ed una grande quantità di popolo. Là, essi consacrarono solennemente Bonifacio; intanto che a Laterano il vescovo d'Ostia faceva altrettanto con Eulalio. Bonifacio fu condotto in pompa e fra gli applausi nel tempio di San Pietro.

Nello stesso giorno Simmaco scrisse all'imperatore Onorio, a Ravenna, per dargli atto di tutto, e dirgli che, giacchè spettava a sua maestà l'invalidare l'una delle due elezioni e l'approvar l'altra, egli attendeva a questo proposito gli ordini sovrani. Il 3 gennaio 419 Onorio ordinò che fosse tenuto Eulalio per legittimo papa, e che Bonifacio escisse da Roma. Il prefetto Simmaco ricevette quest'ordine il 6 gennaio di sera, giorno della grande solennità e della processione in onore della festa dell'Epifania; onde ei fece significare a Bonifacio il decreto imperiale, annuncio certo di sedizioni popolari, di morti orribili, di disordini e di malanni d'ogni specie che dovevano risultarne.

Gli elettori di Bonifacio scrissero all'imperatore e gli raccontarono le cose alla loro maniera, per provare che l'elezione di Eulalio era sediziosa, illegittima e contraria alle regole. Essi promettevano di comparire tutti innanzi alla maestà sua con Bonifacio stesso alla loro testa, e domandavano che si esigesse la stessa sommissione da parte di Eulalio e de' suoi partigiani, affinchè sua maestà potesse pronunciare con cognizione di causa. Onorio approvò la giu-

stizia di questa domanda, ed il 15 dello stesso mese scrisse a Simmaco ch' egli dovesse sospendere l'esecuzione del suo rescritto del 3 gennaio, ed ordinare alle due parti di comparire a Ravenna l'8 febbraio, sotto pena per chi non si fosse presentato della perdita totale dei suoi diritti.

Nel medesimo tempo l'imperatore ordinò a molti onorevoli vescovi dell'Africa, dell'Italia e della Francia di portarsi a Ravenna per formarvi un concilio, e pronunciare sulla questione dello scisma romano. Simmaco, il 25 gennaio, scrisse all'imperatore, che, dal canto suo, aveva eseguito gli ordini contenuti nella lettera del 15. I vescovi riuniti furono di così disparata sentenza che l'imperatore si vide obbligato di convocare un altro concilio più numeroso del primo pel 1 maggio, ordinando che Achille vescovo di Spoleto fungesse provvisoriamente a Roma le veci di papa, sopratutto durante le feste della Pasqua del 30 marzo 419. Eulalio e Bonifacio dovevano, sempre in attesa, dimorare fuori di città. È questo il soggetto della lettera che egli scrisse al prefetto in data del 15 stesso mese di marzo. Tra i vescovi ultimamente convocati i più celebri furono San Paolino, San Agostino, San Alipio, San Erodio ed Aurelio primate d'Africa.

Eulalio rifiutò d'obbedire al decreto imperiale, ed anzi a dispetto di quell'ordine entrò in Roma il 18 marzo. Achille, vescovo di Spoleto, arrivava intanto il 21 per eseguire gli ordini dell'impera-

tore. I partigiani che Eulalio aveva tra il popolo si sollevarono, e cagionarono de' grandi disordini, che il prefetto, malgrado il soccorso de' principali cittadini, non arrivò a calmare d'un tratto, perchè una quantità di schiavi erasi presentata in armi sulla piazza di Vespasiano, per far testa ai partigiani d'Eulalio. Il prefetto ben supponendo che le due parti si preparavano ad una guerra civile, scrisse all'imperatore per ricevere i suoi ordini positivi in occasione della Pasqua, che aveva luogo il 30. L'imperatore così gli rispose il 25: « Eulalio, essendo entrato in Roma, malgrado la nostra proibizione, bisogna che se ne esca, affine di togliere ogni pretesto alla sedizione, e ciò sotto pena di perdere la sua dignità e fors' anche la sua libertà. Invano egli si scuserebbe adducendo che il popolo l'abbia sforzato. Ordinò che tutti coloro, i quali comunicano con esso, preti o laici, siano puniti in proporzione della loro colpa. Il vescovo di Spoleto sarà incaricato de'santi uffizii durante tutto il tempo della Pasqua, e la chiesa di San Giovanni Laterano gli sarà esclusivamente riservata. » Gli ufficiali del prefetto Simmaco furono incaricati dell' esecuzione del decreto, sotto pena d'ammenda considerevole ed anche sotto responsabilità della loro vita.

Simmacó fece significare questo decreto ad Eulalio; ma quest' ultimo sollevò il popolo, e rifiutò d' uscire da Roma. Col soccorso de' suoi partigiani egli s' impadronì della chiesa di Laterano, vi celebrò il sabato santo, vi battezzò

solennemente e vi adempì diverse cerimonie, come se veramente fosse stato il papa. Il prefetto riunì i suoi seguaci e rigettò Eulalio fuor della chiesa e della città. Achille, vescovo di Spoleto, celebrò tutte le feste della Pasqua. L'imperatore bandì Eulalio, punì molti dei preti autori della sedizione e dichiarò, il 5 aprile, che Bonifacio sarebbe considerato come il vero papa. Il decreto imperiale arrivò l'8 a Roma, e il popolo che ad altro più non aspirava che alla tranquillità, applaudì a tale risoluzione. Eulalio, essendosi sottomesso, fu nominato vescovo di Nepi. Così ebbe fine lo scisma. Il concilio, convocato pel 1 maggio, diventava inutile, e non si tenne.

Si possono dedurre da questo fatto non poche conseguenze, relative a punti di diritto e di politica. Vi si apprende quale fosse veramente il giudice in un affare di scisma sul pontificato; vi si vede che la prerogativa del sovrano era così bene riconosciuta, che la mancanza dell'approvazione imperiale bastava per annullare un' elezione. Se quest' uso si fosse sempre conservato, le storie non sarebbero ripiene di tante guerre scandalose che hanno desolato l'Europa, per essere piaciuto ai papi di dimenticare, o di fingere di dimenticare un fatto così decisivo, come fu la disputa tra Bonifacio ed Eulalio, per arrogarsi delle prerogative superiori alle prerogative imperiali.

Questo papa, non so perchè, è annoverato anch' esso tra i santi. La verità è che il suo par-

tito eccitò altrettanti disordini, e fece perire altrettante vittime che l'altro. S' ei non fosse stato invaso da una estrema ambizione di comandare, non sarebbe stato eletto, mentre già l'arcidiacono Eulalio lo era stato, bene o male; senza la disobbedienza di quest' ultimo agli ordini dell'imperatore, avrebbe certamente fatto valere il suo diritto. Così videsi costretto di liberarlo dal suo bando e di accordargli un vescovado particolare. Queste sono altrettante circostanze che diminuiscono d' assai la buona opinione che si potrebbe avere delle virtù eroiche di Bonifacio. Se in luogo d'essere stato vescovo di Roma, Bonifacio fosse stato vescovo di Costantinopoli, ei non sarebbe certo sulla lista dei Santi.

## CELESTINO I.

**XLIII. Pontefice. — Dal 422 al 432.**

Durante il pontificato di Celestino, nel 431, si celebrò il concilio generale d'Efeso contro Nestorio, patriarca di Costantinopoli, ed il papa non vi prese maggior parte di qualunque altro vescovo. Fu l'imperatore Teodosio II che lo convocò, e fissò il luogo, il tempo e l'oggetto: egli stesso spedì le lettere ai patriarchi e metropoliti dell' Oriente, ed al papa per tutti i vescovi d'Occidente. Celestino mandò dei deputati; ma il concilio era già convocato quand'essi arrivarono. Già sotto la presidenza di San Cirillo, patriarca d'Alessandria,

essi avevano tenuto qualche sessione, pronunciato e promulgato la condanna dell'eresia, come ugualmente dell'eresiarca e dei suoi sêttarj. Nella lettera, letta in pieno concilio, Celestino riconosceva che i vescovi tenevano i loro diritti e il loro potere per istituzione divina. Lungi dal lamentarsi che si fosse cominciato il concilio senza i suoi deputati, egli incaricavali all'incontro, colle missive di cui erano latori, e che furono lette durante la cessione del concilio, di giustificarsi del loro ritardo, cagionato dalla loro lontananza dal luogo del concilio; ed annunciava di più ch'egli approvava tutto ciò che sarebbe già stato decretato dal concilio avanti il loro arrivo, qualora i decreti fossero stati conformi alle regole stabilite.

Si possono fare le stesse osservazioni circa la competenza dei papi sui concilii generali di Nicea, nel 325, e di Costantinopoli, nel 380. Di maniera che nessuno può rifiutare agl'imperatori il diritto di comandare ai vescovi di Roma ed agli altri vescovi cristiani del loro impero di riunirsi nel luogo e nel tempo fissati, affine di discutervi intorno alla fede ed alle altre quistioni ecclesiastiche. L'ignoranza sola de' secoli posteriori e la sovversione dell'impero romano, hanno potuto dar luogo all'introduzione d' idee contrarie. La divisione dell'Europa in molti regni non si sarebbe opposta per nulla alla continuazione di questo sistema, se i sovrani avessero voluto continuare dal canto loro a fissare il tempo ed il luogo. L'imperatore d' Alemagna Carlo V

sostenne contro il papa i suoi diritti su questo rapporto, e doveva farlo in riguardo ai protestanti. Egli insistette con fermezza perchè il concilio generale non si tenesse a Trento, ma in qualsiasi altra città d'Alemagna, dove i protestanti avessero potuto recarsi senza aver pretesti da allegare, come l'avevano fatto, riguardo ai loro timori sull'influenza preponderante di Roma. Egli è certo che una tale influenza è stata portata ad un grado che soverchiava quanto era conveniente al bene della Chiesa. Questa determinazione non aveva per nulla soddisfatto Giulio III, il quale per siffatta ragione voleva trasferire il concilio a Bologna. Egli è vergognoso per Carlo V, ed ingiurioso alla causa del cristianesimo, che siano stati confusi, come lo furono al concilio di Trento, gli interessi della religione con quelli del papa. Una simile condotta, dovuta alla deboleza dei sovrani ed alla lotta d'interessi profani opposti tra loro, fornendo agli eterodossi un'occasione ed un motivo sufficiente per opporsi alle decisioni del concilio, che essi riguardarono come non libere, anzi servilmente subordinate alla volontà del pontefice, fece soffrire al cattolicismo un danno irreparabile.

## SISTO III.

**XLIV. Pontefice. — Dal 432 al 440.**

Lo storico Platina, nella sua opera intitolata: *Vita dei papi,* dice che Sisto III fu accusato da un tale, chiamato Basso, in un concilio di centocinquanta vescovi: ma il concilio lo liberò, e condannò Basso come calunniatore. L'imperatore Valentiniano, aggiunge egli, bandì quest'ultimo, e confiscò i suoi beni a profitto della chiesa romana. Il cardinale Baronio dice che l'accusatore era Anicio Basso, già console di Roma, e che il delitto di cui Sisto fu accusato, era d'aver abusato d'una ragazza che aveva consacrato la sua verginità al Signore. Questo processo fu presentato ed esaminato nel concilio romano tenuto nel 433. Supponendo che l'accusa fosse calunniosa, basterebbe ciò per far canonizzare Sisto? Su che si fonda dunque questa canonizzazione? Quali sono le virtù eroiche che gliel' hanno meritata?

## LEONE I IL GRANDE.

**XLV. Pontefice. — Dal 440 al 461.**

Questo santo pontefice manifestò un grande zelo contro gli eresiarchi, e particolarmente contro i manichei. Sgraziatamente questo zelo non era conforme allo spirito di dolcezza di Gesù

Cristo, ma piuttosto al rigore riprovato nell'E-vangelo coll'esempio dell'apostolo San Pietro verso i Samaritani, sui quali egli voleva far discendere il fuoco dal cielo.

Egli liberò Roma dal saccheggio e dall'incendio, di cui la minacciava Attila, re degli Unni; ma tre anni dopo ei non potè conseguire altrettanto da Genserico, re de' Vandali, che saccheggiò la città per quattordici giorni. Dicesi che Attila si sia lasciato piegare perchè avesse veduto a canto di Leone un guerriero celeste che lo minacciava della collera di Dio s'egli non avesse secondata la domanda del papa. E perchè, se ciò era vero, non avvenne dunque lo stesso anche dopo con Genserico?

San Leone fu fedele allo spirito ereditario di ingrandimento che gli era stato legato dai suoi predecessori. Ei cercò d'immischarsi in tutti gli affari che si presentavano in Oriente ed in Occidente. I patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme, i primati d'Efeso, di Cesarea, di Cartagine, d'Illiria, di Tracia, di Macedonia, dei Galli, degli Spagnuoli, e d'una infinità d'altre metropoli di tutte le altre parti del mondo cristiano, ebbero con lui delle querele sulla loro giurisdizione; e San Leone non perdette alcuna occasione per far credere a tutti, che nella sua qualità di successore di San Pietro aveva diritto alla loro obbedienza, così nelle cause di disciplina universale, come nelle questioni relative all'amministrazione interna e particolare delle province nelle quali

tuttavia ei non avrebbe dovuto frammischiarsi se avesse voluto imitare i dodici primi papi.

Questa condotta l'espose a una grandissima mortificazione da parte del concilio generale di Calcedonia, convocato nel 451 dall'imperatore Marciano. I vescovi convocati accordarono al patriarca di Costantinopoli una giurisdizione primaziale nelle province dell'Illiria, della Tracia e su quella d'Efeso. Essi s'espressero in questi termini: « Gli antichi padri hanno accordato alcuni privilegi alla sede dell'antica Roma, perchè era questa la residenza della corte imperiale. Eccitati dagli stessi motivi, i centocinquanta vescovi di Costantinopoli, amati da Dio, hanno conceduto simili privilegi alla Santa Sede della nuova Roma, pensando con ragione che una città onorata dalla residenza d'una corte, d'un senato imperiale e di privilegi eguali a quelli dell'antica Roma doveva essere esaltata ed ingrandita nell'ordine ecclesiastico di maniera che la seconda Roma non la ceda in grado se non all'antica Roma. »

Questo canone è prezioso e per ciò che contiene, e per ciò che lascia inferirne. Vi si trova infatti una testimonianza eterna della verità riconosciuta da tutti i critici giudiziosi, ma sfigurata dai Romani: cioè che l'estensione della giurisdizione dei papi fuori d'Occidente non deriva da una concessione diretta di Gesù Cristo, nè da una trasmissione di San Pietro, ma dalla volontà dei vescovi riuniti a Nicea, Sardi ed in altri concilii, o dal consenso degli altri in riguardo

a San Pietro ed a San Paolo martirizzati in Roma. Ecco perchè San Policrate e gli altri vescovi d'Asia, San Cipriano e gli altri vescovi di Spagna, resistettero alle usurpazioni cominciate da papa Vittore, continuate da Santo Stefano, ed accresciute successivamente da tutti quelli che vennero dopo di lui.

## ILARIO.

**XLVI. Pontefice. — Dal 461 al 468.**

Ilario fu eletto papa il 10 novembre 461, e morì il 21 febbrajo 468. Era un uomo d'un carattere intollerante: e lo fece bastantemente apparire per l'ostinazione colla quale egli si oppose alla tolleranza di tutte le sêtte che l'imperatore Antemio voleva introdurre in Roma: la debolezza di questo sovrano non fece che incoraggiare Ilario. Si possono riprovare delle dottrine, e tollerare tuttavia coloro che tali dottrine professano. Spetta all' autorità propria del papa di giudicare delle une, ma non appartiene che al sovrano temporale di pronunciare sugli uomini.

# SIMPLICIO.

**XLVII. Pontefice. — Dal 468 al 483.**

San Simplicio fu consacrato papa il 25 febbrajo 468; egli morì il 27 dello stesso mese nel 483. Il suo pontificato vide la fine dell'impero d'Occidente e il principio della dominazione delle nazioni settentrionali in Italia. L'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, era morto nel 475, onde Odoacre re degli Eruli si mise in possesso della sovranità territoriale. Quest'ultimo morì nel 493, epoca in cui cominciò il regno degli Ostrogoti. Teodorico, primo re d'Italia, era ignorantissimo, paragonato eziandio con quelli della sua nazione, mentre non sapeva neppure scrivere; egli era tuttavia dotato di molti talenti naturali, come lo dimostra la sua condotta politica, superiore a quella di molti principi moderni.

Queste novità ebbero un'influenza straordinaria in favore delle massime del pontificato romano, i cui possessori non perdevano mai di vista il progetto di riunire alla loro autorità ecclesiastica la dominazione della città di Roma, dove essi regnavano già indirettamente, da quando gl' imperatori d'Occidente avevano abbandonata Roma per fissare la residenza della corte imperiale a Ravenna. L'elevazione della dignità papale, l'estensione de'poteri che i papi si erano

successivamente appropriati dopo la conversione dell'imperatore Costantino il Grande, la debolezza e l'ignoranza de'successori di Teodosio, e la riunione di molte altre circostanze avevano dato ai sovrani pontefici un grandissimo ascendente sui prefetti di Roma e sugli imperatori stessi. Non mancava altro che la sovranità temporale per regnare in loro proprio nome. Ma il re Odoacre, e Teodorico e i loro successori erano eretici ariani; e queste diversità di religione dovevano inspirare ai papi una politica ben diversa, ed anche produrre nelle loro idee una grande variazione. Così noi vedremo i papi, per meglio stabilire la loro autorità a Roma, ora mostrare della preferenza per la dominazione dei Goti, ed ora per quella dell'imperatore d'Oriente, il quale, col tempo, erasi impadronito d'una buona parte dell'Italia. L'equilibrio tra le due potenze fu il pretesto che servì d'appoggio ai papi per allontanare da Roma e l'una e l'altra; ed essi restarono così come vice-sovrani senza titolo, ma colla speranza di acquistarlo un giorno.

San Simplicio non vide il compimento di questo disegno, ma egli lo affrettò, cercando di rendersi beneviso ad Odoacre ed a Teodorico in una volta. Il papa continuava con animosità le sue liti in Oriente rapporto alle elezioni ed ai limiti da porre al potere dei patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria e d'Antiochia, di maniera che ne risultò, tra queste differenti chiese, uno scisma che durò fino al pontificato di Ormisda. Nulla io so delle canonizzazioni dei

papi Simplicio, del suo predecessore Ilario e degli altri pontefici. Se li chiamo *santi* si è perchè essi sono conosciuti sotto questo nome nelle opere stampate; ma io faccio l'umile confessione della mia ignoranza. Negli storici ecclesiastici che fanno autorità, io non ho mai letto nulla sulle virtù eroiche d'Ilario e di Simplicio, che sia proprio a servir di fondamento a tutte queste canonizzazioni. Ei sarebbe possibile che fosse della loro canonizzazione come del martirio falsamente allegato de' loro predecessori, e che l'una cosa non fosse più vera dell'altra.

## FELICE.

**XLVIII. Pontefice. — Dal 483 al 492.**

Eletto il 2 marzo del 483, cessò di vivere il 24 febbrajo del 492. La sua elezione venne fatta in presenza e sotto l'autorità di Basilio prefetto di Roma, a ciò appositamente delegato dal re Odoacre, detto *Barbaro* perchè non era Romano; ma ben altrimenti che meritarsi cotesto appellativo, non aveva nulla di barbaro ne' suoi costumi, ed era anzi tollerante e moderato. Professava l'arianismo, ed anzichè perseguitare i cattolici li protesse, confidò loro le prime cariche dello Stato, e sopravvegliò affinchè l'elezione del sovrano pontefice si facesse a norma delle regole stabilite. I papi dovrebbero proporselo per modello, e non credere di potere di-

scolparsi allegando la verità della religione cattolica, giacchè gli ariani e coloro che professavano un altro culto avevano anch'essi la medesima fede nel loro.

Felice adunò in Roma un concilio contro Acacio, patriarca di Costantinopoli, che ivi fu deposto e scomunicato per aver favoreggiato coloro che pretendevano distruggere l'autorità del concilio di Calcedonia. Ed è ben degno di considerazione il vedere i pontefici romani astretti alla necessità di farsi essi medesimi apologisti di quel medesimo concilio, dove erasi proclamato che il privilegio della Sede Romana non era altro che una volontaria concessione degli altri vescovi.

La deposizione d'Acacio consolidò lo scisma d'Oriente, che aveva avuto principio durante il pontificato di Simplicio. L'imperatore Zenone rifiutossi a rivocare l'editto di professione di fede, noto sotto il nome di zenotico, e ciò contrariamente a tutto ciò che gli disse Felice delle obbligazioni del sovrano temporale, che doveva obbedire alla Chiesa cattolica ed alla Sede di San Pietro, e non già pretendere d'imporle delle leggi. Era la prima volta che un pontefice romano osava fare una siffatta proposizione ad un imperatore, e giova ricordarne la data. L'impero d'Occidente aveva cessato d'esistere, ed il dominio di Odoacre faceva sì che a Roma non si aveva alcun riguardo verso l'imperatore d'Oriente. Quante cose più gravi non sarebbersi potute permettere! Eppure non si vede che

Felice abbia cercato in cosa alcuna d'irritar l'imperatore. Al contrario consta che tutti i Romani, non eccettuato lo stesso Pontefice, procacciavano di conservarsene la benevolenza. Ponderando attentamente questa maniera di condotta sì differente verso l'ariano Odoacre ed il cattolico Zenone, si penetra profondamente per entro la politica dei papi!

Non appare nulla nella storia che chiarisca le virtù eroiche che poterono meritare a Felice d'essere canonizzato siccome Santo.

## GELASIO I.

**XLIX. Pontefice. — Dal 492 al 496.**

San Gelasio fu eletto il 1 marzo 492 e morì il 19 novembre 496.

Ebbe grandi controversie cogli Orientali e particolarmente coll'imperatore Anastasio I e col patriarca Eufemio successore d'Acacio. Sostenne con singolare ostinazione e colla pertinacia del pregiudizio le prerogative della sua sede, rifiutando di riconoscere quelle della sede di Costantinopoli. Conosceva benissimo tutti gli statuti che gli opponevano le decisioni del concilio di Calcedonia; e perciò egli pretendeva che quelle decisioni non avessero alcun valore, perchè papa Leone ed i suoi successori non le avevano sancite col loro consenso, siccome contrarie all'antico costume. Le sue lettere contengono

espressioni assai energiche in favore del potere de' papi sopra tutte le chiese del mondo, e sopra l'indipendenza della Chiesa di Roma, i cui prelati, secondo lui, non potevano essere giudicati da nessuno. San Gelasio lasciava credere che si fosse dimenticato di quanto era avvenuto durante i primi due secoli; poichè non è possibile l'andare più oltre di lui ne' motivi ch' egli adduce in favore delle mire ambiziose della curia romana sugli affari ecclesiastici. Eppure è notorio che i pontefici suoi successori andarono assai più innanzi di lui; poichè, secondo le pretensioni di Gelasio ed i precetti cui egli si appoggiava, tutto il potere de' papi negli affari delle altre chiese limitavasi alle questioni di religione e di morale, a quelle di disciplina universale, agli interessi de' vescovi in particolare, ed al diritto d'appello, lasciato a coloro ch'erano stati condannati dai patriarchi, dai primati, dai metropolitani indipendenti e dai concilii provinciali. Ma, quanto a tutto ciò che risguarda le dispense di matrimonio, le irregolarità, le scomuniche, le censure, l' amministrazione del sacramento dell'ordine, la nomina delle persone alle cariche di beneficio ecclesiastico, al governo delle parocchie ed a tutti i particolari dell' amministrazione interna delle diocesi, San Gelasio medesimo riconosceva che tutto ciò era di competenza de' soli vescovi.

Considerate cotali usurpazioni, giova forse ricordare su tal proposito alcune verità, per me-

glio chiarire quanto i successori di Gelasio abbiano proceduto assai più innanzi.

Nel suo libro sull'anatema, San Gelasio trattò della distinzione che esisteva fra il potere ecclesiastico ed il potere secolare, e fissò dei principii arbitrarii e privi d'ogni fondamento. Tuttavia egli diceva « che Dio conosceva la debolezza umana, e volendo salvare i suoi per mezzo dell'umiltà, aveva di tal guisa separato la potestà ecclesiastica dalla laicale, che gl' imperatori avevano bisogno de' pontefici per la vita eterna, e che i pontefici obbedivano nelle cose temporali ai decreti degl' imperatori: *i servi di Dio non s' ingeriranno punto di cose secolari,* nè i sovrani, delle cose divine. Così ciascuno de' due ordini conserva i proprii confini, e ciascuna delle professioni dirige le azioni che rientrano nella sua attribuzione. »

Se i papi Zacaria, Gregorio VII ed i loro successori avessero approvato questa dottrina di San Gelasio, non avrebbero accettata la sovranità temporale di Roma, o stipulato per ottenere quella d'altri paesi, ben sapendo che non dovevano frammischiarsi di cose temporali. E già, quattro secoli e mezzo prima, l' apostolo San Paolo l' aveva loro chiaramente proibito. « Nessuno di coloro, diceva egli, che si sono consacrati al servizio divino deve assumersi la cura degli affari temporali. »

# ANASTASIO II.

**L. Pontefice. — Dal 496 al 498.**

Sant' Anastasio II fu eletto papa il 24 novembre 496, e morì il 17 dello stesso mese, nel 498. Egli scrisse all'imperatore Anastasio I affine di persuaderlo di rinunciare all'editto *zenotico* del suo predecessore Zenone, di professare pubblicamente la dottrina del concilio di Calcedonia contro Eutichio, di separarsi dalla comunione del patriarca Macedonio, successore di Acacio e d'Eufemio, di accordare l'intera sua adesione alle decisioni della Chiesa romana, per consolidare di tal guisa la riconciliazione delle Chiese d' Oriente e di Roma; ma il papa morì prima di ricevere una risposta, e, nonostante la testimonianza del Platina e d'altri scrittori, non si trovò nella posizione di scomunicare l' imperatore.

# SIMMACO.

**LI. Pontefice. — Dal 498 al 514.**

QUARTO SCISMA.

Nello stesso giorno furono eletti ad una volta due pontefici romani, l'arcidiacono Simmaco, e l'arciprete Lorenzio; e subito da cotesta doppia elezione emersero tumulti, la guerra civile, gli omicidi e tutti gli orrori che sogliono risultar-

ne. Nè si potè riparare a que' mali, e nemmeno attenuarli, se non indirizzandosi a Teodorico, re degli Ostrogoti, che teneva Corte a Ravenna. Quel re era ariano e tuttavia i contendenti si sottoposero a riconoscere per pontefice quello ch' egli avrebbe trascelto. E Teodorico, informato che Simmaco era stato eletto pel primo, e da maggior numero di preti romani, lo riconobbe per pontefice. I partigiani di Lorenzio accusarono Simmaco d'un gran numero di delitti, pregarono il re che giudicasse sulla validità delle loro accuse, e nominasse intanto, in via provvisoria, un vescovo di Roma sotto il titolo di *Visitatore*. Teodorico nominò il vescovo d' Altina, e convocò un concilio de' vescovi d'Italia per decidere cotesta causa. I vescovi assolsero Simmaco, dicendo che la loro assoluzione verteva unicamente sui giudizii umani, mentre, essendo essi inferiori al papa, pensavano che un tal giudizio doveva essere riservato a Dio solo. Lo stesso Simmaco confessa che, nel caso in cui il pastore s' ingannasse in materia di fede, e facesse torto alle sue pecore, ma solamente in quest'unico caso, poteva essere posto da esse in istato d' accusa. L'imperatore Anastasio l'accusò d'essere manicheo, ed un altro d'essere adultero, ma ambedue quelle accuse apparvero calunniose.

Gli scritti di Simmaco e la sua condotta nella controversia dello scisma gli fanno grande onore; nè altro gli si può rimproverare se non la durezza colla quale trattò l'imperatore Anasta-

sio, cui non volle ammettere alla sua comunione, perchè quell' imperatore aveva rifiutato il suo consenso alla condanna della memoria d'Acacio, e perchè comunicava cogli eretici eutichiani. E cotesto procedere di Simmaco era altrettanto più biasimevole, in quanto che il papa ed il suo clero erano in comunione assai intima col re Teodorico, eretico ariano. Ma ciò che merita maggior attenzione in questa storia si è, che i Romani riconoscevano nel re il potere legittimo di decidere quale dovesse essere il vero papa a norma delle medesime massime su cui era stato fondato il giudizio reso dall'imperatore Onorio nel 418, nel terzo scisma suscitato da Eulalio contro Bonifacio. Non si aveva avuto riguardo che Teodorico era eretico; non si era ravvisato in lui altro che il sovrano di Roma. L'esperienza dimostrò l'utilità di questo appello. Gli scismi erano terminati in minor tempo e con minori calamità ordinarie nelle guerre civili, che quando la decisione degli scismi venne affidata alla decisione de' soli vescovi. Coloro che affermano, che lo Spirito Santo assiste alle elezioni de' papi, e dirige la volontà degli elettori, dovevano, prima di avanzarsi cotanto nelle loro fanatiche idee, riflettere più maturamente sopra tutto ciò che si oppone all' intervento dello Spirito Santo, agli omicidii, alle guerre civili ed alle nemicizie che furono la conseguenza degli scismi; poichè non si possono attribuire così funesti risultamenti alla influenza dell'azione di Dio.

# SECOLO VI.

## ORMISDA.

**LII. Pontefice. — Dal 514 al 522.**

Eletto il 16 luglio del 514, questo pontefice morì il 6 agosto del 523.

La sua elezione fu celebrata alla presenza del famoso Cassiodoro, console di Roma, secretario del re Teodorico, da cui era stato autorizzato ad intervenire nell' elezione, per pacificare ed evitare i pericoli d'un altro scisma. I nostri lettori possono osservare in quanti diversi casi il sovrano temporale intervenne nelle elezioni de' papi, ovvero confermò quelle ch' erano state fatte senza l' intervento del magistrato. Tutti siffatti esempi, ripetuti dalla conversione di Costantino in poi, sono altrettante testimonianze che sorgono contro le usurpazioni di Gregorio VII e de' suoi successori, i quali con ambizioso orgoglio rifiutavano d' accordare agli imperatori di Germania, successori di Carlomagno, un diritto legittimamente acquistato, poscia passando audacemente da un' estremità all'altra, osavano intervenire all'elezione, alla conferma ed all'incoronazione dei re e degl' imperatori, e talora giunsero fino al punto di deporli.

Il papa Ormisda ottenne, dopo uno scisma di trentacinque anni, nel 518, la riconciliazione della

Chiesa di Costantinopoli. Gli scrittori, sempre proclivi a raccontare la storia dal lato più favorevole ai papi, ammirano la fermezza spiegata dai pontefici Felice III, Gelasio I, Anastasio II, Simmaco ed Ormisda contro gl'imperatori Zenone, Anastasio I, e Giustino I, nonmenochè contro i patriarchi di Costantinopoli Acacio, Frabito, Eufemio, Macedonio, Timoteo e Giovanni II. Chi legge con occhio filosofico ed imparziale la storia di questo scisma sentesi a buon diritto scandalizzato dalla durezza dei papi e dalla violenta loro ambizione. Da tutte parti veggonsi pretendere un'obbedienza universale, senza mai cedere nulla, neanche nell'interesse della Chiesa e della carità cristiana, mentre pur parlano del loro amore per la religione, e del loro zelo per conservarla pura.

Lo scisma cominciò nell'anno 484, in conseguenza della scomunica scagliata da papa Felice III contro il patriarca Acacio, accusato d'aver avuto relazioni con alcuni vescovi eutichiani, nemici del concilio generale di Calcedonia. L'imperatore, il patriarca e parecchi vescovi disprezzarono quella scomunica, e ne stabilirono la nullità sul proposito che Acacio era veramente cattolico, e che i suoi rapporti coi nemici del concilio erano affatto estranei alle vertenze religiose, e si limitavano ad interessi puramente civili.

Il papa si offese, scomunicò il patriarca, lo dichiarò deposto dalla sua sede, e proruppe contro l'imperatore in termini assai ingiuriosi. Aca-

cio morì, e gli vennero dati de' successori; il papa ordinava che il nome d'Acacio fosse cancellato dai dittici o cataloghi de' vescovi morti, ma non si volle obbedirgli. Parecchie volte, e sopratutto all'occasione che un novello pontefice succedeva a Felice, si tentava di giungere ad una riconciliazione, senza mai poterla conchiudere, unicamente per la resistenza opposta dai papi, i quali rifiutavano ogni accomodamento, finchè non fosse cancellato dai dittici il nome d'un uomo scomunicato dal successore di San Pietro. L'imperatore Giustino ed il patriarca Giovanni II acconsentivano finalmente a tutto quanto richiedeva il papa Ormisda, per compiacere i desiderj de' cristiani d'Oriente, i quali erano assai malcontenti dello scisma, e ne attribuivano la colpa agl'imperatori ed ai patriarchi.

E non può dirsi ostinazione colpevole nei papi quel rifiutarsi ad una riconciliazione per sì meschini motivi? E che importanza poteva esservi nel cancellare il nome d'Acacio? I papi volevano con questo mezzo ottenere il trionfo della romana potenza; perchè del resto i papi medesimi confessavano che Acacio era stato buon cattolico, ed aveva condannato la dottrina degli eutichiani, e difesa la dottrina del concilio di Calcedonia. La sua scomunica era stata fondata sopra le sue relazioni cogli eretici, ma il vero motivo stava nella cattiva disposizione de' papi contro i patriarchi di Costantinopoli. Dopo l'elevazione onorifica di quest'ultimo al concilio generale dell'anno 384, tutti i papi erano stati loro rivali,

prevedendo sin d'allora il gran potere che la corte d'Oriente opporrebbe al loro, e ben presumendo che i vescovi di Roma decadrebbero a poco a poco, anche in Occidente, dove gl'imperatori avevano fissato loro soggiorno a Ravenna. Il concilio di Calcedonia, nel 451, confermò que' sospetti innalzando al grado di patriarcato con giurisdizione un vescovado, che non era altro che onorario, ed eternando la memoria della vera origine dell'estensione data ai poteri del primato romano. I pontefici non poterono soffrire nè l'una cosa nè l'altra. San Leone Magno non contava fra le sue virtù quella d'uniformarsi alle novità del suo tempo. Se un Santo sì insigne diede tante prove d'eccessiva ambizione per l'ingrandimento della Santa Sede, e di gelosia contro la Sede di Costantinopoli, era perdonabile che i suoi successori potessero ancor più manifestare sentimenti di siffatta natura.

Sarebbe inutile il cercare altri solidi motivi della durezza de' papi contro Acacio ed i suoi successori.

Il papa Ormisda si pose in contraddizione con sè stesso per questa condotta, poichè serbava legami d'amicizia col re Teodorico, eretico ariano, e con tutti gli eretici che gli andavano a genio. Ma trattandosi di questa riconciliazione coll'imperatore e col patriarca di Costantinopoli, credette di dover prendere consiglio da Teodorico, e per ciò intraprese il viaggio da Roma a Ravenna. Ricevette pure da Teodorico l'offerta d'alcuni doni per la chiesa di San Pietro

in Roma, benchè ciò fosse espressamente proibito dai canoni. E di vero il ricevere le offerte degli eretici è come essere secoloro in comunione nelle cose divine, e nè Acacio nè gli eutichiani non erano mai giunti a tanta estremità: a tal segno la passione ci accieca in ciò che direttamente tocca i nostri interessi!

## GIOVANNI I.

**LIII. Pontefice. — Dal 523 al 526.**

Questo pontefice fu mandato a Costantinopoli come ambasciatore straordinario dal re Teodorico, presso l'imperator Giustino, per pregarlo che cessasse dal perseguitare gli Ariani e lor rendesse le chiese di cui gli aveva spogliati, protestando che, dal canto suo, userebbe i medesimi riguardi verso i cattolici d'Italia. Giustino cessò la persecuzione, ma non restituì le chiese Il papa, ritornato a Ravenna, soggiacque a morte di malattia poco tempo dopo. I Romani collocano Giovanni I nel numero de' Santi martiri; ma sarebbe assai difficile il provare ch'ei lo fosse davvero, mentre la sua prigionia fu meramente politica, e venne accusato di prevaricazione nella sua ambasciata. Ciò che veramente emerge si è che, s'egli avesse agito con sincerità, avrebbe costretto Giustino a restituire le chiese.

Se vuolsi avere altra prova della costanza

colla quale i papi sorreggevano il loro sistema, la si può ravvisare nella condotta di Giovanni I con Epifanio patriarca di Costantinopoli. Costui offrì al papa la sua chiesa patriarcale per celebrarvi l'officio divino, se credeva di farlo; ma questi, non volle accettare se non a condizione d'avere un seggio distinto più elevato di quello d'Epifanio. Quantunque cotesta dimanda fosse contraria ai canoni che assicurano a ciascun vescovo il primo grado nella sua propria chiesa, tuttavia Giovanni rispondeva a queste ragioni ch'egli era il vescovo di tutte le chiese del mondo cristiano, e che perciò ogni chiesa gli apparteneva di diritto. Ecco già palese lo spirito invasore de' papi.

## FELICE IV.

**LIV. Pontefice. — Dal 526 al 530.**

Questo pontefice fu eletto da Teodorico, il 24 luglio 526, con gran gioja del senato romano, che lo riconobbe per sovrano pontefice. Il re venne a morte il 30 agosto, e ciò nullameno Felice venne consacrato papa verso la fine di settembre. Edificò la chiesa de' Santi Cosmo e Damiano, e ristaurò quella di Saturnino.

Ed ecco un papa eletto da un re eretico, sovrano dello Stato, siccome erano gli antichi Cesari. Eppure nessun cristiano di quell'epoca o de' prossimi tempi pensò a rivocare in dubbio

la legittimità di quell'elezione. Nel secolo V, il papa ed i suoi cortigiani riponevano ogni loro ambizione nell'innalzare stabilmente il patriarcato romano al disopra di quello di Costantinopoli, sola dignità ecclesiastica che loro desse delle inquietudini sulla protezione immediata degl'imperatori d'Oriente.

Soffrivano essi ogni altra cosa pazientemente, perchè ben s'accorgevano ch'era questione cotesta di assai minore importanza. Però il clero romano sentissi vivamente offeso, perchè non gli fosse stata deferita l'elezione del pontefice, ma accettò per amor di pace; nè volle allora perigliarsi in dispute tanto pericolose quanto inutili.

## BONIFACIO II.

**LV. Pontefice. — Dal 530 al 532.**

QUINTO SCISMA.

Morto Felice IV il 18 settembre del 530, Bonifacio II suo successore fu consacrato il 13 ottobre da una parte del clero romano; ma nello stesso giorno, un'altra parte del medesimo clero elesse Dioscoro per sovrano pontefice, onde originò altro scisma, che fu il V: il quale, però, in causa della morte di Dioscoro avvenuta il 16 ottobre, durò pochissimo tempo.

Il re Teodorico era morto il 30 agosto del 526, e suo nipote Amalarico, fanciullo di 13 anni,

gli successe sotto la tutela di Amalasunta, unica figlia legittima di Teodorico.

Ora la minorità del re, e la fiacchezza d'un governo diretto da una donna, stimolarono il clero romano a rivendicare il diritto d'elezione; ma in pari tempo lo spirito d'ambizione che signoreggiava l'animo de'prelati, chiarì sufficientemente che la ragione non era loro sola guida. Si potrà forse attualmente persuadere ai protestanti ed a chiunque altri, che lè elezioni dei papi erano dovute a divina ispirazione; ma i fatti chiariscono il contrario. Bonifacio, tocco dalle turbolenze che avevano accompagnato il suo innalzamento, e temendo che di simili non se ne elevassero alla sua morte, costrinse i vescovi raccolti in concilio nella basilica di San Pietro, l'anno 531, a concedergli facoltà di scegliere un successore, e designò il diacono Vigilio. Questa novità, contraria ai canoni, fu rivocata in un altro concilio, ed essendo morto Bonifacio il 17 ottobre 532 dopo un regno di due anni e venti giorni, fu eletto papa Giovanni II, soprannominato Mercurio,romano, figlio di Progetto, e prete del titolo di San Clemente.

## GIOVANNI II.

**LVI. Pontefice. — Dal 533 al 535.**

Giovanni II ordinato il 22 febbraio 533, morì il 27 maggio 535; sicchè tenne la Santa Sede

due anni e quattro mesi. Questi, mediante un'aggiunta si decise d'approvare la famosa proposizione *Uno della Trinità* ha *sofferto,* che aveva levato tanto rumore sotto di Ormisda.

## AGAPETO I.

**LVII. Pontefice. — Dal 535 al 536.**

Il regno di San Agapeto I, figlio del sacerdote Gordiano, ordinato il 3 giugno 535, ebbe ancora durata minore di quella di Giovanni, poichè non oltrepassò undici mesi; ma tuttochè brevissimo, fu uno de' più importanti. Agapeto istituì a Roma un'accademia per l'insegnamento delle belle lettere; andò a Costantinopoli ad istanza di Teodato re dei Goti, il quale temeva, non l'imperatore Giustiniano portasse guerra in Italia; e colà si oppose molto vigorosamente agli eretici, a malgrado della protezione concessa loro dall'imperatore. Antimo, patriarca di Costantinopoli, trasferito dal vescovato di Trebisonda al governo di quella Chiesa per opera dell' imperatrice Teodora, era avverso siccome questa, al concilio di Calcedonia. Quindi Agapeto ricusò di vederlo; e perchè Giustiniano, dalla moglie aggirato, sollecitavalo vivamente a comunicar con Antimo, e lasciossi andare fino a minacciargli l'esiglio, egli con pertinace costanza rispose: Io mi credea di parlare con un imperatore cattolico; ma a quel che veggo, ho a fare

con Diocleziano. Finalmente l'imperatore fu fatto capace che Antimo non era ortodosso, e acconsentì alla deposizione di lui, pronunciata dallo stesso Agapeto in un concilio tenuto in Costantinopoli. In appresso Agapeto presentò a Giustiniano una supplica di novantadue vescovi, che esponevangli i mali onde gli eretici, sopratutto nell'Oriente, eran cagione alla Chiesa. Ma nol potè svolgere dal portar guerra in Italia, la cui conquista gli era dai presi provvedimenti assicurata. Già accinto al ritorno, Agapeto fu côlto da una malattia, che in breve lo tolse dal mondo ai 22 di aprile del 536.

## SILVERIO.

**LVIII. Pontefice. — Dal 536 al 540.**

SESTO SCISMA.

Ai 20 di giugno ascese la cattedra pontificia San Silverio, sollevato violentemente da Teodato re dei Goti, e la tenne quattr' anni. Ma la sua intronizzazione allora soltanto fu considerata canonica, quand' ebbe il clero di Roma all' elezione consentito. Era figlio del papa Ormisda stato ammogliato prima di darsi al servizio della Chiesa. L'imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano, giovar si volle della presa di Roma fatta da Belisario generale dell'imperatore, per ingrandire la sêtta degli Acefali, ramo degli Eu-

tichiani. Fatto sollecitare inutilmente Silverio di ristabilire Antimo, e abrogare il concilio di Calcedonia, meditò la sua deposizione. Vantaggiandosi della protezione concessa da Teodato a Silverio, lo accusò di favoreggiare i Goti, e si falsificarono lettere indirizzate al re nemico; in conseguenza Belisario arrestò il papa, e ai 17 di novembre del 537 lo mandò in esilio a Pataro in Sicilia e fece consacrare in suo luogo, ai 22 dello stesso mese, Vigilio figlio del console Giovanni, e diacono della Chiesa Romana. Queste violenze si commisero senza saputa di Giustiniano, mentre che Vitige assediava Roma. Ma il vescovo di Pataro, tolto a difendere vivamente Silverio, presentossi all'imperatore in Costantinopoli, gli minacciò il castigo del cielo, se non riparava allo scandalo, e aggiunse: Son molti re nel mondo, ma v'ha un sol papa nella Chiesa dell'universo. Giustiniano ordinò che il Pontefice fosse ristabilito nella sua sede, ma Belisario lo fece relegare nell'isola di Palmaria dirimpetto a Terracina. Andati alcuni a visitarlo, tenne con essi un sinodo e scomunicò Vigilio che a prezzo d'argento aveva usurpata l'apostolica sede. Costui fece chiudere Silverio in più dura prigione, dove morì di fame e di tedio ai 20 giugno del 546.

# VIGILIO.

**LIX. Pontefice. — Dal 540 al 555.**

Morto Silverio, ch'era vero capo della Chiesa, fu ratificata l'elezione di Vigilio, il quale aveva mostrato violenza, crudeltà ed avarizia durante il suo scisma. Vigilio, quando da semplice diacono accompagnò sant'Agapeto a Costantinopoli, erasi inteso con Teodora, obbligandosi reciprocamente, ella di porlo sulla sede di San Pietro, egli di annullare gli atti del concilio che aveva deposto Antimo di Costantinopoli, Severo di Antiochia, e Teodosio di Alessandria a cagione del loro attaccamento alla dottrina di Eutichio. Da ciò la sua intrusione. Diventato papa legittimo, professò sempre in pubblico la cattolica fede; e scrisse anche all'imperatrice con efficacissime parole contro gli eretici, che, recatosi a Costantinopoli, volle scomunicare. Avendo intanto il quinto concilio ecumenico condannato i tre Capitoli nel 553, Vigilio anch'esso li condannò, rispettando le persone: poichè egli non volle considerare come eretici uomini, la cui fede sembravagli pura, sebbene le loro opere somministrassero materia a censura. Ecco perchè condannò le opere senza toccar le persone. Mentre poi era in viaggio per tornare in Italia, morì a Siracusa in Sicilia al 10 del 555.

# PELAGIO.

**LX. Pontefice. — Dal 555 al 559.**

Ai 16 di aprile del 555 successe a Vigilio San Pelagio diacono della Chiesa di Roma; e della sua esaltazione fu debitore in parte a Giustiniano, cui era piaciuto il suo ingegno. Fu compagno della persecuzione, che a motivo de'Tre Capitoli Vigilio sostenne. Anch' esso parlatone dapprima favorevolmente, li condannò dappoi. Molti fedeli si separarono dalla sua comunione; e la diserzione fu tanta, che di tutti i vescovi d'Italia, due soli trovaronsi alla sua consacrazione. In questo generale abbandono, Pelagio, seguendo il consiglio del patrizio Narsete, ordinò una processione, al finir della quale, salito sul pulpito nella chiesa di San Pietro, discolpossi con giuramento dell'odiosa accusa d'avere contribuito alla morte di Vigilio; pregò il clero di cooperare con lui al buon governo della Chiesa, assicurandolo della purezza di sue intenzioni, e finalmente avvalorò queste dichiarazioni con grandi donativi. Anche in Francia si davano ad intendere che, nell'ultimo concilio di Costantinopoli, avesse la fede patito; e il papa per tranquillare la turbata coscienza di que'vescovi, mandò la sua professione di fede al re Childeberto che gliel'aveva domandata. Nella lettera che la contiene trovansi queste notabili parole: Per evitare i sospetti scandalosi, dob-

biamo avere cura di dichiarare la nostra fede ai re, cui per comando delle divine scritture rendiamo rispetto ed obbedienza. Pelagio nei quattr'anni del suo pontificato applicossi a correggere i costumi e reprimere le novità; e diede prove d'una carità meravigliosa. Morì ai 2 di marzo del 559. D'allora in poi, le vacanze della Santa Sede divennero più lunghe di prima, per l'autorità che Giustiniano e i suoi successori, ad esempio de' re Goti, s'attribuirono nell'elezione de' Sovrani Pontefici, sicchè bisognò aspettare la conferma dell'imperatore per intronizzare il papa. Fu veduto, come fin del tempo di Odoacre, i sovrani d'Italia esercitavano questo diritto.

## GIOVANNI III.

**LXI. Pontefice. — Dal 559 al 572.**

Giovanni III, soprannominato Catelino, romano, regnò tredici anni meno quattordici giorni, dai 27 di luglio 559 ai tre dello stesso mese dell'anno 572.

## BENEDETTO.

**LXII. Pontefice. — Dal 573 al 577.**

Brevi saremo del pari intorno a San Benedetto I, soprannominato Bonosio, di nazione romano, il quale, dopo una vacanza assai lunga

cagionata dai sovvertimenti d'Italia, fu eletto ai 17 di maggio del 573, e morì ai 30 di luglio del 577, pianto dal suo popolo cui campò dalla fame, e protesse contro le scorrerie de' Longobardi.

## PELAGIO. II.

**LXIII. Pontefice. — Dal 577 al 590.**

I guasti de' Barbari che allora assediavano Roma non lasciarono che si aspettasse il consenso dell' imperatore per la consacrazione di Pelagio II, romano, figlio di Wingil, eletto ai 10 novembre del 577. Questo papa regnò dodici anni e tre mesi, e adoperò con zelo, ma inutilmente, per ricondurre all' unità della Chiesa i vescovi d'Istria e della Venezia. Avendo i Barbari rovinato Monte Cassino, que' monaci rifuggironsi a Roma, dove Pelagio permise loro di fabbricare un convento presso il palazzo di Laterano. Côlto dalla peste, morì ai 7 di febbraio del 590.

## GREGORIO MAGNO.

**LXIV. Pontefice. — Dal 590 al 604.**

Gregorio, pronipote del papa Felice III, nacque a Roma; fuvvi pretore nel 573; ma l' anno seguente erasi ritirato nel convento di Sant'Andrea da lui fondato nella propria casa. Vi presiedeva

in qualità di abbate, quando Pelagio II ne lo trasse per farne uno dei sette diaconi di Roma. Intorno al 579 l'aveva quel papa, per gli affari d'Italia, mandato a Costantinopoli, ove col titolo di nunzio aveva fino all'anno 584 dimorato. Ivi compose i suoi Morali sopra Giobbe. Tornato a Roma, era stato secretario di Pelagio, la cui morte gli aperse la via al papato: al quale fu con voti unanimi esaltato ai 28 febbraio del 590. Gregorio, credendosi incapace di sostenere tal carica, scrisse all'imperator Maurizio per distornarlo dall'approvare la sua elezione; ma le lettere furono intercette dal prefetto di Roma, il quale pregò il principe di ratificarla, come fece. Allora Gregorio fuggì, si nascose ma venne scoperto, e quindi ai 3 di ottobre venne consacrato papa. Egli ponderava in modo l'importanza della sua carica, che in quest'occasione compose il suo Pastorale, o Trattato de'doveri dei pastori. Nell'anno 593 indusse il re de'Longobardi a levar l'assedio da Roma. Difese il quinto concilio; tentò di ravviare gli scismatici, e fece rientrare nella comunione del vescovo di Milano Teodolinda regina de'Longobardi, che n'era separata perchè ariana, nonostante l'orgoglio con cui vantaronsi poi superiori a tutti i re della terra. Fino al tempo di Pelagio, Giovanni il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli, aveva assuuto il titolo di vescovo ecumenico. Gregorio non trascurò nulla per fargli abbandonare quel titolo *pieno di stravaganza e d'orgoglio,* come gli scrisse nel 595; ed anzi con-

trappose l'umiltà all'orgoglio, prendendo nelle sue lettere il titolo di *servo dei servi di Dio:* la qual formola usarono in appresso la maggior parte de'suoi successori. Questo papa sì dotto fu accusato d'aver fatto abbruciare la biblioteca del Monte Palatino, raccolta a Roma dall'imperatore Augusto, per avversare alle scienze profane. Egli consolidò efficacemente l'autorità pontificia, scrivendo a'vescovi, ammonendo i re, e riprendendoli con paterne esortazioni. Il pontificato di Gregorio offre adunque l'immagine d'una vasta teocrazia, in cui la religione, più forte delle leggi e delle armi, univa tutte le nazioni cristiane colla parola d'un papa. Il papato aveva sin d'allora molta parte nel governo di Roma. Ricchissima era la romana Chiesa; aveva una estesissima giurisdizione, col diritto di punire i colpevoli per mezzo de'suoi giudici nella Sicilia, nella Calabria e in altre parti d'Italia e di Francia. Gregorio, consunto da gloriose fatiche e da malattie, morì ai 10 di marzo del 604, dopo aver occupato la sede romana tredici anni, sei mesi e due giorni.

Tuttavia Gregorio di Tours non dissimula che una parte del clero erasi data all'ambizione: e San Gregorio Magno attesta pure, che la simonia era in voga tanto in Oriente quanto in Occidente.

Ai tempi di questo pontefice si trovano già vescovi e preti col titolo di cardinali, ossia, addetti ad una chiesa fissa.

## SABINIANO.

**LXV. Pontefice. — Dal 604 al 605.**

Sabiniano esercitò in minor grado le virtù del suo predecessore, anzi ne fu invidioso. Nativo di Volterra, e diacono della Chiesa romana, stato nunzio di Gregorio a Costantinopoli, fu eletto il primo di settembre del 604 e morì ai 19 di febbraio del seguente anno, tormentato da vivi rammarichi, e dall' odio dell' affamato popolo. Qui puossi avvertire , che nella nomina del papa, veniva scelto ordinariamente un diacono piuttosto che un prete, a motivo del suo doppio potere e spirituale e temporale. Falsamente si attribuisce a Sabiniano l'uso delle campane, mentre quell' invenzione era stata fatta prima di lui a Nola in Campania. Tuttavia il fatto, che nel 610 Lupo Vescovo di Tours mise in fuga l' esercito di Clotario col suonar a stormo una campana grande, dimostra che non fossero gran fatto conosciute. Sabiniano ordinò che col suono delle campane le ore canoniche si distinguessero, e si chiamasse il popolo alla Chiesa.

## BONIFAZIO III.

**LXVI. Pontefice. — Nel 606.**

Il suo successore Bonifazio III, romano, fu eletto ai 15 di febbraio e morì ai 12 di novem-

bre del 606, dopo otto mesi e 23 giorni di regno. Era egli stato, come Sabiniano, nunzio di San Gregorio a Costantinopoli. Convocò un concilio di settantadue vescovi, in cui si scomunicarono quelli che proponevano di destinare i successori ai vescovi e ai papi durante la vita.

## BONIFAZIO IV.

**LXVII. Pontefice. — Dal 607 al 614.**

Dopo dieci mesi, Bonifacio IV, figlio d'un medico di Valeria nel paese de'Marsi, fu eletto ai 18 settembre del 607. Foca gli cedette il celebre tempio chiamato Panteon, edificato 25 anni avanti Gesù Cristo da Marco Agrippa in onore di Giove vendicatore, e delle altre divinità del paganesimo. Il Pontefice lo cangiò in una chiesa dedicata al vero Dio, in onore della Santa Vergine e di tutti i Santi. Questa chiesa sussiste ancora a Roma sotto il nome di Santa Maria della Rotonda, perocchè tondo è l'edifizio, maraviglia de' viaggiatori. Bonifacio IV morì ai 7 di maggio dell'anno 614, dopo un regno di sei anni, otto mesi e tredici giorni.

## DIODATO I.

**LXVIII. Pontefice. — Dal 614 al 617.**

Ai 13 di novembre dell'anno 614 fu esaltato alla sede pontificia il suddiacono Diodato I, ro-

mano, dopo un regno di tre anni: egli morì al 1 di novembre del 617. È il primo papa di cui vi siano bolle suggellate col piombo.

## BONIFACIO V.

**LXIX. Pontefice. — Dal 617 al 625.**

Ai 24 dicembre dell'anno stesso gli successe Bonifacio V, napoletano, che sedette fino ai 25 di ottobre del 625. Questo Pontefice innanzi alla sua morte scrisse ad Eduino re di Nortumbria in Inghilterra, per indurlo a farsi cristiano, ed alla regina Edelburga per felicitarla intorno alla sua conversione.

## ONORIO.

**LXX. Pontefice. — Dal 625 al 638.**

Onorio I nativo della Campania, figlio di Petronio console, governò la Chiesa dai 25 di ottobre del 625 fino ai 12 di ottobre dell' anno 638. Questo papa fece cessare lo scisma de' vescovi d'Istria che da settant'anni avean tolto a difendere i Tre Capitoli; ma vide nascere l' eresia de'Monoteliti, così chiamati da due parole greche, l'una delle quali vuol dire *sola*, l'altra *volontà,* perocchè pretendevano, non doversi attribuire a Gesù Cristo se non una sola operazione ed una sola volontà. Onorio fino all' ultimo fiato

non cessò di professare e difendere la verità, di esortare, di minacciare, di riprendere que'medesimi monoteliti, di cui l'anno poscia fu accusato d' aver abbracciato le opinioni. Il suo nome però alla fine del sesto concilio generale si trova tra quelli degli eretici che vi furono condannati. Pare che il nome di Onorio vi sia stato aggiunto da un conciliabolo de'Greci, dopo che gli atti del concilio ebbero ottenuto l' approvazione di papa Agatone. Onorio però morì sulla Santa Sede, ed il suo cenere tranquillo riposa con onore nel Vaticano.

## SEVERINO.

**LXXI. Pontefice. — Nel 640.**

Dopo diciotto mesi di vacanza fu consacrato ai 28 di maggio dell'anno 640 Severino, romano di nascita. Nel suo breve pontificato di due mesi e quattro giorni si fece stimare per virtù, per dolcezza, e per carità verso i poveri. Lui sedente, l'esarca di Ravenna corse a Roma a saccheggiare il palazzo episcopale di Laterano; impiegò otto giorni interi a portar via il tesoro, una parte del quale mandò all'imperatore.

## GIOVANNI IV.

**LXXII. Pontefice. — Dal 640 al 642.**

Ai 24 dicembre gli successe Giovanni IV di Dalmazia, diacono. L'anno innanzi, l'imperatore

Eraclio aveva pubblicato un editto favorevole al monotelismo in un concilio, e Giovanni IV, quando salì al trono, ne convocò uno anch'esso, nel quale si condannò l'eresia de' monoteliti, e l'editto di Eraclio. Il papa diresse all'imperatore Costantino, figlio di quello, un'apologia di onore. Ecco il giudizio di un papa nemico del monotelismo, il quale assolve la memoria di Onorio dal rimprovero d'eresia. Morì agli 11 di ottobre dell'anno 642, dopo aver occupato la sede un anno, nove mesi e dieci giorni.

## TEODORO.

**LXXIII. Pontefice. — Dal 642 al 649.**

Ai 24 di novembre fu consacrato papa Teodoro, nativo di Gerusalemme. Dopo avere inutilmente tentato di ricondurre alla fede cattolica Paolo patriarca di Costantinopoli, pronunciò contro di lui una sentenza di deposizione, l'anno 648. In quest'anno l'imperator Costante, ad istigazione di Paolo, emanò un editto che proibiva di parlare d'una o di due operazioni in Gesù Cristo, al quale editto fu dato il nome di Tipo, o Formolario. Non appare che Teodoro abbia condannato questo Tipo in nessun concilio, e con nessuna sentenza; ma condannò Pirro, altro patriarca di Costantinopoli, il quale, dopo che fu convinto di errore da San Massimo, ed ebbe a quello rinunziato, professò di nuovo il monotelismo. Il Papa, fattosi recare il

calice, sottoscrisse la sentenza col sangue di Gesù Cristo. Teodoro morì ai 13 maggio dell'anno 649, dopo sei anni e cinque mesi di pontificato. Fu il primo ad essere qualificato di sommo *pontefice*, e l'ultimo che i vescovi chiamassero *fratello*. Di mano in mano che si allontanavano dai primi secoli della Chiesa, in cui il dogma e la disciplina, più prossima alla loro disciplina, si conservavano, per così dire, da sè stessi, i papi assumevano poteri sempre più esorbitanti.

## MARTINO.

**LXXIV. Pontefice. — Dal 649 al 655.**

Ebbe appena San Martino I, di Todi nel ducato di Spoleto, occupato la sede ai 5 di luglio dell' anno 649, quando Costante tentò di fargli approvare il suo Tipo. Il Papa, non che v' acconsentisse, convocò nel mese di ottobre un gran concilio, in cui tutte furono condannate le eresie, e specialmente il monotelismo coll' editto di Eraclio e il Tipo di Costante. Ne costò al coraggioso successore di San Pietro la libertà e la vita. Dopo essere scampato da tentativi di assassinio, fu violentemente rapito dalla Chiesa e da Roma, imbarcato e tenuto prigione nell'isola di Nasso, e nel 654 condotto a Costantinopoli, ove sofferse la prigionia, le catene, le minacce di morte, la privazion di soccorsi in una lunga malattia, e tutti quegli oltraggi che il fa-

natismo può suggerire. Uscì di carcere l'anno 655, non per tornare a Roma, di cui gli aveva chiuso la via l'irremovibile sua costanza, ma per essere condotto in Crimea, dove allora regnava orribile carestia; e dove morì il 16 settembre del 655, dopo avere occupata la sede apostolica per sei anni.

## EUGENIO.

**LXXV. Pontefice. — Dal 655 al 657.**

Dopo il ratto di San Martino, governò la Chiesa di Roma un anno e tre mesi Sant' Eugenio I, romano ed arciprete, come vicario generale, in un con l'arcidiacono e il primicerio dei notai. Ma l'imperatore, considerando San Martino come intruso, perchè s'era fatto consacrare senza attendere, siccome usavasi, la conferma della sua elezione, aveva comandato di eleggere un nuovo papa. Fu allora eletto Eugenio; e San Martino, ricevutane la nuova, acconsentì a questa elezione ed in una delle sue lettere prega pel pastore della Chiesa di Roma. Eugenio sedette due anni ed otto mesi, e morì il 10 di giugno dell'anno 657.

## VITALIANO.

**LXXVI. Pontefice. — Dal 657 al 672.**

Vitaliano, nativo di Segni in Campania, regnò dai 30 luglio del 657 ai 27 gennaio dell' anno

672. Marco arcivescovo di Ravenna, spalleggiato dall'imperator Costante, ricusava di sottomettersi alla giurisdizione della Santa Sede; Vitaliano scomunicollo l'anno 666, ma quegli arditamente gli rese il contraccambio.

## DIODATO II.

**LXXVII. Pontefice. — Dal 672 al 676.**

Diodato II era romano, figlio di Giovīniano, e monaco di Sant'Erasmo al monte Celio. Fu esaltato all'apostolico trono ai 22 di aprile del 672, e morì il 1 di giugno dell'anno 676. Di esso non rimase altra notizia.

## DONNO.

**LXXVIII. Pontefice. — Dal 676 al 678.**

Dopo una vacanza di quattro mesi e mezzo, fu eletto ai 2 di novembre del 676 Donno I, romano, figlio di Maurizio. Ottenne l'anno seguente da Costantino Pogonato la revoca dell'editto di Costante, che dichiarava essere l'arcivescovo di Ravenna esente dalla giurisdizione della Santa Sede, e gli venne fatto di por fine allo scisma di Ravenna. Morì agli 11 di aprile del 678 prima di ricever la lettera che gli aveva scritta l'imperatore perchè si avesse a prender accordi coi patriarchi di Costantinopoli e d'Antiochia intorno alle dispute che dividevano le Chiese dell'Oriente.

# AGATONE.

**LXXIX. Pontefice. — Dal 678 al 682.**

Questa lettera fu consegnata a Sant' Agatone, religioso di Sicilia, stato tesoriere della Chiesa romana, e successo a Donno ai 27 di giugno. Il nuovo papa comunicò coi vescovi d' Occidente le intenzioni dell' imperatore. Per questo motivo si tennero sinodi in diverse provincie; quelli d'Italia e delle Gallie mandarono deputati a Roma, ove Agatone adunò un concilio di centoventicinque vescovi per nominare i legati che andar dovevano a Costantinopoli, e che vi giunsero difatti nel settembre dell'anno 680. Quella ch'essere doveva una semplice conferenza, divenne per l'effetto un concilio generale cui essi presiedettero, e che si conta pel sesto ecumenico. In quest' occasione il papa diresse all'imperatore una bella lettera in cui confutava il monotelismo per mezzo della costante tradizione della Chiesa romana. Comunicata questa lettera ai Padri del concilio, la ricevettero e unanimamente dichiararono che Pietro avea parlato per bocca di Agatone. Questo Pontefice ottenne dall' imperatore che la Chiesa romana fosse sgravata dal tributo di tre soldi d'oro che si pagava nell'elezione di ciascun papa, per un decreto introdotto dai re Goti, ma però Costantino volle che, seguendo l' usanza, il nuovo eletto non fosse consacrato, prima che la

sua elezione non fosse stata dall'imperatore confermata. Morì ai 10 di gennaio dell'anno 682, dopo avere regnato tre anni, sei mesi e quattordici giorni.

## LEONE II.

**LXXX. Pontefice. — Dal 682 al 683.**

San Leone fu eletto papa il 16 aprile 682, e consacrato il 17 agosto dell'anno medesimo. Morì il 3 luglio 683. Egli ricevette dall'imperatore Costantino III lettera scritta ad Agatone in cui trattavasi d'un legato da spedirsi a Costantinopoli, a residenza, affinchè tutti gli affari di religione e di disciplina ecclesiastica fossero trattati in un concilio composto dall'imperatore, dal patriarca di Costantinopoli e dal legato pontificio. San Leone, per dimanda dell'imperatore, spedì un rappresentante, col titolo di *apocrisario*, vale a dire munito di poteri espressi nell'*apoca*, ossia lettera di commissione. Cotesti poteri si riducevano a sentire le proposizioni, a comunicarle al papa, ed attendere sua risposta per votare definitivamente nel concilio. Leone s'appigliò a questa precauzione per meglio conservare la sua supremazia contro gli sforzi continui che i patriarchi di Costantinopoli facevano per sottrarsi alla dipendenza papale. I pontefici aveano ben preveduto cotesti tentativi nel momento in cui la corte fosse stata trasferita a Bisanzio: perciò si erano data premura d'infliggere

maggiori vessazioni al vescovo di Costantinopoli, che non a quelli d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme. Ebbero appunto origine da questo disegno le gelosie che continuamente nutrirono contro l'arcivescovo di Ravenna, già residenza degl'imperatori d'Occidente, e successivamente de' re Eruli e Goti, e poscia degli esarchi, ossia vicerè assoluti in nome dell'imperatore d'Oriente.

Egli approvò il sesto concilio generale, e tutte le condanne ch'ivi erano pronunciate.

« E più ancora, scriveva egli stesso, noi con-
« danniamo il papa Onorio, il quale, invece di
« purificare questa Chiesa apostolica colla dot-
« trina degli Apostoli, ha proposto di distrug-
« gere la fede per mezzo d'un infame tradi-
« mento. »

Non saprei come coloro che osarono sostenere l'infallibilità del papa possano accomodarsi con questa dichiarazione.

Alcuni scrittori dicono che Leone ottenne dall'imperator Costantino, il privilegio, che ogni passo fosse consacrato senz'aspettare la conferma imperiale, dopo l'elezione fatta dal clero e dal popolo di Roma.

## BENEDETTO II.

**LXXXI. Pontefice. — Dal 683 al 685.**

Questo pontefice, consacrato il 26 giugno 684 dopo una vacanza di 11 mesi e 22 giorni, venne a morte il 7 maggio 685, nè potè fruire del pontificato più di 10 mesi e 12 giorni.

## GIOVANNI V.

**LXXXII. Pontefice. — Dal 685 al 686.**

Consacrato papa il 23 luglio 685, Giovanni V morì il 1 agosto 686.

Durante sì breve intervallo egli privò l'arcivescovo di Cagliari della prerogativa che possedeva d'ordinare tutti i vescovi dell'isola di Sardegna, adducendo per pretesto che quel diritto si era stabilito senza titolo. Quest'atto chiarì evidentemente l'ambizione romana di comandare da per tutto. Dal momento che i concilii avevano dichiarato, che gli arcivescovi metropolitani dovessero ordinare i vescovi della loro provincia ecclesiastica, l'arcivescovo di Cagliari non doveva essere inferiore in attribuzioni a coloro cui era eguale in dignità.

Non v'è prova che sia stato decorato della corona imperiale, siccome l'asseriva il signor Prudhomme nella sua storia.

## CONONE

**LXXXIII. Pontefice. — Dal 686 al 687.**

SESTO SCISMA.

Dopo la morte di Giovanni V, l'esercito s'impossessò della chiesa di San Giovanni Laterano, s'arrogò il diritto d'eleggere il papa, e per con-

seguenza nominò Teodoro, prete romano. Tuttavia il clero, vedendo chiuse le porte del tempio, si raccolse nel suo *vestibolo* ed elesse l'arciprete Pietro. Ed il popolo anch'esso, per parte sua, vedendosi tenuto in niun conto dal clero e dall'esercito, si radunò sulla piazza e diede i proprj voti a Conone, vecchio sacerdote, rispettato per le sue virtù. Per tal modo ebbe principio il sesto scisma; ma il clero, prevedendo le sciagure che ne sarebbero avvenute, stimò incompleta la sua elezione, ed approvò quella del popolo. Ed i capi dell'esercito s'accorsero anch'essi, che la loro scelta sarebbe stata disprezzata, e, dopo qualche disputa, riconobbero anch'essi Conone. L'esarca di Ravenna, informato della cosa, concesse in nome proprio la conferma imperiale all'elezione di Conone, che per conseguenza venne consacrato il 23 ottobre 686; ma non potè conservare a lungo la tiara, poichè l'anno seguente, al 21 settembre, venne a morire.

## SERGIO I.

**LXXXIV. Pontefice. — Dal 687 al 701.**

SETTIMO SCISMA.

Non era appena finito il sesto scisma, che ebbe principio il settimo. Alcuni elettori acclamarono per sovrano pontefice l'arcidiacono Pasquale, ed altri l'arciprete Teodoro; ma la mag-

gioranza del popolo e del clero scelse il prete Sergio, il quale, dopo varj casi particolari, per la sommissione di Teodoro e di Pasquale, fu riconosciuto papa. Pasquale fu poscia deposto dall'arcidiaconato siccome negromante e reo di molti altri delitti. Egli offrì cento libbre d'oro all'esarca di Ravenna purchè facesse deporre Sergio e facesse ottenere a lui medesimo il pontificato. Quell'esarca, ch'era Giovanni Platis, si recò a Roma; ma visto che il popolo e l'esercito erano concordemente ben disposti per Sergio, non ebbe ardire di porre ad effetto quel disegno. Mosso da avidità, chiese cento libbre d'oro a Sergio, promettendogli che così non lo avrebbe deposto. Il papa fece ogni sforzo per liberarsi da cotest'esazione, ma dovette finire per pagare quella somma. Si giudichi dunque se lo Spirito Santo abbia steso la sua influenza su quest'elezione e sulla precedente, di Conone!

Nel 691 si tenne a Costantinopoli il concilio *in Trullo* detto *quini-sexti*, perchè fu un epilogo de' concilii quinto e sesto. Vi assistettero i legati del papa; ma quest' ultimo rifiutossi di firmare gli atti, attesochè uno de' canoni di quel concilio permetteva ai preti, diaconi e suddiaconi di esercitare gli ordini senza separarsi dalle donne, colle quali eransi legittimamente congiunti in matrimonio prima d'entrare negli ordini. Nella Chiesa latina vi sarebbe stato molto minor numero di preti scandalosi e di matrimonj turbati, se Sergio avesse dato l'ordine contrario a tutte le Chiese d'Occidente.

# SECOLO VIII.

## GIOVANNI VI.

**LXXXV. Pontefice. — Dal 701 al 705.**

Giovanni VI fu consacrato papa il 28 ottobre 701, dopo una vacanza di 50 giorni, e morì il 9 gennajo del 705.

Malgrado quanto ne scrisse Prudhomme, sotto questo pontificato non si trova veruna usurpazione d'autorità: non altro si fece che preparare la via alle usurpazioni de' successori. L'impero d'Oriente era ridotto ad uno stato completo di nullità, mentre aveva perduto l'Africa, gran parte d'Italia, e molte provincie in Europa occupate dai Saraceni, dai Bulgari e dai Longobardi. I soldati del presidio di Roma erano guardie nazionali, che non conoscevano e non amavano il servizio dell'imperatore. I papi della fine del secolo sesto avevano loro concesso cert'aria d'indipendenza, manifestatasi ne' loro tentativi, due volte ricominciati, per impossessarsi dell'elezione del nuovo pontefice.

Ora, sotto il pontificato di Giovanni VI, si ribellarono contro Teofilatte, esarca di Ravenna, il quale sarebbe indubitabilmente perito, se il papa non avesse tenuto in freno quella soldatesca.

In quest'epoca appunto Roma videsi minac-

ciata da Gisolfo, duca di Benevento, feudatario del re de' Longobardi. Giovanni liberò Roma, interponendo la sua venerata dignità, e concedendo grandi doni. Allora non eravi in Roma nessun magistrato civile o militare d'un'autorità sufficiente per costringere i papi entro i confini delle cose ecclesiastiche. Giovanni VI, mediante questo servigio, consolidò nelle mani del suo successore tutto quanto il potere amministrativo di Roma. Nessun titolo certamente legittimava cotest'autorità, ma il rispetto de' magistrati, e dell'universale degli abitanti, vi suppliva a meraviglia. E d'altronde non tarderemo a veder i papi trionfare di questa difficoltà.

## GIOVANNI VII.

**LXXXVI. Pontefice. — Dal 705 al 707.**

Consacrato papa il 1 marzo 705, venne a morte il 17 ottobre 707. Egli ricevette dall'imperatore Giustiniano II, e confermò senza riserva alcuna, il concilio *in Trullo*. Quest'atto è tanto più notevole che, in causa del rifiuto che successivamente ne aveano fatto d'approvarlo Sergio I e Giovanni VI, Giustiniano l'aveva mandato a Giovanni VII, lasciandogli la libertà di correggere quanto credesse bene di dover fare. Giustiniano risaliva allora per la seconda volta sul trono, ed erasi barbaramente vendicato di coloro che egli considerava siccome colpevoli d'aver con-

tribuito alla sua prima destituzione. Ora il papa considerò l'imperiale proposta siccome un tranello tesogli, ed il timore di perder la vita lo privò effettivamente della libertà di fare delle correzioni. Il concilio *in Trullo* ammise e riconobbe, siccome veri canoni apostolici, alcune decisioni che non l'erano e non potevano esserlo, poichè contenevano delle eresie ed altri errori contrarj a tutto ciò che la Chiesa romana ha sempre creduto. E n' emerge quindi per conseguenza, che Giovanni VII, approvando senza correzioni tutti gli atti di quel concilio, si rese egli stesso colpevole delle eresie comprese in que' pretesi canoni apostolici. L'approvazione d'un concilio si diede *ex catedra,* perchè l'imperatore la pretendeva dal papa qual capo della Chiesa, poichè aveva già la sanzione e la firma de' patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme e degli altri 211 vescovi che avevano assistito al concilio. Per la stessa ragione un'approvazione siffatta è incompatibile coll'infallibilità del papa, siccome lo sono i decreti degli otto predecessori di Giovanni VII, nella cui vita noi abbiamo già avuto occasione di fare somiglianti osservazioni.

Alcuni scrittori pretendono che Ariberto, re de' Longobardi, preferendo d'esser debitore del suo regno ai papi, anzichè farne omaggio all'imperatore d'Oriente, abbia dato, a questo intento, al sovrano pontefice il dominio di tutto il territorio detto le Alpi Cozie, che stendesi da Torino fino a Ginevra e fino alla Francia. Giovanni

non possedette allora cotesto dominio; ma venne un tempo in cui i suoi successori tentarono far valere questa donazione in loro favore, per autorizzare i loro dominj temporali.

## SISINIO.

**LXXXVII. Pontefice — Dal 707 al 708.**

Sisinio, consacrato il 18 gennajo 708, dopo una vacanza di tre mesi, venne a morte improvvisa il 17 febbrajo dell'anno medesimo, onde non potè regnare che 30 giorni. Sebbene non siasi verificato lo scisma di cui parla Prudhomme, è però certo che, durante il suo breve governo, questo pontefice fece disegno di rialzare le mura di Roma: colla qual nuova testimonianza di autorità secolare si prova come il potere papale, senza titolo e per volontà del popolo, il quale pareva sottomesso all'imperatore soltanto per forma, andava di giorno in giorno crescendo.

## COSTANTINO.

**LXXXVIII. Pontefice. — Dal 708 al 715.**

Consacrato papa il 25 marzo 708, tenne il pontificato per anni 7 e giorni 15, e venne a morte il 9 aprile 715.

L'imperatore Giustiniano l'invitò a recarsi a Costantinopoli per trattare della riunione delle Chiese greca e latina. La debolezza di Gio-

vanni VII non aveva permesso di poter giungere a questa riunione, mentre tutti i vescovi Latini continuavano a rifiutarsi di riconoscere la legittimità del concilio di Costantinopoli *in Trullo*, malgrado l'approvazione che a questo concilio aveva dato il papa medesimo. Costantino fece un viaggio in Oriente nell'ottobre del 712, e ritornossene a Roma nell'ottobre dell'anno seguente. Colà egli fece riconoscere il concilio del 692 e l'approvò in tutto quanto non era contrario nè alla fede, nè alla disciplina, nè alla morale, nè ai diritti della sede di San Pietro. Quest'ultima riserva non si estendeva se non alle Chiese del patriarcato d'Occidente, mentre quelle d'Oriente continuavano ad essere autorizzate a seguire i canoni di *Trullo*. E difatti l'intera disciplina della Chiesa greca è fondata su questo concilio. L'imperatore ricevette il papa Costantino con grande accoglienza, e procurò in diversi modi di acquistarsene la benevolenza. Ben sapendo egli che i Romani seguivano unicamente la politica de'pontefici, voleva guadagnarsi l'animo di costui, affinchè i papi abbracciassero le parti dell'impero contro il re de'Longobardi, ch'ei temeva di veder signore di Roma. I pontefici debbono in gran parte il loro potere temporale al desiderio che ogni monarca aveva di attirarli nella sfera de' loro interessi.

## GREGORIO II.

**LXXXIX Pontefice. — Dal 715 al 731.**

Consacrato il 19 maggio 715, Gregorio II venne a morte il 10 febbrajo 731.

L'imperatore di Costantinopoli andava di giorno in giorno perdendo le sue provincie ed il suo potere, mentre il popolo romano era sì lontano dal servire di buona fede gl'imperatori, che nel 729 sollevossi, destituì Basilio duca di Roma, ed affidò il governo al papa Gregorio II. È agevole il conoscere che ciò dev'essere stato conseguenza d'una trama ordita dal clero. Questo pontefice è noverato fra i Santi, e la Chiesa ne festeggia la memoria il 13 febbrajo, senza che sia stato possibile d'indicarne la cagione. L'apostolo San Paolo diceva, che nessuno di quelli che si erano consacrati al ministero divino dovevano immischiarsi nelle cose mondane, ed altrettanto era stato detto da qualche pontefice de' primi tempi; eppure Gregorio accettò il governo di Roma, e non dalla mano dell'imperatore, ma dal popolo spergiuro alla fede promessa ai proprj principi. Il processo degli avvenimenti posteriori chiarisce che questa era appunto la mira de' papi, dacchè l'impero aveva cominciato a cadere in ruina. Si è già veduto che, da Giovanni VI in poi, i papi, senz'essere insigniti d'alcun titolo, avevano esercitato questo potere. Gregorio II assunse il titolo di governatore, e da quel tempo

in progresso i suoi successori non perdettero più nulla di quel potere. Da Gregorio II in poi, Roma fu vera repubblica teocratica, finchè Zacaria la sottomise al suo dominio ecclesiastico. Confesso ingenuamente che non capisco per quali eroiche virtù Gregorio II sia stato santificato.

## GREGORIO III.

**XC. Pontefice. — Dal 731 al 741.**

Egli venne consacrato papa il 18 marzo 731, e morì il 28 novembre 741.

Anastasio il bibliotecario ed altri scrittori lo annoverano tra i Santi, ma gli autori dell'*Arte di verificare le date* accertano che v'è molto a dire contro la sua santità; ed anzi aggiungerò, ch'io non credo ch'ei lo fosse, e che, ben altrimenti che meritarsi la santificazione, siasi per la sua condotta meritato il contrario. Intrigante, ambizioso, perfido, ei tolse a frammischiarsi in tutti gl' interessi politici d'Europa, insultò audacemente il suo sovrano sotto un falso pretesto di religione, fece servire a mire politiche le armi puramente spirituali, ed insomma fu capace di tutto; e la sua condotta pubblica fu totalmente contraria a quella di San Pietro e dei dodici primi apostoli, che già da lungo tempo erasi cessato di prendere per modelli nell' esercizio del pontificato.

Non solamente egli scomunicò l' imperator

Leone suo sovrano, siccome eretico iconoclasta, ma lo insultò ben anche in varie lettere, trattandolo da barbaro, indegno di regnare, e dicendogli abbastanza chiaro che non doveva più far conto nè su Roma nè sull' Italia.

Tenne con Luitprando re de' Longobardi una condotta subdola e perfida, procurando di rendérselo amico affinchè non prendesse Roma, ed anzi gli cedesse varie località di sua provincia; poscia, dopo breve tempo, ricoverò i duchi ribelli di Spoleto e di Benevento, e s'accordò con loro contro il proprio benefattore, il quale allora volle vendicarsi e castigare siffatta perfidia. Gregorio, non sentendosi forte abbastanza, spedì successivamente tre ambasciatori a Carlo Martello, duca di Francia, per invocare il suo soccorso contro il re Longobardo. Non si possono leggere quelle lettere senza scorgere in San Gregorio un ribelle contro l' imperatore di Costantinopoli, un intrigante che frammischia la frode e la menzogna alla verità per isviare Carlo dall'alleanza col re de'Longobardi; ed un ambizioso ipocrita, il quale, sotto l' apparenza d'offrir l'Italia e l'impero, lascia travedere il suo desiderio che si offra a San Pietro la sovranità delle provincie limitrofe di Roma, quasi che San Pietro avesse mai desiderato la sovranità temporale cui Gregorio aspirava e che venne poi conseguita dal suo successore immediato. Si legga, da ultimo, la storia ecclesiastica, non meno che le lettere di Gregorio all' imperator Leone ed al duca Carlo; osservisi poscia la sua

condotta col re d'Italia e col duca di Spoleto, e credo che ogni uomo imparziale potrà facilmente convincersi che questo papa non può essere collocato nel novero de'Santi: a meno che non si vogliano canonizzare in pari tempo l'ambizione, la perfidia ed il delitto.

## ZACARIA.

**XCI. Pontefice. — Dal 741 al 752.**

Questo sovrano pontefice fu consacrato il 30 ottobre 741, dopo la breve vacanza di 3 giorni, e cessò di vivere il 14 marzo 752.

Non meno ambizioso del suo predecessore, ricorse però a mezzi più dolci, perchè era più scaltro. Nel 742 recossi a trovare il re Luitprando, e giunse a persuaderlo a cedergli, a titolo di possessione del patrimonio di San Pietro, le provincie di Narni, d'Osimo, d'Ancona e d'altre città, ciò che gli valse d'essere ricevuto a Roma in trionfo, siccome usavasi cogli antichi imperatori romani. Nel 743 fece un secondo viaggio ed indusse lo stesso re a cedere all'imperatore di Costantinopoli una parte dell'esarcato di Ravenna, che aveva appena conquistato. E nell'anno medesimo fece un terzo viaggio per far ratificare quelle concessioni da Rachis, successore di Luitprando, e ne venne a capo. Perorò con tanta forza sul disprezzo delle grandezze mondane, che Rachis abdicò alla corona, si fece

frate e fu dal papa stesso tonsurato. Era strano davvero l'udir predicare sul disprezzo delle grandezze un uomo, che struggevasi di bramosia di acquistare la sovranità di quelle provincie che stanno intorno a Roma. Poco appresso egli autorizzò Pipino, figlio di Carlo Martello, duca di Francia ad assumere il titolo di re, sciogliendo i Francesi dal giuramento di fedeltà al re Childerico III, che fu detronizzato e chiuso in un monastero, perchè non avesse più facoltà di reclamare i suoi diritti.

Chi dunque può conferire a Zacaria un potere legittimo per un fatto sì grave? Gesù Cristo? No, di certo; poichè egli diceva al contrario che il suo regno non era di questo mondo, e si riconobbe suddito di Cesare. San Pietro? Nemmeno: chè predicava una dottrina affatto opposta, ed insegnava ad obbedire al sovrano, anche nel caso che questi fosse capriccioso e malvagio. Aveva egli per avventura attinto questo poterene i decreti de'concilii, o nelle opere de'Santi Padri della Chiesa? Meno ancora, giacchè tutti insegnavano la dottrina di San Pietro. E donde mai era l'origine d'un'opinione sì ardita? La condizione della cosa pubblica, mentre già fino dal terzo secolo la Santa Sede era dominata dallo spirito d'ambizione, che v'era stato intronizzato da San Vittore. Da quel tempo nacquero le aspirazioni a comandare nelle cose ecclesiastiche di tutto il mondo cristiano. E questa tendenza fu continuata con una costanza mirabile per mezzo di vittorie parziali sui patriarchi di

Alessandria, d' Antiochia e di Gerusalemme e sui primati e metropolitani d'Eféso, di Tracia, d' Illirio, d'Africa, delle Gallie, delle Spagne, d'Aquilea, di Sardegna, di Sicilia, di Ravenna, di Milano, e d'altri prelati. Il massimo ostacolo procedeva da Costantinopoli, ma il papa Agatone lo superò, sulla fine del settimo secolo; e d'allora in poi l'ambizione romana non ebbe più limití, tolse di mira l'indipendenza delle provincie romane pontificie e de' loro distretti, e studiossi in ogni maniera di far prevalere il rispetto del sovrano pontefice su quello dovuto al proprio sovrano. Gregorio II se l'acquistò con mezzi sediziosi. Volevasi che il potere amministrativo fosse devoluto al signore feudatario: or bene Gregorio potè conseguirlo. Mancava però ancora la sovranità: Gregorio III se l' arrogò, benchè nessun atto pubblico ne faccia menzione. Il desiderio d'aumentare il proprio dominio era ben naturale: ora Zacaria lo mandò ad effetto. Era mestieri però di legittimare coteste usurpazioni; ma Carlo Magno non poteva tardare a farlo. Lo Spirito Santo avrebbe invano cercato di riconoscere in questi pontefici i successori di San Pietro, chè non altro vi avrebbe trovato se non quelli de' Cesari. — Nè a quel grado fermossi la loro ambizione, mentre nel progresso de' tempi la storia ci offrirà delle imprese sì audaci, che lo stesso papa Zacaria avrebbe dubitato che si potesse procedere cotanto lungi. Le vedremo di mano in mano, tenendo dietro agli avvenimenti.

## STEFANO II.

**XCII. Pontefice — Dal 752 al 757.**

Alla morte di Zacaria, Stefano, prete romano, fu eletto pontefice e prese immediatamente possesso della Sede pontificia, perchè non s'attendeva più la conferma sovrana. Ma tre giorni dopo, prima d'essere consacrato, morì quasi improvvisamente, levandosi ammalato dal letto. Egli quindi non figura nel novero de' papi. — Subito dopo la sua morte si procedette ad una seconda elezione, in cui l'arcidiacono di Roma, anch' egli chiamato Stefano, venne acclamato ai 26 marzo 752. Questi venne a morte ai 25 aprile 757.

Troppo lungo sarebbe quest'articolo se volessi minutamente narrare tutti gl'intrighi che il papa Stefano pose in opera per usurpare la sovranità di Ravenna e dell'intero esarcato, non meno che di varie città di Toscana, e del territorio di Bologna e d'altre provincie limitrofe di Roma. Astolfo re dei Longobardi erasene impadronito per diritto di guerra, dopo averne spogliato l'imperatore di Costantinopoli. Stefano si recò in Francia per incoronare re Pipino, diede i titoli di patrizii di Roma a Carlo e Carlomanno figli di lui, e proibì ai Francesi, sotto pena della scomunica maggiore, di non mai riconoscere per re di Francia alcun prin-

cipe che non fosse della famiglia di Pipino. Questi, in ricambio, gli promise di fare la guerra al re dei Longobardi fino al grado di forzarlo a spogliarsi delle provincie e delle città sopradette ch' egli offrì, insieme al ducato di Roma, in dono a San Pietro, affinchè i papi le possedessero in suo nome. Astolfo allora pose l'assedio a Roma, e Stefano mandò a reclamare l'aiuto di Pipino a cui scrisse una lettera concepita in questi sensi, e che gli fece credere proveniente dall'apostolo San Pietro:

« San Pietro l' apostolo, in nome e per or-
« dine di Gesù Cristo, figlio del Dio vivente

. . . . . . , . . . . . . . . . . .

« Io vi scongiuro in nome del Dio vivo di non
« permettere che la mia città di Roma ed il
« mio popolo siano più a lungo oppressi dai Lon-
« gobardi, altrimenti temete che i vostri corpi e
« le anime vostre non siano tormentati dal fuoco
« eterno. Vegliate acciocchè le pecorelle del
« gregge che Dio mi ha confidato non vadano
« disperse. Così voi obbedirete a Dio che po-
« trebbe distruggere voi stesso, e disperder
« il popolo vostro come ha fatto di quello
« d'Israele. Se voi prontamente mi obbedirete,
« riceverete un premio grande in questa vita;
« trionferete de' vostri nemici, godrete di vita
« lunga rallegrata dai beni della terra, ed in pro-
« gresso infallibilmente della vita eterna. »

Scrisse pure ai duchi ed ai pari di Francia una lettera non meno eloquente, in cui diceva:

« Vi scongiuro di accorrere senza posa a li-

« berare la città di Roma dai Longobardi. Affret-
« tatevi quanto più è possibile, prima che ina-
« ridisca questa fonte d'acqua viva, in cui siete
« stati rigenerati e conservati: e non deponete
« le armi prima del trionfo, sotto pena d'esser
« esclusi dal regno di Dio, e dati in preda al
« demonio ed ai suoi satelliti. »

Il re Pipino si piegò alle preghiere del papa e, mantenendo le sue promesse, obbligò Astolfo a sgombrare dall'esarcato di Ravenna e dalle provincie, cui diede in potere del papa. L'imperatore Costantino IV reclamò contro Pipino, facendo valere i suoi diritti; ma Pipino rispose che non poteva mancare a ciò che aveva promesso a San Pietro. Giova qui sapere che Stefano aveva intrapreso il suo viaggio in Francia siccome ambasciatore di Costantino, allo scopo di pregare Pipino, in nome appunto dell'imperatore, che si affrettasse a far restituire l'esarcato all'impero. L'effetto chiarisce con qual buona fede Stefano siasi condotto in quest'ambasciata. Le sue lettere dimostrano in piena luce l'ambizione fanatica da cui era signoreggiato, spinta fino al segno di far tenere a San Pietro un linguaggio, che quel Santo non avrebbe potuto fare a meno di disapprovare.

Ecco la legittimità dei titoli coi quali i papi cominciarono ad essere padroni di quello *Stato* che si chiama *pontificio*.

Dopo una condotta che basterebbe anche da sola per dare di lui un'idea poco favorevole, più non gli mancava che d'essere accusato sic-

come colpevole di eresia: e questo egli meritossi decidendo *ex catedra*, in qualità di sovrano pontefice, una questione che si riferiva da lontano ad un sacramento. Fu consultato da Francia se bisognasse, o no, ripetere il battesimo fatto con vino in mancanza d'acqua. Stefano rispose: Se il bambino è in pericolo di morte ed il curato non può procurarsi dell'acqua, questi non è colpevole, *ed il bambino deve considerarsi per battezzato:* ma se il curato poteva procurarsi dell' acqua, e nol fece, deve essere scomunicato e colpito dalle pene della Chiesa per aver mancato a ciò che era previsto dai Canoni. — Da ciò risulta che Stefano dichiarò valido il battesimo fatto col vino invece dell'acqua, ciò che costituisce un' eresia. Ecco una prova mirabile dell'infallibilità de' papi!

## PAOLO I.

**XCIII. Pontefice. — Dal 757 al 767.**

Paolo, diacono di Roma, fratello del papa Stefano II, fu consacrato il 29 maggio 757, e morì il 28 giugno 767. Durante la vacanza regnò grave discordia fra gli elettori, de' quali alcuni volevano nominare Teofilatte, arcidiacono, capo di questo medesimo Paolo. Tuttavia non nacque scisma, attesochè i partigiani dell' arcidiacono approvarono poi l'elezione fatta dalla maggioranza.

La situazione di coloro ch'erano papi di fatto, prima d'esserlo di diritto, e sovrani temporali, accresceva il disordine della condotta pubblica de' pontefici. Loro principale occupazione divenne, da quell'epoca in poi, la conservazione e l'accrescimento degli stati pontificj, perfidamente chiamati *patrimonio di San Pietro*, quasi che questo Santo avesse potuto, dall'alto dei cieli, approvare ciò che nella terrena sua vita mortale aveva condannato.

Paolo salì dunque sul trono pontificio col grave carico di dover sostenere le usurpazioni fatte contro l'imperatore di Costantinopoli, legittimo sovrano, e contro quel re che per diritto di guerra aveva occupato da ultimo quelle provincie. Per venirne a capo, studiossi d'ottener il favore del re di Francia Pipino, colmandolo di adulazioni, e considerandolo siccome l'unico che potesse essergli veramente utile. Prima della sua consacrazione gli scrisse promettendogli, in suo nome ed in nome del popolo romano, amicizia e fedeltà fino all'ultima stilla di sangue, e pregandolo di continuare a proteggere San Pietro. In parecchie lettere trattò l'imperatore ed il re de' Longobardi, ambidue cattolici, peggio che se fossero stati idolatri, nemici della religione cattolica. E così i suoi predecessori avevano adulato, servito e lodato i re Goti, eretici ariani. Paolo non cessò d'esortare Pipino a mover guerra ad ambidue, purchè San Pietro potesse goder in pace de' suoi nuovi Stati.

# STEFANO III.

**XCIV. Pontefice — Del 767 al 772.**

OTTAVO SCISMA.

Alla morte di Paolo videsi in Roma un ottavo antipapa; e sarebbesi fatto un terribile scisma, se i Romani, vedendosi minacciati di ricader sotto il dominio dell'imperatore, loro antico sovrano, o del re de' Longobardi, loro più prossimo nemico, non avessero ceduto al partito protetto dalla Francia. Ecco qual'era la causa di quello scisma. Alla morte di Paolo, Totone duca di Toscana, suddito de' Longobardi, fece collocare sul trono pontificio, per mezzo della forza delle armi, suo fratello Costantino, benchè allora fosse lontano. Lo fece poscia consacrare dal vescovo di Preneste, onde Costantino tenne il pontificato per più d'un anno.

Un attentato di solito ne produce altri. E difatti prete Valdiperto eccitò una sedizione in Roma, il 31 luglio 768, e fece sceglier papa il prete Filippo, che venne consacrato in Laterano. Un altro prete, detto Cristoforo, più sdegnato per questo secondo arbitrio che pel primo, raccolse potenti seguaci fra vescovi, preti e cittadini romani, e fece elegger pontefice un sacerdote, detto Stefano, siciliano di nascita, ma residente a Roma. Non si possono trovar espressioni adeguate per dipingere le crudeltà e gli

omicidii che accaddero per causa de'tre papi, e continuarono sino al trionfo di Stefano, anzi qualche tempo dopo.

Mi terrò pago d'osservare di passaggio, che siffatte elezioni, anzichè esser opera dello Spirito Santo, dovrebbero piuttosto ascriversi allo spirito diabolico dell'ambizione. E si verrà a raccontarci che sono *santi padri* coloro, che col loro rifiuto di rinunciare diedero origine a sì gravi scandali! Non ci vuol meno d'una stupidità grossolana per indurci a prestar fede a somiglianti menzogne.

Sapendo che Carlo Magno intendeva sposare Grisela, figlia di Desiderio, re de' Longobardi, papa Stefano gli scrisse per distornarlo; e nelle sue lettere, fra le grandi sciocchezze che gli diceva, non è minore quella che riferiva alla famiglia de' re longobardi. Ei la dipingeva, non solamente siccome indegna di allearsi ad un monarca francese, ma appena meritevole d'essere annoverata tra la razza animale, attesochè le donne erano assai deformi, sucide, lebbrose, contaminate da tutti i vizi che natura può riunire sopra una sola persona. Ben vide Carlo Magno, che il papa mirava con le sue invettive ad impedire che il re di Francia, divenendo alleato di Desiderio per effetto di quel matrimonio, potesse agevolargli i mezzi di ricuperare l'esarcato di Ravenna; eppure non tralasciò di conchiudere quelle nozze, tenendo in non cale le officiose esortazioni del papa. Il santo padre non aveva indugiato ad imparare

a confondere i proprj politici interessi colle materie religiose. Gli autori dell'arte di verificare le date (benchè monaci benedettini della congregazione di San Mauro, e quindi naturalmente disposti ad interpretare le cose favorevolmente alla virtù ed alla pietà de' papi), dissero tuttavia, che Stefano era stato uno degli uomini più imprudenti che mai occupassero la sede di San Pietro.

## ADRIANO I.

**XCV. Pontefice. — D... 772 al 795.**

Adriano, diacono, figlio di Teodolo, duca di Roma e console imperiale, fu eletto papa il 9 febbrajo 772 e morì ai 25 dicembre 795.

Adulò Carlo Magno con maggior bassezza che non avrebbe potuto fare il più impudente cortigiano. Ben sapeva egli che Carlo poteva a sua voglia spogliarlo del patrimonio di San Pietro, ovvero accrescerlo, come fece difatti, confermando ed ampliando la donazione fatta da Pipino, col disporre d'una ragguardevole parte d'Italia in favore de' papi, con tanta facilità come se quei paesi fossero stati suoi. Il territorio che per siffatto modo passò sotto la signoria de' papi comprendeva tutto l'esarcato di Ravenna, colla Pentapoli, compresa tra l'Adriatico e gli Apennini, dalla foce dell'Adige fino ad Ancona; abbracciava pure quella parte di

Toscana che giace tra la foce del Cecina fino alla Murta, di là rimontava fino alle scaturigini del Tevere, racchiudendo il ducato di Perugia lungo la riva destra del Tevere medesimo. Successivamente Carlo diede al papa anche il territorio e le città d'Aquino, di Teano e parecchie altre, obbligando il duca di Benevento a rinunciarvi.

Questo pontefice diede prove evidenti della sua ambizione per l'ingrandimento territoriale della sede di San Pietro nelle lettere scritte a Carlo Magno intorno ai libri carolini ed al concilio di Francoforte contro il culto delle imagini, le cui risoluzioni erano state da quell'imperatore adottate. Ma poi, temendo di spiacergli, ben lungi dal trattar lui ed i vescovi presenti a quel concilio siccome eretici inconoclasti, lo adulò al contrario, e studiossi di mostrargli la verità e distorlo dall'errore con tanta moderazione, che non saprebbesi abbastanza commendare, se non si discoprisse a prima giunta la fonte impura di quelle virtù cotanto insolite ed inusate da gran tempo alla corte di Roma. Adriano usava riguardi a Carlo, persuaso d'ottenere assai più mediante la moderazione; ma se non fosse stato il bisogno che ne aveva, l'avrebbe trattato colla stessa iniquità che i suoi predecessori avevano usato verso gl'imperatori di Costantinopoli, da cui non s'aspettavano nulla di bene per essi.

Sebbene Adriano non approvasse l'eresia condannata nel secondo concilio generale di Nicea, tuttavia, per piacere a Carlo, transigette sul pro-

posito dell'ultimo articolo de'libri carolini, il quale dichiarava, non già che il culto delle imagini sarebbe proibito, ma che ogni fedele sarebbe libero d'adorarle, o no, senz'essere forzato a questa adorazione. È quindi agevole il vedere che questa facoltà era incompatibile colla definizione dogmatica del concilio di Nicea. Adriano però scrisse a Carlo: « Cotesto articolo è assai « diverso dai precedenti: ond'è che vi ravvisiamo « l'opera vostra. Ci è manifesto che voi seguite « interamente la dottrina di San Gregorio, il « quale diceva essere le imagini utili per la « istruzione, ma l'adorazione non essere devo- « luta se non a Dio. »

E non è questo forse un sacrificio de' dogmi religiosi fatto all'ambizione di conservare una sovranità temporale?

Adriano, negli anni precedenti, aveva preso gran parte alle iniquità commesse da Carlo Magno contro i figli del fratello Carlomanno. Desiderio poi, re de' Longobardi, aveva raccolto in sua corte la vedova di Carlomanno, e s'era impegnato a rimetterne i figli sul trono del padre. Carlo Magno se ne impossessò, sacrificando i nipoti; poscia detronizzò e fece condurre prigioniero a Lione il suocero Desiderio, ponendo fine al regno de'Longobardi ed impossessandosi in progresso di tutta Italia. In queste imprese fu appoggiato da papa Adriano con mezzi vergognosi, pei quali vennero sacrificati la vedova ed i figli di Carlomanno. Pochi pontefici si

macchiarono, siccome Adriano, d'azioni così disonorevoli e di delitti morali e politici per assecondare la propria ambizione.

## LEONE III.

**XCVI. Pontefice. — Dal 795 all'816.**

Leone, prete romano, fu eletto papa il 26 dicembre 795, consacrato il 27, e venne a morte agli 11 giugno dell'816.

Adulò Carlo Magno non meno del suo predecessore, e può darsi che avesse costumi cattivi, e che abbia tentato d'acquistare il pontificato con mezzi illeciti. Fatto sta che Pasquale e Compulo, nipoti dell'ultimo pontefice, l'accusarono al cospetto di Carlo Magno, nel 799, di delitti gravissimi. L'imperatore ordinò che si portasse l'accusa dinanzi ad un concilio. Pasquale e Compulo, visto che Carlo erasi dichiarato protettore di Leone, non osarono comparire; ed il papa giurò in pieno concilio che l'accusa era calunniosa e falsa, e venne dichiarato innocente. Ciò non è per nulla straordinario, ma giova molto alla storia, mostrando che si può accusare un pontefice, e che Leone fu obbligato di giurare per attestare la propria innocenza dinanzi ad un concilio. Dio solo può sapere, se veri o falsi fossero i delitti di cui veniva imputato: ciò che v'ha di certo si è che i suoi sudditi non gli erano punto affezionati, e che varie volte tentarono d'ucci-

derlo; e che Carlo Magno gli fece dire per mezzo d'Angilberto, suo ambasciatore, di meditare sui propri costumi: e siffatto consiglio, dato al sovrano pontefice, lascia credere che i costumi di costui non fossero purissimi. Leone fece a Carlo tali adulazioni sì palesi, che, essendosi questo sovrano recato alla messa di mezzanotte, nella chiesa di San Pietro, il papa, quasi compreso da subitanea inspirazione, gli pose sul capo una corona imperiale. Aveva a quest' effetto secretamente preparato certo numero di persone, perchè proclamassero Carlo imperatore d'Occidente, e re di Roma e dell'Italia, a danno assoluto degl'imperatori di Costantinopoli, che regnavano almeno di nome sull'Italia medesima. Tuttavia non devesi tralasciar d'osservare di passaggio, che Leone ebbe per Carlo la stessa venerazione che gli antichi papi avevano tributato a Costantino ed a'suoi successori. Dichiarossi vassallo e suddito di Carlo, e riconobbe che il potere sovrano di cui godeva a Roma e sugli altri Stati del patrimonio di San Pietro dipendeva dalla sovranità suprema de' nuovi imperatori d'Occidente. Non devesi far le maraviglie di cotesto eccesso di umiltà del papa Leone, chè tutto procedeva in lui dallo spirito d'ambizione. Ed era con cotesto mezzo ch'ei consolidava il possesso recentemente usurpato delle provincie occupate senz'alcun altro titolo, tranne la cessione fatta da un uomo che non aveva nè diritto nè potere di disporre di ciò che non gli apparteneva. In conseguenza di quest' intrighi, nell' 804, ei re-

cossi a visitar l'imperatore, esortandolo ad impadronirsi di Venezia, per tema che, se l'imperator d'Oriente conservasse quello Stato in Italia, non avesse in progresso a pensare alla riconquista dell'esarcato di Ravenna e degli altri possessi pontificj.

Morto Carlo Magno nell' 814, scoppiò nuova congiura, nell'815, contro il papa. Avendo questi punito i congiurati col patibolo, Lodovico il Pio biasimollo per questo rigore, stimandolo sconveniente ad un sovrano pontefice. Ammalatosi poscia Leone, le popolazioni diedero nuove prove di malcontento, bruciando le molte case di campagna ch'egli aveva fatto erigere per arricchire le chiese: anzi aveano fatto disegno di marciare su Roma per impossessarsi delle molte ricchezze che il papa aveva accumulato. Il popolo fu trattenuto soltanto dalla venuta in Italia di Bernardo, re d' Italia, nipote di Carlo Magno, ch'era calato con numeroso esercito. A forza di offerte e di spogliazioni, Leone venne a capo di raccoglier tant'oro ed argento, che le sole offerte salirono, a norma d'inventarj, ad ottocento libbre d' oro e ventunmila d' argento. Fece porre pavimento d' oro nella cappella chiamata della *Confessione di San Pietro*, impiegando a questo scopo 453 libbre d'oro, e fece mettere all' ingresso una balaustra d'argento del peso di 1500 libbre. Se si riuniscono questi vani ornamenti e l'altre esorbitanti spese ch'ei fece nelle chiese di Roma, all' odio de'suoi vassalli, sarà agevole il conchiudere che la carità pei poveri non

era la sua virtù prediletta. Eppure Leone fu canonizzato, e messo nel martirologio romano per decreto de' cardinali della *congregazione dei riti*, nell'anno 1673. Lo si venera come santo agli 11 giugno. Che havvi mai da stupirsi se, vedendo venerarsi uomini siffatti e parecchi altri pontefici, i protestanti rifiutano d'approvare le canonizzazioni romane? Questo papa riponeva senza dubbio la sua santità nel dire molte messe, mentre si narra che ne dicesse fin sette e talora nove al giorno. Quale strana rivoluzione d'idee si osserva fra il nono secolo, in cui stiamo per entrare, ed i due primi secoli del cristianesimo! Qual minima rassomiglianza si scorge fra questi ultimi papi e San Pietro, od anche i suoi dodici primi successori!

## SECOLO IX.

---

## STEFANO IV.

**XCVII. Pontefice. — Dall' 816 all' 817.**

Stefano, nobile e diacono romano, fu consacrato papa il 22 giugno 816 e morì il 24 gennaio 817.

Durante il suo pontificato ei mostrò quanto fosse già radicato lo spirito d'ambizione nel clero romano e con quale ipocrisia lo si sapesse nascondere. Essendo l'elezione pontificale seguita

immediatamente alla morte di Leone III, Stefano si fece consacrare senza attendere la conferma imperiale. Se per una tale condotta l'imperatore si fosse trovato offeso avrebbe potuto verificarsi la perdita di tutte le provincie romane. Per isfuggire a tal danno, Stefano fece tosto prestare al clero ed al popolo di Roma giuramento di fedeltà a Lodovico il Pio, e ne fece comunicar l'atto al principe col mezzo d' inviati straordinarii, giustificandosi d'essersi fatto consacrare senza attenderne l' approvazione, ed inviandogli una corona imperiale d' oro. Subito dopo partì egli stesso per consacrarlo imperatore e re, a Reims, e gli portò una seconda corona d'oro acciò servisse per l'incoronazione dell'imperatrice. Questo viaggio non gli fu inutile, perchè la storia racconta ch'egli ottenne da Lodovico tutto ciò che desiderava, ed è lecito credere ch'ei non desiderasse poco. Non si conosce esattamente l'oggetto delle sue domande. È però verosimile che si trattasse della conferma delle donazioni di Carlomagno e della promessa di difendere i suoi Stati nel caso in cui l'imperatore di Costantinopoli avesse l'intenzione di rivendicarli. A ciò miravano appunto le principali inquietudini dei papi.

È questo, senza dubbio, un vero scandalo: ma ancora vi si potrebbe passar sopra, se i successori di Leone III e di Stefano IV si fossero contentati della sorte di que'papi; perchè infine questi ultimi riconoscevano la sovranità diretta degl' imperatori, ed erano loro sommessi. Verrà

tempo in cui il potere del quale erano investiti Leone e Stefano loro parrà troppo ristretto, e in cui faranno pompa d'una sovranità e d'un potere universale su tutti gl'imperatori, i re e gli altri sovrani.

## PASQUALE I.

**XCVIII. Pontefice. — Dall'817 all'824.**

Pasquale, nato a Roma, fu consacrato papa il 25 gennaio 817, e morì agli 11 maggio 824. Egli pure non attese la conferma imperiale, onde Lodovico, se ne offese. Pasquale cercò di soddisfarlo con discorsi sottili: conoscendo la debolezza di questo sovrano, ben sapeva che, fedele alle promesse fatte al papa suo predecessore, egli gli aveva fatto spedire il titolo di conferma di tutti le donazioni fatte da Carlo Magno. L'anno 823 Lotario figlio maggiore di Lodovico, e già associato all'impero del padre, si recò a Roma per suo ordine per amministrarvi la giustizia in occasione di qualche commovimento ivi avvenuto. Teodoro nomenclatore della Chiesa romana, e Leone suo genero, si distinsero fra tutti i romani pel loro zelo in favore di Lotario. Al ritorno di costui in Francia tutti e due furono assassinati nel palazzo di Laterano. I loro parenti denunciarono innanzi al re il papa Pasquale come autore dell'assassinio. L'imperatore da prima si sdegnò, ma appena Pasquale ebbe

ciò negato con giuramento, in presenza de' commissari imperiali, egli, secondo la sua abitudine si tenne per soddisfatto. Tuttavia domandò che gli fossero consegnati gli assassini. Il papa che li proteggeva vi si rifiutò, e trovandosi libero, arrivò fino ad affermare che Teodoro e Leone meritavano la pena per essersi resi colpevoli del delitto di lesa maestà; e che perciò la loro morte non doveva già essere considerata come un assassinio, ma soltanto come una esecuzione giudiziaria, priva delle prescritte forme. Ognuno, se non fa parte di questo clero che sostiene in tutte le circostanze la curia romana, debb'essere scandalezzato di una tale dottrina, insieme dispotica, immorale, falsa e nemica dell'ordine pubblico. Una tale condotta da parte di Pasquale è la conferma più certa della voce pubblica che attribuiva a lui stesso l'assassinio. Ciò che conferma ancor maggiormente il sospetto, si è che gli assassini furono, per quanto viene assicurato, membri del clero; d'altra parte, come mai Teodoro e suo genero Leone sarebbero stati colpevoli del delitto di lesa maestà? Pasquale non ne somministrò mai le prove. Sarebbe invece possibile che essi avessero parlato contro il danno delle dottrine pontificie di mischiare insieme il dominio secolare coll'ufficio pacifico di pastore spirituale. Un tale ragionamento passava già come una ribellione in favore dell'impero.

Pasquale è venerato come santo il 14 maggio. A quale causa può essere attribuita la canonizzazione di tali uomini? Dove si potranno

trovare in Pasquale le virtù eroiche bastevoli a controbilanciare i violenti trasporti di estrema ambizione, di perfido assassinio e di spergiuro?

## EUGENIO II.

**XCIX. Pontefice. — Dall'824 all'827.**

NONO SCISMA.

Eugenio, arciprete di Santa Sabina di Roma, fu eletto papa il 5 giugno 824, e morì il 17 agosto 827. La sua elezione fu lungi dall'essere tranquilla. Non si considerava più allora il pontificato come una carica episcopale, nel senso che gli aveva dato San Paolo, ma come una dignità reale, uguale, se non superiore, a quella degli altri sovrani temporali, nel cui numero i papi si contavano, senza pregiudizio della indipendenza in cui si trovavano ancora dell'imperatore. Un certo *Fizimo* fu eletto pontefice romano per opera d'un altro partito; il che produsse il nono scisma. Esso sarebbe, fuor di dubbio, durato a lungo ed avrebbe suscitata la guerra civile, se l'imperatore Luigi non avesse interposta la sua autorità. L'imperatore Lotario, suo figlio, si recò un'altra volta a Roma, e ne arrestò il progresso. Devesi osservare che i Romani in generale, ed i proprietari residenti negli Stati pontifici in particolare, si lamentavano che i papi dessero la loro cauzione alle usurpazioni delle terre, per

le quali i giudici pontificii arricchivano le chiese a danno degli abitanti. Questa circostanza non era stata senza influenza sullo scisma. L'imperatore Lotario per rimediare a questo male ordinò la restituzione della terra usurpata. Il papa Eugenio concorse anch'egli in tale misura, diede lo stesso ordine, ed ambidue d'accordo coi grandi di Francia e di Roma, stabilirono una legge organica, per evitare in avvenire questo abuso ed altri simili. Rispetto all' elezione del papa, l'atto comprendeva quanto segue:

« Nessuno, libero o servo, potrà opporsi all'elezione del papa. Essa apparterrà di diritto ai Romani giusta la concessione fatta dagli antichi padri. I duchi, i grandi ed il popolo di Roma presteranno giuramento di fedeltà all'imperatore sotto questa forma: Io prometto d'essere fedele all'imperatore Luigi e Lotario, senza venir meno alla fede che ho promessa al pontefice. Prometto pure di non consentire che chiunque divenga sovrano pontefice se non ha ricevuta l'elezione canonica, e che il nuovo eletto sia consacrato senza avere precedentemente prestato per iscritto, in presenza del commissario imperiale, il giuramento di fedeltà simile a quello che fu prestato e firmato dal papa Eugenio ».

Questo giuramento prescrive di far parte all'imperatore dell'elezione papale e di attendere il suo ordine, ed egualmente la nomina del commissario che deve ricevere il giuramento prima che si possa procedere alla consacrazione. Se i papi avessero continuato a seguire

questa legge organica, consentita da tutti quelli che avevano parte nell'elezione, non si sarebbero vedute le tante guerre e i tanti assassinii dal nono secolo in poi; e se tutti i papi fossero stati ugualmente moderati che Eugenio II, non sarebbero più successi tra gli imperatori ed i pontefici quelle guerre scandalose che si videro nel XII, nel XIII ed in una parte del XIV secolo. Sarebbe anzi possibile che questa stessa moderazione sia stata una ragione per privarlo della canonizzazione. Quello che c'è di vero, si è che Eugenio la meritava assai più che un gran numero di coloro che furon inscritti a quell'epoca nel catalogo dei Santi. La moderazione non è la virtù che meritò da' papi o cardinali, membri della congregazione dei riti, la canonizzazione di coloro che hanno occupato la sede di S. Pietro.

## VALENTINO.

**C. Pontefice. — 827.**

Valentino, arcidiacono di Roma, fu eletto papa immediatamente dopo la morte di Eugenio II. Consacrato la 1.ª domenica di settembre 827, morì il 10 ottobre dello stesso anno senza nulla lasciare che possa servire alla nostra storia. Vi hanno tuttavia ragioni per credere alla sua bontà, atteso che il papa Eugenio II, suo predecessore, aveva avuto per lui l'affezione di un

padre, ed è pur certo che Eugenio era un uomo virtuoso e per conseguenza giusto e moderato.

## GREGORIO IV.

**CI. Pontefice. — Dall'827 all'844.**

Gregorio, prete di Roma, fu eletto papa poco tempo dopo la morte di Valentino; ma non fu consacrato che il 5 gennaio 828, perchè attendevasi la conferma imperiale. Egli fu tuttavia incoronato, perchè i Romani che cercavano i mezzi onde persuadere che l'approvazione degli imperatori non era altro che una cerimonia, si imaginarono di metterlo subito in possesso del palazzo pontificale e delle chiese di S. Maria Maggiore e di S. Giovanni Laterano.

Gregorio oppose molte difficoltà per accettare il pontificato, di maniera che furono obbligati di toglierlo per forza dalle chiese di S. Cosmo e di S. Damiano, dove egli per caso si trovava. Ma ad onta di queste apparenze di resistenza, la sua condotta ulteriore fornì possenti ragioni per credere che egli avesse una grande ambizione, sebbene la sapesse dissimulare; non ignorando che la resistenza stessa che egli opponeva, non avrebbe fatto che incalzar di più. La ricostruzione della città di Ostia colle sue mura ed i suoi forti castelli, sotto il nuovo nome di *Gregoriopoli*, ne sarebbe una bastevole prova. Questa impresa però è ben lungi dal meri-

tare la nostra disapprovazione. Avessero tutti i papi sostenuti gli artigiani con simili opere! Solamente la piccola ambizione di perpetuare il ricordo del suo nome, dandolo a questa città, indica idee poco identiche a quelle che gli dovevano essere attribuite per la sua resistenza all'assunzione del papato.

Malgrado il giuramento di fedeltà ch'egli aveva prestato all'imperatore Luigi il Pio, il papa Gregorio si unì a Lotario nella ribellione contro suo padre, alla quale avevano preso parte i due altri figli che Luigi aveva avuto dal suo primo matrimonio. Anzi il papa stesso l'accompagnò pure nel viaggio che fece in Francia alla testa di un esercito per detronizzare il padre. La più gran parte dei vescovi francesi seguiva il sovrano legittimo. Avendo saputo che Gregorio formava il progetto di scomunicarli, essi gli scrissero una lettera assai vigorosa, nella quale gli dissero tra l'altre cose, ch'essi non dipendevano in nulla dal papa in ciò che riguardava gli affari interni e particolari della Chiesa gallicana, e che, se Gregorio gli scomunicava, sarebbe stato lui solo che si sarebbe trovato di fatto scomunicato, perchè sarebbero stati essi che si sarebbero separati dalla comunione di un uomo che agiva in opposizione ai canoni. Il papa fece scrivere una memoria da uno de' suoi per sostenere l'opinione contraria, poi egli stesso scrisse ai vescovi. Egli elevava al più alto grado la dignità papale, attribuendole un potere assai superiore al potere secolare, e sostenendo conse-

guentemente, che essi erano obbligati di obbedire a' suoi ordini, malgrado gli ordini dell'imperatore. I figli ribelli giunsero coll'appoggio del papa all'orribile azione di detronizzare il loro padre, di sottoporlo ad una penitenza publica, e di rilegarlo in un monastero, dove restò chiuso qualche tempo; fino a che la discordia che si era cacciata in mezzo a' suoi figli, lo fece risalire al trono imperiale. Il papa fu accusato di spergiuro e sostenne in seguito una parte così indegna nelle conferenze di riconciliazione che ebbero luogo a questo proposito, che il posto ove si tennero le conferenze tra Basilea e Strasburgo ha conservato il nome di *campo della menzogna.*

## SERGIO II.

**CII. Pontefice. — Dall'844 all'847.**

Giusta l'opinione più comune, Sergio, arciprete di Roma, fu consacrato papa il 27 gennaio 844; ma nulla v'è di certo su questo riguardo, per le ragioni che si verranno additando più tardi, parlandosi della papessa Giovanna. La sua consacrazione avvenne senza che si fosse aspettata la conferma imperiale imposta col trattato conchiuso sotto il precedente pontificato. Lotario si tenne per offeso, egli spedì a Roma suo figlio alla testa di un esercito; ma il papa ed i Romani adoperarono mille bassezze

ed adulazioni vergognose per farsi perdonare il passato. Si scusarono adducendo il danno di cui erano stati minacciati in forza degli intrighi del diacono Giovanni, il quale, sostenuto dal basso popolo, si era fatto proclamare pontefice, ed erasi impadronito della chiesa e del palazzo Laterano. Luigi convocò un concilio, composto di vescovi, di duchi e di conti italiani e francesi; e si convenne che, se il papa ed i Romani avessero riconosciuto l'imperatore Lotario per sovrano di Roma e gli avessero giurato fedeltà, come avevano fatto con Carlo Magno e con Luigi I, l'elezione sarebbe stata confermata. Il giuramento fu prestato su tutti e due i punti; ed il papa allora venne riconosciuto.

## LEONE IV.

**CIII. Pontefice. — Dall'847 all'854.**

Leone, prete, cardinale dei quattro santi, incoronato, fu eletto papa immediatamente dopo la morte di Sergio II. I Saraceni minacciavano gli Stati pontificii d'una invasione, e si credette utile di aver subito una persona interessata a difenderli; ma egli non fu consacrato che il 12 aprile 847 a motivo del necessario ritardo per l'arrivo della conferma imperiale del sovrano di Roma. I Romani non attesero neppure che questa conferma fosse arrivata, ma protestarono che la loro intenzione non era stata di

attentare menomamente alla fedeltà dovuta all'imperatore, e si giustificarono sulla necessità di contenere i Saraceni che già circondavano la città. I Saraceni entrarono tuttavia e si ritirarono carichi di ricchezze, di cui una parte era stata rubata alla chiesa di S. Pietro. Il papa costrusse una cittadella per resistere a simili attacchi. Ei ne fece la dedicazione il 27 giugno 852, giorno in cui si venera S. Leone; e la fece chiamare Leonina, affine di soddisfare la sua ambizione, sotto pretesto di un omaggio reso al santo. Egli edificò in seguito, a dodici miglia da *Centum-cella*, una città, alla quale diede il nome di Leopoli. La dedicazione fu fatta il 15 ottobre dell'ottavo anno del suo pontificato, che deve corrispondere all'anno 854; almeno se si crede all'opinione comune, intorno alla quale vi sono molti dubbi, giusta quanto vedremo nell'articolo seguente. Col tempo gli abitanti ritornarono all'antico posto, e la città ricevette il nome che porta anche oggidì di *Civitavecchia.*

Poco tempo dopo si formò una certa cospirazione per distaccar Roma dal potere degli imperatori d'Occidente e rimetterla sotto il dominio degli imperatori d'Oriente. Siccome questi ultimi risiedevano molto più lontani e separati da essi pel mare, così speravano i Romani di vivere più liberi e indipendenti. Daniele, comandante in capo dell'esercito romano, partì da Roma per andare a Pavia a rivelare all'imperatore Luigi II che Graziano, governatore di Roma, avevagli comunicato

questo progetto, e gli aveva domandato dei soccorsi. L'imperatore si portò a Roma, e Daniele in sua presenza ed in presenza di Graziano rinnovò la sua accusa d'infedeltà; ma non avendo potuto provarla, fu dichiarato calunniatore. Tuttavia alcuni scrittori ritengono la congiura come certa, e aggiungono che il papa Leone IV vi era entrato per vendicarsi di ciò che nè Luigi, nè Lotario suo padre non avevano mandato soccorsi militari contro i Saraceni, in tempo di bisogno. Questo supposto ha tanto maggior verosimiglianza, in quanto che Leone IV nella sua condotta contro i Maomettani e la costruzione delle due piazze d'armi di *Leonina* e *Leopoli,* manifestò uno spirito più militare che ecclesiastico.

## GIOVANNI ANGLICANO

OSSIA

## LA PAPESSA GIOVANNA.

**Dall'854 all'855.**

L'ambizione che regnava a Roma non poteva a meno di penetrare nell'animo di coloro che vedevano a qual alto grado d'onore, di potere e di ricchezze s'erano innalzati i papi. Ora, durante il pontificato di Leone IV, trovavasi in Roma, fra gli altri stranieri che aveano già fissato loro stanza nella città pontificale, ormai divenuta centro d'intrighi e di fortuna, una donna

nominata Gilberta, secondo alcuni, e nativa di Magonza. Essa aveva sortito un genio attivo, intraprendente, audace e pronto a tutto; ond'è che non esitò ad abbandonare, fino dall'età in cui giunse alla pubertà, la casa de' suoi genitori ed a vestirsi d'abiti maschili per viaggiare, in qualità di studente, sotto il nome di Giovanni, da essa assunto. Recatasi in Atene, dove allora fiorivano le scienze e particolarmente la filosofia di que' tempi, la giurisprudenza e la teologia, dedicossi sulle prime alla grammatica latina e greca; poi, quando ne fu in possesso, si volse a studiare la teologia, e poscia fece progressi straordinari nella retorica e nelle arti liberali. Trasferitasi quindi a Roma, per le sue cognizioni letterarie, assai superiori a quelle dei Romani, salì in grande riputazione. Anche colà, siccome in Atene, spacciossi per nativa d'Inghilterra. Essendole stata fatta proposizione di farsi prete, mercè la promessa d'una posizione aggradevole, ebbe il capriccio d'accettare.

Morto papa Leone IV, il 17 luglio 854, il preteso Giovanni fu eletto papa, e senz'attendere la conferma imperiale, fu consacrato siccome vero pontefice, a circa 38 anni, verso la fine di settembre dello stesso anno 854. Se prestiamo fede a qualche storico del medio evo, il suo pontificato durò due anni, cinque mesi e cinque giorni. — Il Platina nella sua vita de' papi ne fissa la vita ad un anno, un mese e quattro giorni. Io credo che non abbia regnato nemmeno un anno intero, ma solamente cinque mesi

e cinque giorni, e che i due anni siano stati aggiunti da qualche copista falsificatore; chè davvero nei codici anteriori all'invenzione della stampa si trovano vari esempi di siffatte falsificazioni. Ma quand'anche si volesse sostenere l'opinione comune de' due anni, cinque mesi e ciuque giorni, non n'emergerebbe al certo che questo pontificato sia favoloso, siccome scrissero il Baronio, Labbe e Blondel; converrebbe in tal caso supputare il conto de' pontificati di Gregorio IV, Sergio II, Leone IV, Giovanni VIII, Benedetto III, Nicolò I ed Adriano II, siccome fece con molta profondità l'autor francese della storia della papessa Giovanna, tratta dalla dissertazione latina di Spanheim, la cui seconda edizione comparve nel 1758. Quando le venne annunciata la sua elezione, ell'era incinta di tre mesi. Questo fatto, unitamente alla voce della sua coscienza, avrebbe dovuto indurla a rinunciare alla dignità pontificia; ma l'ambizione le suggerì la possibilità di celare, coll'aiuto dell'amante, sì la gravidanza che il parto. Ma tutto venne in chiaro in modo terribile, nel marzo dell'855. Nel recarsi a S. Giovanni Laterano, fu assalita da dolori vivissimi, nella via fra il colosseo di Nerone ed il tempio di S. Clemente. Tentò dissimularli e resistere, ma gli stessi di lei sforzi le furono funesti, mentre partorì in istrada e morì nel medesimo sito.

Lo scandalo era stato sì grande, ch'era impossibile dissimularne l'infamia. Si ricorse dunque all'unico mezzo, quello di cancellare do-

vunque il nome di papa Giovanni VIII, e negarne anche l'esistenza. Non potendosi impedire che se ne divulgasse la fama in tutta cristianità, i Romani credettero giustificarsi porgendo al mondo una testimonianza autentica, che essi non avevano mai eletto cotesto papa, perchè avevano sospettato la verità dell'esser suo. A questo effetto fecero erigere un monumento d'infamia, vale a dire la statua d'una donna, pronta a morire di disperazione e di rabbia, ne'dolori del parto, e la fecero collocare nel sito medesimo dov'era accaduto il parto. — Cotesta statua vi rimase sino al pontificato di Pio V, il quale fece distruggere il monumento, e gettare la statua nel Tevere.

Cotesto avvenimento straordinario diede luogo a certa disposizione, che dalla decenza sarebbe riprovata, se non fosse stata autorizzata dalla necessità. Si credette indispensabile, ad ogni nuova elezione, d'assicurarsi delle prove fisiche del sesso del pretendente. Ora, per aver queste prove senza violare il pudore pubblico, si costrusse un grande e magnifico seggio pontificio in marmo, lo si collocò in sito elevato, sicchè avesse l'apparenza di trono preparato per chi dovesse presiedere la congregazione. Ma questo seggio era foggiato a modo di predella, di guisa che un uomo, passando sotto il trono, potesse toccare i genitali dell'eletto. Un commissario, incaricato di dare a quest'ultimo le istruzioni opportune, indicava la posizione più opportuna. Conosciuto quindi il sesso, il commissario gri-

dava: *Papam virum habemus* — abbiamo un papa maschio. E subito dopo lo si proclamava, gli si rendeva omaggio, e si attendeva la conferma imperiale per consacrarlo sovrano pontefice. Cotesta costumanza conservossi per alcuni secoli, ed il seggio medesimo sussisteva ancora alla fine del secolo XVI, sotto il nome di *stercoraria,* stando almeno a quanto afferma il Platina, nella sua vita della papessa Giovanna, dedicata a papa Sisto IV. Conoscendo il dispetto de' Romani per un fatto che non faceva onore agli elettori dell'anno 854, non volle assumersi la garanzia della verità di questa storia, onde limitossi a dire che era generalmente creduta. E di vero nessuno sorse a dubitarne, finchè i protestanti del secolo XVI non sorsero a trar partito da questo fatto, per valersene contro la successione vera, legittima e non interrotta de' pontefici romani che occuparono il soglio di S. Pietro. Non do valore a tutti questi argomenti, co' quali volevano provare al di là di quanto potevano fare. Ma i cattolici dello stesso secolo s'appigliarono ad altro partito, e credettero più decoroso di negare assolutamente il fatto, e trattarlo da favola. Il qual sistema fu poscia seguito quasi universalmente dagli scrittori cattolici, sicchè lo ritengono siccome verità dimostrata, senz'appello al tribunale della critica. Io però, nonostante la loro sentenza, credo che la religione non entri per nulla in questa controversia, la quale interessa unicamente la storia. D'altronde si at-

tendibili sono le prove, che il negarlo per tema di scemar la fede sarebbe offesa alla religione cattolica romana.

Anastasio il bibliotecario, autore d'una vita de' papi, e contemporaneo di Giovanni, colloca l'elezione della papessa tra Leone IV e Benedetto III, epoca in cui egli stesso scriveva. La sua narrazione non trovasi nella raccolta che i Gesuiti pubblicarono dell'opere di questo scrittore, perchè l'hanno soppressa per riguardo alla corte di Roma. Masquardo Frehero, distinto letterato del secolo XVI, gli accusa innanzi alla repubblica letteraria del delitto di falsificazione, per avere stampato due esemplari completi per le persone che loro aveano confidato il manoscritto. Ei fece vedere che la relazione della papessa trovavasi nel manoscritto della biblioteca reale di Parigi, e ne' due d'Heidelberg, spediti a Magonza ai Gesuiti per la stampa. Coloro che volevano chiarirsi della verità potevano agevolmente consultare i manoscritti. Il celebre Bouclerc ebbe poscia, nella sua storia, a ripetere lo stesso rimprovero. E gli stessi Gesuiti contribuirono a svegliare il sospetto, ponendo in margine agli esemplari mutilati la nota seguente, alla vita di Benedetto III suo successore. *Emerge chiaramente da ciò, che il successore immediato di Leone IV non fu già la papessa Giovanni VIII, ma sibbene Benedetto III.* È qui veramente che viene acconcia la massima di Tacito, che *quando il delitto è manifesto, non conviene più consigliarsi se non coll'auda-*

*cia*. Ed è di questo modo che talora chi commette un furto, grida: *al ladro, al ladro!* per non cadere egli stesso in sospetto.

Mariano, storico scozzese, devoto alla curia romana, sul principio del secolo XI, narra l'elezione della papessa, non già siccome cosa nuova, ma siccome ammessa da vari altri scrittori, che non giunsero sino a noi. Sigiberto, monaco di Gemblours, sulla fine del secolo XI, pretese che la papessa Giovanna fosse originaria d'Inghilterra. Ottone, vescovo di Frisinga, nel 1138, e Goffredo di Viterbo, nel 1186, riferiscono la medesima storia. Ranolfo il monaco, nel suo *Polychronicon* del 1340, disse d'essersi deciso a non conservare il nome della papessa tra quelli de' papi. Teodorico di Nien nel *Libro dei Diritti e Privilegi dell'impero*, dell'anno 1406, riferisce l'erezione della statua; viene seguito da Lasconicos Chalcondila, storico greco del 1462, da Sabellico e da molti altri. S. Antonio di Firenze espone la stessa cosa; Guglielmo Brevia, nel 1470, vi aggiunge la relazione della predella, di cui parla Platina. Onofrio Panvinio, nelle sue note al Platina, riferisce che il sunto del medesimo fatto era stato introdotto nell'opere di Pandolfo da Pisa, scrittore precedente al secolo XI, sebbene egli stesso dichiari che non vi prestava fede.

I critici romani moderni ed i loro settari che negano questo fatto, riducono le loro obbiezioni alle seguenti: 1.° Vari scrittori del medio evo suppongono che Benedetto III sia succeduto im-

mediatamente dopo la morte di Leone IV. — Ma quest'argomento è ben debole, qualora si conosca la risoluzione ferma di non parlare del pontificato della papessa, e di eleggere siccome dopo una vacanza. 2.° Leone, dicono costoro, morì nell'855. — Ma ciò non è sicuro, e v'ha grande incertezza cronologica negli scrittori del medio evo, mentre alcuni lo dicono morto nell'853, altri nell'854, ed altri nell'855. Anche supponendo vera l'opinione comune, che fosse nell'855 la morte di Leone, sonvi diversi storici che pongono nell'856 l'elezione di Benedetto III, e lasciano spazio vacante per la papessa. 3.° Qualunque discrepanza sia tra noi, dicon essi, non si potranno mai trovare due anni, cinque mesi e cinque giorni per la papessa. Ma io dissi già che due anni non sono necessari, e poi li considero siccome una giunta del copista, ed ecco sparita la difficoltà. Poichè se un esemplare mal copiato servì di modello agli altri scrittori, poco importa per la verità materiale del fatto, che tutti abbiano pur copiato cotesto errore. D'altronde Spanheim dimostra che non tutti erano stati colpevoli. Ciò che importa chiarire si è che vi fu un papa femmina; poco importando che abbia regnato molto o poco. L'esistenza della statua e del seggio a predella, unitamente alle relazioni di quasi tutti gli storici, per ben sette secoli, siccome attesta Platina, in una storia dedicata ad un papa, danno forza irresistibile alla conferma di tal fatto, e ciò quand'anche esistesse fra questi autori una discrepanza re-

lativamente all'epoca precisa. E da ultimo Cognard, avvocato di Normandia, fece stampare, nel 1565, a Saumur, contro Blondel, un Trattato, in cui completamente confuta gli argomenti di quest'ultimo.

Noi dobbiamo ritenere per certissima l'esistenza della papessa Giovanna, ma dobbiamo limitare entro uno spazio più breve il tempo del suo pontificato. Coloro che bramassero maggiori rischiaramenti su questo argomento, lo troveranno svolto colla critica più esatta e più giudiziosa nella *Storia della papessa Giovanna,* pubblicata in francese, in 2 volumi in 12.° — Omettendo le testimonianze de' contemporanei, Anastasio e Ranolfo il monaco, in causa dei dubbii che essi annunciano, l'autore ha raccolto la testimonianza d'uno scrittore del secolo XI, di tre del XII, di tre del XIII, e di ottantatrè del XIV e del XV.

## BENEDETTO III.

**CIV. Pontefice. — Dall'855 all'858.**

DECIMO SCISMA.

Se il fatto della papessa Giovanna porge una prova che non è già lo Spirito Santo, ma piuttosto lo spirito d'ambizione, che dirige le elezioni pontificali, la frequenza e la moltitudine degli scismi presenta altra prova di genere differente, giacchè tutti produssero assassinii, di-

sordini, spergiuri, false testimonianze ed altri peccati o delitti. Ora lo vedremo nell'elezione di Benedetto III. — Certo Anastasio, prete spretato da Leone IV, in un concilio romano dell'853, raccolti partigiani sufficienti per farsi eleggere papa in un tumulto, ed appoggiato alla violenza, seppe farsi sostenere da vari nobili romani, siccome anche dall'ambasciatore di Luigi II, e fece nascere il decimo scisma della Chiesa romana. I mesi dall'aprile a luglio vennero funestati da tumulti, finchè, vinto Anastasio, Benedetto trionfò, ed avuta la conferma imperiale, fu consacrato nel settembre dell'855. Gli storici ecclesiastici di que' tempi credono dire assai, ripetendo, alla maggior parte delle papali elezioni, che taluno non voleva accettare, che s'era nascosto, che rifiutò per umiltà, e cose consimili. Ma siffatte dicerie nacquero dall'adulazione, mentre chi le spacciava intendeva piacere ai papi, fortificare la fede e la menzogna, cui i papi aveano molto interesse. Quelle opere non dicono, benchè appaia chiaramente dai fatti, che tutti, o quasi, i papi erano divorati dall'ambizione, a grave danno della religione cattolica e pregiudizio immediato de' sovrani temporali, delle nazioni che governavano, e de' vescovi eletti dallo Spirito Santo, e non dal papa o da S. Pietro, siccome pastori del gregge cristiano. Ciò che v'ha di certo è che Benedetto arricchì la sua famiglia, particolarmente Gregorio e Stefano suoi fratelli, figli, al pari di lui, di Teofilatte, nomenclatore di Roma; Costantino e Costantina suoi nipoti, figli di Gre-

gorio, e che maritò sua nipote al senatore Giorgio. Tutti costoro, uniti a Formoso, vescovo di Porto, congiurarono in progresso contro Giovanni VIII. Benedetto è il patriarca del nipotismo papale.

## NICOLO' I.

**CV. Pontefice. — Dall'858 all'867.**

Nicolò, diacono di Roma, fu consacrato papa ai 24 aprile dell'858, in presenza e coll'approvazione di Luigi II. Si pretese ch'ei si nascondesse per non accettare il pontificato, e che siavi stato costretto dalla forza; ma si è già chiarito qual valore meritino questi rifiuti, smentiti dalla posteriore condotta de' medesimi papi, che chiarirono illimitata la loro ambizione, insopportabile il loro orgoglio e costante il loro desiderio di tener soggetti a' loro piedi gli altri uomini.

L'imperatore Luigi III, che vantavasi piuttosto d'essere zelante cattolico, sottomesso al successore di S. Pietro, anzichè sovrano dell'impero d'Occidente, accompagnò a piedi il papa Nicolò, tenendogli, per più d'un trar d'arco, la briglia del cavallo. Citasi questo tratto siccome saggio d'umiltà di questo Luigi detto il Balbo, ma non si vede che bassezza d'un imperatore che s'avvilisce dinanzi ad un vassallo, e così fomenta l'orgoglio del pontefice, il quale in progresso ebbe a mostrarlo nella sua condotta col medesimo sovrano, con Carlo il Calvo, con Lotario di Lorena, colle re-

gine Tiedberga e Valdrada loro spose, con Michele imperator d'Oriente, con Hincmar, arcivescovo di Rheims, primate di Francia, con Gontario, arcivescovo di Colonia, coll'arcivescovo di Treveri, primate del Belgio, col vescovo di Pergamo, col vescovo di Soissons, coll'arcivescovo di Ravenna e con vari altri personaggi.

Ei li trattò tutti quanti con orgoglio dispotico, dando ordini a' re ed imperatori siccome a schiavi, con espressioni più dure, più severe, più audaci ed imprudenti, che mai nessuno dei papi suoi predecessori non avevano osato fare, nemmanco nelle occasioni in cui manifestarono l'orgoglio più sfrenato, ed il desiderio più ardente di far risplendere la loro superiorità.

Nicolò non tennesi pago che a lui si facesse appello contro le decisioni del vescovo metropolitano, a norma dell'arbitraria interpretazione data al concilio di Sardi, sul consenso di coloro che non erano obbligati a sottoscrivervi; ma volle estendere quell'appello alle decisioni dei membri del clero e de' laici dell'infima classe, appoggiandosi, su questo proposito, alle false decretali antisiriache, ed allegando che poco importava che quelle decretali fossero, o no, comprese nelle collezioni de' canoni e concilii, e nelle lettere pontificie; che di quelle leggi doveva succedere siccome delle ordinanze degl'imperatori non comprese ne' codici, ed alle quali si obbediva appena si fosse presa cognizione del loro contenuto. Troppo lungo sarebbe il dimostrare tutti gli attentati partoriti dall'ambizione,

dall'orgoglio e dal dispotismo di papa Nicolò, a volerne giudicare solamente dalle sue lettere. Chiunque si faccia a leggerle, sia nella collezione fattane, sia ne' compendii introdotti nella storia ecclesiastica, facilmente si convincerà di questa verità. Però evvi un tratto che solo può farlo apprezzare. Nel 71.º canone del titolo 96.º della collezione de' canoni, volgarmente chiamata *decreto di Graziano*, trovasi un frammento della lettera scritta da Nicolò a Michele III, imperatore d'Oriente, dove leggesi questa frase: « È provato fino all'evidenza che » il pontefice non può essere nè assolto nè con» dannato dal potere secolare. L'imperatore Co» stantino non davagli forse il nome di Dio? » Ora chi oserebbe pretendere che Dio possa » essere giudicato dagli uomini? »

Non occorre gran sapere per conchiudere che, se Nicolò credeva a ciò che scriveva, era un eretico, anzi, nel senso più esteso, un empio bestemmiatore della divinità; e se poi nol credeva, non porgeva prova plausibile di ciò che asseriva. Che arroganza! se questo tuono si paragona soltanto con quello de' suoi predecessori de' secoli IV, V e VI?

Non devesi fare le meraviglie, se Gontario, arcivescovo di Colonia, gli scrisse a Roma in suo nome ed in nome di Teugalde, arcivescovo di Treveri, le proposizioni seguenti, che senza dubbio dovevano irritarlo personalmente. « Ascol» ta, papa Nicolò: i nostri colleghi ci hanno » mandati a consultarti sulle risoluzioni prese

» nel nostro concilio, e c'incaricarono di parte-
» ciparti delle autorità e delle ragioni che loro
» hanno servito di regola. Nostro scopo era di
» conoscere la tua opinione e di supplicarti
» umilmente ad illuminarci, decisi come siamo
» a seguire la dottrina che ci dimostrerai es-
» sere la migliore; ma ecco tre settimane che
» aspettiamo tua risposta, e non ce n'hai data
» nessuna categorica, accontentandoti di dirci
» in pubblico che, a tenore della nostra espo-
» sizione di fede, ti sembravano scusabili. Da
» ultimo ci ordinasti di comparire in tua pre-
» senza, e noi senza tema l'abbiam fatto, e nel
» medesimo istante ci vedemmo chiuse le porte
» dietro di noi, e ci siam visti circondati da
» uno stuolo di preti e di laici. Ed ivi, senza con-
» vocazione di concilio, senza esame canonico,
» nè accusatore, nè testimoni, senza convincerci
» con ragioni evidenti, o ricevere le nostre con-
» fessioni, senza l'appoggio, anzi all'insaputa
» degli altri metropolitani, e de' nostri vescovi
» suffraganei, pretendesti condannarci a tuo
» capriccio, a norma delle sole ispirazioni *del*
» *tuo tirannico furore.* Ma noi non ci sottomet-
» tiamo punto *alla tua maledetta sentenza*, sì
» lontana dalla carità d'un padre o d'un fra-
» tello: la consideriamo siccome un discorso in-
» giurioso, ti ripudiamo anzi dalla nostra co-
» munione siccome un uomo che conserva le-
» gami cogli scomunicati, accontentandoci della
» comunione de' nostri fratelli, da te rifiutata,
» mentre *la tua alterigia e la tua arroganza*

» *te ne rendevano indegno.* Ti sei da te stesso
» condannato, scagliando l'anatema contro co-
» loro che non sottomettevansi ai precetti detti
» apostolici, essendochè tu stesso fosti il primo
» a trasgredirli, tentando d'annullare, per quanto
» era in te, le leggi divine ed i sacri canoni,
» ed allontanarti dal sentiero battuto dai papi
» tuoi predecessori ».

Io non negherò che ci siano in questo frammento delle espressioni veramente oltraggiose, e non approverò mai la mancanza di rispetto ad un superiore; ma si espone all'insulto, quando si agisce come fece Nicolò. Egli scomunicò l'imperatore Michele, Lotario re di Lorena, colle sue spose, la regina Valdrada, e così molti vescovi ed arcivescovi; egli minacciò gli stessi fulmini all'imperatore d'Occidente, Carlo il Calvo, nello stesso tempo re di Francia; egli, infine, si mostrò temerario, imprudente, e del tutto opposto al ritratto che per lusingar Roma che essi temono di lui ne fecero gli storici ecclesiastici. Soltanto i fatti che essi riportano nelle loro proprie storie basterebbero a provar loro che sono o cattivi logici, o bassi adulatori.

Nicolò morì infine il 13 novembre 867. È l'ultimo papa, di cui Anatasio, il bibliotecario, abbia scritto la vita; è il primo, che, al dire di questo autore, abbia portata la corona sulla sua mitra o tiara. Questa circostanza non fa che provare sempre più, come, a ciascun regno, l'ambizione pontificale facesse nuovi progressi.

## ADRIANO II.

**CVI. Pontefice. — Dall'867 all'872.**

Adriano, prete titolare di S. Marco di Roma, fu eletto papa all'età di 76 anni, poco dopo la morte del suo predecessore, e fu consacrato il 14 dicembre 867 in presenza degl'inviati dell'imperatore. Le massime ambiziose di Roma andavano progredendo, e divenivano di giorno in giorno più esigenti, secondo le circostanze. Il vecchio Adriano seguì le tracce de' suoi predecessori. Egli trattò con iniquità il re Carlo il Calvo, Hincmar, arcivescovo di Rheims, e tutti quelli che non volevano aderire ciecamente alle sue proposizioni. Egli proteggeva ad un tempo, senza esame, gli uomini più perversi del suo tempo, come furono Carlomanno, figlio ribelle del re Calvo ed Hincmar, vescovo di Laon, nipote e nemico dell'altro Hincmar. Fece anche tutto il possibile perchè la corona di Lorena non passasse a Carlo, dopo la morte del re Lotario, ma a Luigi, fratello del defunto. Egli scrisse a quest'uopo diverse lettere a Carlo stesso, ai vescovi, arcivescovi ed altri personaggi influenti. Vedendo che tutto era inutile, minacciò il re di scomunica, ed ordinò tosto a Hincmar, arcivescovo di Rheims, e ad altri vescovi di ritirarsi dalla comunione di Carlo. Hincmar, nelle risposte che gli diede, cercò di provargli, coll'autorità e colle dottrine avute, che eccedeva i suoi poteri, che an-

dava al di là dei limiti fissati dai canoni, adoperando mezzi di persuasione affatto contrari alla pace ed alla carità, e che d'altra parte non erano mai stati impiegati prima d'allora dai papi, ai quali non apparteneva d'immischiarsi negli affari temporali del regno. Diceva inoltre ch'egli non aveva il diritto di separarsi dalla comunione del proprio sovrano, e citava ad esempio i santi papi ed i santi vescovi, che avevano avuto relazioni con re pagani ed eretici, e non avrebbero voluto, a più forte ragione, ribellarsi all'autorità di un re sì cattolico.

Questo monarca ebbe pure altre contese con Adriano. Costui, in una lettera, si lamentò perchè quegli non si mostrasse docile alle sue correzioni, e tra le altre cose gli rispose: « Nelle vostre lettere precedenti voi mi deste i nomi di spergiuro, di tiranno, di perfido dissipatore dei beni della Chiesa, senza cercar tuttavia di convincermi di ciò di cui m'accusavate. Nell'ultima vostra, mi rimproverate d'essere un calunniatore, ciò che è un delitto, secondo la Scrittura. Vorreste voi dunque che, nelle circostanze simili a quelle in cui ci troviamo, io ricevessi di buon grado le vostre correzioni? Non sarebbe un riconoscermi colpevole, e rendermi indegno, non solo delle funzioni di sovrano, ma della comunione della Chiesa? Scrivete quanto riguarda il vostro e il mio ministero, e noi l'ascolteremo con piacere. Le vostre lettere contengono le clausole seguenti: *Noi vogliamo ed ordiniamo in forza della nostra*

*autorità apostolica che Hincmar di Laon si rechi a Roma e si presenti innanzi a noi, sotto la garanzia del vostro potere.* Noi desidereremmo vivamente sapere dove l'autore di questa lettera può aver letto che un re, obbligato a punire i viziosi ed a combattere i delitti, debba mandare a Roma il delinquente punito provvisoriamente secondo tutte le regole; sopratutto quand'egli sa che, prima della sua deposizione, il delinquente è stato convinto in tre concilii d'aver turbato l'orbine pubblico, e che dopo la sua deposizione egli ha continuato nella sua disobbedienza. Noi siamo costretti a scrivervi che noi altri re di Francia, nati da famiglia reale, non abbiam mai finora recitata la parte di luogotenenti di vescovi, ma bensì quella di sovrani del nostro paese; imperocchè (così come lo dichiarava S. Leone ed il concilio romano) è dagli imperatori e dai re, stabiliti da Dio per comandare sulla terra, che è passato ai vescovi il permesso di regolare gli affari di conformità agli ordini sovrani. Rileggete i libri de'vostri predecessori, e vi persuaderete che non hanno mai scritto ai nostri, come voi osate scriverci; non pensate dunque più a scriverci una seconda volta con degli ordini, o delle minacce di scomunica contrarii alla Scrittura e ai canoni; poichè, secondo quel che dice S. Leone, il privilegio di S. Pietro durerà, finchè durerà la sua giustizia. Dal che segue, che ove si manca all'una, si distrugge l'altro. Io vi prego infine di non più spedire nè a me, nè ai vescovi del mio

regno, alcuna lettera simile alle vostre precedenti. Non è così che noi possiamo rispettarle ».

I vescovi rispondevano al papa ne' medesimi termini. Adriano imparò allora una massima che i suoi successori non hanno più dimenticato, che è di piegare per un certo tempo onde meglio riescire più tardi, quando l'occasione si presenti, senza timore nè vergogna di cadere in contraddizioni. Egli scrisse, per dargli soddisfazione, una lettera tutta piena di vili lusinghe. Si scusò delle asprezze delle sue prime lettere, e aggiunse per propria infamia: « Noi abbiamo già saputo da persone virtuose, ed in particolare dal mio fratello Actard, che voi siete il protettore più zelante e religiose delle chiese; di modo che non esiste in tutto il regno un sol tempio, od un sol monastero che non abbiate arricchito. Noi sappiamo altresì che vostro desiderio è di trattar egualmente colla Chiesa di S. Pietro e di difenderla contro tutti i suoi nemici. Ricevete questa lettera e non comunicatela che ai vostri più intimi confidenti, e vi prometto che, se voi ed io sapravviveremo all'imperatore, ancorchè m'avessero ad offrire dei monti d'oro, io non riconoscerò che voi per imperatore romano. Fin d'oggi il clero, il popolo e la nobiltà di Roma vi desiderano per capo, per re, per patrizio, per imperatore e per difensore della Chiesa ».

Adriano morì poco tempo dopo avere scritta quella lettera, in novembre 872; e lasciò dietro

sè un nome disonorato in causa dei due opposti estremi: l'orgoglio nel buon successo, la viltà nei rovesci, e l'intrigo sempre; ma questa condotta fu pur troppo imitata da' suoi successori. Io nulla dirò del cattivo esempio che diede liberando l'imperatore Luigi da una promessa fatta al duca di Benevento, di cui egli era prigioniero, affine di determinarlo a metterlo in libertà.

## GIOVANNI VIII.

**CVII. Pontefice. — Dall'872 all'882.**

Giovanni, arcidiacono di Roma, fu coronato il 14 dicembre 871, e morì il 15 dicembre 882. — Egli fu l'ottavo, e non il nono di questo nome, come avrebbe dovuto essere chiamato, se, in luogo di cancellare *Giovanni l'Anglicano* dal catalogo dei papi, e di proibire che si contasse, lo si fosse riguardato come un vero papa.

Giovanni VIII seguì la massima degli ultimi due papi, ed accrebbe anzi, s'egli è possibile, gli abusi del papato in proporzione dell'ignoranza generale dell'Europa, da una parte, e del consenso dato dall'altra all'estensione progressive delle idee romane, che offrivano i mezzi di ricevere, senza esame, la menzogna come verità, e fino di riguardar quest'ultima come un errore ed un delitto. Non si può leggere la storia dei dieci anni del pontificato di Giovanni VIII senza rimarcare una catena di abusi enormi e un

disordine nelle idee religiose, dovuti al desiderio di aumentare il dominio temporale e le ricchezze del papa. Roma era già il centro, dove veniva ad affluire, dopo tortuosi giri, tutto il danaro del mondo, parte in conseguenza dell'usurpata consacrazione dei vescovi ed arcivescovi; parte per le continue domande ecclesiastiche, che false decretali avevano centuplicato, avendole rappresentate tanto antiche quanto il cristianesimo; un'altra parte proveniente dalle donazioni dei principi, che, in opposizione ai veri interessi delle supreme loro dignità, accorrevano ai papi in certi casi, ed alimentavano il serpente, il cui veleno doveva distruggere la loro propria sovranità; un'altra per commutazioni di penitenze personali e pecuniarie a benefizio di S. Pietro *il Romano*, invenzione dei papi simili a quelli che abbiam citati nel nono secolo; e un'altra parte infine, per le offerte dei pellegrini, la cui finta virtù si appoggiava in Roma, col mezzo di gioielli d'oro e d'argento, di pietre preziose e d'una quantità immensa di danaro che essi lasciavano nelle loro visite alle stazioni romane.

L'ambizione e l'avarizia resero Giovanni VIII bugiardo, perfido, debole, arrogante, orgoglioso, vile, empio, crudele, eretico; egli piegò alle sue passioni le parole della Scrittura, e commise qualunque cosa, a norma delle circostanze. Io mi contenterò di citarne pochi tratti.

L'anno 876 egli rimproverò ai vescovi di Francia che non si fossero armati, essi ed i loro

soggetti, per opporsi all'entrata di Luigi il germanico negli Stati del suo fratello Carlo il Calvo, allorchè egli, Giovanni, l'aveva disapprovato e si era offerto qual mediatore. Ei loro citò a quest'effetto la testimonianza di S. Paolo che diceva: *Non combattiamo contro la carne ed il sangue, ma soltanto contro i principi ed i potenti.* Tutti sanno che in questa frase, Paolo alludeva ai principi ed alle potenze delle tenebre, vale a dire dei demoni.

Egli promise a Carlomanno, re di Baviera, di farlo imperatore di Roma alla prima vacanza, che attendevasi ben vicina, a condizione che gli accordasse quanto gli fosse piaciuto di domandare. Carlomanno acconsentì, ma mancò ai vivi senza che il papa avesse potuto adempiere la sua promessa. Durante la precedente vacanza, egli aveva brigato perchè il clero, la nobiltà e il popolo di Roma proclamassero imperatore Carlo il Calvo, poi lo incoronò egli stesso, e diede origine all'opinione che gl' imperatori d'Occidente ricevessero la corona imperiale dalle mani dei papi, come se, in effetto, i pontefici potessero far dono di questa dignità.

Giovanni scomunicò Luigi, duca di Napoli, perchè aveva spedito a trattar la pace coi Saraceni che gli avevano invaso gli Stati; e ricolmò di elogi il crudele Atanasio, arcivescovo di Napoli, per la barbara ed inumana cospirazione ch'egli aveva eccitato contro Sergio, suo proprio fratello, al quale ei fece strappare gli

occhi sotto pretesto di punirlo d'essersi confederato coi Saraceni. Il papa lodò questa condotta atroce, perchè temeva che i Saraceni non si portassero fin sotto Roma, ed ei voleva arrestarli in grazia della guerra che avevano a sostenere contro Napoli. Egli ebbe fin l'ordine di attribuire ad una divina inspirazione questa orribile condotta; il cattivo arcivescovo Atanasio spedì a Roma alcuni prigionieri Saraceni, ed il papa, di sangue freddo, fece tagliar la testa a parecchi di loro. Atanasio tuttavia fece la pace, poco tempo dopo coi Saraceni, ed il papa si trovò costretto di far altrettanto.

Dopo la morte di S. Ignazio, patriarca di Costantinopoli, egli ristabilì Fozio al suo posto, affine di far la corte all'imperatore Basilio, da cui voleva ottener soccorsi contro i Saraceni. Egli sorpassò tutto quanto era stato ordinato nel concilio e nei canoni, e ciò per uno scismatico, scomunicato e condannato in diversi concilii quale un settario dell'eresia di coloro che negavano lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figliuolo, mentr'egli sapeva in aggiunta, che le firme dei patriarchi di Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme erano false ed inventate. Egli scrisse allo stesso Fozio una lettera nella quale sostenne l'errore orientale sull'origine dello Spirito Santo e fe' transazione sul punto principale, tutto in favore di Fozio, al quale disse: « Noi sappiamo quale trista idea vi fu data della nostra Chiesa e di noi, e forse non senza qualche apparenza di ragione. Ma prima di avere la vo-

stra risposta, io credo dovervi dire quel che n'è in fatti. Voi sapete che il vostro commissario, avendomi consultato sul simbolo, ha veduto che noi lo conserviamo tale e quale l'abbiamo ricevuto, senz'avergli nulla aggiunto, e senza avervi nemmeno cancellata la parola *filioque;* anzi chiunque si attentasse di farlo, si meriterebbe la nostra indignazione. Così pure dichiariamo presentemente, all'oggetto di darvi delle garanzie relativamente ad un tale articolo, che ha cagionato tanti scandali nella Chiesa, che, non solamente non è questa la nostra maniera di pensare, ma che noi riguarderemo come trasgressori della parola di Dio, e corruttori della dottrina di Gesù Cristo, degli apostoli e dei padri che ci han dato il simbolo, coloro che hanno avuto l'insolenza di adoperare pei primi simile espressione, e li collochiamo a lato di Giuda, come detrattori dei membri di Gesù Cristo. Ma ho luogo a credere che, sapienti come siete, non ignoriate quanto sia difficile il condurre gli altri vescovi a questa maniera di pensare, ed a cambiare una dicitura di tanta importanza, dopo che è stata consolidata dall'abitudine di tanti anni. Per questo motivo noi crediamo che non convenga ordinare a chicchessia di sopprimere dal simbolo la parola che vi fu aggiunta; e sia meglio usar dolcezza e prudenza, esortando a poco a poco gli altri a rinunciare alla loro bestemmia. Così dunque, coloro che ci accusano di complicità in tali sentimenti, non dicono il vero. Tutto ciò che debbono dire si è, che anche qui,

a Roma, vi son di quelli che adoperano questa formola. Voi dovete dunque adoperarvi con noi per attirare colla dolcezza coloro che si sono allontanati dal cammino della verità ». Dopo questa lettera, sembra evidente che Giovanni riguardasse come un errore e come una bestemmia l'aggiunta di *filioque* introdotta nel simbolo, approvata e dichiarata dogmatica dai concilii ecumenici e particolari. Tanto lo spirito d'ambizione lo dominava!

Il papa fu tuttavia assai infelice, perchè la sua falsa politica l'esponeva a continui imbarazzi, da cui raramente sapeva cavarsi. Si dice anzi che abbia perduto la vita per mano dei parenti di papa Benedetto III, uniti in una congiura con Formoso, vescovo di Porto, nell'interesse di Martino, di cui siamo per parlare, e per molti altri motivi.

## MARTINO II.

**CVIII. Pontefice. — Dall'882 all'884.**

Martino fu consacrato papa verso la fine di dicembre 882, e morì in maggio 884. Platina dice, in appoggio a buoni documenti estratti dagli antichi scrittori, ch'egli conseguì il pontificato con mezzi iniqui. Altri autori specificano questi mezzi, e dicono ch'egli abbia avuto parte nella morte di Giovanni, avvenuta prima del termine fissato dalla natura; e ch'egli si accapar-

rasse con danari e promesse il voto degli elettori. Il tempo e gli avvenimenti posteriori fortificano assai questa credenza, specialmente se si volgono gli occhi verso quella folla di papi, vomitati dall'inferno, e capaci di annientare la fede cattolica, se la fede dipendesse da coloro che occupano la sedia di S. Pietro. Tutti, infatti, o quasi tutti, han dato prove d'un ateismo pratico, ed hanno lasciato forti ragioni per credere che ne professassero internamente la teoria.

## ADRIANO III.

**CIX. Pontefice. — Dall'884 all'885.**

Agapito fu eletto papa verso la fine di maggio 884, e quantunque ci fosse già stato un sovrano pontefice col suo nome, egli prese, senza che noi ne possiamo trovar la ragione, quello di Adriano. Morì in settembre 855. Gli si attribuiscono due decreti che provano lo stesso spirito d'ambizione e d'orgoglio naturale ai papi, in luogo dello spirito d'umiltà di cui gli adulatori li lodano. Il primo di detti decreti porta che in avvenire non sarebbe più abbisognata la conferma imperiale per l'elezione di un pontefice, dovendo bastare l'elezione libera del clero, della nobiltà e del popolo di Roma. Il secondo dichiara che alla prima vacanza la corona imperiale d'Occidente sarebbe annessa al regno d'Italia: ciò che non ebbe poi luogo.

## STEFANO V.

**CX. Pontefice. — Dall'885 all'891.**

Stefano, prete titolare dei quattro Santi coronati, fu eletto papa verso la fine di settembre 885, e morì il 7 agosto 891. Egli non domandò per nulla la conferma imperiale. L'imperatore Carlo III detto il Grosso se ne lamentò; onde Stefano gl'inviò la prova che era stato consacrato in conseguenza del voto unanime di trenta vescovi, di tutti i preti, di tutti i diaconi titolari o cardinali, del clero inferiore e dei magistrati della città, che operavano in nome del popolo. Carlo desistette dal lagnarsi. Nell'887 egli fu spogliato dell'impero. Guidone, duca di Spoleto, e Berengario, re d'Italia, vi aspirarono. Guidone, soccorso dal papa Stefano, vi riescì. Questo pontefice, le cui virtù sono rappresentate coi colori più gradevoli, manifestò lo spirito di ambizione inerente al suo posto, promulgando il quarto canone della XIX distinzione del decreto di Graziano, nel quale egli diceva: « Poichè la Chiesa romana è lo specchio e l'esempio di tutte le altre, queste ultime sono obbligate di osservare per sempre, e senza scusa di sorta, i suoi regolamenti e le sue ordinanze ». Se per Chiesa romana si debbono intendere i suoi capi posteriori ai primi due secoli del cristianesimo, un tale specchio ed un tale esempio sarebbero specchio ed esempio d'orgoglio e d'ambizione.

Stefano s'immischiò pure negli affari temporali di Francia colla spedizione di certa bolla, nella quale scomunicò tutti quelli che, senz'essere della famiglia reale di Carlo Magno, usurpavano la corona di Francia; ma i Francesi non tennero alcun conto della bolla; elessero per re Eude, figlio di Roberto il Forte, e abbandonarono Carlo il Semplice, che non regnò che dopo la morte d'Eude.

## FORMOSO.

**CXI. Pontefice. — Dall'891 all'896.**

Formoso, vescovo di Porto, venne eletto papa il 19 settembre 891, e morì, secondo è fama, verso il 15 aprile 896. Doveva essere assai vecchio, poichè già nell'866 papa Nicolò I l'aveva spedito qual nunzio alla corte del re de' Bulgari. Giovanni VIII l'avea scomunicato e privato del vescovado, siccome reo d'aver partecipato ad una congiura contro di lui e dell'imperatore. Assolto da Martino II, e rintegrato nella sua carica, passò a Roma, dando così il primo esempio di simiglianti traslazioni, che porsero pretesto ed occasione, se non furono anzi il motivo, di scandali e disordini che noi vedremo in progresso nei ritratti de' successori. Nell'892 incoronò imperatore Lamberto, duca di Spoleto. Gl'interessi del dominio civile produssero fra loro violenti litigi; ond'egli, nell'896,

diede un rivale a Lamberto, incoronando Arnolfo, figlio naturale di Carlomanno, re di Baviera. Seppe sì destreggiarsi, che quando il popolo romano giurava fedeltà all' imperatore, ei fece inserire nell' atto la clausola, *senza pregiudizio della fedeltà promessa a papa Formoso.* Dopo la morte di quest' ultimo, la sua memoria ed il suo cadavere furono causa d'orribili avvenimenti, di cui più innanzi terremo discorso.

## BONIFACIO VI.

**CXII. Pontefice. — Nell'896.**

Bonifacio, prete romano, figlio d'Adriano, fu eletto papa da una fazione, con mezzi illegittimi. La sua condotta era sì opposta a quella che potevasi attendere da un pontefice, che fino dalla sua gioventù era stato deposto dal grado di suddiacono. Rientrò poscia nel clero per mezzo di protezione, e salì al sacerdozio, da cui, secondo alcuni, fu pure deposto, mentre doveva quell'onore unicamente a' suoi intrighi. Regnò soli 15 giorni, immolato, come vari scrittori attestano, da un'avversaria fazione. Il concilio di Ravenna, dell'anno 904, aveva sancito che un papa simile non s'avesse a noverare tra i pontefici, perchè la sua elezione doveva considerarsi per nulla, ingiusta e scandalosa. Prevalse però l'opinione comune, e fu ascritto fra' papi,

non constando che fossevi vero scisma. Il Baronio disse esser cosa vergognosa il riconoscere, fra i successori di S. Pietro, Bonifacio e quasi tutti i suoi successori, per più d'un secolo.

## STEFANO VI.

**CXIII. Pontefice. — Dall'896 all'897.**

Dopo il X scisma, cagionato da Anastasio e da Benedetto III, Roma avea continuato ad essere divisa in due fazioni potenti ed a gara accanite l'una contro l'altra. La prima, composta de' parenti di papa Benedetto, ebbe il sopravento nell'elezione di Nicolò I e d'Adriano II; l'altra, de' protettori e parenti dell'antipapa, vinse in quella di Giovanni VIII. Par verisimile che Anastasio morisse sul principio delle turbolenze, non vedendosi più il suo nome ricomparire nelle lotte successive. I partigiani di Benedetto III non poterono tollerare con indifferenza l'ascendente del partito contrario, e quando si credettero abbastanza potenti assassinarono Giovanni VIII ed elessero Martino II, il quale pure morì di morte violenta. Non consta a quali fazioni appartenessero Adriano III e Stefano V, ma vedremo che la stessa parte che avea vinto nell'elezione di Benedetto III, di Martino e di Formoso, fu soccombente in quella di Bonifacio VI e di Stefano VI. Cotesto barbaro, indegnissimo d'essere noverato tra pontefici, radunò un con-

cilio di preti e vescovi di sua fazione, fece disseppellire il cadavere di papa Formoso e trascinarlo nella sala del concilio, ed ivi l'apostrofò, dicendogli: « Perchè, vescovo di Porto, hai tu abbandonato la tua diocesi ed usurpato nella tua ambizione quella di Roma? » — Ripetè tre volte quella dimanda, e siccome il cadavere non rispondeva, così condannò a perpetua infamia il nome di Formoso, dichiarando nulli gli atti di quel pontificato, consacrò di bel nuovo vescovi, preti e diaconi già da Formoso consacrati; fece tagliare al cadavere i tre diti con cui aveva dato la benedizione papale, poi fecegli troncare la testa, ordinando che fosse gettata nel Tevere. Non potendo la fazione contraria sopportare sì orribile condotta, formò poco dopo una congiura contro Stefano, che venne gettato in carcere, incatenato, poi strozzato per mano del carnefice. Il costui esecrabile pontificato durò dal 20 agosto 896, al giugno dell'897.

## ROMANO.

**CXIV. Pontefice. — Nell'897.**

Poco dopo la catastrofe di Stefano VI, la fazione di Benedetto III trionfò nell'elezione di Romano, il quale dichiarò nulle e colpevoli le misure prese dal suo predecessore immediato, e ristabilì la fama e la buona memoria di Formoso. Morì poco appresso, dopo quattro mesi di pontificato.

## TEODORO II.

**CXV. Pontefice. — Nell'898.**

La stessa fazione di Benedetto III venne a capo di far nominare Teodoro, che fu consacrato papa alla presenza dei deputati dell'imperatore Lamberto, e riabilitò i vescovi, i preti ed i diaconi deposti da Stefano VI. Avendo alcuni pescatori trovato i brani del cadavere di papa Formoso, ei feceli seppellire con grande solennità. Tutto ciò avvenne ne' venti giorni ch'ei sopravvisse alla sua consacrazione.

## GIOVANNI IX.

**CXVI. Pontefice. — Dall'898 al 900.**

L'elezione che dovea farsi per la morte di Teodoro presentava i germi d'uno scisma, poichè la parte d'Anastasio avea raccolto gran numero di suffragi in favore di prete Sergio, di famiglia nobile, assai stimato ed appoggiato dall'influenza d'Adalberto, marchese di Toscana. Tuttavia la fazione di Benedetto la vinse, e proclamò Giovanni IX, diacono, monaco dell'ordine de' Benedettini, personaggio così prudente quanto poteva desiderarsi. Sergio, bandito da Roma, ritirossi in Toscana, dove rimase sette anni. Gio-

vanni, consacrato in luglio 898, morì il 30 novembre 900, e non iscostossi per nulla dalla bontà che avea nell'origine dimostrato. Tennesi allora a Roma un concilio intorno agli affari di Formoso, e fra l'altre decisioni fuvvi quella di condannare i decreti di papa Stefano VI. Vari vescovi, che vi erano presenti, scusaronsi dichiarando che v'erano stati forzati. E subito dopo convocossi un secondo concilio a Ravenna, cui assistette l'imperator Lamberto. Ma qui giova ricordare il tuono usato nel primo concilio da questo papa sì prudente e degno di servir di modello. « La Santa Chiesa romana » ha molto sofferto per la morte violenta dei » papi, che fecersi consacrare senza darne av- » viso all'imperatore, ovvero senza attendere, » siccome prescrivono i canoni, l'arrivo de' com- » missari imperiali che avrebbero potuto porre » un argine ai disordini. Ora per impedire in » futuro siffatte calamità, decretiamo che d'ora » innanzi il papa sia eletto in un'assemblea dai » vescovi e da tutto il clero, sopra dimanda del » Senato e del popolo, e consacrato poscia so- » lennemente al cospetto de' commissari impe- » riali, senza che alcuno ardisca pretendere » nuovi giuramenti. Così sarà posto fine allo » scandalo; e si cesserà di violare la giustizia » del sovrano ».

Se cotesta disposizione fosse stata sempre osservata, non sarebbersi tagliati gli ultimi vincoli della subordinazione dovuta dai papi agli imperatori. Ma pochi furono i papi sì buoni

come Giovanni IX; e Sergio, suo rivale, che venne poscia a capo della corona pontificia, studiossi d'introdurre anzi il contrario avviso in un epitafio; ma nessuno prestò fede alle sue calunnie.

Giovanni, meritevole per l'opere sue d'essere beatificato, sebbene superiore a certi papi canonizzati, che non possedevano nemmeno la decima parte delle sue virtù, non potè esserlo.

## SECOLO X.

---

## BENEDETTO IV.

**CXVII. Pontefice. — Dal 900 al 903.**

Ora stiamo per entrare nel secolo X, che taluni chiamano di *ferro*, altri d'*argilla*, e che dovrebbe piuttosto appellarsi secolo di fango o di marogna; secolo nel quale il Baronio, benchè romano e cardinale, ravvisa tanti delitti in coloro che possedettero la tiara, che non trova consolazione se non dicendo che la fede non ha sofferto danno notevole: ma non è forse un vero danno l'effetto che ne nasceva di far disprezzare il trono pontificio a cagione dei vizii di coloro che lo hanno occupato? Certamente non è facile il far credere all'intervento dello Spirito Santo nell'elezioni dei papi alla vista de-

gli esempi già accennati e di quelli che occorreranno nel secolo X; poichè molti ottennero il papato piuttosto per le astuzie del diavolo che non per ispirazione dello Spirito Santo.

Benedetto IV fu eletto papa dalla fazione di Benedetto III, di cui egli era forse parente, essendo figlio di Mumulo, di nobile famiglia romana. Sembra che fosse buono e caritatevole; ed occupò la Santa Sede dall'anno 900 fino al principio di ottobre del 903.

## LEONE V.

**CXVIII. Pontefice. — Nel 903.**

Ignoriamo da qual fazione fosse Leone d'Ardea sollevato al soglio, e consacrato il 28 ottobre 903; ma è certo che il suo pontificato non oltrepassò il novembre, perchè Cristoforo, suo successore, glielo tolse, fecelo prigione e lo rinchiuse in un angusto carcere, dove venne a morte il 6 dicembre.

## CRISTOFORO.

**CXIX. Pontefice. — Dal 903 al 904.**

Cristoforo, figlio di un romano detto Leone, avendo usurpato, come s'è visto, il trono pon-

tificio colla violenza, potè godere ben poco tempo il frutto di sua ingiustizia, poichè Sergio, nel giugno 904, lo spogliò co' mezzi medesimi di cui egli si era valso. Cristoforo, chiuso in un monastero, ne fu poscia da Sergio levato e cacciato in una prigione: ivi, carico di catene, vide il fine della rea sua esistenza.

## SERGIO III.

**CXX. Pontefice. — Dal 904 al 911.**

Sergio, competitore di Giovanni IX, e rifuggitosi in Toscana dall'898, tornossene a Roma per discacciarne Cristoforo; ed appoggiato al favore de' marchesi di Toscana, potè salire al trono pontificio, commettendo gli stessi delitti del suo predecessore, ed aggiungendovi quello di vivere in concubinato con Marozia, moglie d'Adalberto, marchese di Toscana, figlia di Teodora la maggiore e sorella di Teodora la giovane. Teodora la maggiore fu donna di molto talento, ma impudica, e contribuì al concubinaggio di sua figlia Marozia per ambizione di comandare dispoticamente in Roma, e ne venne a capo. Sergio ebbe da Marozia un figlio nominato Giovanni, che per la protezione de' suoi parenti potè poscia diventar papa. Però egli passava per figlio d'Alberico duca di Spoleto, marito di Marozia, quantunque a quell'epoca egli non lo fosse ancora.

Sergio, nemico dichiarato di Formoso e partigiano attivo di Stefano VI, annullò il consiglio romano di Giovanni IX ed i decreti dei papi Romano e Teodoro, suoi predecessori; e per conseguente fece trasportare con gran pompa il cadavere di Stefano VI, riabilitandone la memoria e rinnovando i suoi decreti contro la memoria di Formoso. Pose un epitafio onorevole sulla tomba di Stefano ed infamante per Giovanni IX, cui diede taccia d'intruso e di scismatico. Sergio morì nell'agosto del 911.

## ANASTASIO III.

**CXXI. Pontefice. — Dal 911 al 913.**

Intorno a questo pontefice non sappiamo nulla di certo, senonchè fu eletto nell'agosto del 911 e morì nell'ottobre del 913.

## LANDONIO.

**CXXII. Pontefice. — Dal 913 al 914.**

Lo stesso dobbiamo dire di Landonio, eletto papa il 16 ottobre 913 e morto il 26 aprile 914.

## GIOVANNI X.

**CXXIII. Pontefice. — Dal 914 al 928.**

Sembra che la storia non fosse ancora stanca di presentarci esempi scandalosi. Giovanni, prete di Ravenna, risiedendo per molto tempo in Roma, contrasse criminosi e disonesti legami con Teodora la giovane, sorella di Marozia. Eletto vescovo di Bologna, e prima d'essere consacrato, venne da papa Landonio consacrato arcivescovo di Ravenna. Morto Landonio, Teodora con ogni sorta di mezzi e d'intrighi fece sì che il suo amante fosse eletto pontefice, ed essa governò la Chiesa durante la vita di Giovanni X come Marozia ai tempi di Sergio.

Partito Giovanni X nel 915 per guerreggiare contro i Saraceni con esercito comandato dal marchese di Toscana, la malvagia Marozia, gelosa di sua sorella Teodora, e dell'avere Pietro fratello di Giovanni X maggior potere in Roma che non essa e suo marito Guido di Spoleto, fu abbastanza iniqua d'indurre costui a perseguitare mortalmente i due fratelli. I soldati di Guido s'introdussero nel palazzo di Laterano, dove, ucciso Pietro, arrestarono il papa e lo condussero in una spaventosa prigione nella quale fu ucciso alla fine di maggio del 928. Alcuni dicono che Giovanni X nel 926 aveva fatto assassinare Alberico duca di Spoleto, primo marito di Marozia.

## LEONE IV.

**CXXIV. Pontefice. — Dal 928 al 929.**

Leone fu papa dalla fine del 928 fino al 3 febbraio del 929. Mancando le notizie originali convien presumere che il suo pontificato, cominciato per forza della fazione di Marozia, abbia avuto corta durata in causa de' tristi tempi, e lascia sospettare che la sua morte non sia stata naturale.

## STEFANO VII.

**CXXV. Pontefice. — Dal 929 al 931.**

Governò la Chiesa dal febbraio 929, al 12 marzo 931.

## GIOVANNI XI.

**CXXVI. Pontefice. — Dal 931 al 936.**

Giovanni fu il sacrilego figlio di papa Sergio III e della celebre Marozia, benchè, senza fondamento, gli autori dell'arte di verificare le date pretendano ch' ei fosse figlio legittimo di Alberico, duca di Spoleto, e di Marozia. Giovanni fu eletto papa in causa della potenza di sua madre e del marchese Guido suo suocero: avea 25 anni e lasciossi governare dalla madre,

donna singolare, che, essendo morto Guido poco tempo dopo, seppe persuadere Ugo, re d'Italia, fratello uterino di Guido, a sposarla, promettendogli di farlo riconoscere re di Rôma: e ne venne a capo. Ma Ugo allora, credendosi saldo al potere, maltrattò personaggi distinti, ed anche suo genero Alberico, che fu poscia principe romano, ed era figlio della stessa Marozia e di Alberico duca di Spoleto. Alberico allora, irritato, messosi alla testa de' Romani, assediò il Castel Sant' Angelo, ov' era Ugo con Marozia e papa Giovanni, e diventò principe di Roma. Avendo così il papa perduto la sovranità, formossi una repubblica, di cui Alberico conservò finchè visse il predominio, e lo trasferì alla sua morte a suo figlio Ottaviano, che divenne anche papa. Il re pervenne a fuggire, ma Giovanni XI morì prigioniero nel 936.

## LEONE VII.

**CXXVII. Pontefice. — Dal 936 al 939.**

Leone, assunto pel patrocinio di Alberico, nel gennaio 936, studiossi di riconciliarlo col suocero Ugo, re d'Italia, ma venne a morte prima, nel luglio 939, lasciando fama migliore di quella de' suoi predecessori.

## STEFANO VIII.

**CXXVIII. Pontefice. — Dal 939 al 942.**

Stefano più verisimilmente fu romano che tedesco, come vorrebbe Martino di Polonia. Diede d'opera anch'egli a riconciliare Alberico con Ugo, chè continuavano a farsi guerra crudele. Per le cose di Francia parteggiò per Luigi detto d'Oltre-Mare, contro Ugo il Grande figlio di Roberto e padre d'Ugo Capeto, e scomunicò gli avversari di Luigi. Martino di Polonia aggiunge che i Romani troncarono il naso a papa Stefano, e gli sfregiarono siffattamente il viso, che non osò più mostrarsi in pubblico durante il suo pontificato, il quale cessò nel novembre 942.

## MARTINO III.

**CXXIX. Pontefice. — Dal 942 al 946.**

Eletto l'11 novembre 942, morì verso gennaio 946, lasciando fama di pontefice buono, caritatevole e pacifico: lo che per quei tempi può stimarsi vero miracolo.

## AGAPITO II.

**CXXX. Pontefice. — Dal 946 al 955.**

Consacrato l'8 marzo 946, morì alla fine del 955. — Fu anch'egli amico della pace e di buoni costumi.

# GIOVANNI XII.

**CXXXI. Pontefice. — Dal 956 al 964.**

Morto Alberico nel 956, gli successe Ottaviano, non solo ne' beni ereditarj, ma eziandio nelle sue dignità siccome principe e patrizio di Roma, e capo della repubblica. Morto Agapito, Ottaviano, che contava appena 18 anni ma era ambizioso, fu per consiglio de' suoi consacrato papa nel 956. I vescovi della provincia non osarono rifiutarsi, malgrado la nullità notoria dell' elezione fatta per violenza, e per un individuo che non aveva i trent' anni, prescritti dai concilii per una sede episcopale. Egli assunse il nome di Giovanni XII, deponendo il proprio, esempio imitato poscia da molti altri pontefici.

Il giovane papa aveva indole militare anzichè ecclesiastica, e lo chiarì comandando egli stesso i suoi militi in varie occasioni; anche la sua vita risentiva della licenza militare, perchè davasi in balia ai piaceri sensuali, e convertì il palazzo pontificio in un serraglio di concubine, lasciandosi padroneggiare a tal segno, che una di costoro inframmettevasi nelle cose ecclesiastiche e disponeva di tutto a proprio capriccio. — Ond' è che alcuni scrittori, che non ammettono la papessa Giovanna, dissero che quella favola traesse origine dal predominio di una

donna sul papa Giovanni, e dalla debolezza di costui verso di essa: ma ciò è incerto.

Trovandosi oppresso da Berengario II re d'Italia, invocò il soccorso d'Ottone imperatore d'Occidente, il cui titolo era estinto nel 923 per la morte di Berengario I, zio di Berengario II. Ottone venne a Roma, fu incoronato da papa Giovanni, e clero e popolo gli giurarono fedeltà ed obbedienza. Celebrossi un concilio, in cui Ottone confermò alla Chiesa romana la sovranità di Roma e degli altri Stati pontificii; mentre papa, clero e popolo obbligaronsi a non eleggere sovrano pontefice senza l'intervento dell'autorità imperiale, e Giovanni dichiarò che il regno d'Italia sarebbe in perpetuo unito alla dignità d'imperatore romano.

Dopo la partenza d'Ottone, alcuni Romani gli mossero lamento contro gli scandali insopportabili e la debolezza del papa. Ma Ottone rispose, che Giovanni era assai giovane, onde si poteva sperare che sarebbesi da sè emendato, e che però gli avrebbe scritto. Il pontefice per lo contrario, invece di correggersi, strinse alleanza con Adalberto re d'Italia, a danni d'Ottone: a ciò indotto da alcuni Romani, che male soffrivano il dominio de' Tedeschi. Vuolsi che da ciò abbiano tratto origine le fazioni celebri de' Guelfi e de' Ghibellini, che sì a lungo durarono e rappresentavano i partigiani dei papi e degli imperatori. Ottone, pieno di collera, tornossene a Roma ed adunò un concilio di molti vescovi d'Italia, i quali deposero Giovanni ed

elessero, il 22 novembre 963, Leone VIII, primo archivista di Roma. Ottone impose che clero e popolo giurassero di riconoscere il nuovo papa e di prestargli obbedienza. Giovanni, intesa la venuta d'Ottone, prese la fuga, ma ritornò subito dopo la partenza di lui, e fu acclamato dal popolo, malgrado il disordine di sua vita, e ciò per odio al dominio tedesco. Mandati a morte alcuni cardinali e capi avversarj, il papa reduce adunò un concilio di 16 vescovi nel febbrajo 964, e per esso fece dichiarar nullo tutto che era stato fatto in sua assenza, non meno che i trattati con Ottone. Ma durò poco il suo trionfo, perchè un marito, stanco del proprio disonore, avendolo sorpreso in flagrante adulterio, lo uccise, il 14 maggio 964.

## LEONE VIII.

**CXXXII. Pontefice. — Dal 963 al 965.**

UNDECIMO SCISMA.

Quando Giovanni XII era ritornato in Roma, Leone VIII erane fuggito, ma vi era rientrato coll'imperator Ottone, allorchè questi conobbe la morte di Giovanni. Ma nell' intervallo i Romani avevano, senza curarsi delle promesse fatte ad Ottone, eletto Benedetto V, diacono della Chiesa di Roma. L'imperatore però fece riconoscere di nuovo Leone per solo pontefice le-

gittimo, e trasse seco Benedetto, che visse tranquillo in Germania, senza sollevare scisma nella Chiesa, nè pretendere alcun diritto contro l'ordinazione di Leone. Questi con bolla rinunciò le disposizioni del concilio romano, tenutosi da Giovanni XII, proibenti di consacrare i papi senza il consentimento dell'imperatore. Conservò il pontificato sin verso aprile del 965.

## GIOVANNI XIII.

**CXXXIII. Pontefice. — Dal 965 al 972.**

Alla morte dl Leone VIII, si procedette all'elezione, a norma del concilio di Giovanni XII e della bolla di Leone stesso, alla presenza dei deputati dell'imperatore Ottone. Giovanni XIII, vescovo di Narni, venne eletto e consacrato il 1.º ottobre 965; ma poco dopo fu scacciato dai nobili, che non potevano sopportare la sua fierezza. Accorse l'imperatore; ed allora i nobili, volendo evitarne la collera, invitarono il papa a ritornare: ma nulla valse, chè non poterono evitare la pena capitale. Fu dissotterrato il cadavere del conte Rofredo per isquartarlo; furono banditi i consoli, appiccati o decapitati i tribuni, trascinato sopra un asino col viso volto alla coda, poi sferzato il prefetto Pietro: in somma non fuvvi perdono per nessuno. Ciò che può sorprendere è che un sacerdote, che dicesi vicario di Cristo, invece di pregare per gli of-

fensori, aizzava l'imperatore a punire severamente. Alla morte d' Ottone I, Giovanni XIII ne incoronò il figlio, Ottone II — Quale confronto fra Gesù crocifisso, che implora dall' Eterno padre il perdono pei suoi nemici, e ne attribuisce la colpa alla ignoranza, con Giovanni XIII, suo vicario, che ha sete di vendetta e fa scorrere a torrenti il sangue di coloro che lo hanno offeso!

## BENEDETTO VI.

**CXXXIIII. Pontefice. — Dal 972 al 973.**

Nel bujo di que' tempi, le notizie originali de' papi sono scarse ed oscure, al pari delle cognizioni letterarie; ond' è che varie sono le opinioni intorno all'ordine successivo di Benedetto VI, Domno II e Benedetto VII. — Seguiremo Platina, Fleuri e gli autori dell'arte di verificare le date. Benedetto VI, figlio d'Ildebrando, romano, fu eletto alla fine del 972; ma poco dopo, il senatore Crescenzio, sacrilego figlio di Giovanni X e di Teodora, sorella della regina Marozia, irritato contro la condotta di Benedetto, lo prese e lo rinchiuse in un fetido carcere, ed ivi lo fece morire di fame, secondo alcuni, e di capestro o di veleno, secondo altri. Essendo vacante il seggio, sia per la morte del papa, secondo il Pagi, sia perchè in carcere, venne eletto Franconio, diacono di Roma, figlio

di Ferruccio. Il nuovo papa assunse il nome di Bonifacio VII, e prese a governare coll' appoggio di Crescenzio. Inviso e minacciato dal popolo, dopo un mese, spogliati i tesori della chiesa di S. Pietro, fuggì a Costantinopoli.

La scelta del suo asilo, le circostanze di sua elezione e la sorte del suo antecessore lasciano supporre che Bonifacio e Crescenzio tramassero contro Ottone II, per rimetter Roma sotto l'imperatore d'Oriente.

## DOMNO II.

**CXXXV. Pontefice. — Dal 973 al 974.**

Espulso Bonifacio VII, che viene riputato antipapa scismatico, e morto Benedetto VI, venne eletto Domno II, di cui altro non è noto se non che morì il 25 dicembre 974.

## BENEDETTO VII.

**CXYXVI. Pontefice. — Dal 974 al 983.**

Benedetto VII, nato a Roma dalla famiglia de' marchesi di Toscana, nipote del patrizio Alberico e vescovo di Sutri, fu eletto papa, dopo il rifiuto di S. Majolo, abbate di Cluny, cui l'imperatore Ottone e la moglie Adelaide avevano vivamente esortato ad accettare, se mai

veniva eletto. Gl'imperatori agivano così, considerando siccome necessario che sedessero sulla cattedra di S. Pietro degli uomini santi, capaci di arrestare il disordine estremo di Roma, ed il contagio morale che diffondevasi sul cristianesimo. Se tale era la vera opinione dell'imperatore, egli ebbe torto di credere che non si potessero trovare in Italia sudditi degni dell' elezione canonica.

Il dotto Muratori cita cinque atti, le cui date formano il complesso degli anni del pontificato di Benedetto VII, dal 972 in poi. Ma lo storico Saint-Marc dice, per questa ragione, essere Benetto VII la stessa persona che Benedetto VI, ed accerta che, sebbene quel papa fosse creduto morto, non lo era, ed anzi era stato liberato dall' imperatore. Anche il monaco Gerberto, poscia Silvestro II, parla di siffatto modo. — Siccome le vicende de' papi d'allora, anzichè dallo Spirito Santo, parevano regolate dal demonio, così rimane sempre qualche confusione, e non possiamo quindi dir altro di certo se non che Benedetto VII, considerato veramente come tale, secondo il Baronio morì il 10 luglio 983.

## GIOVANNI XIV.

**CXXXVII. Pontefice. — Dal 983 al 984.**

Pietro, vescovo di Pavia, fu nel novembre 983 eletto papa per protezione dell' imperatore Ottone II, di cui era cancelliere.

Eletto per riparare ai disordini, non vi riescì: eppure aveva belle doti e per umiltà fu indotto ad assumere il nome di Giovanni, dicendo che nessun papa doveva chiamarsi Pietro, mentre nessuno poteva esser degno di noverarsi secondo, paragonandosi al primo. Ma nel marzo 984, per opera della fazione di Benedetto VII, era già prigioniero in Castel Sant' Angelo, poi fatto morire di fame, secondo alcuni, e di veleno secondo altri.

## BONIFACIO VII.

**CXXXVIII. Pontefice. — Dal 984 al 985.**

Alcuni escludono questo papa dal novero, trattandolo da antipapa usurpatore; ma siccome vennero ammessi altri, così devesi fare con questo. Che se gli antichi non avessero ciò fatto, non sarebbesi potuto dare il nome di VIII a quel celebre Bonifacio, che ebbe tante dispute contro Filippo il Bello di Francia. Oltre ciò noi ignoriamo se Benedetto VI era già morto, quando si elesse Bonifacio, secondo il critico Pagi. In tal caso avrebbe maggior diritto che i papi Domno II, Benedetto VII e Giovanni XIV. E ciò sarebbe convalidato dal coraggio che egli ebbe di ritornare da Costantinopoli, appena intesa la morte di Benedetto VII. Crescenzio lo protesse, come prima, e Bonifacio fu riconosciuto per sovrano pontefice.

La sua condotta fu pari alla sua ambizione, ed il suo orgoglio si rese intollerabile anche ai suoi partigiani, che l'abbandonarono; onde perì miseramente nel marzo del 985, ed il suo cadavere fu trascinato per le vie di Roma, e nudo, straziato a colpi di lancia, fu abbandonato sulla piazza dinanzi al cavallo di Costantino, finchè alcuni sacerdoti ne raccolsero le miserande membra e gli diedero sepoltura.

## GIOVANNI XV.

**CXXXIX. Pontefice. — Nel 985.**

Morto Bonifacio VII, si elesse Giovanni, romano, figlio di Roberto, cittadino cospicuo, il quale rimase quattro mesi senz'essere consacrato, e morì nell'anno medesimo. S'ignora perchè abbiasene ritardata la consacrazione, ed è perciò che alcuni storici non lo noverano fra i papi; ma gli antichi lo ammettono, altrimenti non potrebbesi dire XXII il papa Giovanni che così assunse il nome nel secolo XIV.

## GIOVANNI XVI.

**CXL. Pontefice. — Dal 985 al 995.**

Giovanni, romano, figlio d'un prete detto Leone, fu eletto papa e consacrato il 25 aprile 986;

ma Crescenzio, che teneva autorità quasi sovrana, l'esigliò da Roma, costringendolo a rifuggirsi in Lombardia, da dove lo richiamò poscia, per timore dell'imperatore Ottone III, che si andava accostando a Roma. Questo pontefice è il primo che abbia solennemente canonizzato i morti, che durante la loro vita aveano goduto riputazione di santi. Il 3 febbrajo 993 beatificò S. Ulderico vescovo d'Augusta. Anteriormente bastava l'opinione popolare perchè i vescovi ch'erano morti in odore di santità fossero venerati come santi; ma spesso l'interesse o la vanità, con denaro od intrighi, compravano i voti di coloro che davan forza all'opinione, narrando pretesi miracoli e virtù imaginarie. E questa è la causa per cui la canonizzazione popolare e diocesana de' tempi antichi merita poca fede, mentre, studiandosi attentamente la storia e seguendo le norme d'una sana critica, si scoprono fatti del tutto opposti alla credenza dell'eroiche virtù di certi personaggi. Il trovato della Curia romana di rendere solenni le canonizzazioni ha prodotto un benefizio, sebbene non iscompagnato da inconvenienti.

Si compilano a Roma de' processi costosissimi, che procacciano alla Curia vistose somme d'estere nazioni. Se non v'è chi spinga la causa, questa rimane sospesa, e chi non è ricco abbastanza è obbligato ad abbandonarla; ond' è che dal secolo XIII quasi tutte le santificazioni spettano ad instituti regolari, mentre le corpora-

zioni monacali sono quasi le sole che possano sopportare sì enormi spese.

Il danaro influisce non solamente sull'andamento della causa, ma benanche, per vie indirette, sul risultato definitivo, agevolando i mezzi d'ottenere testimonj e facendo pendere la bilancia de' giudici, col predisporre favorevolmente l'animo de' fiscali, e della congregazione de'riti.

Piacesse al Cielo che ciò non fosse! Sarebbevi maggior fede nelle canonizzazioni, ed i protestanti non avrebbero armi per declamarvi contro. Tuttavia da questo male emerge un bene, quello delle diminuzioni delle santificazioni. Ignoriamo come si facessero ai tempi di Giovanni XVI, ma da S. Abbondio abbate, che risiedeva in Roma, ci venne tramandato che quel papa era avaro, ed a prezzo d'oro vendeva i decreti pontificali. Non sarebbe temerità quindi il supporre, ch'egli inventasse le canonizzazioni solenni per moltiplicare le ricchezze del suo tesoro. A' suoi tempi eranvi in Roma 40 monasteri di Benedettini, 20 di monache e 60 chiese canonicali.

Ora ci si dica se 120 comunità religiose, che non s' occupavano nè d' agricoltura nè d' arti, vivevano a carico di Roma, o piuttosto dell'intera cristianità, la quale, a'tempi de' primi 12 papi, non aveva avuto bisogno di mantenere a Roma più di 7 preti.

O fatale pervertimento d'idee!

---

# GREGORIO V.

**CXLI. Pontefice. — Dal 996 al 999.**

DODICESIMO SCISMA.

Avendo Ottone III intesa la morte di Giovanni XVI, fece il 3 maggio 996 eleggere suo nipote Bruno, figlio di sua cugina Liutgarda, nonostante che avesse appena 24 anni. Ma nell'anno appresso, essendosi l'imperatore ingolfato nel nord dell'Europa, il patrizio Crescenzio rinnovò le solite imprese, ben sapendo quanto i Romani sopportassero a malincuore il dominio tedesco. Egli dunque esigliò da Roma papa Gregorio, facendo eleggere Filogate, vescovo di Piacenza, padrino di Gregorio V e dell'imperatore suo zio, nel loro battesimo, siccome dichiarò S. Nilo al cospetto d'entrambi, quando andò ad implorarne la clemenza. Informato poscia che Ottone III calava in Italia con grosso esercito, approvvigionò Castel Sant'Angelo, che allor dicevasi rocca di Crescenzio, siccome altre volte era detta Mole Adriana, perchè fatta costrurre da quell'imperatore. All'avvicinarsi di Ottone, Filogate, detto Giovanni XVII, e Crescenzio vi si rifugiarono; ma invano, poichè furono dall'imperatore fatti prigionieri. L'antipapa fuggì, ma fu pigliato da soldati tedeschi, i quali, dopo indegni trattamenti, gli tagliarono naso e lingua, gli cavarono gli occhi e lo trassero in oscura e fetida pri-

gione: tutto ciò per ordine di Gregorio V, il quale temeva che l'imperatore gli perdonasse. L'abbate di S. Nilo, ciò inteso, accorse a Roma per supplicare a favore de' colpevoli, e sopratutto dell'antipapa, ch' era suo compaesano, allegando ch' entrambi aveali tenuti al fonte battesimale. Ottone ed il papa gli promisero che avrebbero loro salvata la vita.

È fama che Ottone fosse commosso fino alle lagrime, alla voce del santo, che nella carità imitava Gesù Cristo. Ma il perfido e vendicativo Gregorio, fatto poscia legare l'antipapa sopra un asino, colla faccia rivolta verso la coda, fecelo trascinare frustandolo per le vie di Roma, poi chiudere in carcere, dove, prima d'ucciderlo, furongli recisi mani e piedi. Crescenzio aveva capitolato, consegnando la rocca, a patto d'ottenere la propria libertà; ma appena uscito, venne decapitato ed appiccato pe' piedi. Nè ciò tolse che l'imperatore si pigliasse per amante Stefania, vedova di Crescenzio. Costei acconsentì anzi pel momento, a fine di preparare la vendetta: e ne venne a capo, avvelenando l'imperatore il 21 gennajo 1002.

Alla vista di siffatte perfidie d'Ottone, non si comprende come sianvi storici che ne tessano gli elogi. L'abbate di S. Nilo minacciò la collera di Dio a Gregorio, perchè aveva tradito la fede data: e Gregorio morì nello stesso anno 999.

—

# SILVESTRO II.

**CXLII. Pontefice. — Dal 999 al 1003.**

Ottone III era allievo del celebre Gerberto d'Alvernia, il quale era stato istrutto nelle matematiche dai Mori di Cordova, poi professore a Reims, aveva insegnato all'imperatore ed a Roberto II, re di Francia; ma era stato trattato da mago, siccome solevasi in que' tempi barbari verso coloro che conoscevano alcun poco di fisica, di matematica e d'astronomia. Stato sulle prime monaco benedettino, ad Aurillac, poscia a Bobio in Lombardia, fu poscia, per protezione di Roberto, nominato arcivescovo di Reims, e deposto, nell'anno 995, per ordine di papa Giovanni XVI. In progresso per la protezione di Ottone III venne eletto arcivescovo di Ravenna, nel 998; poi il 3 aprile del 999 fu assunto a pontefice, sotto il nome di Silvestro II, e fu non meno ambizioso de' suoi predecessori; ma almeno si condusse in modo di non irritare i sovrani, verso cui fu sempre riguardoso e moderato. Il Baronio lo taccia d'adulatore, peccato di cui egli stesso non andava esente.

Silvestro conosceva benissimo qual disprezzo si avesse allora pel seggio papale, od almeno per gl'individui che vi erano assisi; poichè egli stesso nel concilio del 990 ebbe a dire:

« Venerabili padri, e che pensate voi di colui « che vedete assiso sul seggio pontificale splen-

« dente d'oro e di porpora? S'ei manca alla ca-
« rità, se non possiede altro che la scienza che
« insuperbisce, egli sarà l'Antecristo, seduto ad
« usurpare il posto nel tempio di Dio, e volente
« raffigurare Dio medesimo. E s'egli è in pari
« tempo privo di carità e di scienza, sarà sic-
« come statua posta nel tempio a foggia d'i-
« dolo, che invano voi consultereste, giacchè da
« un marmo non si ottiene responso.... O Roma
« miseranda! Tu desti a' nostri avi i lumi più
« splendidi, ed ora non altro hai che tenebre or-
« ribili, che saranno memorande ne' secoli ven-
« turi.... Che ci resta a vedere? Vedemmo Gio-
« vanni Ottaviano cospirare, in mezzo a sciame
« di prostitute, contro Ottone da lui medesimo
« proclamato imperatore. Viene abbattuto, e gli
« succede Leone il Neofito. Ottone s'allontana,
« ed ecco Ottaviano rientra, caccia Leone, fa
« recidere dita, mani e naso al diacono Gio-
« vanni, e, dopo aver mandati a morte vari per-
« sonaggi cospicui, soccombe poco dopo egli
« stesso. I Romani poscia eleggono Benedetto
« il Grammatico, ma poco dopo Leone col suo
« Cesare l'assale, lo depone e lo manda prigio-
« niero in Germania, in esilio perpetuo. Muore
« Ottone, gli succede un altro dello stesso nome,
« ma Roma gli dà per successore un mostro
« spaventoso, chè tale era Malifacio, reo del
« sangue dell'ultimo papa e delle più enormi
« iniquità. Costretto a fuggire, vien deposto da
« numeroso concilio. Sarà egli possibile di sop-
« portare ancora che sì gran numero di sacer-

« doti di Dio, degni per la loro vita d'illumi-
« nare l'universo, debbano sottomettersi a sif-
« fatti mostri, ignominia del genere umano,
« ignari d'ogni nozione di scienze divine ed
« umane? »

Silvestro, recando sul soglio papale i suoi lumi, si condusse bene sino alla morte, avvenuta l'11 maggio 1003. Taluni sospettarono che Stefania, vedova di Crescenzio, l'avesse avvelenato, ma non v'è prova nè causa che ciò lasci presumere, poichè Silvestro non prese alcuna parte alla rovina di Crescenzio.

## SECOLO XI.

---

## GIOVANNI XVII.

**CXLIII. Pontefice. — Nel 1003.**

Eletto il 9 giugno 1003, morto il 31 ottobre dell'anno stesso, lasciò fama di dissoluto, e, secondo alcuni, anche di ladro.

## GIOVANNI XVIII.

**CXLIV. Pontefice. — Dal 1003 al 1009.**

Chiamavasi Fasano, era figlio di Orso prete e di Stefania, e cardinale del titolo di S. Pietro.

Consacrato il 26 dicembre 1003, chiamossi Giovanni, abdicò sul finire del 1009, e si chiuse nel convento di S. Paolo in Roma, dove morì

il 18 luglio. È fama che contribuisse alla morte del suo predecessore, e perisse anch' egli di veleno.

## SERGIO IV.

**CXLV. Pontefice. — Dal 1009 al 1012.**

Era vescovo d'Albano, sotto il nome di Pietro *Os-porci* (bocca di majale): eletto nell' agosto 1009, conservossi papa fino alla morte, nel 1012, ed era caritatevole, pacifico, premuroso del pubblico bene e moderato nell'esercizio di sua dignità.

## BENEDETTO VII.

**CXLVI. Pontefice. — Dal 1012 al 1024.**

TREDICESIMO SCISMA.

Giovanni, vescovo di Porto, nato a Toscanella, figlio di Gregorio, fu eletto papa il 18 luglio 1012, per patrocinio del marchese di Toscana, suo parente, la cui famiglia, dal secolo IX in poi, influiva nelle elezioni pontificie. Se così era, fu sventura, perchè la più parte de' papi di sua fattura furono scellerati. Assunse il nome di Benedetto; ma poco dopo certo Gregorio raccolse un partito abbastanza forte per persuadere che l' elezione di Benedetto era nulla e simoniaca, e che quindi se ne facesse una nuova. Si fece, e venne eletto egli stesso. Dopo aver preso l' approvazione del popolo, Benedetto fu cacciato dalla città e fuvvi scisma, poichè Gregorio nel 1013 fu consacrato e ritenuto pontefice.

L' imperatore Enrico, secondo di nome tra i re di Germania, ricevette favorevolmente Benedetto, e venne a capo di ristabilirlo nella sua dignità. Quel papa allora chiarì indole più militare che ecclesiastica, poichè mosse egli stesso contro i Saraceni, che da Napoli faceano scorrerie negli Stati della Chiesa, ed in una battaglia fece prigioniera una regina araba e le fece crudelmente tagliar la testa. Nel 1020 fece un secondo viaggio in Germania, presso Enrico imperatore, per sollecitare soccorsi contro l'imperator d'Oriente, di cui temeva che le armi non venissero ad inquietare gli Stati Pontificj, a motivo d'aver egli protetto i Normanni contro i Greci. Insomma, mostrò esser più degno del trono de' Cesari, che della sede di S. Pietro, il quale non aveva governato più d' una barca. Chiarì spirito avaro non meno che ambizioso, consacrando la chiesa cattedrale di Bamberga, a patto però d'un annuo tributo di cento marchi d'argento e d'un cavallo bianco sellato, e col dovere di renderla immediatamente soggetta alla Santa Sede, con pregiudizio del metropolitano, cui di diritto, a norma de' canoni, doveva essere direttamente subordinata. Papa Benedetto morì sulla fine di luglio 1024.

## GIOVANNI XIX.

**CXLVII. Pontefice. — Dal 1024 al 1033.**

Prima di chiamarsi Giovanni XIX, era Romano, fratello di Benedetto VIII, e da laico che

era, per gl'intrighi d'Alberico e per infame accaparramento de' voti, trovossi a un tratto pontefice, in agosto 1024. Sapendolo avarissimo, gl'imperatori e patriarchi di Costantinopoli pensarono acconcio il tempo a far concedere alla Chiesa orientale il titolo di patriarcato ecumenico d'Oriente. Giovanni acconsentì; ma solo ostacolo alla spedizione delle bolle necessarie furono gl'intrighi de' vescovi italiani, i quali subodorarono la secreta trattativa. Vantavano essi i diritti della Chiesa romana, mentre non era altro che cupidigia che moveva le due parti. Giovanni consentiva perchè aspettava le somme pattuite nel trattato; e la stessa causa agiva sui Romani, che prevedevano, che la spedizione delle bolle per l'Oriente sarebbe costata.

Il giorno di S. Pietro, nel 1033, il popolo insorse contro il papa, e tentò di ucciderlo, ma poscia limitossi a bandirlo; però il papa venne dall'imperatore Corrado, che con esercito accorse, rimesso in Roma, dove venne a morte l'8 novembre 1033.

## BENEDETTO IX.

**CXLVIII. Pontefice. — Dal 1033 al 1044.**

QUATTORDICESIMO SCISMA.

La famiglia de' marchesi di Toscanella, discendente da Alberico, duca di Camerino e di Spoleto, patrizio di Roma, e della celebre regina Marozia, pareva destinata, come si è veduto, a

regnare con mezzi iniqui sul trono pontificio; ma dopo l'ignominia che Gregorio V tentò infliggerle nella persona di Crescenzio, Alberico rassodò meglio ancora l'opinione de' Romani in suo favore per l'elezione de' papi. Vedemmo già Benedetto VII e Giovanni XIX, ed ora vedremo Benedetto IX, figlio del marchese Alberico e nipote de' due papi or ora citati, e con più grave scandalo, perchè la sua elezione, nel **1033**, avvenne quand' egli, che chiamavasi Teofilàtte, aveva circa 10 anni. Quantunque negato dagli autori di verificare le date, questo fatto viene attestato da Rodolfo Graber, frate contemporaneo, devoto alla Santa Sede. Egli dice: *Puer ferme decennis* (ragazzo di circa 10 anni). Nel 1038, all'età di 17 anni al più, i suoi costumi erano già sì scandalosi, che fu cacciato da Roma. Rimesso in trono dall'imperator Corrado II, invece d'emendarsi peggiorò, disonorando il soglio pontificio con assassinj, adulterj pubblici, ed anche furti. Di nuovo cacciaronlo i Romani, e nel 1044, eleggendo il vescovo di Sabina, che fu l'antipapa Silvestro III Ma circa tre mesi dopo, Benedetto, coll' appoggio della possente famiglia, rientrò in Roma; lo che, in mezzo a tante sciagure, produsse almeno il bene di far cessare lo scisma, perchè Sivestro III consentì a deporsi e ridivenire vescovo di Sabina. Nè Benedetto cangiò vita, ma vedendo d'essere disprezzato sì dal clero che dal popolo, cercò vendere il suo trono a Giovanni Graziano, arciprete di Roma, mediante grossa somma. Effet-

tuatasi la cosa, il compratore assunse nome di Gregorio VI, poi nel 1046 rinunciò egli pure a Clemente II, che morì nell'ottobre 1047. Benedetto allora, stanco di restar tranquillo, rioccupò per la quarta volta il trono pontificio, col solito appoggio della potenza de' parenti, e se v' è cosa che faccia davvero stupore, è la longanimità del clero e del popolo che consentivano a tollerarlo. Rimase in trono circa otto mesi, poi si ritrasse e per sempre, per esortazione, come vogliono alcuni, di S. Bartolomeo abbate di Grottaferrata. Di que' tempi i Polacchi gli chiesero un re, e Benedetto l'accordò loro siccome un favore, rendendo quel regno feudatario della Santa Sede: d'onde vedesi che a Roma non si è mai smentito lo spirito d'ambizione e d'avarizia, sorto nel secolo III; esancite quelle massime tra il clero romano, vennero tramandate fino ai nostri tempi.

## GREGORIO VI.

**CXLIX. Pontefice. — Dal 1044 al 1046.**

Vedemmo che Giovanni Graziano, detto Gregorio VI, aveva comprato da Benedetto IX la rinuncia e le pratiche per la successione alla Santa Sede. Gregorio perseguitò i ladri e gli usurpatori de' beni della Chiesa, e, secondo gli storici di que' tempi, conservò costumi i più puri fra il clero di Roma. Enrico III, prima d'essere imperatore, rivolse le sue mire alle cose della Chiesa, e vedendovi tre papi ad un tempo, Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio

VI, che occupavano i tre palazzi di Laterano, S. Pietro e Santa Maria Maggiore, ciascuno esercitandovi le funzioni pontificali co' loro rispettivi partigiani, fece adunare un concilio a Sutri, invitando Gregorio a recarvisi, atteso che nel 1046 era il solo che esercitasse il pontificato. Gregorio vi assistette, ed avendo il concilio riconosciuto che v' era delitto di simonia, invitollo a dimettersi per evitare la vergogna della deposizione. Gregorio acconsentì, e ritirossi lasciando che il concilio, senza curarsi di Benedetto IX e di Silvestro III, dichiarasse sede vacante.

## CLEMENTE II.

**CL. Pontefice. — Dal 1046 al 1047.**

Sudgero, nato in Sassonia, vescovo di Bamberga, venne a voti unanimi, per proposta dell'imperatore, nominato pontefice nel 1046, col nome di Clemente II, ed incoronato il dì di Natale dell'anno stesso: nel qual giorno egli incoronò Enrico siccome imperatore ed Agnese, di lui sposa. Questo sovrano conchiuse nuovo trattato coi Romani, accordando loro grossa somma a patto che, alla prima vacanza, non eleggessero il pontefice senza sua permissione. Clemente II accompagnò l'imperatore in viaggio, e morì nel 1047 in Sassonia, senza aver fatto nulla d'importante nel suo pontificato. Si disse che sia morto avvelenato; e che fosse inviso agli Ita-

liani e se ne attribuiva la colpa a Gerardo Brasure, amico di Benedetto IX e del celebre Ildebrando, di cui parleremo sotto il nome di Gregorio VII.

## DAMASO II.

**CLI. Pontefice. — Dal 1047 al 1048.**

Appena conosciutasi in Italia la morte di Clemente II, tosto i Romani chiesero all'imperatore il permesso d'eleggere Alinardo, arcivescovo di Lione, personaggio cospicuo per virtù e notissimo all'imperatore, che l'amava assai. Acconsentiva Enrico, ma non Alinardo, il quale rifiutossi realmente. L'imperatore quindi scelse Poppone, vescovo di Bressanone, che assunse il nome di Damaso II, ma non potè subito far valere la propria elezione, perchè Benedetto IX s'era per la quarta volta intruso nella sedia papale; ma venne riconosciuto e bene accolto in Roma, allorchè Benedetto ritirossi per sempre, il 17 luglio 1048. Morto pochi giorni dopo, l'8 dell'agosto seguente, questo pontefice non potè farsi conoscere. Benchè Benedetto vivesse tuttora, siccome non lasciò trasparire nessun desiderio di ritornare sulla scena politica, così s'è potuto ritenere come finito il XV scisma. Non ammetto, come taluni, che da Benedetto possa essere stato avvelenato; se ciò avvenne, sarà stato per opera di chi aveva interesse a succedergli. Fuvvi pur chi disse ch'Ildebrando fosse reo della morte di Damaso, come era

stato (dicono) complice di quella di Clemente II. Ma i nemici d'Ildebrando (più tardi Gregorio VII) gli attribuirono tanti delitti, che occorre la critica più imparziale per discernere la verità.

## LEONE IX.

**CLII. Pontefice. — Dal 1048 al 1054.**

L'imperatore Enrico III era convinto che non potevansi evitare i disordini di Roma se non coll'investire gl'imperatori stessi del diritto di nominare papa la persona che dal clero e dal popolo venisse presentata, insignita di tutte le forme canoniche e d'ordinazione vescovile; od almeno del diritto di riconoscere per pontefice colui, al quale cotesta ordinazione fosse già stata conferita. Ecco perchè nominò i due ultimi pontefici, ed alla morte di Damaso nominò Bruno, vescovo di Tubla, suo parente, e tedesco di nascita, siccome i due precedenti. Bruno, sulla fine del 1048, viaggiando per Roma, visitò il celebre monastero di Cluny, in Borgogna. Ildebrando, ch'era uno di que' monaci, s'accorse che Bruno incedeva con aria da sovrano, e già recava le insegne papali, e fecegli considerare che gli onori ch'egli s'arrogava prima d'essere eletto papa avrebbero potuto offendere i Romani, ed indurli a rifiutargli i voti. Bruno sentì la verità dell'avviso, l'aggradì, condusse a Roma Ildebrando, e, fattolo cardinale, gli affidò il governo della chiesa del monastero di S. Paolo.

Ecco i primi passi di colui che fu poscia Gregorio VII. Bruno poi si chiamò Leone IX, e fu canonizzato e venerato siccome santo, benchè il suo carattere fosse ben lontano dal presentare quella virtù che per essere santificato bisognerebbe portare fino all'eroismo. Era ambizioso, violento, irriflessivo e più guerriero che prete. Viaggiava per suo genio, senza scopo spirituale, anzi per interessi affatto temporali, per le prerogative pontificie, malferme e sempre usurpate. Abusò della scomunica, scagliandola contro Goffredo di Lorena e Baldovino di Fiandra, perchè facevano guerra ad Enrico III, e ricorse agli eccessi medesimi in affari che non valevano la pena d'essere portati in giudizio, e meno ancora che provocassero quell'armi che i primi papi non rivolgevano se non contro gli eretici, e dopo serie ammonizioni.

È desso che, conservandosi i beni del suo vescovado di Tubla, ci diede il pessimo esempio della pluralità de' benefizj. Guidò un esercito conquistatore contro i Normanni, ch'egli in lettera all'imperatore d'Oriente dipinse siccome tigri e leopardi: fu fatto prigione e trattato come se fosse caduto in mano di persone benemerite della religione cristiana, con quel rispetto e con quella benevolenza di cui non era degno chi, senza ragione, gli aveva insultati. Portò la tiara sino al 19 aprile 1054, in cui morì; e nei cinque anni in cui rimase sul trono è molto se risiedette 30 giorni di seguito nella sua chiesa. Lo stato del clero romano richiedeva la presenza

del suo pastore, onde col suo esempio e colle sue prediche riformasse i costumi, cotanto corrotti. Ammetto che i costumi di Leone fossero puri, ma la santità de'prelati non consiste in questa sola virtù. Si accenna qualche miracolo, ma non ve n'è alcuno che sia ben chiarito, e taluno è si ridicolo, che non si può supporre che l'onnipotenza divina intervertisse per siffatte cose l'ordine di natura.

## VITTORE II.

**CLIII. Pontefice — Dal 1054 al 1057.**

I Romani mandavano il cardinale Ildebrando legato all'imperatore Enrico III pregandolo che nominasse papa il suo parente ed antico ministro Gebehard vescovo di Eichstad. Enrico acconsentì, e Gebeardo nel 1055 venne eletto papa nel concistoro di Magonza. Partito per Roma, fu incoronato il 13 aprile, e rimase sempre in possesso del suo vescovado. Era impossibile che gl'Italiani vedessero volentieri la tiara sul capo de' Tedeschi; e Lamberto, scrittore contemporaneo, narra che un suddiacono tentò di avvelenare Vittore, ponendo veleno nel vino ch'era nel calice, che non potè, nonostante gravi sforzi, sollevarlo dopo averlo consacrato, che conoscendo in questo fatto qualche cosa di misterioso, pregò Iddio di concedergli la grazia di scoprirne la causa; che allora il suddiacono fu ossesso dal demonio, sicchè tutti gli astanti se

n'accorsero; che il papa tornò a pregare, ed invitò tutti i presenti a fare lo stesso per la liberazione del suddiacono, e fece rinchiudere il calice ed il vino consacrato nel tabernacolo di un altro altare. Nonostante che Fleuri asserisca essere Lambert un uomo serio, non possiam credere a cotesto miracolo. Il papa avrà avuto qualche motivo di timore, e finse di non poter sollevare il calice. Perseguitò i simoniaci, e questo è il solo titolo che spetti al nostro assunto. Morì il 28 luglio 1057.

## STEFANO IX.

**CLIV. Pontefice. — Dal 1057 al 1058.**

Quando morì papa Vittore II, ad Enrico III era successo Enrico IV suo figlio ancor fanciullo. I Romani profittarono di questa circostanza per eleggere pontefice Federico di Lorena, cardinale di S. Crisogono, e fratello di Goffredo duca di Lorena. Chiamossi Stefano XI. In sì breve intervallo mostrossi ambizioso e belligero, doti sì contrarie alla vita monastica sua precedente, mentr'era abate di Monte Cassino. La sua morte, avvenuta a Firenze, ruppe i preparativi ch'ei faceva per assistere suo fratello a divenir padrone d'Italia, invece del giovine Enrico, che stava per esser eletto imperatore. Aveva disegno di cacciare i Normanni, già signori d'una parte del territorio attribuito da donazioni imperiali alla Chiesa romana. Questo papa volle comandare anche dopo morte: rac-

colse nella chiesa i vescovi, il clero ed il popolo di Roma, ed intimò loro che se la santità sua morisse in assenza del suddiacono Ildebrando, allora residente a Costantinopoli, legato suo presso l'imperatrice madre, dovessero, prima di eleggere nuovo papa aspettar quel prelato a Roma, consultarlo ed obbedirgli. Quest' ordine produsse nuovo scisma. Eppure vi ha chi scrisse che avvennero miracoli sulla tomba di Stefano IX.

## NICOLO' II.

**CLV. Pontefice. — Dal 1058 al 1061,**

QUINDICESIMO SCISMA.

Appena che a Roma si conobbe che Stefano IX era morto, a Firenze fu eletto Giovanni vescovo di Velletri, che assunse il nome di Benedetto X, per opera di Gregorio conte di Toscanella figlio d'Alberico e Gerardo di Galera, radunati insieme a'più cospicui personaggi di Roma, e gran numero di popolani armati. Pietro Damiano ed altri cardinali protestarono contro quella scelta e slanciarono anatemi contro gli elettori, i quali dovevano, dicevan essi, obbedire all'ordine di papa Stefano. Pietro Damiano, siccome vescovo d'Ostia, doveva far l'incoronazione, ed a lui solo spettava l'ordinazione. Ma essendosi egli rifiutato ad adempiere ai doveri del suo ministero, i Romani presero l'arciprete d'Istria e lo costrinsero a porre la tiara sul capo al nuovo eletto. Del

resto Benedetto X non n'era indegno, mentre Stefano medesimo, prima d'esser papa, a chi gli dimandava qual personaggio stimasse più degno d'esser eletto, indicò Giovanni vescovo di Velletri. Incoronato il 5 aprile 1058, diede il pallio ad Estringand, arcivescovo di Cantorberi, ed esercitò le funzioni pontificali ogni volta che le circostanze glielo permisero.

Ildebrando, dopo questi fatti, ritornato dall'Oriente, intese in Toscana quant'era accaduto in Roma, e fermatosi a Firenze, scrisse quanto occorreva. I Romani mandarongli poteri illimitati perchè agisse; ed egli recatosi a Siena elesse pontefice Gerardo, vescovo di Firenze, oriundo di Lorena: ed in ciò venne assistito da Goffredo duca di Lorena e di Toscana. L'eletto assunse il nome di Nicola II.

I Romani, che avevano parteggiato per questo papa, scrissero ciò ad Enrico IV promettendogli fedeltà siccome al padre e che appunto per tal motivo aveano sino allora sospesa l'elezione d'un papa. Gli dimandarono magistrati di sua scelta, onde prendessero cognizione di tutto ed impedissero che un'elezione fatta contro le regole avesse a prevalere.

Enrico approvò l'elezione di Gerardo ed ordinò al duca Goffredo di condurlo a Roma. Benedetto allora rinunciò, e così venne a cessare lo scisma.

Nicola II celebrò un concilio in Laterano nel 1059, con 113 vescovi, in cui fu decretata una legge che regolava le elezioni de'papi, per evi-

tare la rinnovazione de' precedenti disordini. Sancivasi che, essendo vacante la Santa Sede, i vescovi cardinali, pei primi quindi dovessero radunarsi e procedere all' elezione ; poscia convocassero i chierici cardinali, il resto del clero, e finalmente il popolo, affinchè desse il proprio consenso. Dovesse eleggersi papa quello fra gl' individui della Chiesa romana che emergesse più degno ; che se nessuno de'suoi membri presentasse questa condizione, lo si scegliesse in altra Chiesa. « Salvo « però sempre l'onore dovuto al nostro diletto « figlio Enrico, che ora è re, e che, se piace a « Dio, come noi gli abbiamo accordato, diverrà « imperatore. Lo stesso onore sarà concesso ai « suoi successori, cui la Santa Sede avrà per- « sonalmente conferito siffatto diritto ».

Se in Roma sorgessero ostacoli che impedissero di fare un'elezione libera, pura e gratuita, i vescovi, i cardinali, il resto del clero ed i laici potessero scegliere il luogo più acconcio. Se poi per cagione di guerra o d'altro ostacolo l'eletto non potesse essere intronizzato in Roma, ei procedesse tuttavia da vero papa. Ogni persona non eletta a norma di questa legge fosse interdetta e deposta, non meno che i suoi complici, siccome Antecristo, usurpatore e rovina della cristianità, e non venisse ammesso ad udienza.

La clausola di questo decreto, in cui fingesi essere solamente personale il diritto del principe, ed essere grazia accordata dal papa, merita particolare attenzione. È evidente l'abuso che si

fece dell' infanzia d 'Enrico IV, mentre si è visto che, da Costantino in poi, tutti gl'imperatori ebbero il diritto d'approvare o rifiutare le elezioni pontificie prima della consacrazione dell' eletto. Lo spirito d' ambizione e la smania d'indipendenza apparvero manifesti in Nicola II, siccome ne' predecessori.

Nel 1059 radunò nuovo concilio in Amalfi per risolvere circa i Normanni; prese accordi con Riccardo e Roberto di Normandia, confermò il primo nel principato di Capua ed il secondo nei ducati di Puglia e Calabria, e ne'suoi diritti sulla Sicilia. Roberto promise pagar tributi alla Santa Sede, ed ambedue le si dichiararono vassalli e le giurarono fedeltà. Ecco l'origine del regno di Napoli, e de' progressi dell'ambizione de' papi, i quali, fondandosi nella sovranità diretta di quel regno, diedero causa nel medio evo e dopo a tante guerre, ed a tanto spargimento di sangue. E così mostrarono che s'occupavano più del dominio temporale che degl' interessi della religione e del governo ecclesiastico. Nicola morì il 22 luglio 1061.

## ALESSANDRO II.

**CLVI. Pontefice. — Dal 1061 al 1073.**

SEDICESIMO SCISMA.

Anselmo da Baggio, milanese, vescovo di Lucca, eletto papa nel settembre 1061, assunse il nome di Alessandro II, ed imitò il tristo esempio di conservare, in vita sua, i redditi del vesco-

vado. Non si chiese conferma ad Enrico IV, nè si tenne calcolo delle decisioni del concilio tenuto da Nicola, sebbene fossero emanate con intendimento che sembrasse bastare la sola notificazione dell'elezione all' imperatore, senza attenderne la conferma. Ora l'imperatrice vedova, che teneva il governo, vivamente offesa, ordinò nuova elezione a Basilea, e fuvvi nominato Cadaloo, vescovo di Parma, che assunse il nome di Onorato II. Condannato siccome antipapa dai vescovi italiani e tedeschi nell'ottobre 1062, nel concilio di Osbes, perseverò tuttavia a conservare il suo grado e la sua corte. Noi crediamo che l'elezione d'Alessandro fosse nulla; ma allora la legge fu violata, e più che nol fosse quando nel 1059 fu eletto Benedetto X. Ora perchè venne dichiarata nulla l' elezione di costui, e valida quella d'Alessandro? Perchè così volevano gl'interessi del papato. Cadaloo, che morì nel 1064, passò per vero papa, detto Onorio II, trattando da Antecristo e da scomunicato Alessandro II. Ed in pari tempo Alessandro scomunicava l'imperatore Enrico, siccome protettore di Onorio.

Il genio d'Ildebrando, che da Leone X in poi governava in Roma, era causa di siffatti disordini; e ben l'attesta questo distico di S. Pietro Damiano:

> Papam rite colo, sed te prostratus adoro,
> Tu facis hunc Dominum, te facit ille Deum.

che suona così;

Venero il papa: te prostrato adoro,
Tu Signore lo fai, ei ti fa Dio.

Non possiamo prestar fede a' miracoli che si attribuiscono ad Alessandro, mentre scagliava fulmini per minimi pretesti, violava leggi e diritti di sovrani, usurpava la sovranità di Calabria, Capua, Sicilia e Puglia per darla a persone, che dal suo predecessore erano state stigmatizzate per peggiori di tigri, e da ultimo s'ingolfava in cose tutt'affatto temporali.

## GREGORIO VII.

**CLVII. Pontefice. — Dal 1073 al 1086.**

DICIASSETTESIMO SCISMA.

Ora siamo al punto di fare il ritratto d'un papa, che, se non fosse stato noverato fra i santi, lo dipingeremmo pel più gran mostro d'ambizione. Lo diremmo causa e principio di guerre e stragi innumerevoli pel sistema ch'egli adottò, fece valere, e propose siccome esempio nell'esercizio del potere pontificio; e conchiuderemmo col dire, che sembra impossibile che un uomo solo abbia cagionato tanti mali quanti Gregorio VII. Le chiese cattoliche di Germania, di Francia ed altre non vollero ammettere la bolla di santificazione; e la chiesa di Spagna l'ammise, ma per considerazioni politiche, mentre i dotti imparziali dichiarano che, quand'anche mancassero ragioni per ravvisare il giudizio umano nella canonizzazione de' santi, basterebbero quelle ad-

dotte nella beatificazione di Gregorio VII. — Non vi si dice che le anime godono il cielo; i più grandi peccatori sono salvi, se muojono veramente pentiti. La controversia riguarda solamente sul sapere, se la vita e le azioni di quest' uomo furono virtuose fino a quel grado di eroismo che le rende degne d' essere proposte a modello del popolo cristiano. Quanto al culto di questo preteso santo, ei viene confuso in quello che nel 1 novembre rendesi a tutti i santi. Degna di lode, su questo proposito, è la decisione de' Benedettini de' Paesi Bassi, presa sul principio del secolo XVII, di tener sospese le cause pendenti per canonizzazione di frati: e perchè troppo grande era il numero dei già santificati, e perchè l' esperienza mostrava che la divozione a' vecchi santi scemava a misura che quella prestata ai nuovi diventava di moda.

Ildebrando, nato a Siena, fu frate dell'ordine di S. Benedetto, a Santa Maria del Monte Aventino, in Roma, poi a Cluny in Borgogna, d'onde Leone IX lo chiamò per metterlo alla testa dell'abbazia di S. Paolo, col titolo di cardinale.

Da Nicola II fu nominato arcidiacono di Roma, e pel corso degli ultimi cinque pontificati dirigeva egli ogni cosa. Nel versetto d' un salmo che si legge nell'ufficiatura di sua festa, havvi questa frase: *Dominabitur a mari usque ad mare* — Dominerà da un mare all'altro, cioè su tutto l'orbe cristiano. — Or bene fu detto ch'egli stesso, da fanciullo, componesse quel pensiero. Ma è evidente ché fu asserito in progresso per

dargli vanto di profezia. D'altronde questa diceria doveva nuocere alla sua canonizzazione, mentre il sistema che attribuisce ad un papa il dominio sugli uomini venne riprovato nel vangelo da Cristo, e s'oppone a quanto insegnavano S. Pietro ed i primi pontefici, i quali, più vicini alla fonte delle tradizioni originali, recavano il vero spirito del cristianesimo e del sacerdozio.

Nei 25 anni che precedettero la sua elezione, ei comandò più da pontefice che da cardinale, onde ben a ragione il suo collega Pietro Damiano disse, che Ildebrando era il Dio di Alessandro II. Le legazioni e l'elezione di Nicola II, quando Benedetto X era già papa, saranno prova perenne che la resistenza che Gregorio scrisse aver opposto alla sua elezione era finta: ciò che venne confermato dalla sua posteriore condotta. Noi non verremo a far coro co'suoi nemici, che dissero che questo pontefice, a più che 60 anni, viveva in concubinato colla contessa Matilde che ne avea 30, nè che abbia avvelenato papa Alessandro, nè comprato i voti degli elettori, benchè ciò venisse attestato, sia con testimonianze, sia per lettere che ora hanno poco valore, essendo cessati gl'interessi di parte. Ma possiam dire che se tutti, e papi e cardinali, si unissero per tessere l'apologia di lui, emergerebbe pur sempre dall'attento esame di sua vita, che Ildebrando fu ambizioso, despota, arrogante, inflessibile, vendicativo, imprudente, ingiusto; che sprezzò le massime evangeliche le quali esaltavano a virtù l'umiltà e la carità; che fu avido delle

umane grandezze per la sua Chiesa e per la sua dignità; e che da ultimo fece perire maggior numero di persone, che non gli altri papi de'secoli IX e X, da esso citati siccome cattivi.

Osserviamo qualche tratto di sua condotta. Eletto papa il 22 aprile 1073, non diede avviso all'imperatore Enrico IV, ed alle lagnanze mossegli, studiossi persuadere che non aveva preso alcuna parte all'elezione, anzi fece più, scrivendo ad alcuni personaggi, impegnandoli ad insinuare all'imperatore che non approvasse la sua elezione. Che bella cosa per Ildebrando, se il fatto avesse secondato i suoi desiderj! Ma Enrico confermò l'elezione, e Gregorio VII fu consacrato il 30 giugno. Come si credette saldo in trono, fece disegno di spogliare i sovrani laici dell'antico diritto d'investitura de' vescovadi e delle abbazie, che essi esercitavano per mezzo dell'anello, del bastone, o d'altro simbolo della potenza, e che non sono così contrarj allo spirito della Chiesa, come i papi per loro interesse studiaronsi persuadere. L'imperatore dichiarò, che non aveva usurpato nulla e che non poteva pregiudicare i suoi successori lasciandosi spogliare di quanto gli avevano tramandato. Gregorio allora irritato considera per suoi nemici tutti i re cristiani, gli accusa del delitto di simonia nella provvisione delle dignità e de' benefizj ecclesiastici, perchè facean uso delle investiture, e li minaccia che gli avrebbe colpiti colla scomunica e coll'anatema della

Chiesa, ed avrebbe sciolto i loro vassalli dal giuramento di fedeltà.

Nè questo attentato era nuovo, siccome asseriscono gli autori dell'*Arte di verificare le date*, ma però lo era quanto al modo ed alle circostanze. Dalle vite de' papi precedenti risulta che Innocenzo I scomunicò l'imperatore Arcadio; Martino I, l'imperator Costante II; Gregorio III, l'imperator Leone; Adriano II, l'imperatore Carlo il Calvo; Alessandro II, l'imperatore Enrico IV; Giovanni VIII, il duca di Napoli perchè faceva la guerra al re Luigi IV, contro cui s'era ribellato; Stefano II scomunicò coloro che s'opponevano alla dinastia di Pipino, re di Francia; Stefano V coloro che favoreggiavano la dinastia de' Capetingi; Zaccaria sciolse i Francesi dal giuramento di fedeltà verso il re Childerico III, ed ordinò che giurassero fedeltà al nuovo re Pipino. Ma che è mai questo in confronto all'eccitare le nazioni intere alla rivolta contro i loro sovrani, e col pretesto della religione suscitar tumulti, guerre civili, incendj, omicidj, furti, sacrilegj, adulterj, violenze, calamità pubbliche, spopolamento e quella miriade di delitti, d'orrori e di sciagure che afflissero Germania, Italia e pressochè tutta Europa? Cotesto spaventoso attentato era riserbato a Gregorio VII, il quale tolse a pretesto l'estirpare la simonia, mentre mirava realmente a farla esercitare esclusivamente dai Romani: sicchè la simonia non cessò, ma cangiò teatro. I peccati non furono meno numerosi, ma i peccatori non erano più gli stessi. Non si fe-

cero più nomine alle investiture, ma la parte essenziale stava nelle provvisioni pontificie. Chi rintracciasse la causa delle guerre che desolarono l'Europa ne'secoli seguenti, la troverà nelle massime fissate da Gregorio VII, che attribuiscono al pontefice il diritto di liberamente disporre de'regni, scomunicando i re, sciogliendo i vassalli dal giuramento di fedeltà, ed offrendo i regni ad altri cattolici, a condizione che si riconoscessero debitori del loro diritto di sovranità al solo pontefice.

Gregorio VII fomentò la ribellione de' Sassoni ed eccitò quella de' Tedeschi e degli Italiani. Fece nominare imperatore Rodolfo di Svevia, cognato di Enrico, e ricorse ad ogni espediente per trarre Enrico a perdizione; ond'è che non devesi fare le maraviglie se questi cercò vendicarsi, creando lo scisma coll'elezione dell'antipapa Guilberto, detto Clemente III, ciò che fu causa d'infiniti mali. È indescrivibile la temerità mostrata da Gregorio all' atto della riconciliazione coll'imperatore, e non trova riscontro in nessuno de'papi barbari de'secoli IX e X, tanto fu arrogante e contraria allo spirito del Vangelo! L' imperatore, giunto a Canossa, fu tenuto per tre giorni nel recinto della cittadella, tra due muri, a piedi nudi, coperto da una rozza tunica di lana, solo e senza alcun distintivo d'onore. Si pretese ch'ei confessasse pubblicamente, in una dieta imperiale, che in quanto avea fatto avea agito contro ragione, e ch'era indegno di regnare. Enrico accettò con-

dizioni sì umilianti, ed anzi fu costretto ad altre più dure. Gregorio l'assolse dalla scomunica, l'ammise all'Eucarestia durante la messa, eppure pochi giorni dopo scrisse ai Tedeschi da lui fatti ribellare, di non riconoscerlo per re, poichè non gli aveva restituito nè l'impero, nè la dignità reale. Con menzogne inventate da lui o da suoi adulatori, con lettere o per mezzo di legati, pretese persuadere che il diritto di nomina o di conferma de' sovrani, o d'approvare l'eredità de' successori, spettasse alla Chiesa Romana, che dai principi doveva ricevere tributi e giuramento di vassallaggio e di fedeltà. E ciò fece noto all'impero d'Oriente, alla Spagna, alla Francia e ad altri Stati. Le sue lettere su quest' argomento sono un tessuto scandaloso di menzogne; onde, se non ci trattenesse quel rispetto che la canonizzazione inspira ai cattolici, noi diremmo che Gregorio VII era un impostore. Quanto alla Spagna, non solamente vantò diritti al regno, ma al conte Ronci, cavaliere francese, donò tutte le terre che potesse conquistare sui Mori, purchè si dichiarasse feudatario di S. Chiesa. Con arti siffatte introdusse nei regni di Castiglia e di Aragona la liturgia allora usata in Roma, abolendo quella dei primi secoli. Il P. E. Florez, nell'opera *la Spagna sacra* mostrò che la liturgia gotica di Spagna era quella primitiva di Roma, e la differenza consisteva nelle variazioni introdotte dagli stessi Romani ne' tempi intermedj, e non dagli Spagnuoli.

Notorio fu l'abuso del potere spirituale confuso colla mondana politica nella condotta di Gregorio VII verso i Normanni d'Inghilterra e di Sicilia. Ora scomunicavali, trattavali da tiranni, da anticristi e da nemici della Chiesa, e poco dopo assolvevali, adulavali, lodavali perchè disponevansi a mover guerra ad Enrico. I congiurati di Germania gli rinfacciarono a buon diritto che gli avesse abbandonati dopo averli gettati nel precipizio. Gregorio pretendeva eleggere egli stesso il re, ed essere il primo giuramento di vassallaggio devoluto alla Santa Sede. Coi re di Francia e coi loro vescovi usava doppiezza, scriveva per sostenere il potere di detronizzare i re, abusava delle sante Scritture, de' Padri della Chiesa, e studiava di celare, come disse il Fleuri, quanto la Storia Sacra presenta di contrario a' suoi disegni.

Ammesso anche essere calunnia, quanto contro di lui fu detto intorno a vizj, a simonia, ad omicidj, rimane sempre vero non esservi mai stato al mondo uomo più ambizioso, più temerario, più intrigante e perverso; tanto più ch' egli mascherava le sue passioni sotto il velo ipocrita della religione. Morì a Salerno, nel maggio 1085, esule da Roma, secondo lui, per causa del suo amore per la giustizia. Se tale era la sua convinzione, fu salvato dalla sua buona fede; ma non puossi comandare all'opinione colla sola forza della canonizzazione.

## VITTORE III.

**CLVIII. Pontefice. — Dal 1085 al 1087.**

Desiderato, abbate di Monte Cassino, e cardinale, eletto papa il 24 maggio 1086, rifiutò per quasi un anno la tiara; consacrato poscia nel maggio 1087, col nome di Vittore III, morì nel settembre dell' anno stesso, dopo aver confermato la scomunica lanciata da Gregorio VII contro l'antipapa e l'imperatore. Ma Clemente non solo era riconosciuto per vero papa dal partito d'Enrico IV, in Germania e Lombardia, ma da gran parte del popolo di Roma, dove aveva stanza, protetto da Cencio, che in nome dell' imperatore governava la città. Perciò Vittore III era padrone soltanto di S. Pietro e del Transtevere, e talora anche dell' isola di quel fiume. Ond' è che sorsero fazioni sanguinose e guerre civili, in cui i partigiani di Vittore s' appoggiavano all'armi della contessa Matilde, di Ruggero di Sicilia e de' suoi aderenti. E sempre queste calamità avevano origine dal poter temporale dei papi; che se cotesto potere non fosse loro stato concesso, lo scisma sarebbe stato spento, siccome Teodorico re d'Italia fece cessare quello di Simmaco, e siccome in altri casi già noti. Tuttavia Vittore mandò una squadra con truppe da sbarco in Africa per punire i Saraceni, e conquistar i popoli litorani: la quale spedizione può considerarsi siccome vanguardia delle crociate, che comincieranno sotto il prossimo pontificato.

Credesi Vittore perito per veleno; ed è notorio che i cardinali di Marsiglia e di Lione ambivano assai il pontificato.

## URBANO II.

**CLIX. Pontefice. — Dal 1087 al 1099.**

Ottone, vescovo d'Ostia, uno dei tre cui Gregorio propose a successore, venne eletto subito dopo la morte di Vittore, il 12 marzo 1088. Era francese, figlio d'Eucherio, signore di Lageri presso Reims, città in cui era stato primo canonico, poi frate di Cluny, poi abbate di Monte Cassino, vescovo, cardinale. Prima d'esserlo credeva non doversi eleggere papa senza l'assenso dell'imperatore, signore di Roma, nè consacrarsi ed installar l'eletto se non previa l'approvazione sovrana dell'atto d'elezione. E quando era abbate di Monte Cassino chiarissi difensore di quest'opinione nelle dispute con papa Vittore III; ma, salito al potere, cangiò d'avviso. Considerò l'onore e l'indipendenza siccome cosa sacra, e ciò che prima stimava giustizia, non gli parve più cosa degna d'attenzione. Seguì dunque il sistema di Gregorio VII, nè si diede cura di far cessare lo scisma che perdurava per Clemente III ed Enrico IV. Però perseguitolli, e con essi i vescovi loro partigiani, e con furore indegno del vicario di colui che andava in traccia della pecorella smarrita per ricondurla all'ovile. Non già buon pastore, egli era principe

temporale, re pagano, che non respirava altro che vendetta e morte.

Recossi in Francia e nel concilio di Clermont predicò la crociata per liberare la Terra Santa dal giogo de' Maomettani. I pregiudizj del secolo fecero adottare con acclamazione quella proposta, sebbene l'esito finale sia stato quello di lasciar ricadere que' paesi in potere degli Orientali. L'Europa si vide stremata dall' emigrazione di 300,000, poi 400,000 persone per volta, ed infine le crociate costarono la perdita di ben oltre cinque milioni d'uomini. Le crociate produssero anche una corruzione di costumi alla soldatesca, originarono il pregiudizio del preteso onore che s' attribuisce ai duelli, diedero origine alle corporazioni cavalleresche de' Templarj, di S. Giovanni, ecc., poi alla creazione degli Ordini d' onore detti di Calatrava, d'Alcantara, di Malta, ecc.; i quali aumentando il numero de' celibatarj scemarono la popolazione; fecero conoscere ed imitare l'ordine dei romiti del Carmelo, ond' ebbero origine gli Agostiniani, i Trinitari, i Domenicani, i Francescani, fonte inesausta di mendicanti, che fino a' giorni nostri furono vivajo d' altre corporazioni regolari, di modo che, se paragoniamo il numero de' celibatarj ecclesiastici de' giorni nostri, a quello dei tempi del concilio di Nicea, quando già la religione cristiana era dominante in Asia, Africa ed Europa, lo vedremo cresciuto a più di mille per uno. Se poi consideriamo gl' immensi possessi del clero regolare, a detrimento

delle popolazioni, di cui gran parte geme nella miseria, vi ravviseremo parte de' funesti risultati delle crociate, effetti d'una serie d'idee tra loro concatenate. Urbano morì in Roma il 29 luglio 1099.

## PASQUALE II.

**CLX. Pontefice. — Dal 1099 al 1118**

Raineri, cardinale di S. Clemente, eletto papa il 3 agosto 1099, assunse il nome di Pasquale II, e vide, colla morte dell'antipapa Clemente III, cessare finalmente il lungo scisma.

I partigiani di Clemente aveano nominato un papa detto Alberto, ma costui, lo stesso giorno dell'elezione, fu preso e rinchiuso in S. Lorenzo; poi coloro scelsero certo Teodorico, che però non potè durare più di quattro mesi, quindi fu rinchiuso nel monastero di Cuba. Allora i partigiani del primo antipapa nominarono un tal Mangilulfo, profeta secondo alcuni, e mago superstizioso secondo altri, che venne esiliato e morì in miseria. Dopo la morte d'Enrico IV scemarono i dissidenti Stati scomunicati. Lo stesso Enrico IV si sottomise a Pasquale; tuttavia costui non ebbe per esso que' riguardi che meritava, perchè per lettere eccitò a movergli la guerra. In quella circostanza meritossi gran lode il clero di Liegi, rispondendogli così: « Papa « Ildebrando fu l'autore dello scisma, essendo « stato il primo a colpire il diadema colla spada « del sacerdozio...... Se l'imperatore è eretico,

« ne siamo dolenti, non diremo nulla per di-
« fenderlo, ma soggiungeremo che, quand' an-
« che lo fosse, obbediressimo a' suoi ordini, per-
« suasi che i nostri peccati sono causa di que-
« sta calamità; che non ci è lecito prendere le
« armi contro di lui e dobbiamo pregare Iddio
« per la sua conversione. I re cui S. Paolo ci
« ordina di servire non erano cristiani. Pregate,
« ci disse egli, pei cattivi principi, se volete una
« vita tranquilla. Questa condotta sarebbe ve-
« ramente apostolica, essendo l'imitazione di
« quella dell' apostolo; ma in causa de' nostri
« peccati, il papa, successore degli apostoli, in-
« vece di chiedere a Dio la conversione del re,
« eccita i popoli a movergli guerra e pone osta-
« coli alla tranquillità. Da dove il papa avrebbe
« ottenuto il potere di far uso della spada tem-
« porale e della lama spirituale? Papa Grego-
« rio 1 disse che se avesse voluto far morire i
« Lombardi, i loro re ed i loro duchi sarebbero
« periti; ma egli non voleva esser causa di mor-
« te ad alcuno, perchè temeva Iddio. I succes-
« sori imitarono quest' esempio, contenti dell' ar-
« mi spirituali, finchè Ildebrando si armasse mi-
« litarmente contro l'imperatore, e desse ai
« successori l'esempio di movere la guerra ».

Il difensore della Chiesa di Liegi, vedendo la lettera di Pasquale III al conte di Fiandra, in cui gl' impone di mover guerra all' imperatore *per la remissione dei suoi peccati* disse: « Ho meditato il Vangelo e coloro che l'hanno « interpretato, e non vi rinvenni esempio di sif-

« fatto comando. Ildebrando è il solo il quale,
« negletti i sacri canoni, abbia ordinato alla con-
« tessa Matilde di fare guerra ad Enrico IV,
« per ottenere il perdono de' peccati di quel
« principe. Sappiamo che nessuno può essere
« nè condannato nè assolto senza esame: re-
« gola costantemente seguita dalla Chiesa.

« Or come sorge questa nuova massima che
« assolve i peccatori senza nè confessione nè
« penitenza, e che, lasciando impunite le loro
« colpe, rallenta il freno a peccati novelli? Qual
« porta s'apre alla malizia degli uomini! »

Pasquale II obbligò Enrico IV ad abdicare in favor del figlio; eppure non levò le censure scagliate contro lui e contro i vescovi suoi aderenti; e quando intese che il vescovo di Liegi seppellì l'imperatore, morto nel 1106, nella sua Chiesa, montò sulle furie, e conculcando l'umanità, senza tener conto delle sommissioni fatte dal defunto, per mezzo de' suoi legati ne fece disseppellire il cadavere, che da Enrico V era stato trasportato a Spira, e per cinque anni lo fece privare della sepoltura ecclesiastica. Enrico V poi, recatosi a Roma, pretese esservi incoronato, siccome già i successori di Carlo Magno. Dopo scene scandalose, il papa acconsentì, ed anzi, nel dire la messa, dividendo l'ostia, esclamò. « In quel modo che questa parte del corpo di Gesù Cristo è separata dall'altra, così sia separato dal regno de'cieli chi violerà le convenzioni ora consentite. » L'imperatore prometteva restituire alla Chiesa i villaggi e luoghi occupati, ed il papa

di conservare il diritto d'investitura, qual era a'tempi di Carlo Magno, e far restituire le signorie ed i villaggi dai vescovi usurpati. Il papa era poco libero allora, perchè circondato dalle truppe dell'imperatore, ma ratificò il trattato in epoca ch'era libero interamente. Tuttavia poscia lo violò, istigato da'cardinali, e dichiarando che gli era stato estorto minacciò l'imperatore, se non rinunciava alle investiture, di scomunicarlo, e farlo decadere, e spogliarlo del suo regno, eccitando principi e vescovi a fargli la guerra. Morì nel gennajo 1118, senza liberare l'imperatore dalla scomunica, ed invitando i cardinali a far regnare la più grande unione, ed a diffidare de' Tedeschi e de' seguaci di Guiberto arcivescovo di Ravenna.

Scorgesi in questo papa l'effetto della dottrina di Gregorio VII, poichè trattò da eretici coloro che, come Enrico V, asserivano, secondo la dottrina di Paolo, che non era lecito frammischiarsi negli affari mondani. Ed ecco che la cattiva dottrina di Gregorio venne dai papi successori ammessa come dogma, e furono trattati siccome eretici coloro che rifiutavano ai papi il potere indiretto di detronizzare i sovrani, sia scomunicandoli, sia sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà.

---

SECOLO XII.

## GELASIO II.

**CLXI. Pontefice. — Dal 1118 al 1119**

DICIOTTESIMO SCISMA.

Fra Giovanni di Gaeta, benedettino, fu eletto papa il 25 gennaio 1118, di nascosto e per intrighi de' cardinali vescovi d'Ostia, d'Albania, e di Sabinia. Ciò saputo, Cencio Frangipane, prefetto di Roma, recossi in quell'assemblea con un drappello d'armati, e via condusse prigioni l'eletto e vari elettori. L'imperatore Enrico V però, bramando conservarsi in pace col papa, perchè vedevasi in pericolo di perdere corona e vita per effetto dell'invadente monachismo, benchè non gli fosse stata chiesta licenza di nominare il papa, avvisò Cencio che lasciasse in libertà il nuovo eletto, e ch'egli stesso sarebbe andato a Roma. Al suo arrivo Giovanni di Gaeta, detto Gelasio II, fuggì da Roma; e sebbene Enrico l'invitasse a ritornarvi ed a sottomettersi al concordato di Pasquale II, assicurandolo che allora la sua elezione sarebbe riconosciuta e legalizzata, mentre in caso diverso si procederebbe a nuova nomina, tuttavia, non consultando che l'orgoglio dei predecessori ed amici, rifiutossi d'andare a Roma. E l'imperatore fece eleggere papa l'arcivescovo di Braga, legato pontificio presso di lui. Questi prese il nome di Gregorio VIII, ed aperse il XVIII scisma, venendo riconosciuto

siccome legittimo, benchè dai più fosse tenuto per antipapa per influenza dei benedettini; i quali erano sparsi fra le nazioni cristiane per dirigere le anime secondo le norme indicate dai loro fratelli residenti in Roma, ed aveano principali sedi del commercio politico i monasteri di Monte Cassino in Italia e di Cluny in Francia, da cui escivano emissari, che spargevansi dall'Oriente all'Occidente e da Settentrione a Mezzogiorno. Gelasio II, che avrebbe potuto dar la pace alla Chiesa, imitando, se non i migliori, almeno i più moderati de'predecessori, scomunicò l'imperatore e l'antipapa, persistendo nelle nuove dottrine che Roma non doveva riconoscere altro sovrano che il papa, e che anzi nessun re potrebbe ricevere la corona imperiale se non dalle mani del pontefice; e che questi non la concederebbe che a due condizioni, la prima che l'imperatore gli prestasse giuramento di fedeltà, e consentisse ad essere scomunicato se fosse spergiuro, e quindi ad esser dichiarato scismatico, eretico, nemico della Chiesa ed indegno della fedeltà de' vassalli. La seconda che l'imperatore rinuncierebbe alle investiture, benchè possedute dai predecessori, da Carlo Magno in poi. Si paragonino queste dottrine a quelle degli antichi papi, e chiaramente vedrassi quanto si possa ottenere perseverando in un medesimo sistema.

Papa Vittore, fra le persecuzioni degli idolatri, verso il terzo secolo concepì il disegno di ottenere qualche autorità fuori di Roma; e questo

sistema non fu mai abbandonato dai successori, i quali, una volta ottenuto un punto, più non permisero che si mettesse in forse, ed anzi serviva di pretesto per procedere ad altri acquisti: così giunsero a formare un governo monarchico. Come l'ebbero conseguito, pensarono ad ottenere la sovranità temporale. Ciò nel secolo VII sarebbesi creduto impossibile a prevedersi, ed a più forte ragione nel secolo XII, eppure l'esito coronò il tentativo. I re Pipino e Carlo Magno ne furono causa principale, accordando ai pontefici un indirizzo affatto contrario a quello che loro fu predestinato. Gelasio II morì a Cluny il 29 gennaio 1119, lasciando la Chiesa tuttora nello scisma.

## CALISTO II.

**CLXII. Pontefice. — Dal 1119 al 1124.**

Guido de' conti di Borgogna, arcivescovo di Vienna di Francia, eletto papa a Cluny il 1.° febbraio 1119, venne a morte nel dicembre 1124, dopo avere chiuso lo scisma dell'antipapa Gregorio VIII nel 1121, ma in modo barbaro, poichè, impadronitosi di lui, lo fece condurre su di un camello, coperto di una pelle di bue insanguinata, facendo imitare per ironia il mantello scarlatto che usano portare i pontefici novelli, colla testa rivolta verso la coda, che doveva tener in mano siccome briglia, esposto agli oltraggi della plebe, appositamente eccitata. Bisognava avere cuor di macigno per infliggere un sì obbro-

brioso castigo ad un vecchio venerando, già primate di Portogallo, legato della Santa Sede fino all'epoca dell'incoronazione di Enrico V imperatore. Calisto II cancellò in parte la nera macchia venendo ad un concordato con quest'imperatore, perchè alfine, dopo tante guerre e calamità, s'era deciso ad assolverlo ed accordargli di bel nuovo le investiture de'vescovadi e delle abbazie, a patto però che si facessero per mezzo dello scettro imperiale, a fine d'evitare il pericolo che s'interpretasse in senso da far credere che accordasse un potere ecclesiastico. Quale stolidezza! Nè si pensi che Calisto ed i cardinali abbiano ceduto per generosità: consultarono il loro interesse. I vescovi dell'impero possedevano terre e diritti detti regali, provenienti da lasciti e dalla munificenza imperiale, non meno che da numerose usurpazioni fatte a' tempi delle guerre feudali. Ora quando i papi volevano impossessarsi delle investiture, gl'imperatori avocavano a sè i feudi e le regalie. Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, Pasquale II, Gelasio II e lo stesso Calisto II avevano proposto questa misura; ma i vescovi rimostrarono vivamente che se fosser ridotti al solo potere spirituale erano perduti. D'altronde, morta la contessa Matilde, Enrico voleva ricuperare la Toscana, Ferrara, Mantova e molti altri paesi, siccome feudi del regno d'Italia, di cui, a norma delle leggi feudali, Matilde non aveva potuto liberamente disporre. Enrico poi, quale più prossimo parente, essendo essa cugina dell'imperator En-

rico IV, suo padre, aspirava ai beni spotici di lei; mentre essa per lo contrario aveva donato alla Chiesa romana, a tempi di Gregorio VII, il possesso di tutti i beni, ed aveva confermato tal dono sotto il pontificato d'Urbano II: punto su cui i papi appoggiavano la validità del possesso, senza eccezione delle signorie feudali. Ora Calisto II rallentando alquanto le sue pretensioni nella famosa disputa delle investiture, otteneva dunque realmente tutti i beni allodiali della contessa, e nutriva speranza d'ottener dall'imperatore i beni feudali, come infatti accadde in gran parte. Vedesi da questa storia, come si trovi anche nelle buone azioni de'papi la prova di quello spirito d'ambizione, d'avarizia e d'orgoglio che dirigeva la sede pontificia.

## ONORIO II.

**CLXIII. Pontefice. — Dal 1124 al 1130**

L'elezione di questo papa, detto prima Lamberto Fagnani, vescovo d'Ostia, prova evidentemente più che mai essere stata tutt'altro operata che dallo Spirito Santo, ma bensì per effetto d'intrighi umani. Appena morto Calisto, subito Pietro di Leone, padre del cardinal Leone Frangipani, ed altri cospicui personaggi convennero d'aspettare tre giorni innanzi procedere ad elezione. Frangipani, mirando a far eleggere il vescovo d'Ostia, benchè il popolo a grandi grida chiedesse che fosse proclamato Sassone di Agnani, cardinale di S. Stefano, finse d'ar-

rendersi al voto pubblico, poi subito fece dire in particolare all'elemosiniere di ciascun cardinale di recarsi per tempo al Laterano, recando il mantello rosso ben celato sotto il loro abito nero. Ciascun elemosiniere credette che il proprio cardinale fosse eletto papa, poichè per uso, appena nominato il pontefice, lo si copre del manto rosso e gli si baciano i piedi. I vescovi ed i cardinali si raccolsero per tempissimo nella cappella di S. Pancrazio, e per unanime consenso fu eletto Teobaldo, cardinale, prete di S. Anastasio, col nome di Celestino, coprendolo col manto rosso ed intuonando il *Te Deum*. Fagnani, ch'era fra gli adunati, cantava pur esso; ma appena si fu a mezzo dell'inno, ecco Roberto Frangipani esclama: È Lamberto, è il vescovo d'Ostia che è papa! e subito parecchi suoi partigiani gl'indossarono il manto rosso, presso l'oratorio di S. Silvestro. — Ne nacque grande tumulto, ma Teobaldo, per evitare lo scisma, rinunciò subito, onde Lamberto fu riconosciuto sotto il nome d'Onorio II. Questi, avendo manifestato, pochi dì appresso, di non essere soddisfatto del modo di sua elezione, fece raccogliere i cardinali, ed in mezzo alla più grande tranquillità, venne rieletto ed adorato, come sempre s'adora il papa novello.

È evidente che Onorio II dovette la propria elezione alla famiglia Frangipani, e non tardò a mostrare la propria ambizione anche nelle cose politiche. Essendo morto Guglielmo, duca di Puglia e di Calabria, senza lasciar figli,

suo zio Ruggiero duca di Sicilia, credendosi erede legittimo, andò al possesso di quegli Stati e ne rese testimonianza al nuovo pontefice, inviandogli doni e giuramento di fedeltà. Ma Onorio rimandò l'ambasciata, e col soccorso del principe di Capua e d'altri signori gli mosse guerra formale. Ruggiero però lo sconfisse e costrinse a chiedere la pace. Onorio morì il 14 febbraio 1130.

## INNOCENZO II.

**CLXIV Pontefice. — Dal 1130 al 1143.**

**VENTESIMO SCISMA.**

I cardinali assistenti nel convento di S. Andrea alla malattia d'Onorio ne celarono la morte, ed elessero clandestinamente Gregorio, cardinale di S. Angelo, col nome d'Innocenzo II. Conosciuta poi quella morte, i cardinali, gli altri vescovi, il resto del clero, la nobiltà ed i capi del popolo si raccolsero ed elessero Pietro di Leone, cardinale di S. Maria, di Transtevere. Questi assunse il nome d'Anacleto II, e così ebbe principio un nuovo scisma che durò fino al 1138, alla morte cioè di Anacleto; perchè, sebbene i suoi partigiani avessero eletto altro antipapa, sotto nome di Vittore IV, pure egli e coloro che ne avevano favoreggiato la nomina per amor di pace rinunciarono spontaneamente. Senza dubbio se si fosse trattato d'un semplice vescovado, Innocenzo avrebbe forse perduto il suo processo; ma ebbe la fortuna d'essere protetto da S. Bernardo, ab-

bate di Chiaravalle, che lo fece riconoscere in Francia, Spagna, Inghilterra, Germania, e nel resto d'Europa, tranne nelle terre che allora formavano il regno di Napoli. Del resto ogni elezione clandestina, fatta senza capo, senza convocazione regolare, da chi non ha diritto a convocare, fu, è e sarà nulla in tutti i tempi, secondo le leggi naturali di qualunque società. Certamente si può riparare a questa nullità con un consentimento successivo; ma non ci si dirà che lo Spirito Santo presieda ad elezioni siffatte, sibbene che ivi domina l'ambizione umana, la quale, con grave pregiudizio della religione cattolica, cagiona guerre e calamità d'ogni maniera. Come Innocenzo II si vide saldo in trono, celebrò in Roma nel 1139 un concilio generale, che fu il decimo, noverando per settimo quello di Nicea, e per nono quello di S. Giovanni Laterano, del 1123, che fu il primo concilio generale tenuto in Occidente. Al presente concilio accorsero più di mille vescovi, ed Innocenzo II vi espose una novella e falsa dottrina sul potere pontificio per rispetto ai vescovadi: dottrina che poscia prevalse, e venne praticata siccome vera. « Voi sapete, disse Innocenzo, che Roma è ca- « pitale del mondo, e che da essa emanano le « dignità ecclesiastiche, col permesso del ro- « mano pontefice, siccome per diritto di feudo, « di maniera che non si possono possedere « senza legittima autorizzazione ». Non sarebbesi creduto possibile che s'avesse a spingere lo scandalo sino a considerare le cariche eccle-

siastiche siccome feudi del papa; ma l'esperienza chiarì che una dottrina sì falsa prevalse a segno d'essere ammessa siccome assioma canonico, d'onde nacque il costume di dare alle cariche ecclesiastiche il nome di *beneficii*, perchè così chiamavansi i feudi, allorchè erano concessi a vita, e senza carattere d'eredità. La falsità di questa dottrina emerge da sè, bastando il dire che anche allora l'autorità papale interveniva soltanto alla consacrazione de' metropolitani, ma non all'elezione de' vescovi, tranne il caso d'appello alla Santa Sede.

L'autorità pontificia era inutile nella collazione delle dignità d'abbate, d'arcidiacono, e di altre cariche ecclesiastiche di second'ordine; e più inutile ancora in quella de' canonicati e beneficii inferiori. I viaggi d'Innocenzo II e de' predecessori, da Gregorio VII in poi, diedero occasione al primo d'imparare certi affari speciali, di cui seppe trar profitto nelle sue usurpazioni, le quali andarono crescendo dopo il concilio di Laterano.

Si fecero decreti per le decime, ordinandone la restituzione sotto pena di scomunica; e ciò che a primo aspetto ora sembra giustissimo, non l'era allora, nè poteva esserlo, se la cosa fosse stata esaminata in assemblea mista, in presenza de' re e de' grandi del regno. Varii possessori di decime, abitanti de' loro possessi, aveano destinato de' preti pel culto cattolico e per la condotta spirituale dei contadini e delle loro famiglie. Essi fissavano

una dotazione al tempio ed a' suoi ministri: in questo stato di cose, il titolo per cui essi percepivano le decime sulle loro terre è incontestabile, e conforme ai decreti del concilio di Merida. I preti cercavano d'evitare le pensioni alimentari che loro si assegnavano in denaro: ecco la causa de' lamenti mossi contro i possessori del diritto di decime. Si cominciò ad abusare del testo della legge ebraica per provare che il dovere degli agricoltori di pagare la decima ed il diritto de' sacerdoti di percepirla erano precetti della legge divina, senza distinguere tra la legge ebraica, che è spenta, e quella de' cristiani, che è fondata su massime differenti. Nello stess'anno 1139 Innocenzo II mosse guerra a Ruggiero perchè sosteneva l'antipapa Anacleto, e ne aveva ricevuto il titolo di re di Sicilia; ma il papa fu preso, e siccome Ruggiero lo trattò meglio di quanto potevasi sperare, così il papa mostrossi grato e con bolla lo confermò nel titolo di re di Sicilia, feudatario della Santa Sede. Ma dove i papi trassero il diritto di creare i re, mentre la stessa Chiesa canta il contrario all'Epifania? Eppure tale era allora il sovvertimento delle idee, che cotesto scandalo passò inosservato: colpa di Carlo Magno e di Pipino, che, affidando un potere misto ad un prete sovrano, non seppero prevederne le funeste conseguenze.

Avendo Innocenzo nominato un vescovo per Bourges, prima d'ogni elezione, Luigi VII re di Francia lagnossi per la violazione del suo diritto

fin allora incontestato di consenso alle nomine. Giurò dunque che non permetterebbe che l'eletto dal papa entrasse in possesso, ed autorizzò gli elettori a nominare un altro che meritasse la sua fiducia. Il papa, irritato, pose l'interdetto sugli Stati di quel sovrano, e fu sostenuto da S. Bernardo, il quale, non meno che gran numero di vescovi e prelati, era imbevuto delle nuove idee a segno da considerare il re siccome persecutore della Chiesa; mentre Sugero, abbate di S. Dionigi, e primo ministro del re, vegliava a tutela de' diritti sovrani. Innocenzo II morì il 24 settembre 1143.

## CELESTINO II.

**CLXV. Pontefice. — Dal 1143 al 1144.**

Guido, cardinale di S. Marco, fu il 26 settembre 1143 eletto papa sotto il nome di Celestino II, e venne a morte cinque mesi dopo aver levato l'interdetto contro Francia, e dopo avere anche mosso querela contro Ruggiero di Sicilia, col pretesto che il concordato fattosi con Innocenzo II parevagli svantaggioso alla Santa Sede. Ma era mosso da brama di ostentar dominio su quel reame ed estorcer denaro per via di compenso. Era massima tradizionale de' papi di allargar sempre i confini del loro dominio, certi che con costanza e fermezza toccherebbero la meta, perchè le nuove idee, predicate dai preti e dai frati, confermate nelle opere, insegnate nelle scuole, aveano messo si

forti radici nei laici, che stimavasi per eretico e nemico della Chiesa chiunque non credesse esser le bolle ed i brevi dei papi dottrina celeste od inspirazione di Dio. Perciò se il papa slanciava una scomunica od un interdetto per disobbedienza od opposizione alle sue decretali, i suoi agenti facevano credere esser colpa del reclamante; e se per caso sopravveniva qualche calamità, siccome carestia, peste o guerra, subito spargevano l'opinione che era un flagello che Dio infliggeva ai re ed ai potenti per punirli dei loro peccati e della persecuzione alla religione ed alla Chiesa, rifiutando al vicario di Cristo l'obbedienza che gli era dovuta. Indicibili sono i mali recati nell'Europa cristiana da siffatta dottrina, e l'abuso che i papi ne fecero pei loro interessi temporali, mentre non si curavano dei danni che un interdetto od una scomunica recavano alla religione: danni che avrebbero ben dovuto e potuto evitare, se si fossero limitati all'oggetto sul quale erano instituiti siccome centro d'unità. I regnanti vedevansi spesso costretti a cedere all'ingiustizia, malgrado i danni reali che scaturivano contro le nazioni soggette, perchè gli stessi popoli interessati a sostenere il loro capo temporale, eccitati da frati e da preti, si sollevavano contro di loro fino al punto di detronizzare, ed anche, per fanatismo, d'uccidere il loro sovrano. I papi prevedevano l'esito de' loro intrighi, ond'è che tenevansi sicuri della vittoria.

---

# LUCIO II.

**CLXVI. Pontefice. — Dal 1144 al 1145.**

Gherardo, canonico di S. Maria, cardinale del titolo di S. Croce di Gerusalemme, fu eletto in Roma ed incoronato il 12 marzo 1144, sotto il nome di Lucio II, e morì il 25 febbraio 1145. Il breve tempo di sua dignità gli fu amareggiato da gravi dispiaceri. I Romani, esortati da Arnaldo da Brescia, costrinsero Lucio a ristaurare l'antico Senato, a rinunciare al poter temporale in tutto il territorio detto il Patrimonio di S. Pietro, ed a limitarsi, siccome i primi pontefici, alla sola autorità spirituale. Ricorse, ma invano, all'imperator Corrado perchè colla guerra domasse que' sudditi ch'ei chiamava ribelli; mostrando così la cecità de' papi, che, avendo usurpato un'autorità altrui, invocavano poi la forza di quella stessa autorità a loro puntello. Gl'intrighi, l'abuso della scomunica e la dispensa dal giuramento di fedeltà fattisi da Gregorio VII e dai successori erano il solo titolo de' papi per tre cose di suprema importanza, che già possedevano. La prima li rese signori indipendenti di Roma, mentre dapprima erano vassalli dell'imperatore. La seconda diede loro la libertà d'eleggere i sovrani pontefici senz'autorizzazione o conferma degl'imperatori, contrariamente alla pratica antica, da Costantino in poi, ed osservata anche verso principi eretici, siccome Teodorico ed altri. La terza as-

soggettò gl'imperatori a chiedere umilmente la corona ai papi, e non incoronarsi se non dopo aver loro giurato fedeltà. L'imperator Corrado III avrebbe votuto andar a Roma e farvi da padrone, poichè Giordano, patrizio e presidente del Senato, aveagli scritto che quanto eravisi fatto era appunto per l'impero, ed avealo invitato a fermare in Roma sua sede, d'onde avrebbe governato l'impero siccome gli antichi imperatori romani. Ma le sventure d'Enrico IV e V erano ancor presenti alla memoria di Corrado, e temette a ragione d'esporsi a simili guai, poichè le nuove idee legavano cotanto i sovrani temporali, nè v'era mezzo di toglier d'inganno i popoli se non predicando le verità contrarie. Eravi pericolo, anzi certezza, di vedersi condannati siccome eretici. Che se fosse stato possibile d'offrire al popolo una storia de' papi, quale è la presente, sarebbersi aperti gli occhi, e veduta la verità, che avrebbe trionfato. E di vero chi avrà letto quest'opera non potrà più credere che i papi del secolo XII abbiano professato la stessa religione ed esercitato lo stesso potere che i primi dodici apostoli.

## EUGENIO III.

**CLXVII. Pontefice. — Dal 1145 al 1153.**

Bernardo da Pisa, frate de' Cistercensi di Chiaravalle, discepolo di S. Bernardo, abbate del convento di S. Anastasio in Roma, fu assunto papa, col nome di Eugenio III, il 27 febbraio 1145.

Il patrizio Giordano gli fece presentare i decreti del Senato affinchè vi si uniformasse, e s'astenesse principalmente, com' erasi convenuto, dal nominare il prefetto a Roma. Ma il nuovo papa uscì da Roma, e dichiarò nullo quanto il Senato aveva fatto: ciò che fece nascere una specie di guerra civile, cagione di mali infiniti. Armò gli abitanti di Tivoli per assoggettare i Romani, dimenticandosi d'avere, come frate, rinunciato alle grandezze umane, d'esser pontefice di pace ed umiltà. E non per tanto non avrebbe conseguito nulla, se non avesse ottenuto l' appoggio efficace di S. Bernardo, che in tutta Europa gli procacciò influenza straordinaria nelle cose ecclesiastiche e politiche de' suoi tempi.

Eugenio mostrò la sua ambizione anche nel Portogallo, mandando il titolo di re ad Alfonso Enrico, per preghiera de' Portoghesi, ma dichiarandolo tributario de' papi. Alfonso VIII di Castiglia, vero sovrano diretto, lagnossene giustamente; ma Eugenio, ricorrendo alle solite arti di Roma, gli rispose che non aveva avuta alcuna intenzione d'intaccare i suoi diritti sovrani, e per mostrargli buona volontà, ed indurlo a non rivendicare un diritto dai Portoghesi sospirato, gli concesse alcune grazie ecclesiastiche di nessun rilievo.

Sarebbe stato meglio se avesse appoggiato il diritto d'Alfonso sulla volontà uniforme e generale della nazione portoghese; ma non erano idee del secolo XII. Eugenio, contro il buon ordine della disciplina ecclesiastica, concesse molte

esenzioni di giurisdizione. E lo confessa S. Bernardo, asserendo ch'Eugenio era autorizzato a ciò fare, ma che non era bene usar di siffatto potere, perchè nascevano grandi inconvenienti. Quel santo avea grande intelligenza, ma credeva in questo preteso diritto de' papi, in causa delle false decretali anteriori, nelle quali allora s'avea piena fede. E di vero le esenzioni concesse da Eugenio recarono pregiudizj notevoli, attesochè l'esempio fu imitato dai successori, sconvolgendo così impunemente la gerarchia.

Eugenio morì l'8 luglio 1153. I miracoli che i suoi frati biografi gli attribuirono non meritano fede.

## ANASTASIO IV.

**CLXVIII. Pontefice. — Dal 1153 al 1154.**

Corrado, cardinal vescovo di Sabina, detto poi Anastasio IV, parente di papa Onorio II, venne eletto papa il 9 luglio 1153, e morì il 2 dicembre 1154, non lasciando traccia del suo carattere politico.

## ADRIANO IV.

**CLXIX. Pontefice. — Dal 1154 al 1159.**

Nicola, cardinal vescovo d'Albania, nativo di Inghilterra, fu eletto papa col nome d'Adriano IV, il 3 dicembre 1154, e morì il 1 settembre 1159. Chiarì tosto, ed in varie circostanze, d'esser

mosso dallo stesso spirito de' suoi predecessori. Nel 1155 rifiutossi d'incoronare Federico Barbarossa, perchè questi, nel suo viaggio da Lombardia a Roma, non s'era prestato a scender primo da cavallo e tenergli la staffa perchè anch' egli smontasse. E siccome Federico disse esser pronto a fare quanto i suoi antecessori aveano praticato, così gli si fece comprendere che Lotario aveva fatto da scudiere al papa, guidandone, a piedi, il cavallo per certo tempo. Allora Federico vi si sottomise, e fu visto da tutto l'esercito, per la distanza di un trar di sasso, tener la briglia del cavallo sul quale il papa era montato. Intese allora che nel palazzo pontificio eravi un quadro, appositamente dipinto, rappresentante la storia di quel fatto, con Lotario che in ginocchio riceveva la corona. In calce al dipinto eravi questa leggenda: « Il re Lotario si ferma sulla soglia, e dopo avere con giuramento riconosciuto i diritti di Roma, si dichiara vassallo del papa, il quale gli concede la corona ». Federico allora dimostrò qual orgoglio smisurato ed assurdo rivelasse quella condotta; dichiarò che ben lungi d'esser vassallo del papa era sovrano e signore di Roma, e che nè Costantino nè Carlo Magno non avrebbero fatto donazioni, se avessero potuto prevedere l'abuso cui avrebbero dato origine. Il papa promise di far cancellare la leggenda dal quadro, e dopo qualche dibattimento fece poi l'incoronazione. Ma la tregua durò poco, giacchè l'orgoglio papale proruppe contro l'im-

peratore, con lettere minaccianti di spogliarlo della corona, qualora quegli pretendesse contribuzioni dai vescovi. L'imperatore rispondeva a buon diritto, che i vescovi dovevano allora rinunciare ai beni e feudi ricevuti dall'impero, ed accontentarsi delle decime ed oblazioni, se volevano che non si chiedesse loro nessun tributo. Che se tenevano i possessi, dovevano soggettarsi all'altro. Queste controversie diedero origine ad un carteggio, in cui rilevasi nel papa la massima ambizione, mentre sosteneva che la cerimonia che davagli autorità di ministro della corona imperiale dimostrava che il papa era quegli che concedeva l'impero. Da queste tristi controversie sorsero deplorabili effetti, poichè Ottone, palatino di Baviera, sguainò la spada per uccidere il cardinal legato, allorchè lo intese dire all'imperatore: *E da chi dunque Vostra Maestà ricevette l'impero se non dal papa?* E l'avrebbe ucciso, se Federico nol tratteneva. Federico poi dimostrò che la cerimonia di mettere in capo una corona non è dar l'impero; che Carlo Magno errò nell'abbandonare l'esempio degli antichi imperatori, seguendo il quale non sarebbero sorte sì impertinenti interpretazioni. Ed avendo il papa mancato alla promessa di cancellare la leggenda del quadro dell'incoronazione di Lotario, Federico gli scrisse in stile che appositamente imitava quello degl'imperatori romani ai sovrani pontefici, cui davano del *tu*, mentre per sè stessi adoperavano il *noi*, volendo fargli comprendere che Adriano non

era più di S. Silvestro, e ch' egli poi non valeva meno di Costantino. Adriano ricorse agli espedienti romani, ed eccitò di sottomano la resistenza di Milano e d' altre città lombarde, finchè la morte troncò il filo de' suoi orgogliosi progetti. Con pari sistema trattò Adriano le cose di Sicilia, rifiutando di confermar Guglielmo, alla morte di Ruggero suo padre, perchè s' era impadronito d' alcune fortezze degli Stati del papa, sebbene avesse poi offerto più di quanto il papa desiderava. Guglielmo allora move guerra, fa prigione il papa, con alcuni cardinali e vescovi, ed obbliga quindi il papa medesimo ad accettare la pace a condizioni meno vantaggiose di quelle volontariamente offerte.

Adriano IV agiva per sistema, non per ignoranza, perchè ben conosceva l'opinione che dominava in Europa intorno alle aspirazioni del papato. Ed infatti Giovanni, elemosiniere dell' arcivescovo di Cantorbery, amico e condiscepolo di Adriano, fecegli noto che Italia, Francia, Inghilterra e Germania erano scandalizzate di quanto succedeva in Roma, dove regnava, non già lo Spirito Santo, ma lo spirito dell'orgoglio, dell'ambizione e dell'avarizia; che i vescovi e gli altri membri del clero rendevansi schiavi e poveri, che moltiplicavansi le appellazioni per attirar a Roma tutto il danaro d'Europa; che pretendendo cose ingiuste dai vescovi, dagli abbati, era un autorizzarli ad agire in pari modo col clero minore, mentre sapevasi che a Roma tutto si poteva aver col denaro, facendosi traffico

delle cose sacre, dopo aver perseguitato i simoniaci; che cardinali, vescovi ed altri prelati di Roma vivevano con maggior lusso, mollezza e scandalo che i laici di qualunque altro paese. La Santità vostra si convincerà esser vero quanto ho detto, soggiungeva l'elemosiniere medesimo, interrogando lo scarso numero di persone pie che formano il suo clero pontificale, fra cui Guido Clemente cardinale di Santa Potenziana; si convincerà che, quando lo voglia, potrà rimediare efficacemente a tanti mali. Adriano rise, e dissegli che ringraziavalo della libertà di quelle parole. — Ma non prese rimedio a nulla.

## ALESSANDRO III.

**CLXX. Pontefice. — Dal 1159 al 1181.**

VENTUNESIMO SCISMA.

Orlando Bandinelli, di Siena, cardinale di S. Marco, venne eletto il 7 settembre 1159, col nome di Alessandro III, e morì il 30 agosto 1181, dopo un pontificato torbido, e reso tristissimo da uno scisma lungo e calamitoso. Alcuni elettori proclamarono papa Ottaviano, cardinale di Santa Cecilia, col nome di Vittore III, e fu riconosciuto da Federico Barbarossa; ma gli altri principi cristiani riconobbero solo Alessandro. Morto quell'antipapa, un'altro fu eletto, col nome di Pasquale III, poi un'altro detto Calisto III, il quale, abbandonato dall'imperatore, chiuse lo scisma sottomettendosi ad Alessandro.

Tuttavia alcuni sêttarj ostinati elessero un Frangipani, chiamandolo Innocenzo III; ma questi, fatto prigione, fu chiuso in un monastero.

La moltiplicità de' mezzi impiegatisi ne' 19 anni dello scisma chiarì nuovamente ed all'evidenza, che tutto era mosso dallo spirito d'ambizione, che solo presiedeva alle nomine. E sarebbe temerario chi asserisse essere stata allora la Chiesa retta dallo Spirito Santo.

Chi s'attentasse far credere sì enorme assurdità sarebbe paragonabile a chi attribuisse allo Spirito Santo la colpa de' peccati e dell'enormità commesse in que' tempi disastrosi.

Se lo Spirito Santo lasciasse la consueta maniera di governare l'universo, vale a dire se non lasciasse che le cause seconde producessero naturalmente i loro effetti, dovrebbesi credere che in tal caso ciò farebbe per avviare l'uomo alla virtù, al bene, e tenerlo lontano dal delitto e dalla sventura.

Alessandro poi diè prova di sua ambizione nel 1167, allorchè, essendogli detto che, se per la pace della Chiesa rinunciava a'suoi diritti, l'imperatore avrebbe indotto Pasquale III a fare lo stesso, e così procederebbesi a nuova elezione, egli non volle acconsentire. Altra prova avea già dato nel 1159, quando l'imperatore adunò concilio per esaminare le elezioni. Vittore III vi si recò, ma Alessandro rifiutossi dicendo che non voleva porre a cimento i suoi diritti certi, contro altri dubbiosi; e che nessuno al mondo aveva autorità per decidere il litigio, mentre i

laici non avevano autorità ecclesiastica, ed i vescovi del concilio erangli inferiori in giurisdizione. Che se avesse voluto ascoltare, non l'ambizione, ma la verità, avrebbe negli archivi di Roma trovato che Onorio imperatore, nel 418, aveva deciso la lite dello scisma dichiarando Eulalio antipapa, e vero pontefice Bonifacio; e che 80 anni dopo Federico, re d'Italia, avea fatto lo stesso, dichiarando Lorenzo esser vero papa, e Simmaco dover considerarsi per antipapa.

Cessato lo scisma, Alessandro III celebrò l'XI concilio generale in S. Giovanni Laterano. Nei decreti colà sanciti vedesi quale estensione erasi già data alla giurisdizione ecclesiastica, ai privilegi del clero ed al potere papale; il tutto in opposizione alla dottrina de' concilii generali de' primi secoli. E chi volesse far riscontro colle decisioni de' concilii di Nicea, Costantinopoli, Calcedonia ed Efeso, dovrebbe supporre che i sacerdoti della religione d'allora fossero essenzialmente diversi da quelli che sedevano nel concilio d'Alessandro III, e che questo papa fosse ancor più differente di quelli di que' tempi.

I principi non s'opposero a siffatti abusi, innanzi tutto perchè la pretesa donazione di Costantino e le false decretali aveano pregiudicato le opinioni; e poi perchè i Romani, colla loro finezza e perseveranza, sussidiati dai frati sparsi dovunque, aveano continuato a guadagnar terreno verso il loro ambizioso scopo di dominazione universale.

Miravano a fondar una monarchia papale, assoggettando i principi al loro potere, e giovandosi de' mezzi indiretti, ma efficacissimi, della scomunica e della dispensa degli obblighi imposti dalla fedeltà giurata.

Uno dei decreti del concilio fissò il modo di elezione de' papi per evitare gli scismi. Concesse ai soli cardinali il diritto d' elezione, fissando che, se non si riunivano tutti i voti sopra una persona, i due terzi almeno fossero rigorosamente necessarj perchè il papa si potesse ritenere canonicamente eletto. Per tutto che concerne l' ultimo scisma, le ordinazioni fatte dai tre antipapi furono annullate, come pure le alienazioni di beni della Chiesa. Tuttavia non vennero dichiarati nulli gli altri atti di quegli antipapi, tra cui la pretesa beatificazione dell'imperatore Carlo Magno, fatta fare per opera di Federico Barbarossa ed approvata dall'antipapa Pasquale III, morto nel settembre 1168. Coteste santificazioni di principi, siano pure stati potenti e grandi siccome sovrani, offendono la ragione umana. E di vero come potevasi, per esempio, santificare Carlo Magno, la cui vita è piena d'imprese guerresche, di conquiste, stragi e calamità; che sposò varie mogli, ripudiandone alcune, e fece dovunque valere il diritto del più forte? Eppure Alessandro III non annullava quella canonizzazione, mentre aveva annullato tant' altre decisioni degli antipapi!

Ed anche in tempi posteriori si santificarono,

in Roma, altre persone, che sarebbe stato assai meglio lasciare nel silenzio, per non porger arme ai nemici della Chiesa cattolica.

## LUCIO III.

**CLXXI. Pontefice. — Dal 1181 al 1185.**

Ubaldo, nato a Lucca in Toscana, vescovo d'Ostia, cardinale di Santa Prassede, fu eletto papa il 1 settembre 1181, col nome di Lucio III, e morì in Verona il 31 luglio 1185. Avendo egli tentato sopprimere i consoli, e togliere al popolo l'ultima reliquia della sua antica libertà, i Romani si ribellarono, lo scacciarono da Roma, commettendo atrocità contro i preti che parteggiavano pel papa, ed avvelenando l'acqua ai soldati tedeschi che Federico aveva spedito per calmare il tumulto. Se Lucio avesse mostrato moderazione, qual successore di S. Pietro e de' primi pontefici, avrebbe risparmiato tanti pericoli e tante calamità. Egli poi aveva minor titolo di ciò fare, mentre anche i suoi predecessori, nonostante la loro ambizione, avevano rispettato quell' antica costumanza de' consoli, ch'ei volle abolire. Era meglio lasciar sussistere quelle libertà, che sono compatibili colla sommissione fondata nell'amor del popolo, la quale è assai più durevole che non quella che si ottiene col timore. Da questo fatto emerse grave danno alla cristianità, poichè Lucio, privo dei redditi di Roma, dovette ricorrere per sussidj

straordinarj ai re ed al clero delle altre nazioni, per conservare la propria autorità. Apparve allora manifesta l'avarizia papale, cui però si oppose il clero d'Inghilterra, temendo che cotesto abuso avesse a ripetersi, e pregando il re che sovvenisse al pontefice direttamente le somme che credesse ed il clero ne avrebbe fatto il rimborso.

Nel 1184 tenne concilio a Verona, alla presenza dell'imperatore. Ivi, oltre altri decreti favorevoli al clero, devesi particolarmente osservare quello che fu scala all'orribile tribunale dell'inquisizione, organizzato poscia da Innocenzo III. Denunciando diverse sètte eretiche, tra cui i Catari o Patarini, gli Umiliati o Poveri di Lione e gli Arnaldisti, il Concilio decretò che coloro che fossero convinti d'eresia, e non abjurassero in mano de' vescovi, fossero dati al braccio secolare per essere puniti; che coloro che fosser supposti eretici, qualora non provassero la loro innocenza, abjurassero, e loro s'intimasse che, se recidivi, non sarebbero più ammessi a giustificazione, ma tosto consegnati ai tribunali secolari e soggetti alla confisca de' beni. Ordinò pure che questo decreto venisse pubblicato dai vescovi in ogni festa e quando si credesse conveniente; che i vescovi o loro delegati visitassero que' luoghi dove la voce pubblica indicasse esservi persone sospette d'eresia, per desumere informazioni e testimonianze in proposito a società secrete. Prescrisse loro inoltre di far giurare gli abi-

tanti perchè avessero a denunciare il nome degli eretici, o sospetti per tali, intimando che chi si rifiutasse sarebbe riputato eretico.

Lo stesso decreto poi imponeva ai baroni, conti, e capi d'un comune qualunque, di porgere ai vescovi i soccorsi di cui abbisognassero per castigare gli eretici e loro complici, sotto la pena di perdere le dignità e magistrature, di scomunica e d'altre punizioni gravissime.

Quegli eretici poi che in questo decreto vengono indicati sotto il nome di Poveri di Lione, sono gli stessi noti sotto il nome di Valdesi, dal nome di Pietro Valdo, uno dei principali sêttarj che predicavano e praticavano la dottrina evangelica. Valdo avea venduto i proprj estesi beni, e distribuito il valore a que' poveri che seguivano il Vangelo secondo la sua interpretazione. Quest'esempio era una severa critica della ricchezza del clero e del lusso della corte di Roma. E secondo alcuni saggi scrittori pare che l'ambizione, l'avarizia e l'orgoglio dei papi e del clero fossero causa delle sêtte, che da quell'epoca sorsero in Europa e separarònsi dalla Chiesa.

## URBANO III.

**CLXXII. Pontefice. — Dal 1185 al 1187.**

Uberto Crivelli, arcivescovo di Milano, fu eletto papa, col nome d'Urbano III, il 25 novembre 1185, e morì in Ferrara nel 1187, dopo aver iniziato progetti ambiziosi a danno della pace

dell'impero e dell'Italia, e deciso di scomunicare l'imperatore Federico I. — La morte troncò i suoi disegni. — Emerge dalla lettera che i vescovi di Germania gli scrissero, che egli aveva suscitato la ribellione di Cremona, e tentava seminar torbidi in varie città d'Italia, che avea violato il concordato sulle investiture, consacrando il vescovo di Treveri prima che l'imperatore l'avesse messo al possesso del vescovado; che conservò il possesso di Milano, a dispetto delle norme stabilite, ed esercitava vessazioni dovunque. Quella lettera il papa la ricevette a Verona; quindi montato sulle furie, voleva scomunicare l'imperatore ed i suoi; ma gli abitanti di quella città ne lo distolsero. Venne a morte in Ferrara.

## GREGORIO VIII.

**CLXXIII. Pontefice. — Nel 1187.**

Alberto di Benevento, cardinale cancelliere, fu eletto papa col nome di Gregorio VIII, e nei due soli mesi di regno studiossi di riaccendere l'ardore per una nuova crociata.

## CLEMENTE III.

**CLXXIV. Pontefice. — Dal 1187 al 1191.**

Paolo Scolaro, romano, cardinale vescovo di Palestrina fu eletto a Pisa il 16 dicembre 1187 col nome di Clemente II, e morì nel marzo 1191. Strinse la pace coi Romani, ricuperando il po-

ter temporale, ma dovette cedere al Senato, che volle vendicarsi degli abitanti di Toscolano e di Tivoli perchè s' erano armati contro di esso a favor de' papi suoi predecessori.

Clemente, smentendo il suo nome, chiarì grande ambizione di signoreggiare in Roma. Sottomise le chiese di Scozia, poi vendette questo dominio al re di quel paese siccome un favore, affinchè i vescovi non potessero scomunicare il re medesimo, com' egli temeva. In realtà però il vantaggio era per la Santa Sede, che s' arrogava le funzioni di metropolitana. Per farsi un' idea della corruzione ed avarizia della Corte di Roma, basti citare il concordato con Riccardo re d' Inghilterra, il quale lagnossi della scandalosa simonia che praticavasi in Roma, dove si erano ricevute, in nome del papa, 700 marche d' argento per la consacrazione del vescovo di Mons, 1500 per la legazione del vescovo d' Eli, ed altra somma enorme per impedire la deposizione d' Elia di Meaumort, vescovo di Bordò, stato accusato dal proprio clero.

## CELESTINO III.

**CLXXV. Pontefice. — Dal 1191 al 1198.**

Giacinto degli Orsini, cardinale diacono, fu eletto papa il 30 marzo 1191 col titolo di Celestino III, e morì nell'età di 92 anni l'8 gennaio 1198. Consegnò ai Romani il villaggio di Toscolano, pel trattato del suo predecessore, e nonostante si prevedessero le vendette orribili che quelli avreb-

bero fatto, tuttavia egli, pontefice d'una religione di pace e di perdono, ciò permise, lasciando che i miseri abitanti fossero trucidati ed arsi. Uno storico inglese contemporaneo narra di Celestino che, procedendo all'incoronazione dell'imperatore, rovesciasse con un calcio la corona preparata, affinchè un cardinale, raccoltala, la porgesse al re de'Romani. Se è vero questo fatto, si può concludere a qual grado fosse salito l'orgoglio de' pontefici! Egli scomunicò Leopoldo d'Austria, e pose l'interdetto sul ducato, perchè quel principe aveva fatto prigione Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, reduce dalla Palestina. L'azione di Leopoldo era biasimevole, ma quella di Celestino fu un vero abuso di potere spirituale, inteso a sottomettere al papa gli affari tutti anche i più estranei alla giurisdizione ecclesiastica. Scomunicò pure, per la medesima causa, Enrico VI, e fecegli negar sepoltura in terra santa finchè non fu restituita al re Riccardo la taglia del riscatto. Nè ciò bastando, il papa pretese per sè e pei cardinali mille marchi di argento.

## INNOCENZO III.

**CLXXVI. Pontefice. — Dal 1198 al 1216.**

Lotario Conti, figlio del conte di Segni, cardinale diacono, fu eletto papa l'8 gennaio 1198, col nome di Innocenzo III, e visse fino al 17 luglio 1216. Fu questi uno de'pontefici che più abbiano onorato la itara; ma fu eziandio uno di quelli che più d'ogni

altro estese il dominio ecclesiatico secolare, ed abusò dell'opinione di que' tempi invalsa circa il potere de'pontefici. Se le storie di que'tempi, e le bolle e gli effetti conseguenti non l'attestassero, non sarebbe credibile che i principi temporali abbiano tollerato tanto abuso di giurisdizione. Contorcendo il senso delle sacre scritture, a forza di scomuniche, d'interdetti, di deposizioni e dispense dal giuramento, alimentò guerra perpetua, specialmente in Germania, Italia, Francia ed Oriente. Non v'era nè re, nè barone, nè arcivescovo, nè abbate che non provasse gli effetti, spesso però impossenti, dell'ira sua e delle sue scomuniche.

Attribuendosi l'arbitraggio fra i tre principi che si contendevano la corona imperiale, scomunicolli tutti. Filippo Augusto e Luigi VIII di Francia, Giovanni d'Inghilterra e Pietro d'Aragona, ed i loro seguaci erano sempre vittima de' suoi fulmini. Depose Giovanni d'Inghilterra con tal vigore, da minacciare la scomunica anche ai vassalli, perchè non si ribellavano contro il loro re. Ma non appena quel re dichiarò l'Inghilterra tributaria della santa Sede, ecco subito Innocenzo a reintegrarlo ed encomiarlo. Studiossi d'illustrare la propria famiglia, e procacciare al fratello un titolo sovrano. Spediva legati dovunque fosservi litigi da decidere in causa delle enormi contribuzioni che s'imponevano per arricchire la sua famiglia, e quella de' suoi aderenti. Crebbe le corporazioni fratesche, intese a propagare le dottrine di Gregorio VII e le con-

seguenti aggiunte. Approvò quindi le regole dei Trinitari, Carmelitani, Domenicani, Francescani ed altri ordini: milizia e nerbo del potere pontificio. Convocò il quarto concilio generale in Laterano, ed emanò parecchi decreti risguardanti le nuove massime nella disciplina e nel governo ecclesiastico, alcune delle quali produssero tristissimi effetti. Istituì il tribunale dell'Inquisizione, che sacrificò parecchi milioni di cristiani, sotto il manto della religione; e facendosi apologista di quelle crudeli massime che Carlo Magno applicò in Sassonia, fomentò la guerra tra principi. In somma non può leggersi senza provarne scandalo la storia di questo pontificato, sebbene l'abbate Fleury, pel suo carattere sacro, abbia cercato dipingere le cose con colori meno avversi a Roma. Anche nella opinione di S. Lutgarda, e di Tomaso di Cantimprato, pie persone contemporanee, questo pontefice fu tenuto meritevole delle pene eterne.

## SECOLO XIII.

---

## ONORIO III.

**CLXXVII. Pontefice. — Dal 1216 al 1227**

Cencio Savelli, cardinal romano, eletto il 18 luglio 1216, e morto nel marzo 1227, assunse il nome di Onorio III, e seguì il sistema d'Innocenzo III, come fecero tutti i successori, i quali praticarono, per venire a capo de' loro

ambiziosi disegni, mezzi che non differivano se non pel carattere speciale, e per le varie circostanze. Poichè dall'orgoglio massimo, a norma de' loro interessi, scendevano ad una falsa umiltà; e si può dire che Roma dirigeva la propria tattica a norma del carattere di ciascun sovrano, e della condizione degli Stati.

Onorio prese parte a tutti gli affari politici de' suoi tempi, eccitò i principi cristiani a soccorrere i Latini che in Palestina pericolavano, mentre i Maomettani crescevano in potere. I papi traevano grandi vantaggi dalle crociate e dal conservar il regno di Gerusalemme e quelli di Asia, ch' erano per Roma una miniera inesausta di danaro, frutto delle nomine di patriarchi e vescovi, delle dubbie elezioni e delle collette in Europa per sussidiare le crociate. E questi tesori i papi gl'impiegavano liberamente nell'acquisto di fondi, di ducati e principati pei loro fratelli, nipoti o parenti onde preparar loro parentadi illustri ed anche sovranità. Scarso davvero è il numero de' papi che siano andati esenti da cotesta pecca, mentre grandissimo è il numero di quelli che per mezzo di contribuzioni d'ogni genere raccolsero tesori a soddisfacimento di loro vanità. La morte di Giovanni re di Inghilterra e la minorità di Enrico III, di lui figlio, porsero pretesto al papa di governare quel regno; e vi s'applicò con tal cura, da porgere minor attenzione al proprio Stato. Scrisse quasi come se fosse sovrano diretto di quel regno, che stimava tributario della santa Sede;

ed agiva siffattamente per poter poi costringere il re Enrico all'obbedienza, colle solite minacce di scomunica, di deposizione dal trono e di scioglimento de' vassalli dalla fedeltà giurata, od anche di dare quella corona ad altro principe cristiano, che avesse ad essere più ligio all'autorità papale, e più pronto a riconoscere nel pontefice il possessore delle chiavi di S. Pietro, il vicario di Cristo, il vice Dio sulla terra ed anche Dio, quanto al potere (insolenza dichiarata eretica dal diritto canonico, e che sarà prova perenne dell'infamia e dell'orgoglio pontificio).

Onorio teneva poi la medesima condotta e le massime stesse nelle vertenze co'sovrani di Scozia, Ungheria, Portogallo, Aragona, Bulgaria, Trebisonda, Costantinopoli, ecc., non meno che in tutte le faccende relative alle crociate contro gli Albigesi, i duchi di Provenza e di Guascogna. Procedette con pari ingerenza nelle cose di Castiglia e di Leone, e da per tutto: poichè faceva prevalere le massime stesse, benchè ricorresse a mezzi differenti.

Il dispotismo pontificio era giunto al massimo grado nelle cose ecclesiastiche: ormai tutti i vescovi erano divenuti schiavi della corte di Roma, soggetti a giurare che una volta ogni cinque anni andrebbero a visitare il sepolcro degli apostoli ed a baciare la pantofola del papa. Se obbedivano a questa promessa, erano costretti ad abbandonare la loro diocesi ad un vicario, ed essi sciupavano nel loro viaggio le somme che avrebbero servito a soccorrere le diocesi più povere; nel

caso contrario, aveano bisogno d'una dispensa del pontefice. Ed era ciò che volevasi a Roma, perchè non la si accordava se non a prezzo di oro, sicchè queste gravi concessioni fecero palese l'iniquità di quel giuramento. Provvedutosi per tal modo a ciò che conveniva nell'interesse papale rispetto ai vescovi, si pensò alle prebende. Papa Onorio ne chiese due per ogni chiesa cattedrale, e due abiti da frate per ogni convento dell' impero, della Francia e degli altri Stati di Europa. Sebbene quel disegno sia rimasto sospeso ai tempi d' Onorio, fu però riassunto dai successori, che l' estesero fino agl' infimi beneficii; e l'abuso durò sino al secolo XVIII.

## GREGORIO IX.

**CLXXVIII. Pontefice. — Dal 1227 al 1241.**

Ugolino d'Anagni, cugino di papa Innocenzo III, cardinale e vescovo d'Ostia, fu eletto pontefice il 19 marzo 1227, e regnò fino all'11 agosto 1241, epoca di sua morte. Assunto il nome di Gregorio IX, procedette nelle stesse vie d'ambizione, d' avarizia e d' orgoglio tracciate dai predecessori; e può dirsi che quasi tutti i pontefici successori, fino alla metà del secolo XVIII, si presero ben più a cuore il dominio temporale che non la direzione spirituale della Chiesa cattolica. La è una verità storica che si può quasi matematicamente dimostrare. L' abuso di scagliare la scomunica contro i re, di sciogliere i

vassalli dal giuramento di fedeltà, di suscitar guerre contro principi col pretesto che non si curavano delle armi spirituali della scomunica, di dichiararli eretici, scismatici e nemici della Chiesa, turbò gravissimamente l'ordine civile in Europa. E unitamente a questo male s'aggiunga la sete insaziabile d'oro, e vedrassi che cotesti due fatti, pur troppo evidentemente, furono causa che tante nazioni separaronsi dalla Chiesa romana, dall'epoca de' Valdesi a quella de' Calvinisti. Invano gli scrittori ligii a Roma snaturarono fatti e smentirono altri: anche i soli confessati sono di tal natura che è impossibile assolverne i papi: peggio poi i cardinali, i vescovi ed il resto della corte di Roma.

Gregorio IX scomunicò e depose l'imperator Federico II perchè non adempiva, com'egli diceva, il voto d'andar a combattere in Palestina benchè provasse che n' era stato impedito da gravissima malattia. Poi quando Federico, recatosi in Asia, stava per togliere al Soldano le città di Gerusalemme, Betlemme, Nazaret ed altre: ecco papa Gregorio ordinare al patriarca di Gerusalemme, ai capi dei Templari e dell'ordine Teutonico d'abbandonarlo e perseguitarlo perchè scomunicato e partito senza permesso del papa!

Nè ciò bastava: eccitò ad aperta ribellione i popoli di Lombardia e Sicilia, sollevò Giovanni di Brienna, che aveva perduto il trono di Gerusalemme, ed era genero delle stesso Federico, a muover guerra al proprio suocero; e così in

nome del papa costui incendia città, lascia violare i conventi delle monache, e commettersi le massime iniquità. Federico ritorna dalla Palestina, ricupera i propri Stati e fa sentir al papa la necessità di riconciliarsi, se non voleva cader prigioniero e perder tutto. Gregorio allora lo assolve, si riconcilia; ma poco dopo lo esorta a tornar in Terra Santa, e non potendo indurlo, protegge apertamente i Lombardi, loro somministrando armi e denaro. Ma Federico vince, occupa la Sardegna, dove pone per re Ensio, suo figlio naturale. Il papa allora rinnova la scomunica, lo dichiara decaduto dalla corona, offre l'impero a S. Luigi re di Francia pel fratello, conte d'Artois. Ma il pio monarca risponde che considerava ingiusta la decadenza di Federico, chè il papa non aveva diritto di ciò fare, e meno poi quello di disporre de' suoi Stati. E gli elettori ecclesiastici, gli arcivescovi di Magonza, d Treveri, di Colonia, ed altri elettori scrissero tutti al papa nel medesimo senso ed in termini vigorosi. Federico allora riprende l'armi, pubblica bandi contro Gregorio, in cui proclama che per orgoglio, ambizione, collera e brama di vendetta, passioni tutte contrarie alla dottrina di Cristo ed all'esempio di S. Pietro, s'era reso indegno d'esser capo della cattolica religione; esorta i principi cristiani a castigar con rigore quel pontefice, a mettersi in guardia ristringendo il potere papale alle cose spirituali, e non permettendo che s'ingerisca negli affari temporali. Intanto l'imperatore s'avvicinava a

Roma; ed allora gli vennero fatte proposizioni di pace, dibattendosi le quali Gregorio morì abborrito dai Romani, che ben due volte s'erano ribellati contro colui che chiamavasi *servo dei servi di Dio*, e che faceva vendere le indulgenze e le dispense dal voto d'andar in Palestina; e pretendeva poi dal clero la decima delle rendite sotto il nome di *spese delle crociate*.

## CELESTINO IV.

**CLXXIX. Pontefice. — Nel 1241.**

Goffredo da Castiglione, milanese, frate cistercense, cardinal vescovo di Sabina, fu assunto papa sotto il nome di Celestino IV, a fine di ottobre 1241, e morì il 17 novembre dell'anno stesso, avvelenato come si suppose dal vescovo di Porto, suo competitore e poco scrupoloso.

## INNOCENZO IV.

**CLXXX. Pontefice. — Dal 1241 al 1254.**

Il genovese Sinibaldo Fieschi, cardinale, fu eletto papa ad Anagni, il 25 giugno 1243, col nome di Innocenzo IV, dopo vacanza di quasi due anni. L'imperatore, intesa quest'elezione, esclamò: « Perdetti un amico, poichè il cardinal Sinibaldo, ora che è papa, sarà mio nemico ». E così avvenne, ed in tal grado che Gregorio IX parve moderato appetto d'Innocenzo IV. Fingendo d'amar la pace, perseguitò Federico e nel

concilio di Lione lo depose, tentando di far eleggere ad imperatore Guglielmo conte d'Olanda, ad esclusione di Corrado, figlio di Federico, già incoronato re de' Romani fino dall'anno 1237.

E così fece sorgere scismi e guerre sanguinose in Germania ed Italia; e tentò seminare discordia nei regni d'Inghilterra e di Francia, eccitando dovunque i principi a mover guerra a Federico; ma S. Luigi ed altri sovrani vi si rifiutarono. Uno dei capi d'accusa contro l'imperatore era che trattava coi Saraceni; eppure Innocenzo IV mancò alla dignità propria al segno di scrivere egli stesso al Soldano d'Egitto, perchè abbandonasse Federico e ne diffidasse. E questo passo indegno attirò sul papa i più gravi rimproveri del Soldano, che fra l'altre cose scrissegli: Ricevemmo la vostre lettera, ascoltammo il vostro ambasciatore, che ci parlò in nome di Gesù Cristo, che noi conosciamo meglio di voi e più di voi onoriamo. — Di tal sorta era la corte d'Innocenzo IV, ch'ei non potè rimanere nè a Roma, nè a Genova, sua patria, nè in tutta Italia, per tema di Federico. I re di Francia, d'Inghilterra e d'Aragona non vollero ricoverarlo ne' loro Stati, per timore delle spese soverchie e delle usurpazioni, ond'egli rifuggissi a Lione, i cui arcivescovi erano sovrani. Il fatto giustificò quelle apprensioni; chè gli stessi lionesi non potevano sopportare gli abusi della corte pontificia.

Da frammenti di lettere e bandi dell'imperator Federico appare, che le calamità d'Europa pro-

cedevano in gran parte dall'essersi il papa ed il clero staccati dall'umiltà e povertà originaria quando e pontefice e clero sorreggevano lo scettro colle preci e le virtù; ma a' tempi di cui si parla essi lo distruggevano per l'abuso delle ricchezze e dell'autorità. Il papa, visto uscir sempre Federico vincitore, spinse l'infamia sino a consentire (se pur non diede ordine) che si tentasse d'avvelenarlo. Fu corrotto un medico, ed il colpo fu sventato soltanto per caso, e pochi momenti prima che l'imperatore ricevesse la fatal bevanda. In progresso dopo la morte de'figli e per continui dispiaceri, Federico morì, assolto dall'arcivescovo di Palermo, ed onorato di pomposi funerali. Il papa furibondo rimproverò acerbamente l'arcivescovo, e lo disse scomunicato perchè avesse assolto, senza suo permesso, l'imperatore; quasi che anche in caso di morte vi fossero riserve! E ciò nonostante che Federico nel testamento avesse raccomandato ai figli superstiti d'essere sottomessi alla santa Chiesa. Ma Innocenzo risolse d'impedire che la famiglia di Federico, ch'ei diceva razza di ribelli alla Chiesa, avesse a regnare in Germania, e meno poi in Italia: come se l'orgoglio e l'ambizione de'papi potesse identificarsi colla santità della Chiesa!

Non si possono imaginare gl'intrighi che il papa mise in giuoco contro Corrado, figlio di Federico; poi, dopo la morte di esso, finse di proteggere Corradino, ancor fanciullo, per regnare in suo nome a Napoli ed in Sicilia. E fecesi pro-

clamar reggente; ma appunto quest' atto ambizioso fu l'ultimo di sua carriera mortale.

Gli scrittori romani esaltano questo pontefice, ma la storia delle sue azioni è scandalosa ed inescusabile, e diede occasione ad altri eretici di proclamare esser eretico il papa e dannoso alla fede, mescolando il poter temporale collo spirituale.

Un fatto storico singolare, degno d' esame critico, è che, praticandosi nel 1780 certe escavazioni, si scoprì il cadavere di Federico II, il quale, nonostante fosse sepolto da ben 500 anni, non mostrava veruna traccia di corruzione.

## ALESSANDRO IV.

**CLXXXI. Pontefice. — Dal 1254 al 1261**

Rinaldo, nipote di Gregorio IX, cardinale vescovo d'Ostia, fu eletto in Napoli, col nome di Alessandro IV, nel dicembre 1254, e morì in Viterbo nel maggio del 1261.

Seguendo l'esempio dello zio, scomunicò Manfredi, re di Sicilia, figlio di Federico II; perseguitollo poscia eccitando una crociata contro di lui, quasi fosse stata contro i Saraceni di Palestina. Assalì la potenza civile del Senato di Roma, e creossi tal numero di nemici in quella città, che per campare da morte dovette fuggire. Turbò la pace de' suoi stessi amici, tentando riunire in un solo cinque conventi di frati di S. Agostino e S. Guglielmo. Fingendo imparzialità nell'elezione dell'imperatore di Germania, protesse

con mezzi artificiosi e sotto mano fortemente Riccardo, re d'Inghilterra, che era stato eletto illegalmente dai soli arcivescovo di Colonia e conte Palatino, mentre rifiutava il suo appoggio ad Alfonso di Castiglia, che aveva raccolto cinque voti a favor suo. Fu questo, è vero, un beneficio reso alla Castiglia, che, come avvenne poscia sotto Carlo V, avrebbe sofferto gran danno; ma ciò non iscema punto la perfidia d'Alessandro.

## URBANO IV.

**CLXXXII. Pontefice. — Dal 1261 al 1264.**

Il francese Giacomo Pantaleone, patriarca di Gerusalemme, fu eletto papa, col nome d'Urbano IV, il 29 agosto 1261, in Viterbo, dove per caso s'era trovato alla morte del predecessore. I tre mesi di vacanza erano scorsi, ma in vano, in continue conferenze per accordarsi sulla scelta d'uno degli elettori: lo che prova che ciascun d'essi aspirava alla tiara. Allora pensossi di nominare uno straniero.

Anche Urbano, seguendo l'orme già tracciate, rinnovò scomunica e guerra a Manfredi; tentò impedire il matrimonio del re d'Aragona con Costanza figlia di Manfredi, temendo che aspirasse all'eredità della Sicilia; ciò che poscia avvenne. La offrì a S. Luigi, il quale rifiutolla, dicendo con giustizia che ciò era contrario ai diritti di Corradino, nipote di Federico II.

Il papa allora pe' suoi ambiziosi disegni, di-

chiarando decaduto Corradino, sebbene avesse avuto la protezione d'Innocenzo IV, offrì la Sicilia a Carlo d'Angiò fratello del re di Francia. Quegli accettò e mosse guerra a Corradino, cui tolse in progresso e corona e vita.

Quando gli elettori di Germania per troncare la guerra civile aveano proclamato Corradino, ultimo rampollo di Casa di Svevia, Urbano, seguitando il solito sistema, a viso aperto studiossi d'impedire quell'elezione. A questo fine tentò d'esser nominato giudice fra i diritti di Alfonso e di Riccardo, e la cabala fu ben condotta, perchè i pontefici erano già esperti in quest'arte. Urbano citolli adunque al suo tribunale, ma la morte non gli permise di pronunciare sentenza; scese nella tomba nell'ottobre 1264.

## CLEMENTE IV.

**CLXXXIII. Pontefice. — Dal 1264 al 1268.**

Il francese Guido Fulcon, eletto a Perugia il 5 febbraio 1265, col nome di Clemente IV, morì a Viterbo nel novembre 1268. Per evitare le insidie di Manfredi, re di Sicilia, recossi a Roma travestito da frate: era vedovo ed avea due figlie, che si fecero monache dopo l'elezione del padre.

Proseguì la guerra contro Manfredi, e con bolla 26 febbraio 1265 concesse il regno delle due Sicilie a Carlo d'Angiò, a norma del trat-

tato del suo predecessore Urbano, senza riguardo ai diritti di Corradino. Anzi, sentendo che gli elettori tedeschi stavano per nominar questo a re dei Romani, e che s'accingeva a scendere in Italia per impossessarsi della Sicilia, gli scrisse proibendogli di far atto per l'una o l'altra cosa. Corradino contro quell'ordine ingiusto, mosse coll'esercito verso Roma, dove fu ricevuto con onori quasi imperiali da Enrico di Castiglia, che qual senatore reggeva l'autorità civile. Il papa scomunicolli entrambi, tolse a Corradino il titolo di re di Gerusalemme, ed i diritti imperiali, e pose l'interdetto sui popoli che lo accogliessero, proclamando che quel principe era *uomo di razza maledetta da Dio , rampollo d' eretici, e nemici della Chiesa , ecc.*

Carlo d'Angiò fece prigionieri e mandò barbaramente al patibolo l'infelice Corradino, il duca d'Austria ed altri illustri personaggi. Lo storico Fleury disse che Clemente IV non solamente non consentiva a quella ingiustizia, ma ne fece rimprovero all'Angiò. Sonvi però altri gravi scrittori che sostengono il contrario; ed è certo ch'egli manifestò più volte il desiderio che la famiglia di Svevia fosse spenta, e che mostrossi contento che poscia lo fosse. In ogni modo non potrà assolversi dalla macchia di aver privato de' diritti alla corona di Sicilia il misero Corradino; nè dalla colpa d'aver suscitato la guerra che desolò l'Italia a' suoi tempi. Grave litigio mosse anche in Francia per l'arcidiaconato, ma il re S. Luigi s'oppose a quelle

pretensioni, difendendo i diritti del trono. Trattandosi poi della riconciliazione della Chiesa greca colla latina, mentre il papa all'aperto mostrava di voler togliere le difficoltà e rassicurare l'imperator Michele Paleologo, trattava secretamente con Baldovino imperatore dei Latini e con Carlo d'Angiò per riconquistare Costantinopoli. E non era questa una perfidia indegna del successore di S. Pietro?

## GREGORIO X.

**CLXXXIV. Pontefice. — Dal 1268 al 1276.**

Tebaldo Visconti da Piacenza, arcidiacono di Liegi, residente in Palestina, fu eletto col nome di Gregorio X in Viterbo, il 1 settembre 1271, e morì nel gennaio 1276. In tre anni di vacanza, i cardinali non aveano potuto concertarsi nella scelta; onde S. Bonaventura, volendo far cessare lo scandalo, gl'indusse a deferire la scelta a sei tra loro, obbligandosi ad ajutarla. Ed emerse eletto chi meno se l'aspettava, poichè era in Palestina. Il nuovo papa, cognito degl'intrighi che dirigevano siffatte elezioni, nel secondo concilio generale di Lione ordinò che al più tardi, dieci giorni dopo la morte del papa, i cardinali si chiudessero nella sala, detta poi *Conclave*, sicchè non avessero comunicazione nè verbale nè scritta con nessuna persona estranea; che non fossevi che una medesima sala per tutti, onde potessero giorno e notte vedersi e tra loro

comunicarsi, di modo che non vi fosse conversazione secreta; che si desse il vitto per tutti, ed il papa venisse eletto in tre giorni; che in caso diverso non si desse loro che un sol piatto per cinque giorni di seguito, e che poi, se dopo quel tempo l'elezione non fosse decisa, venissero ridotti a pane e vino finchè il papa fosse eletto. Si adottarono per ciò varie altre norme e se ne fece giurare l'adempimento ai cardinali.

Gregorio X fu persona di buoni costumi, ma non potè staccarsi dalle massime d'ambizione adottate dai predecessori, onde s'ingerì nelle elezioni del re de' Romani, negli affari politici del governo di Portogallo, ch'egli riteneva tributario della santa Sede; ed in fatto di privilegi del clero sostenne i medesimi errori di Gregorio VII. Abusò eziandio delle censure contro Giacomo I d'Aragona, a proposito d'una concubina: cosa pur troppo sì frequente allora, che non recava scandalo a veruno.

Nel concilio di Lione riuscì pure a riunire la Chiesa greca alla latina, e l'unione avrebbe forse durato, se Gregorio avesse rinunciato alle prerogative usurpate dai predecessori; ma egli, anzichè accontentarsi di conoscere le cause dei privati per mezzo de' patriarchi d'Oriente, consentì che si potesse far appello diretto a Roma. Siccome ciò danneggiava troppo i Greci, così furono assai irritati e dissero che papa e cardinali e membri della curia romana erano uccelli di rapina e ladri insaziabili d'oro.

Gregorio X si persuase de' gravi mali che

risultavano dal gran numero degli ordini monastici. Anche Innocenzo III aveva ciò riconosciuto, e nel concilio di Laterano aveva decretato che non se ne ammettessero altri. Però egli stesso aveva contravenuto a questa disposizione del concilio, approvando a viva voce gli ordini dei Francescani e Domenicani. I successori poi ne approvarono altri, che nel concilio di Lione furono annullati. Ora Gregorio X, seguendo il cattivo esempio d'Innocenzo, insegnò la falsa dottrina di mettersi al di sopra de' concilii, ed approvò l'ordine dei Serviti ed altri.

## INNOCENZO V.

**CLXXXV. Pontefice. — Nel 1276.**

Pochi mesi durò il pontificato di quest'Innocenzo, cioè dal 21 febbrajo al 22 giugno del 1276. Non lasciò nulla di notevole.

## ADRIANO V.

**CLXXXVI. Pontefice. — Nel 1276.**

Lo stesso può dirsi d'Ottolino Fieschi, genovese, eletto papa l'11 luglio 1276, col nome di Adriano V, e morto prima d'esser consacrato, il 16 agosto dell'anno stesso.

## GIOVANNI XXI.

**CLXXXVII. Pontefice. — Dal 1276 al 1277.**

Alla morte d'Adriano, i cardinali rinunziarono ai decreti del concilio per rispetto alle elezioni, pretendendo che quel pontefice avesse ordinato il contrario; ma i Viterbesi, non credendo a cotesta dispensa, raccoltisi tumultuariamente, li costrinsero a rinchiudersi nel conclave. Ivi fu eletto Giovanni XXI, portoghese, già vescovo di Toscolo, il 13 settembre 1276; il quale sebbene sperasse lunga vita, predettagli da un astrologo, morì il 17 maggio dell'anno seguente, per colpo ricevuto dalla rovina d'una casa che facevasi egli stesso costruire. Nel breve suo pontificato non mancò di mostrar carattere ardito ed ambizioso, poichè pubblicò una bolla che dispensava i cardinali dalle prescrizioni del concilio di Lione circa il conclave, e volle pigliar brighe politiche con Filippo il Bello re di Francia, e col re di Castiglia Sancio IV.

## NICOLA III.

**CLXXXVIII. Pontefice. — Dal 1277 al 1280.**

Il cardinal Orsini, nobile romano, fu eletto papa in Viterbo, il 25 novembre 1277, col nome di Nicola III, e morì d'apoplessia il 22 agosto 1280. Ambizioso ed avaro oltre modo, nominò cardinali un fratello, due nipoti ed altri parenti,

colmandoli di benefici ecclesiastici, e dispensandoli dalle incompatibilità per arricchire la famiglia Orsini, e quindi primeggiar in Europa quai principi ed eclissare gli Anibaldi, che fin allora l'avevano superata in splendore. Desiderava dar in moglie al nipote Astolfo degli Orsini la nipote di Carlo d'Angiò, re di Sicilia; ma questi non volle, adducendo esser tutta personale e transitoria la sovranità dei pontefici, e quindi non coprire l'ineguaglianza della famiglia. Allora Nicola, sdegnato, fece, ma copertamente, tutto il male possibile a Carlo; protesse il disegno di Pietro III, re d'Aragona, d'invadere la Sicilia, appoggiandosi ai diritti di Costanza, sua moglie figlia di Manfredi; ciò che avvenne sotto il pontificato seguente. Influì pure presso l'imperatore Michele Paleologo, per irritarlo contro Carlo d'Angiò, e fargli negare quei sussidii che s'erano convenuti nel trattato coll'imperator Baldovino. Tentò far rendere alla santa Sede dall'imperator Rodolfo i possessi che diceva ceduti da Pipino, da Carlo Magno, ecc., comprendendovi pure ciò che i papi non avevano mai posseduto. Tolse a Carlo d'Angiò la dignità di senatore di Roma e vicario del papa in Toscana; spogliò i Romani del diritto di nominare quel governatore civile della città, che già da tempo chiamavano senatore, e proibì che si eleggesse alcun principe per presidente del Senato.

Abusando poscia dell'ascendente che aveva sull'imperator Rodolfo, l'indusse ad approvare il progetto di dividere l'impero in quattro re-

gni: il I in Germania ereditario nella famiglia di Rodolfo; il II a Vienna nel Delfinato per quella di Clemenza, figlia di Rodolfo e moglie di Carlo Martello, nipote di Carlo, re di Sicilia; il III in Lombardia, ed il IV in Toscana per due proprj nipoti. La morte venne a sospendere quelle aspirazioni ambiziose, ma lasciò sussistere il titolo sì ben meritato di *patriarca del nipotismo pontificale*, ed il tristo esempio pur troppo imitato dalla maggior parte dei papi, i quali, sebbene usciti dalla plebe, crearono principi i loro nipoti.

## MARTINO V.

**CLXXXIX. Pontefice. — Dal 1280 al 1285.**

Conosciuta la morte di Nicola III, re Carlo di Sicilia studiossi a più potere per far eleggere un papa suo partitante, ed alla testa era il cardinal Anibaldi, opposto a quello di casa Orsini, da cui finallora era stato contrariato. Non essendosi adottate le norme del conclave, passarono ben sei mesi senza che si potesse eleggere un papa. Quando re Carlo credette preparato il terreno, suscitò secretamente una sedizione in Viterbo contro i cardinali, che furono rinchiusi in una casa a pane ed acqua, finchè avessero fatto un' elezione canonica: ne emerse il francese Simone di Brion, partigiano di Carlo, col nome di Martino IV, il 22 febbrajo 1281.

Furonvi sempre scrittori fanatici, ma in buona

fede, che credettero ai supposti miracoli; ma furonvi pur sempre propagatori di false meraviglie, sia per mala fede, sia per ispirito di parte. Ciò diciamo perchè uno scrittore contemporaneo a Martino IV parla di miracoli da lui operati dopo morte, avvenuta il 28 marzo 1285, nel convento de'Francescani di Perugia; e noi non possiamo ammettere in esso quelle virtù che gli si attribuivano, mentre fu partigiano sfegatato di Carlo d'Angiò, e fece continue ingiustizie, per attestargli la propria riconoscenza.

Imprudente all'eccesso, sapendo che re Carlo odiava l'imperator Michele Paleologo, ed aspirava alla conquista dell'Oriente, rifiutò di ricevere i messi di costui, che pur venivano per togliere alcune difficoltà alla desiderata concordia delle due Chiese latina e greca. Nè ciò solo: ma scomunicò il Paleologo, dicendo che quella concordia era simulata. Quel principe ch'era in buona fede, ed aveva anzi a lottare coll'odio de'prelati greci che avversavano l'unione, si ammalò e ben presto venne a morte. Andronico suo figlio ruppe l'accordo e ristabilì l'antico sistema. Ora non dirassi che vera cagione della continuazione dello scisma fu la condotta ingiusta e temeraria di Martino IV?

Pari imprudenza ei mostrò colle città di Messina e di Palermo, le quali, visto ch'egli non aveva ascoltato i loro messi, nè accolte le loro scuse, si diedero a re Pietro III d'Aragona, e gli agevolarono la conquista della Sicilia. Allora egli scomunicò il re d'Aragona, e tutti co-

loro che l'accogliessero; ma invano, anzi con disprezzo delle ecclesiastiche censure, poichè tutto il clero dell'isola continuò a celebrare i divini ufficj come prima, trattando l'interdetto del papa siccome sfogo di rabbia impotente.

Nè gli valse il dichiarar Pietro decaduto dal trono, e destinar questo per altri; nè la crociata che bandì contro Pietro e suoi aderenti, nè l'eccitar Filippo l'Ardito di Francia ad invadere la Catalogna; chè la morte venne a coglierlo, mentre Pietro trionfava de' Francesi, e rimaneva saldalmente re di Sicilia e d'Aragona.

Ad Edoardo I d'Inghilterra, che chiese la decima de' redditi del clero per andar in Terra Santa, Martino IV rispose che si preparasse al viaggio, poi gliel'accorderebbe, ma prima no, perchè temeva che la destinasse ad altro scopo: mentr'egli poi sciupava nella guerra contro il re di Sicilia le decime raccolte in tanti altri regni, collo scopo della guerra santa. Contento che Alfonso X di Castiglia non potesse soccorrere il re d'Aragona, essendo impedito dalla guerra civile, rifiutossi d'accordargli gl'invocati sussidj contro i ribelli. Ecco il ritratto di questo papa che volevasi ritenere per Santo!

## ONORIO IV.

**CXC. Pontefice. — Dal 1285 al 1287.**

Giacomo Savelli, nobile romano, eletto a Perugia il 2 aprile 1285, e morto due anni dopo,

fu assai più moderato del predecessore, sebbene ne seguisse il sistema. Scomunicò Giacomo I re di Sicilia, ed Alfonso III d'Aragona, perchè non volevano desistere dal possesso di Sicilia, nè dare libertà a Carlo II d' Angiò, cui tenevano prigione in Barcellona. Disapprovò poscia la cessione di Sicilia fatta a favore di Giacomo I dall'Angiò per ottenere la libertà. Mentre però accoglieva i messi che dovevano trattar della cessione medesima, egli moriva.

## NICOLA IV.

**CXCI. Pontefice. — Dal 1287 al 1292.**

Gerolamo d'Ascoli, cardinal vescovo di Palestina, eletto papa col nome di Nicola IV dopo otto mesi di vacanza cagionata dalle discordie de' cardinali, morì il 4 aprile 1292. Anch' egli seguì le orme de' predecessori nelle cose d'Aragona e Sicilia, rinnovando, ma senza frutto, le scomuniche affinchè Carlo II d'Angiò ricuperasse la Sicilia.

Sotto il costui pontificato fu del tutto perduta la Palestina, malgrado le lettere innumerevoli ch'egli scrisse dovunque per rinfocolare lo zelo per le crociate. Roma per questo fatto perdette una miniera d'oro, ma l' Europa vide crescere la sua popolazione.

—

# CELESTINO V.

**CXCII. Pontefice. — Dal 1292 al 1294.**

Due anni e tre mesi scorsero dopo la morte di Nicola innanzi che undici cardinali potessero mettersi d'accordo per eleggere un papa, non avendo essi osservato la costituzione del concilio di Lione. Visto lo scandalo, Carlo II di Napoli e suo figlio, ch'era re titolare d'Ungheria, esortarono que'cardinali alla concordia; però sorsero gravi dispute fra Carlo ed il cardinal Gaetano, sì celebre poi sotto il nome di Bonifacio VIII. Da ultimo fu eletto papa Pietro Morone il 5 luglio 1294, col nome di Celestino V, perchè fondatore della congregazione de'Celestini.

Assunto appena, rinnovò la costituzione del concilio di Lione circa il conclave, è venerato sotto il titolo di S. Pietro Celestino, ed è forse il solo vero santo che fossevi da lungo tempo fra i pontefici: chè anche la critica più severa non potè intaccarne la rettitudine delle intenzioni. Esemplare nella vita privata, dopo aver approvato un trattato di pace tra Sicilia, Napoli ed Aragona, rinunciò alla dignità pontificia, di cui era pacificamente in possesso. Morì il 19 marzo 1296; ma prigioniero nel castello di Fumone, custodito a vista per ordine di Bonifacio VIII, suo successore, che poscia lo canonizzò siccome santo, ed assistette ai funerali, ma con gioja, sicchè ben dissero gli autori dell'arte di verificare le date, che Bonifacio imitava i tiranni

di Roma, che decretavano gli onori dell'apoteosi agl'imperatori da essi assassinati. Alludevasi con ciò ai mezzi iniqui da Bonifacio impiegati per indurre Celestino a rinunciare alla tiara.

## BONIFACIO VIII.

**CXCIII. Pontefice. — Dal 1294 al 1303.**

Benedetto Gaetano, nato in Anagni, cardinale di S. Silvestro, eletto papa il 15 dicembre 1294, sotto il nome di Bonifacio VIII, morì in ottobre 1303. Accusato da varj scrittori, come s'è veduto, di aver costretto Celestino a rinunciare, e forse d'averne accelerato la morte, mostrò nel suo pontificato orgoglio, ambizione ed avarizia sconfinata; e sarebbe assai difficile di trovar altri che a giustificare le sue prepotenze avesse tanto abusato delle sacre Scritture, mentre dichiarò con tre bolle esser diritto de' papi di dare e togliere i regni, decidere le controversie sulle pretensioni alla corona, e valersi de' mezzi spirituali e temporali per mandar ad effetto le loro risoluzioni. E forse non fuvvi un solo paese cattolico dov'egli non abbia preteso esercitare questo diritto di sovranità divina sui monarchi. Governossi su questo proposito con tanto arbitrio, da non curarsi di cadere in contraddizione variando la sua condotta a seconda delle circostanze politiche.

Scoppiata in Germania la guerra civile alla morte dell'imperator Rodolfo, la cui successione

era disputata tra Adolfo di Nassau ed Alberto figlio del defunto, il papa pretese, sotto pena di scomunica, di decider egli a chi spettasse la corona, e volerla dare anche ad altri che non ai due competitori. Citolli a comparire al suo cospetto; ed essendo morto Adolfo durante la guerra, accusò Alberto d'omicidio e scomunicollo, proibendo agli elettori di riconocerlo per re de' Romani. In progresso, insorto grave litigio col re di Francia, il papa assolse Alberto, e lo riconobbe per legittimo re de' Romani, ma obbligandolo a dichiarare che i papi avevano il diritto annunciato nelle loro bolle, ed a confermare eziandio le antiche donazioni di cui si è già parlato.

Scomunicò il re d'Aragona perchè occupava il regno di Sicilia, dichiarollo inetto a qualsiasi dignità, rinnovando l'interdetto sull'isola; ma gli abitanti non si curarono di que' fulmini, e non vollero sottomettersi a Carlo, re di Napoli. Cambiate le circostanze, in causa della grave discordia scoppiata fra la santa Sede e Filippo IV il Bello, re di Francia, Bonifacio non esitò a pacificarsi coll'Aragonese, e toglier l'interdetto, a patto però che si dichiarasse tributario di Roma, e gli fornisse soccorsi contro i nemici.

Il medesimo procedere tenne col re d'Aragona, Giacomo II, cui assolse dalla scomunica non solo, ma fece anche gonfaloniere, o capitano generale della santa Sede, e cui diede le isole di Corsica e Sardegna, a condizione di soccorrere i papi, e d'esserne vassallo

Turbò l'interna pace di Danimarca scomunicandone il re Enrico III, il quale aveva sostenuto prigione l'arcivescovo di Lunden. Pretese alla corona di Scozia, e scomunicò Edoardo I d'Inghilterra, per averla rivendicata siccome suo feudo. Nè valse ad Edoardo il provare con documenti autentici che la Scozia era una parte dell'Inghilterra, verità riconosciuta da varj re scozzesi; poichè Bonifacio non era persona da cedere ai ragionamenti, ma soltanto alla necessità: ciò a cui dovette piegarsi allorchè videsi minacciato dalla Francia.

Volendo che Carlo Roberto, nipote di Carlo II re di Napoli, divenisse re d'Ungheria, scomunicò Venceslao IV re di Boemia, e suo figlio Venceslao V, chiamato a quel trono dagli stessi Ungheresi. E l'ambizioso pontefice cagionò così lunghe calamità, conseguenze della guerra civile. Avendo poi Venceslao in lettere fatto cenno della Polonia, al cui trono aspirava ed in progresso vi giunse, subito Bonifacio, pretendendo disporre di quella corona, citollo a comparire alla santa Sede per esporvi i rispettivi diritti.

In Castiglia fece cosa utile perchè gli profittava molto danaro; ma se dovessimo giudicare secondo il diritto, la sua determinazione non poteva essere valida. Sancio IV era morto scomunicato, così pure la vedova perchè non aveva voluto separarsi, quantunque i papi precedenti avessero dichiarato nullo il matrimonio per impedimento di parentela. Allora il papa dichiarò legittimi i figli, onde Ferdinando IV si stabilì

sul trono, contro l'infante Della Cerda, pretendente alla corona per diritto di primogenitura. Poteva farsi qualche cosa di buono da un uomo sì cattivo? ed egli lo fu anche in questa occasione; sia perchè non si può legittimare il matrimonio di un morto; sia perchè non poteva farlo per dignità temporali e meno ancora con pregiudizio dei diritti d'un terzo; sia finalmente perchè lo fece a prezzo di denaro, vendendo l'uso della sua autorità pontificia.

Spogliò della dignità cardinalizia e scomunicò due suoi nipoti, Giacomo e Pietro Colonna, ed i loro parenti, unicamente perchè si opponevano al suo dispotismo. e parteggiavano pei Ghibellini, contro i Guelfi. Per questo fatto, i Colonna divulgarono molti delitti di Bonifacio, accusandolo anche di concubinaggio. Ma nulla di più tristo delle sue discordie col re di Francia Filippo il Bello, surte in causa di aver questi fatto arrestare il vescovo di Pamier siccome reo di cospirazione. Il papa, dichiaratosi giudice del re in ogni specie di affari, e trattando da eretico chi non riconosceva la dottrina di detronizzare i re, ricevette sdegnosa risposta. Ed egli lanciò la scomunica, ma il re convocò l'assemblea de' prelati e baroni del regno; ed ivi molti proposero un concilio generale per deporre Bonifacio, offrendosi di mostrarlo reo di simonia e d'eresia contro articoli di fede, colpevole per vita dissoluta ed abuso tirannico e crudele del suo potere con pregiudizio della religione e della cristianità. Guglielmo di Nogaret,

non pago delle parole, fece prigione Bonifacio in Anagni sua patria per costringerlo a firmar una bolla di convocazione del concilio; ma non raggiunse lo scopo, perchè il papa venne liberato. Però per rabbia e furore questi ammalossi, e scese nella tomba senza riveder Roma.

Clemente V, per istanza del re di Francia e di coloro che lo avevano accusato in vita, fece stender processo; e varj testimoni dichiararono aver inteso Bonifacio dire che l'anima moriva col corpo, che il mondo era eterno, che tutte le religioni erano eguali, che la simonia non era peccato, ed altre proposizioni eretiche. Tuttavia il papa ottenne dal re che desistesse dall'accusa, per tema che, dichiarando Bonifacio eretico, non s'avessero ad annullare gli atti di quel pontificato, e per conseguenza le nomine de' cardinali, che avevano eletto Clemente.

## SECOLO XIV.

## BENEDETTO XI.

**CXCIV. Pontefice — Dal 1303 al 1304.**

Nicola Bocasino da Treviso, generale de' Domenicani, fu eletto il 22 ottobre 1303, e morì il 7 luglio dell'anno seguente. Lo si crede avvelenato dai partigiani di Bonifacio VIII, che s' accorsero ch' egli, sebbene fatto cardinale da quel papa, seguiva altri principj di governo. E

davvero Benedetto tentava di ristabilire la pace nella Chiesa, ponendo fine alle discordie tra la santa Sede ed i Colonna, cui rese parte delle antiche dignità. Levò l'interdetto dalla Francia, ed accolse con giubilo le congratulazioni di Filippo il Bello. Fu degno pontefice, e degnamente fu dalla Chiesa santificato.

## CLEMENTE V.

CXCV. Pontefice. — Dal 1304 al 1314.

Trovandosi i cardinali divisi in due fazioni, l'una favorevole alla Francia, l'altra ai partigiani di Bonifacio VIII, scorsero ben undici mesi, in capo ai quali la vinse il partito francese, facendo eleggere Bertrando di Goth, arcivescovo di Bordò, che, nato in quella diocesi, e assunto il 5 giugno 1305, morì il 20 aprile 1314. Dovette il suo grado alla più evidente simonia, poichè avendogli il re di Francia detto: *Non dipende che da me il farvi elegger papa, se mi promettete tale e tale cosa,* l'arcivescovo promise ogni cosa, ed inginocchiossi per ringraziare il re. Visse in concubinato colla contessa di Perigord, sua parente, con grave scandalo pubblico. Nel concilio di Vienna nel Delfinato, per adempiere ad uno degli impegni assunti col re, dichiarò abolito l'ordine militare de' Templari. Continuò ad immischiarsi negli affari d'Ungheria, appoggiando Carlo Roberto d'Angiò, perchè avesse a regnare dopo Ottone di Baviera, ma però non quale re eletto dal papa, sibbene qual

erede di Maria, figliuola di Stefano IV re d'Ungheria.

Clemente riabilitò la memoria di Bonifacio VIII, poichè ne andava del suo decoro; e Filippo il Bello vi si arrese, non importandogli più d'averlo per reo. Il papa, nel decreto d'assoluzione, per adulare il re, dichiarollo innocente di quanto aveva fatto contro Bonifacio, senza eccettuarne la prigionia, da esso comandata; disposizione questa così ingiusta, come quella che dichiarava Bonifacio innocente, poichè, non essendo il papa suddito di Francia, quel re non aveva il diritto di farlo prigione.

Clemente V volle intervenire qual giudice fra Enrico VII di Lussemburgo e Roberto re di Napoli; ma l'imperatore protestò, dichiarando di non riconoscere autorità temporale nel papa. Per la qual cosa, alla sua morte, Clemente V dichiarollo d'infame memoria e reo di spergiuro contro la fedeltà dovuta alla santa Sede.

Questo pontefice fermò sua sede in Avignone, ritenuta proprietà de' papi, dacchè per usurpazione appoggiata a scomuniche se n'erano impadroniti. La Chiesa di Roma quindi, abbandonata da Clemente e da'successori, ebbe a soffrir gravi danni, e produsse il grande scisma d'Occidente. Per arricchire e nobilitare la sua famiglia, Clemente conferì per enormi somme tutte le antiche ed alcune nuove dignità ecclesiastiche; e tale fu la sua condotta, che S. Antonino arcivescovo di Firenze non osò difenderlo nella sua storia. E Dante nella *Divina Commedia* ebbe

ad esclamare contro Clemente, che pose nell'Inferno, que'tremendi versi:

« Di voi pastor s'accorse il Vangelista
« Quando colei che siede sovra l'acque
« Puttaneggiar co'regi allor fu vista;

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Fatto vi avete Dio d'oro e d'argento:
« E che altro è da voi all'idolatre,
« Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

## GIOVANNI XXII.

**CXCVI. Pontefice. — Dal 1316 al 1334.**

VENTESIMOSECONDO SCISMA.

Giovanni XXII, già cardinale di Porto, nato a Cahors, fu eletto a Lione il 7 agosto 1316, dopo interregno di oltre due anni, per mezzo d'un colpo di Stato (siccome narra lo storico G. Villani); poichè, avendo indotto i cardinali ad affidargli la scelta, nominò papa sè medesimo, gettando nella sorpresa e nel timore d'uno scisma i propri colleghi. Avaro oltre ogni limite, inventò nuovi mezzi di estorcer denaro, vendendo diritti di provvisione sui vescovadi, sulle abbazie, ecc. facendo cadere la scelta su titolari che non potevano cambiar carica senza pagare qualche diritto pecuniario, lo che raddoppiava le vacanze delle sedi, e complicava gravemente tutta la matassa delle provvisioni beneficiarie, a segno che dovette il papa medesimo, per meglio regolare questo sistema di

furti, stabilire i diritti da pagarsi nella cancelleria pontificia per la spedizione di tutte coteste faccende.

Essendosi gli elettori dell'impero divisi in due parti per la nomina d'un capo, vennero a contesa Lodovico V di Baviera, conte palatino del Reno, e Federico d'Austria. Ed ecco Giovanni XXII, con orgoglio e perfidia, mettersi a farla da arbitro, a fomentare la guerra civile, e perseguitare poi accanitamente Lodovico, sebbene si fosse ritirato il competitore, che, fatto prigione, per riavere la libertà aveva rinunciato all'impero.

Lodovico però non si ristette dal vendicarsi facendo bandir per lettere che Giovanni XXII era l'anticristo, ch'era un lupo che divorava il gregge di Cristo sotto il nome di pastore, un nemico de' cristiani, di cui faceva spargere il sangue in guerre civili, un satana, sorto a distruzione del genere umano, pasciuto d'orgoglio, a segno da vantarsi somigliante all'Altissimo, e da pretendere che gli si adorassero i piedi. Esclamava da ultimo l'imperatore che, se il papa è servo de' servi, perchè non ne porge l'esempio? se è buon pastore, perchè non custodisce le pecore di Cristo, anzichè opprimerle colla guerra? Perchè non si limita alle cose del cielo, anzichè pretendere al dominio della terra, usurpandolo ai principi, cui la provvidenza l'ha destinato? ..... Contro quest'uomo, che si dice papa Giovanni XXII, noi ci appelliamo all'assemblea dell'universo cristiano.

Nè di ciò pago, Lodovico il Bavaro portossi a Roma, ed incoronato imperatore fece eleggere nuovo papa, Nicola V, nella persona di Piètro Ranallucio di Corbieres, e fece bandire di nuovo siccome eretico Giovanni XXII. Nè gli mancavano argomenti in appoggio, mentre questo papa aveva in varie bolle dichiarato, che se Cristo e gli apostoli ebbero l'uso e la proprietà del denaro e degli altri oggetti che loro erano dati, anche i frati francescani ne godevano per rispetto alle cose destinate al loro uso. Però papa Nicola III nella famosa bolla *exiit qui seminat*, aveva già dichiarato il contrario; e quindi Giovanni XXII non poteva evitare il bivio fatale che gli si presentava, cioè: se il papa è infallibile quando giudica siccome capo della Chiesa, Giovanni era eretico credendo l'opposto della dichiarazione di Nicola; e se Giovanni aveva ragione, l'infallibilità del papa veniva smentita. Ora Giovanni preferì dichiarar erronea la bolla di Nicola, e quindi negare implicitamente l'infallibilità dei papi. Ma se Giovanni XXII potè sottrarsi su quest'argomento alla taccia d'eresia, certamente nol si può assolvere per rispetto ad altra dottrina ch'ei predicava, ed imponeva che s'insegnasse, secondo la quale l'anima di Maria Vergina e quelle de' santi non sono in cielo, e non godranno della beatifica visione di Dio, se non dopo il giudizio universale. Cotesta dottrina venne condannata dall'Università di Parigi e da tutti i teologhi cattolici, onde Giovanni, in punto di morte, dovette ritrattarla, facendo la profes-

sione di fede che leggesi nella storia dell'abbate Fleury. Alla sua morte questo pontefice lasciò un tesoro di 25 milioni di fiorini!

## BENEDETTO XII.

**CXCVII. Pontefice. — Dal 1334 al 1342.**

Giacomo Fournier, cardinale francese della contea di Foix, fu assunto papa il 20 dicembre 1334, col nome di Benedetto XII, e visse fino al 25 aprile 1342. Fu il terzo papa francese che risiedesse in Avignone, senza punto visitare la Chiesa di Roma, cui fu sempre estraneo. Di questi tempi cominciasi a vedere sulle imagini pontificie la tiara colle due corone; alcuni però opinano che quest'uso fosse già adottato da Clemente V e da Giovanni XXII, mentre a'tempi di Gregorio la tiara non portava corona.

Benedetto XII studiossi di ristabilire la pace coll'imperatore di Germania, ma le proposte che spedì alle conferenze vennero respinte siccome esorbitanti dai principi tedeschi, ond'egli scagliò nuovi fulmini contro il Bavaro. Questi allora, d'accordo colla Dieta, proclamò essere il regno di Germania, detto de'Romani, elettivo ed indipendente dalla santa Sede; ed anzi esser quello d'Italia in sua dipendenza dopo la conquista di Carlo Magno; doversi i due regni considerare siccome un solo impero, che non dipendeva che da Dio, ed essere l'incoronazione per mano de' papi una semplice cerimonia, senz'ombra di diritto. Questo pontefice volle

pure immischiarsi, ma senza frutto, nelle cose politiche di Sicilia, d' Ungheria, Polonia e Svezia.

## CLEMENTE VI.

**CXCVIII. Pontefice. — Dal 1342 al 1352**

Clemente VI, già cardinal Pietro, benedettino, nativo di Limoges, giunse al pontificato il 7 maggio 1342, e cessò di vivere presso Avignone, il 6 dicembre 1352. Appena assunto, pubblicò un breve intimando a tutti i preti poveri di recarsi, entro due mesi, ad Avignone sua sede. Vi accorsero in poco tempo ben cento mila: onde fu manifesto a quale stato di miseria era caduto il basso clero in causa dei disordini della corte di Roma.

Clemente riservossi la provvisione di tutte le cariche ecclesiastiche, segnatamente le prelature; ed a chi gli mosse lamento col dire che i suoi predecessori non aveano fatto nulla di simile, rispose, *che non aveano saputo esser papi.* Riprese le trattative di conciliazione coll'imperatore, inserendo condizioni durissime, coll'obbligo di riconoscere che tutte le isole appartenevano alla santa Sede, che l'impero non era altro che un feudo ed un beneficio della Chiesa romana; che durante la vacanza dell'impero i papi avevano diritto d'amministrarlo; che aveano facoltà di dare o togliere il diritto di elettore; che ogni nuovo imperatore doveva esser confermato dalla corte di Roma, e non sa-

rebbesi incoronato se non previo giuramento di fedeltà e sudditanza al sovrano pontefice; che Lodovico, spogliandosi d'ogni dignità ed autorità, sottometterebbesi alla volontà del papa, confessando di non aver avuto diritto di farne uso, e riconoscendo essere state legittime le misure di Giovanni XXII e Benedetto XII. Pretendeva inoltre il papa che l'imperatore gli mandasse in ostaggio i propri figli, la cui sorte, siccome quella del padre, non doveva dipendere che dalla santa Sede. Lodovico comunicò siffatte condizioni alla Dieta di Francoforte, ed i principi protestarono che non potevansi ammettere senza disonorare l'impero. Opposero altro manifesto, in cui dichiaravano che i papi erano sudditi dell'imperatore di Germania, cui dovevano fedeltà e vassallaggio.

Clemente VI, irremovibile nel suo sistema, intimò agli elettori di nominare un nuovo re de' Romani in luogo di Lodovico il Bavaro. Essi obbedirono (tanto grande era allora l'influenza del papa), e scelsero Carlo IV di Lussemburgo, nipote di Enrico VII imperatore; ma a ciò non si venne se non per una serie d'intrighi. Carlo dovette promettere tutto ciò che aveva rifiutato il suo competitore, il quale ben tosto morì di veleno. E furono tante le umiliazioni, tanta la bassezza di Carlo, che mosse vivamente a sdegno il nobile carattere del poeta italiano Petrarca, testimonio oculare di ciò che racconta, e lo storico fiorentino Matteo Villani, sicchè entrambi proruppero in sì vigorose apostrofi

contro l'arroganza, l'ambizione, l'avarizia e la infamia della corte di Roma, paragonata all'antica Babilonia, che nemmeno i protestanti poterono pubblicare nulla di più violento contro i pontefici.

Coerente alle massime adottate, Clemente VI pretese governare il regno di Napoli, durante la minorità della regina Giovanna. Studiossi di fare lo stesso, ma senza frutto, cogli Aragonesi di Sicilia. Diede la sovranità dell'isole Canarie a Luigi della Cerda, a patto che si dichiarasse tributario della santa Sede, riconoscesse quell'isole, sebbene abitate da idolatri, un feudo apostolico, e ne tentasse la conquista.

Nominò per ogni parte del mondo cristiano vescovi stranieri, che non risiedevano nelle loro diocesi; ed essendosi lamentati i re d'Inghilterra e di Castiglia, ei diede risposte sì frivole, che lasciavano ben travedere la poca stima in che egli teneva i sovrani.

Sorgendo da tutte le parti lamenti contro le usurpazioni de' frati mendicanti, di cui desideravasi la soppressione, od almeno, siccome bramavano alcuni cardinali, la riforma, Clemente, messi in non cale i costoro consigli, rimproverò a cotesti suoi colleghi la loro vita scandalosa e le loro ricchezze. E non pensava che accennar il male e non rimediarvi era un rendersi egli stesso colpevole per interesse personale.

Ebbe gravi contrasti con Pietro IV d'Aragona, il quale dovette accomodarli con somme di danaro, allora mezzo efficacissimo. Scomunicò Gio-

vanni Visconti, arcivescovo di Milano, accusandolo d'aver usurpato la sovranità di Bologna. Divulgossi di que' giorni un libello, in forma di lettera, attribuito al Visconti, in cui s'introdusse Lucifero che lodava papa Clemente VI ed i suoi cardinali per lo zelo indefesso con cui davano opera a consolidare il regno delle tenebre, col mezzo della superbia, dell'avarizia e della lussuria. — Però, quantunque il papa fosse convinto che n'era autore il Visconti, trovando il tornaconto, riconciliossi con lui, accordandogli l'investitura di Milano e Bologna per 12 anni, purchè pagasse alla santa Sede 12000 fiorini d'oro all'anno. Anche Casimiro III re di Polonia se volle essere liberato dalla scomunica, in cui era incorso pel gran numero di concubine che teneva, dovette sborsare al papa grossa somma di danaro.

E le immense ricchezze che questi avea accumulato, le impiegava a vantaggio della propria famiglia, che colla depravazione disonorava anche il capo della Chiesa. Lasciò dunque di sè la più triste memoria.

## INNOCENZO VI.

**CXCIX. Pontefice. — Dal 1352 al 1362.**

Stefano, nativo di Limoges, vescovo d'Ostia, fu assunto papa col nome d'Innocenzo VI il 18 dicembre 1352, e morì in Avignone il 12 settembre 1362. Non vide la propria Chiesa, e fu tra i pochi papi dei suoi tempi che tenne una

vita priva di scandali. ebbe famiglia onorevole, e riformò alcuni abusi su riserve e diritti ecclesiastici.

Per liberare Avignone dal pericolo di essere saccheggiata da bande immense di ladroni, questo papa ricorse prima alle scomuniche, di cui essi non si curavano; poi al denaro, che a mezzo del marchese di Monferrato fece loro distribuire, inducendoli a ritirarsi da Avignone ed andare in Italia a combattere contro i nemici della Chiesa.

## URBANO V.

**CC. Pontefice. — Dal 1362 al 1370.**

Guglielmo, abbate di S. Vittore a Marsiglia, fu eletto papa nel settembre del 1362, benchè non ancora cardinale, e chiamossi Urbano V. Trovavasi a Firenze, ed era destinato nunzio nel regno di Napoli.

Resistendo alle preghiere del re di Francia, che bramava trattenerlo ad Avignone, ei recossi in Italia, e fece il suo ingresso in Roma nell'ottobre 1361, accolto con viva gioia dai Romani, che da 60 anni erano privi del capo della Chiesa. Però egli ritornossene ad Avignone, e vi morì il 19 dicembre 1370. Alcuni supposero che scopo del suo viaggio da Roma ad Avignone fosse quello di riconciliare i re di Francia e d'Inghilterra; ma il Petrarca scrisse esser questo un pretesto, mentre per lettera poteva facilmente venirne a capo. Urbano cavò dal *San-*

*cto Sanctorum* le teste dei santi Pietro e Paolo, e collocolle su statue d'argento a metà grandezza. Quella di S. Pietro portava la tiara colle tre corone, onde parve che Urbano V fosse il primo che ne mettesse tre sulla testa. Urbano, in punto di morte protestò che, se mai prima d'esser papa avesse creduto, detto, od insegnato cosa contraria alla fede cattolica, ne faceva la più formale ritrattazione, assoggettandosi alla penitenza che gli verrebbe imposta. Siccome il predecessore e Giovanni XXII ne aveano già dato l'esempio, così vedesi che gli stessi papi non credevansi infallibili. Urbano tuttavia amò la pace e la saggezza.

## GREGORIO XI.

**CCI. Pontefice. — Dal 1370 al 1378.**

Il cardinal Pietro Ruggeri, nipote di Clemente VI, nativo di Limoges, fu eletto papa in Avignone il 30 dicembre 1370, assunse il nome Gregorio XI, e fu il settimo ed ultimo papa legittimo che tenesse la sede in Avignone. Però nel gennaio 1377 fermò sua sede ordinaria in Roma, e fece ingresso trionfale, in mezzo alla gioia de' Romani. Ma mentre pensava di ritornare ad Avignone venne a morte, e ne sorse il grande scisma d'Occidente, che durò 51 anni, ed ebbe origine dall'ambizione de'papi che pretendevano d'essere vescovi ecumenici, ossia universali, malgrado la contraria dichiarazione di

S. Gregorio, e quantunque risiedessero in Avignone.

Lo spostamento della corte pontificia produsse per effetto che i sette papi eletti in Francia furono francesi, e che ai cardinali francesi dispiacesse l'elezione di Urbano VI, perchè italiano, onde nominarono un altro papa, Clemente VII, di loro nazione. Ed ecco un antipapa in Avignone, e tutta la sequela delle discordie e dei mali prodotti dallo scisma, che i principi avevano interesse a fomentare. Del resto se Gregorio XI non fu così pacifico come Innocenzo VI ed Urbano V, almeno non lo si può accusare di aver seminato turbolenze e discordie nella Chiesa, siccome aveano fatto gli altri papi avignonesi. È bensì vero che dichiarò guerra ai Visconti di Milano, perchè si ridevano delle scomuniche, ma saviamente poi vi pose pronto termine. Meno scusabile è però la soverchia severità di lui contro il novatore Wiclef, con che rese impossibile ogni riconciliazione.

## URBANO VI.

**CCII. Pontefice. — Dal 1378 al 1389.**

VENTESIMOTERZO SCISMA.

Eccoci all'epoca in cui i massimi scandali doveano dimostrare più che mai agli uomini esser temerario il pretendere che sia lo Spirito Santo che dirige l'elezione dei capi della Chiesa. Che se così fosse, non ci sarebbero scismi, e

tutti i papi sarebbero santi. Siccome si vide avvenire il contrario, così n'emerge esser falso il sistema che noi combattiamo, poichè altrimenti verrebbesi ad accusare lo Spirito Santo di non essere santo, e sarebbe eresia, sarebbe bestemmia.

Alla morte di Gregorio XI eranvi 23 cardinali, 6 ad Avignone, 1 in Toscana e 16 a Roma. Questi, da cui dipendeva la scelta, entrarono in conclave il 17 aprile 1378. Dodici erano francesi, ma divisi in due parti, e quattro italiani. La scelta era assai combattuta, onde il popolo si adunò tumultuariamente intorno al conclave gridando: *Vogliamo un papa romano.* Allora i cardinali, temendo qualche caso funesto se la scelta non cadeva sopra un italiano, benchè avessero scelto un napolitano, fecero annunciare che il papa eletto era il romano Francesco Tebaldeschi, mentre il vero era Bartolomeo Prignani arcivescovo di Bari. La verità non fu nota se non quando si potè credere cessato ogni pericolo.

Il nuovo papa, Urbano VI, fu consacrato il 18, ed annunciato il 19 ai cardinali assenti. Ma tale era l'orgoglio del pontefice eletto, che ben presto parve insopportabile, sicchè i cardinali verso la metà di maggio ritiraronsi ad Anagni, poi a Fondi, dove gli 11 italiani si riunirono ai 12 francesi. Ivi indirizzarono un manifesto alle chiese cattoliche proclamando siccome nulla l'elezione di Urbano, perchè estorta da minaccie di morte quasi certa, di cui non s'erano liberati se non abbandonando Roma. Poscia invitarono

Urbano ad abdicare, mentre preparavano altra elezione, ed era dover suo l'impedire nuovo scisma. Ma Urbano rifiutossi, adducendo la legittimità de' suffragi che l'avevano eletto; onde il 21 settembre i cardinali, adunati a Fondi, elessero il cardinal Roberto, che col nome di Clemente VII pose sua stanza in Avignone.

Dopo il qual fatto la Chiesa ebbe due capi, senza potersi discernere quale fosse il legittimo.

E di vero, da un lato è evidente che l'elezione di Urbano non era stata libera, e dall'altro pareva approvata dai numerosi atti d'amministrazione firmati dai cardinali, e che sembravano appartenere a' tempi in cui ogni timore era svanito. Questa doppia circostanza, rendendo difficile il giudizio, produsse per effetto che le nazioni cattoliche si divisero, siccome anche i cardinali, in due partiti, gli uni per interesse, gli altri per opinioni diverse.

Germania e Napoli riconobbero Urbano, mentre Francia teneva per Clemente, ed Inghilterra, per rivalità costante, aderiva ad Urbano. Aragona per interesse favoreggiava Clemente, mentre Castiglia rimaneva in aspettativa, e Sicilia, Scozia e Cipro furono dal cardinal di Luna indotte a decidersi per Clemente.

E questa confusione di parti e di giudizj penetrò fino nelle città, ne' conventi, nelle famiglie. Perfino i santi non sapevano discernere il legittimo dall'illegittimo pontefice. S. Caterina da Siena, sì celebre per la sua pietà, scrisse in favor d'Urbano VI, mentre S. Vincenzo Ferreri si sottomise a Clemente VII.

Il fanatismo spinse a misure odiose di persecuzioni, di ribellioni e di guerre; e per sostener queste bisognò trovar denaro ad ogni costo, con estorsioni, tasse, vendita di tesori sacri, ecc. E conseguenze sì calamitose travagliarono l'Europa per ben 50 anni, per colpa de' principi, che avrebbero dovuto e potuto porvi riparo, se invece d'immischiarsi nelle controversie religiose avessero provveduto a far amministrare le loro chiese da un patriarca o primate, almeno finchè i cardinali non si fossero concertati in una scelta, od almeno nel rifiutarli ambidue, procedendo a nuova elezione.

Urbano fu malvagio, orgoglioso ed imprudente. Fu anche crudele contro il vescovo d'Aquilea ed i cinque cardinali da lui ordinati, mentre sopra semplice sospetto di congiura contro di lui li fece sottoporre alla tortura ed assistette ai loro tormenti. Fino alla morte protestarono d'essere innocenti, e citarono al tribunal di Dio lo spietato carnefice.

Tolse il regno di Napoli a Giovanna, perchè parteggiava per Clemente, e diedelo a Carlo III, ma però dopo averne staccato Capua ed Amalfi, per farne un principato a favore di suo nipote Francesco Prignani, indegno rapitore di monache che, se non fosse stato protetto dal papa, avrebbe scontato la pena con morte ignominiosa.

Urbano poi, morto il re di Napoli, non volle riconoscere il figlio Ladislao, e pretese governare direttamente quel regno. Predicò una crociata contro Clemente, perseguitandone con sel-

vaggio rigore i seguaci. Venne poi a morte il 18 ottobre 1389, non rimpianto da nessuno.

Se Clemente VII non fu sì crudele, fu però avarissimo ed avidissimo di denaro, che seppe estorcere dalle chiese e dai partigiani con tutti i mezzi possibili, vendendo siccome merce tutte le dignità ecclesiastiche. Per giudicare de' tesori che seppe carpire, basti il dire che, dopo aver sostenuto le spese di parecchie guerre rovinose, alla sua morte lasciò al fisco di Roma 300,000 scudi d'oro. E vuolsi che morisse (il 16 settembre 1394) per eccesso di collera, quando intese che l'Università di Parigi aveva mosso lagnanza al re di Francia appunto contro le estorsioni che in nome di lui si facevano.

## BONIFACIO IX.

**CCIII. Pontefice. — Dal 1389 al 1404.**

Pietro Romanelli, napoletano, fu eletto da 14 cardinali della parte d'Urbano VI, ed assunse il nome di Bonifacio IX (l'11 novembre 1389), quasi accennasse di farsi imitatore del suo compaesano Bonifacio VIII. Estese e perpetuò il sistema, rovinoso a gran parte del clero, del tributo indiretto dell'annata ecclesiastica imposto ad ogni nuovo eletto.

Nell'anno 1400, essendovi il giubileo, un'immenso numero di fedeli accorse in Roma: fra essi gran parte avea riconosciuto Benedetto XIII qual successore di Clemente, e conformavasi alla bolla che quel pontefice aveva pubblicato in Avi-

gnone. Ebbene, Bonifacio imprudentemente permise che costoro fossero maltrattati e spogliati, perdendo così l'occasione d'acquistarsene l'animo ed anzi rendendoseli nemici. Mise all'asta certi beneficj, accordandoli a chi più li pagava, e vendette le indulgenze del giubileo a chi non voleva andare a Roma. Avendogli poi l'imperatore, il re d'Inghilterra e quello di Francia proposto d'abdicare la tiara per dar la pace alla Chiesa, ostinatamente si rifiutò; e da ultimo, dopo grave discussione coi messi di Benedetto XIII che, accusandolo di simonia, gli proponevano un abboccamento per far cessare lo scisma, morì per impeto di collera il 1 ottobre 1404.

Alla morte di Clemente VII, i cardinali suoi partigiani elessero in Avignone, il 28 settembre, Pietro di Luna, aragonese d'illustre famiglia, che prese il nome di Benedetto XIII, e che, nonostante avesse in conclave giurato coi colleghi che l'elezione farebbesi senza pregiudizio dei mezzi che potessero impiegarsi per togliere lo scisma, tra cui era sottintesa la rinuncia, tuttavia non volle più ritirarsi, onde vide succedersi varj papi competitori.

## SECOLO XV.

### INNOCENZO VII.

**CCIV. Pontefice. — Dal 1404 al 1406.**

Innocenzo VII, già Cosimo di Suimona, eletto il 17 ottobre 1404, moriva il 6 ottobre 1406, ed

anch'egli avea giurato di dar opera all'estinzione dello scisma, anche a costo di rinuncia alla tiara; eppure non volle prestarsi ,e rifiutò benanche un abboccamento col competitore. Convocò un concilio generale, ma poi rivocollo per timor della politica de' principi. Spogliò del trono di Napoli Ladislao, poscia, temendo le conseguenze disastrose che avrebbero potuto nascere, si riconciliò con esso, e nominollo gonfaloniere della Chiesa romana. Permise che suo nipote Luigi Meliorati commettesse arbitrj ed assassinj, fino nel palazzo papale.

Durante questo tempo il re di Francia, esortato dall'Università di Parigi, risolse di proporre un concilio generale.

## GREGORIO XII.

**CCV. Pontefice. — Dal 1406 al 1409.**

I cardinali romani, uniti in conclave il 23 novembre 1406, rinnovarono le obbligazioni precedenti di far cessare lo scisma, anche a condizione che il nuovo papa rinunciasse alla dignità; e fermarono eziandio di riunirsi in general concilio per la scelta d'un pontefice della Chiesa universale. Elessero Angelo Cornaro, di Venezia, col nome di Gregorio XII. Questi promise di dar pace alla Chiesa, anche deponendo la tiara, se fosse d'uopo. Però, quantunque vecchio a 70 anni, e quantunque avesse egli stesso ripetuto la promessa al popolo romano, tuttavia, quando appena si tenne sicuro, levossi la ma-

schera, e per coonestare il rifiuto di rinunciare, dichiarossi pronto quando Benedetto XIII facesse pel primo quel sacrificio; ben sapendo già che costui teneva il medesimo linguaggio per rispetto a Gregorio. Allora i cardinali che favoreggiarono Gregorio, avendo compreso che non v'era da farsi illusione sul suo conto, scrissero ai colleghi partigiani di Benedetto XIII, al re di Francia e ad altri sovrani, dichiarando indispensabile il convocare un concilio generale per deporre in pari tempo i due papi. E se ne venne a capo nel concilio di Pisa, in cui, per decreto solenne del 5 luglio 1409 Gregorio XII, e Benedetto XIII furono dichiarati scismatici, ecc., indegni d'ogni onore e dignità; in pari tempo s'intimava vacante la sede, finchè il concilio avesse nominato un nuovo pontefice.

La condotta di Benedetto XIII era stata così impolitica, che i cardinali delle due parti si misero d'accordo per far eseguire il decreto del concilio. Il pontefice allora, acceso d'ira, scomunicò il re di Francia e tutti coloro che procuravano metter fine allo scisma. Il re di Francia, Carlo VI, vivamente offeso, previa consulta de' prelati e giuristi più distinti, decretò che non s'avesse più a riconoscere Benedetto XIII, e si dovesse arrestarlo in Avignone. Il papa fuggì d'improvviso, ricoverandosi a Perpignano, che allora apparteneva al re di Aragona; ed i cardinali, profittando della circostanza, si riunirono al concilio generale di Pisa.

## ALESSANDRO V.

**CCVI. Pontefice. — Dal 1409 al 1410.**

Il concilio di Pisa nel giugno 1409 elesse papa Alessandro V, già Pietro Filargio, arcivescovo di Milano. Egli con bolla confermò la sentenza e gli altri decreti del precedente concilio. Però lo scisma continuava, attesochè i papi deposti continuavano a reggere le chiese che gli avevano riconosciuti. Gregorio XII stette dapprima ad Aquileja, poscia a Gaeta con Ladislao re di Napoli; mentre Benedetto XIII era a Perpignano, protetto dagli Aragonesi. Così furonvi tre corti pontificie e tre schiere di cardinali, con grave danno della religione!

Alessandro V venne a morte dopo dieci mesi di pontificato, durante il quale andava ripetendo: *Quando fui nominato cardinale, divenni povero; ora che sto sulla sedia di S. Pietro, sono un mendico.* Sebbene breve, il suo regno non mancò d'esser notato per misure strane, rivocate poi da Giovanni XXIII.

## GIOVANNI XXIII.

**CCVII. Pontefice. — Dal 1410 al 1417.**

Baldassare Cossa, nobile napoletano, fu assunto papa in Bologna, col nome di Giovanni XXIII. Ci vien dipinto da Leonardo d'Arezzo, suo secretario, siccome più dedito al governo temporale, che non all'ecclesiastico, molto dissoluto

ne' costumi, e tanto simoniaco, che vendeva al miglior offerente i beneficii ecclesiastici.

Nelle sue legazioni di Bologna e di Milano aveva imposto prestiti forzosi a tutto suo profitto. Il Platina attesta che questo papa comprò a peso d'oro i voti dei cardinali, raccomandando loro, non già di nominarlo, sì bene di presentargli il manto pontificio, perchè lo potesse dare a chi doveva essere eletto; ma che, appena avutolo, se l'indossò, dicendo esser egli il papa. Ed i cardinali chiusero gli occhi a' sì grave scandalo e lo confermarono. Ebbe controversie con Ladislao re di Napoli, poi, a prezzo di denaro, riconciliossi con esso, togliendo la scomunica. Qualche tempo dopo però, avendo lo stesso Ladislao preso e barbaramente saccheggiato Roma, lo dovette scumunicar di nuovo.

L'imperator Sigismondo, cui stava a cuore di far cessare lo scisma, venne finalmente a capo di raccogliere un nuovo concilio generale a Costanza, dove furono invitati gli ambasciatori ed i prelati di tutte le nazioni cristiane. Essendosi concertati con zelo pel bene della Chiesa, e fatto il processo a papa Giovanni XXIII, n'emersero le prove di gravi delitti, tra cui l'avvelenamento d'Alessandro V. Fu quindi concordemente deposto per decreto del maggio 1415. Nel luglio Gregorio XII rinunciò la tiara, incaricando il Malatesta di Rimini, suo ultimo protettore, di recar l'atto d'abdicazione al concilio di Costanza. Ma Benedetto XIII resisteva ancora, ed erasi ricoverato nel castello di Peniscola, presso il

mare sulle coste di Valenza. Tuttavia il concilio di Costanza decise di passare a nuova elezione.

## MARTINO V.

**CCVIII. Pontefice. — Dal 1417 al 1431.**

Il concilio di Costanza elesse, l'11 novembre 1417, Ottone Colonna, romano, che venne riconosciuto dagl'inviati de'principi e delle chiese, ed assunse il nome di Martino V. Egli accolse benignamente e tenne al suo fianco l'ex-papa Giovanni, che andò a far atto di sommissione. Non potè fare lo stesso con Benedetto XIII, il quale non solamente rifiutò d'arrendersi alle preghiere di Sigismondo e del concilio, ma alla sua morte insistette perchè i due cardinali che soli l'aveano seguito eleggessergli un successore. Questi fu Clemente VIII, che poscia nel 1429 si sottomise a Martino, mediante qualche concessione che ottenne siccome cardinale vescovo di Tortosa. Così ebbe fine il lungo scisma, che aveva durato 51 anni. Martino V aveva promesso nel concilio di Costanza di togliere molti abusi, che avevano immiserito l'Europa; ma in progresso, dimentico dell'assunto impegno, li tollerò, conservando ben anche il più grave, quello di scumunicare popoli e re per oggetti meramente temporali. E di fatti egli stesso, per proteggere Luigi d'Angiò, scomunicò Alfonso V d'Aragona, perchè aveva occupato alcune città del regno di Napoli.

Martino V mostrossi indifferente intorno all'importante oggetto della riunione della Chiesa greca colla latina: riunione che proponevasi caldamente da Manuele Paleologo, il quale voleva però limitarla ai punti di fede, di morale e disciplina universale; ma non estenderla ai redditi delle diocesi greche. Il Paleologo proponeva un concilio a Costantinopoli, ma il papa, col pretesto di volere che l'imperatore d'Oriente sovvenisse alle spese dei prelati latini (ciò che sapevasi non esser possibile stante le strettezze di quel principe), fece cader a vuoto ogni trattativa. Gli storici contemporanei attestano che ciò facesse per diffidenza verso l'imperator d'Oriente. Martino morì il 21 febbraio 1431.

## EUGENIO IV.

**CCIX Pontefice. — Dal 1431 al 1447.**

VENTESIMOQUARTO ED ULTIMO SCISMA.

Il veneto Condolmeri, eletto papa il 3 marzo 1431 col titolo di Eugenio IV, cominciò a regnare con atti violenti, perseguitando la famiglia Colonna, cui accusava d'essersi appropriati immensi tesori, lasciati morendo da Martino V. La speranza di trovar complici fra i servi di quel papa lo mosse ad assoggettarli a crudeli torture, onde molti ne morirono. Obbligò poscia i Colonna a pagargli, per ottenere la pace, più di 100,000 fiorini d'oro.

Convocò un nuovo concilio, dapprima a Ba-

silea, colle norme di quello di Costanza; ma essendovisi proposta la riforma della corte di Roma, subito tentò di scioglierlo, per riconvocarlo a Bologna, Pavia, Ferrara, Firenze e Roma. Ma i padri del concilio di Basilea tennero fermo, asserendo che quando un concilio generale era convocato, non era più in diritto del papa nè il discioglierlo, nè il limitarne il potere, attesochè vi si trovava rappresentante il corpo mistico della Chiesa, di cui il papa non era che un membro, obbligato al pari degli altri all'osservanza di quanto vi si decretava, ecc. ecc.; che il concilio di Costanza, riconosciuto da tutti i cristiani e dal papa medesimo siccome legittimo ed ecumenico, aveva dichiarato che ogni concilio generale, regolarmente adunato, era infallibile per l'assistenza dello Spirito Santo e superiore al papa, il quale doveva assoggettarvisi per le decisioni dogmatiche, l'estinzione dello scisma, e la riforma degli abusi della corte romana.

Eugenio, citato a comparire al concilio, in persona o per mezzo di legati, vi si rifiutò pertinacemente, onde fu da ultimo, il 22 giugno 1439, deposto, ed eletto in sua vece Amedeo duca di Savoia, sotto il nome di Felice V: personaggio che viveva nel più profondo ritiro e godeva d'una grande riputazione di santità. Ciò diede principio ad un nuovo scisma.

Eugenio IV venne a morte il 23 febbraio 1447, quand' era disciolto il concilio di Basilea, di cui i suoi partigiani ponevano in dubbio la validità; e quand'era persuaso che Felice V, per la grande

sua virtù, avrebbe fatto la propria rinuncia. Gli storici più imparziali accusano Eugenio IV di gravi colpe, tra cui d'aver tolto il cappello cardinalizio a' que' colleghi che non avevano votato per lui, d'aver preferito gl'interessi di sua famiglia alla pace della Chiesa, d'essere stato verso il proprio nipote prodigo, di sue ricchezze con mezzi così tirannici acquistate, che i Romani si ribellarono, sicchè dovette fuggire travestito da frate per campare la vita. Eugenio fu isomma un pessimo principe.

## NICOLA V.

**CCX. Pontefice. — Dal 1447 al 1455**

Nicola V, già Tommaso di Sarzana, nativo di Luni, eletto il 16 marzo 1447, si condusse generosamente, concedendo quanto erasi dimandato per la cessazione dello scisma. Ricevette la rinuncia di Felice V, il quale, dopo aver approvato il concilio di Basilea, fu nominato legato perpetuo in Savoia, con preminenza sui cardinali, ed ottenne da Nicola che fossero confermati que' cardinali che aveva nominato.

Nicola V chiarì che quando si trattava del bene della Chiesa sapeva elevarsi al di sopra d'ogni considerazione personale; e col suo carattere pacificò ed agevolò la riunione della Chiesa latina alia greca. Dopo la presa di Costantinopoli, avvenuta nel 1453, offrì un asilo ai dotti che dalla Grecia si erano rifuggiti in Italia,

ed estese la sua protezione ai letterati ed agli artisti cui allogò varie commissioni pei palazzi e per le chiese.

Questo papa in somma merita d'essere noverato fra i più santi che la Chiesa abbia avuto.

## CALISTO III.

**CCXI. Pontefice. — Dal 1455 al 1458.**

Alfonso Borgia, arcivescovo di Valenza in Spagna, venne eletto papa l'8 aprile 1455, assunse il nome di Calisto III, e morì tre anni dopo nell'età di 81 anni. Era stato segretario d'Alfonso V d'Aragona, che gli aveva procacciato il cappello cardinalizio. Con tuttociò Calisto III non fu per nulla ligio a quel principe; e piuttosto pensò alla propria ambizione e ad arricchire la propria famiglia, elevando nipoti e parenti ai principali impieghi, senza riguardo alla giustizia ed alle convenienze. Creò duca di Spoleto uno de' nipote, a pregiudizio d'Alfonso V, e tentava anche di ottenergli la corona di Napoli profittando di ciò che Alfonso non avesse figli legittimi, e non curandosi che avesse fatto legittimare da Eugenio IV e da Nicola V il figlio naturale Ferdinando.

Proseguendo il papa nel suo disegno, dichiarò la guerra ad Alfonso; ma venne a morte quando andava in traccia di alleati contro quel re.

Lasciò immense ricchezze, e tre nipoti rivestiti delle più cospicue dignità. Fra questi eravi

quel Rodrigo Borgia, che vedremo sì famoso sotto il nome di Alessandro VI. Fu lodato da taluni perchè tentò d'armare i principi cristiani contro i Turchi.

## PIO II.

CCXII. Pontefice. — Dal 1458 al 1464.

Enea Silvio Piccolomini fu assunto, sotto il nome di Pio II, il 17 agosto 1458, e visse fino all'agosto 1464. Chiarì vero il proverbio che gli onori cangiano le abitudini ed i principii. Quand'era secretario del concilio di Basilea, e nelle varie sue legazioni, aveva sì nelle opere che nei discorsi professato la massima, che il concilio era superiore al papa, e che questi era in debito d'obbedirne i decreti per quanto spetta al dogma, alla morale, allo scisma, ecc. ecc. Or bene, appena eletto papa, più non pensò che a distruggere le proprie dottrine, e non arrossì di condannare con bolla del 26 aprile 1463 Enea Silvio e le sue opere, dichiarandole imbevute di paganesimo, e glorificando sè stesso che Dio condannasse Enea. Ora si giudichi in qual conto si debbano tenere certe condanne pontificie! E non è egli evidente che quella bolla vergognosa fu pubblicata nell'interesse della sua ambizione? Nel gennaio 1460 ne aveva spedito altra per condannare od interdire ogni appello al concilio; ma il procuratore generale del Parlamento di Parigi, vedendovi varii articoli contrarii ai

diritti della corona, della Chiesa e del regno, protestò, facendo appello al futuro concilio generale. Se i re avessero sempre mostrata cotesta fermezza, i popoli sarebbero stati meno esposti alle vessazioni della corte di Roma. Pio II contese pure col re di Boemia e con Sigismondo d'Austria; onde persuase esser anch'egli deciso a seguir le pedate de' suoi predecessori.

## PAOLO II.

**CCXIII. Pontefice. — Dal 1464 al 1471**

Pietro Barbo, veneziano, succedette a Pio II, sotto nome di Paolo II. Assunto il 31 agosto 1464, regnò sino al luglio 1471, in cui morì.

Orgoglioso e crudele, lasciò fama anche di depravazione di costumi; e dicesi morto avvelenato da un marito, da esso oltraggiato nell'onore.

Soppresse il collegio delle abbreviature apostoliche, corpo composto d'uomini dottissimi, i quali reclamarono pei loro impieghi, da essi comprati a denaro contante e per tutta la vita. Ma il papa feceli arrestare e torturare acerbamente, a segno che taluni dovettero confessarsi rei per liberarsi dagl'insopportabili tormenti; lo storico Platina, come narra egli stesso, fu tra le vittime e potè sopportare la tortura.

Paolo II, al pari delle donne eleganti, avea gran cura della persona, dipingevasi il viso ed ordinò una nuova tiara con diamanti ed al-

tre pietre preziose, per far bella mostra di sè. Anzi volle che non si lasciassero partire i forastieri ch'erano in Roma di que' giorni, perchè avessero a vederlo nella pompa solenne, ed a recare ne'loro paesi la più alta idea di sua grandezza e magnificenza. Al qual oggetto prescrisse che i cardinali portassero abiti rossi, invece dei neri o bruni che indossavano per l'avanti.

Nelle controversie che ebbe con molti principi abusò anch'egli degli anatemi della Chiesa, per non derogare dall' assolutismo che voleva esercitare sui regni della cristianità. Insomma Paolo II va noverato fra i papi che furono più vaghi delle vanità del mondo e più lontani dalla semplicità di vita dei primi pontefici.

## SISTO IV.

**CCXIV. Pontefice. — Dal 1471 al 1484.**

Francesco Della Rovere, figlio d'un pescatore di Celle, presso Savona, fu eletto papa il 9 agosto 1471 ed assunse il nome di Sisto IV. Decretò che i nipoti de' papi fossero principi romani, e fu accusato d'aver permesso delitti abbominevoli per indulgente condiscendenza a tristi nipoti, e di avere perfino aperto i ritrovi della prostituzione, imponendo un tributo annuo di ben 20,000 ducati pel tesoro pontificio. Del quale valevasi talora anche per ricompensare il merito, siccome soleva fare colle rendite pontificie.

Alcuni scrittori contemporanei l' accusano di libertinaggio sì grave, che ne fu tratto a morte.

E fu appunto questo pontefice che, con bolla del 1478, stabilì il tribunale dell'Inquisizione in Spagna, d'accordo con Ferdinando V, che nel 1480 lo mise in attività. Se allora era impossibile ignorare il vero scopo del papa in questo istituto, non è più lecito ignorarlo a' dì nostri; mentre emerse chiaramente esserne l'avidità dell'oro: e di vero quel tribunale produsse al tesoro pontificio delle miniere d'oro, e crebbe la potenza della giurisdizione pontificia in Spagna con grave danno del paese.

Per togliere ai Medici la sovranità di Firenze, Sisto IV incoraggì la congiura de' Pazzi. Suscitò e fomentò guerre disastrose, porse il tristo esempio di conferire la dignità d'arcivescovo ad Alfonso d'Aragona, fanciullo di sei anni, figlio naturale di Ferdinando V. Dalla quale indegna condiscendenza ritrasse molti mezzi d'arricchire i nipoti, e crescere la propria autorità ne'regni di Napoli e Sicilia. Venne a morte appunto quando l'Italia ricuperava la pace da esso continuamente turbata.

## INNOCENZO VIII.

**CCXV. Pontefice. — Dal 1484 al 1492.**

Innocenzo VIII, già G. B. Cibo cardinale di Melfi, assunto il 29 agosto 1484, morì il 25 luglio 1492. Egli non fu certamente eletto papa per bontà di costumi, mentre era circondato da figli naturali, lo che lasciò fin credere ch'ei fosse

ammogliato. L'ulteriore sua condotta giustificò i timori che si avevano di vederlo seduto sulla cattedra di S. Pietro. Bramoso d'arricchire la propria famiglia, e poco scrupoloso nella scelta de' mezzi, maritò a suo figlio la figlia di Lorenzo de' Medici, e scomunicò Ferdinando II di Napoli, perchè voleva detronizzarlo. Il Panvinio, benchè italiano e frate, scrisse che Innocenzo VIII era sommamente avaro, ma che sapeva scusarsene coi cardinali con frizzi e piacevolezze.

Dopo la sua morte fu maledetto dal popolo, perchè non ne aveva alleviato la miseria, ed aveva invece profuso nella guerra di Napoli e nell'arricchire la propria famiglia que' tesori ch'erano destinati contro i Turchi. Nel 1489 aveva permesso ai preti di Norvegia di dire la messa senza l'uso del vino, poichè gli si era fatto credere che i vini non potessero giunger sani in quel regno sì freddo. Ciò che è falso ed impossibile, avendosi continue prove che vi giungono sani. E perciò quei preti non celebravano il vero sacrificio della messa.

## ALESSANDRO VI.

**CCXVI. Pontefice. — Dal 1492 al 1503.**

Rodrigo Lenzuoli, detto Borgia per parte di madre, nipote di Calisto III, fu eletto papa l'11 d'agosto 1492 ed assunse il nome di Alessandro VI. Varii storici attestarono ch'egli comprò i suffragi, e la tristissima fama che lasciò auto-

rizza il sospetto. Era nota la sua vita scandalosa, e tutti sapevano che dalla Vanozza, dama romana, aveva quattro figli, tra cui tristamente celebri furono Cesare e Lucrezia. Egli mise all'incanto i vescovadi ed i beneficj ecclesiastici per arricchire i propri figli, cui procurò splendidi collocamenti. Il maggiore, duca di Candia, sposò una figlia naturale d'Alfonso II, re di Napoli; Cesare fu cardinale vescovo di Pamplona ed arcivescovo di Valenza; poscia, dispensato dal papa suo padre, che lo sciolse da' suoi sacri voti, sposò la figlia del re di Navarra, e fu nominato pari di Francia e duca Valentino. Lucrezia sposossi in prime nozze a Giovanni Sforza signore di Pesaro, figlio del duca di Milano, poi a Luigi figlio del re di Napoli Federico III, quindi fu data in terze nozze ad Alfonso d'Este duca di Ferrara. Costei tenne vita sì oscena, che gli scrittori contemporanei ne inorridirono, e sono celebri gli epigrammi del poeta Sannazzaro sì contro Lucrezia, che contro lo stesso Alessandro.

Questo papa mosso da ambizione e perfidia, turbò la pace d'Europa, perseguitò gli Orsini, i Colonna ed altri illustri Romani, confiscandone beni e titoli a profitto dei sacrileghi suoi figli.

Memore del preteso diritto pontificio di disporre di tutti i regni della terra, concesse con bolla ai re di Spagna tutte le terre che non appartenessero ai principi cristiani: ond'ebbe origine quella *linea alessandrina*, tracciata dopo la scoperta d'America, che assegnava agli Spagnuoli ed ai Portoghesi i punti del globo,

dove avrebbero ad estendere le loro conquiste. E chi avevagli concesso un potere sì vasto? Non fu di certo Gesù, che non volle nemmeno immischiarsi nell' eredità di due fratelli.

Alessandro spinse il dispezzo del nome cristiano fino al segno d' invitare i Turchi a Napoli contro i Francesi, promettendo al sultano Bajazette amicizia perpetua. Questi promise somministrargli de' soccorsi, e chiese il cappello cardinalizio per l' arcivescovo d' Arles. Desiderando poi che si facesse morire Zizino, suo fratello, già prigioniero in Roma, offrì ad Alessandro 300,000 ducati e la più intima alleanza. E Zizino di fatti moriva, e la fama lo disse avvelenato per ordine del papa.

Orribile fu la fine di questo pontefice, poichè avendo egli stesso col figlio preparato del vino avvelenato, che si doveva propinare a tre cardinali ricchissimi per appropriarsene i beni, e avendo chiesto a bere prima d'andare a messa, il domestico porse, senza saperlo, il vino avvelenato che stava sopra un tavolo. Cesare, mercè la giovinezza e la vigoria, sfuggì alla morte; ma Alessandro dovette soccombere, lasciando fama perennemente trista.

## SECOLO XVI.

## PIO III.

**CCXVII. Pontefice. — Nel 1503**

Francesco Piccolomini, detto poi Pio III, nipote di Pio II, assunto il 22 settembre 1503,

morì dopo un mese di pontificato, e vuolsi fatto avvelenare da Petrucci governatore di Siena.

## GIULIO II.

**CCXVIII. Pontefice. — Dal 1503 al 1513**

Giuliano Della Rovere, nipote di Sisto IV, fu eletto l'11 novembre 1503 e morì il 20 febbrajo 1513. Assunse il nome di Giulio II. Vari scrittori onorevoli assicurano ch' egli comprò i suffragi, parte a peso d'oro, parte con promesse d'impieghi e dignità. Viene accusato d' essere stato assai lussurioso, e d' aver abusato anche della gioventù. Maritò sua figlia Felicita a Giordano degli Orsini, e Laconia sua nipote ad Antonio Colonna. Giunto al pontificato, mostrossi crudele, sanguinario, fecoce, e piuttosto capitano di soldati che pastore della Chiesa. E difatti non solamente eccitò la guerra, ma la condusse egli stesso nel cuore d' Italia per interessi di dominio temporale. Fomentò pure la guerra tra l'impero, i re di Spagna, d'Inghilterra e di Napoli. Scagliò la scomunica contro i re di Francia e di Navarra, contro la repubblica di Venezia, per annientar la quale entrò nella famosa lega di Cambrai, che attirò su quello Stato é su tutta Italia calamità terribili ed irreparabili.

Dichiarò scismatico il re di Navarra e deposto dal trono, autorizzando qualunque principe cattolico ad impossessarsi di quel regno. Permise al duca d'Urbino d'uccidere in sua presenza il

cardinal di Pavia; ed in occasione che moveva per la guerra fece gettar nel Tevere un gruppo di chiavi, simbolo delle chiavi spirituali, esclamando: « Poichè a nulla mi valgono le chiavi di S. Pietro, le getto via, e prendo la spada di S. Paolo ».

Nonostante avesse, e prima e dopo la sua elezione, giurato di convocare un concilio generale per riformare gli abusi del capo e delle membra della Chiesa, pure non volle acconsentirvi; sebbene fosse stato decretato nel concilio di Costanza che ogni dieci anni lo si avesse ad adunare. I cardinali lo convocarono in Pisa, e sospesero il papa dell'esercizio della sovranità; e l'avrebbero senza dubbio deposto, se l'imperatore Massimiliano per fini particolari non avesse cangiato d'avviso. Allora Giulio II convocò altro concilio; ma non si può ammettere che fosse nell'intento di riformare gli abusi, i quali appunto puntellavano il suo potere arbitrario. Da ultimo, dopo avere scomunicato il re di Francia ed il suo esercito, il duca di Ferrara ed i Veneziani, venne a morire, lasciando fama di feroce battagliero, turbolento, sanguinario e nemico della pace.

## LEONE X.

**CCXIX. Pontefice. — Dal 1513 al 1521.**

Giovanni De Medici, fiorentino, nell'età di soli 36 anni fu eletto papa l'11 marzo 1513, prese

il nome di Leone X, e morì il 15 aprile 1521. Venne celebrato siccome ristauratore delle lettere e del buon gusto; direbbesi meglio che fu soltanto il protettore, mentre già contavansi dottissimi critici, tra cui Antonio di Sebrija in Ispagna, Erasmo di Rotterdam ed altri in diversi paesi. Tuttavia, quand'anche fosse ben meritato, quell'elogio non può fargli perdonare le iniquità commesse ed i mali cagionati dalle sue passioni.

Quand'era cardinale, mostrò vivissima inclinazione alla poesia, alla musica, alle feste di ogni foggia; e giunse appunto al pontificato per cospirazione de' giovani cardinali, che volevano un papa giovane. Il celebre Pico della Mirandola, parlando di Leone X nel suo libro *De fide et ordine credendi*, asserì che questo pontefice aveva comprato la tiara, e s'era lasciato intendere che non credeva nemmeno nell'esistenza di Dio. Essendosi poi disputato in sua presenza sulla immortalità dell'anima, e lasciato a lui il decidere tra chi l'asseriva e chi la negava, egli disse: « Il difensore dell'immortalità addusse argomenti molti e piacevoli, ma quelli dell'avversario pajonmi più forti ». Avendo poi il Bembo, fatto poscia cardinale, tentato di convincerlo coll'appoggio del Vangelo, Leone X proruppe in collera: « E che? pretenderesti convincermi con un tessuto di novellette? » Aggiungendo a ciò la vendita delle indulgenze, sotto il pretesto della costruzione del tempio di S. Pietro, è evidente che non potremo delineare il ritratto di Leone X sulle norme de' panegiristi; ma sì bene

desumendolo dalle sue opere, dalla sua condotta e dalla sua magnificenza veramente mondana. Aspirando a dominare in Italia ed ingrandire la famiglia de' Medici, fomentò la guerra in Lombardia fra Carlo V di Spagna e Francesco I di Francia, e fu perfido ne' trattati con questi due monarchi.

Fu lodato lo zelo ch'ei manifestò contro Lutero e la sua sêtta; ed anche noi ci uniremmo nel proclamarlo giusto, se Leone X non avesse somministrato argomento alle declamazioni di Lutero e degli altri protestanti, ed avesse riformato la sua corte e le regole della cancelleria, a norma dei decreti dei concilii di Costanza, di Basilea e di Pisa. All'incontro ei non fece che irritare sempre più coloro che, per dispetto, assalirono il dogma, e s'inasprirono dopo le sue bolle. E così Inghilterra, Germania, Olanda, Svezia, ed altre regioni si staccarono dall'unità cattolica, la quale fu ridotta ad un terzo d'Europa. E pretesto alla separazione erano gli abusi della corte di Roma, cui Leone non volle rimediare, e che avevano già suscitato l'eresia de' Valdesi, degli Albigesi, degli Ussiti e d'altri fino a Lutero. I quali eretici dicevano: Roma esser cangiata in Babilonia, ed il papa in antecristo.

Invocavasi da tutti la riforma per togliere agli eretici ogni pretesto di separarsi dalla Chiesa. I concilii di Costanza e di Basilea si occuparono seriamente di quest' oggetto; ma i papi, intesi unicamente alla potenza temporale, aveano trascurato l'esecuzione dei relativi decreti.

Noi dunque crediamo Leone X colpevole dei mali della riforma, mentre, s' egli fosse stato zelante pontefice, avrebbe riconosciuto che Lutero, nel principio, aveva ragione di declamare contro la vendita delle indulgenze, e quindi con savie e spontanee riforme avrebbe ricondotta la Chiesa alle migliori condizioni de' secoli precedenti. E Lutero, Calvino, Zuinglio, Melantone e tanti altri dissidenti sarebbero rimasti fedeli alla Chiesa cattolica. Gli Ussiti di Boemia si sarebbero riconciliati col papato, e fors'anche Russi e Greci scismatici; e per conseguenza i monarchi protestanti non avrebbero avuto interesse a formar Chiese separate da Roma.

## ADRIANO VI.

**CCXX. Pontefice. — Dal 1522 al 1523.**

Adriano, nativo d' Utrecht, già cardinal vescovo di Tortosa, inquisitore generale di Spagna, e precettore dell'imperatore Carlo V, fu eletto il 9 gennajo 1522, e con esempio nuovo, dopo molti secoli, conservò il proprio nome. Morì (vuolsi avvelenato) nel settembre 1523, mentre aveva mostrato l' intenzione di riformare gli abusi della corte romana, con che s' era procacciato molti potenti ed audaci nemici. E di vero egli avea scritto, fra le altre cose, alla Dieta di Norimberga: « Sappiamo che anche nella santa Sede si commisero, per gran tempo, cose abbominevoli, abusi in cose sacre, enormità nelle misure, perversità d' ogni sorta. Quando

il capo è infermo, non è a meravigliarsi che le membra ne risentano, onde il male passa dal papa ne' prelati inferiori. Quanto a noi ci accingiamo, coll'assistenza di Gesù Cristo e con vivo zelo, a riformare dapprima la nostra corte, siccome sorgente da cui ogni male scaturiva; poichè è giusto che, dove s'è dato il cattivo esempio, sorga la buona condotta ad influire sulla riforma degl' inferiori ».

Questo disegno, che soccorreva ad un bisogno ardente della cristianità, non poteva piacere ai Romani, e l'istesso cardinal Pallavicino, nella storia del Concilio di Trento, adulando i papi, disse che Adriano VI era stato imprudente, confessando, con eccessivo candore, cose che denigravano la condotta dei papi.

Quand'era inquisitore adottò da un subalterno la massima, che avrebbe dovuto ritrattare quand'era pontefice, ed era: che potevasi e dovevasi rivelare il secreto della confessione sacramentale, standosi però all'idea generale, tacendosi il nome di colui che l'aveva confessata, ed a patto che l'uso di cotesta rivelazione potesse evitar il male del prossimo. E questa dottrina fu difesa nell'occasione d'una trama fatta per uccidere un inquisitore.

## CLEMENTE VII.

**CCXXI. Pontefice. — Dal 1523 al 1534.**

Giulio de' Medici, cugino di Leone X, figlio naturale di Giuliano, già cardinale ed arcive-

scovo di Firenze, fu eletto il 19 novembre 1523, chiamossi Clemente VII e visse fino al settembre 1534. Più ambizioso del cugino, studiossi con ogni sforzo d'innalzare la propria famiglia a grado sovrano. E ne venne a capo, ottenendo con politici intrighi il ducato di Toscana per Cosimo de'Medici, la mano di Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V per Alessandro, bastardo di Lorenzo de' Medici, cui nominò duca di Firenze, e facendo che Catterina de' Medici, figlia dello stesso Lorenzo, si sposasse ad Enrico II re di Francia.

Balestrato fra le lotte dei due potenti rivali, Carlo V e Francesco V, che si disputavano l'Italia, egli non seppe conservare nè la fede politica, nè la dignità, nè la propria indipendenza, e per l'imprudente sua condotta s'attirò la spaventosa calamità del saccheggio di Roma e della propria prigionia.

Clemente VII crebbe il numero dei regolari, approvando barnabiti e cappuccini. Dovendo mostrar disposizioni favorevoli alla riforma degli abusi, mandò un legato a Norimberga, dove ingannò la dieta, proponendo di correggere gli abusi del clero inferiore, poco o nulla del superiore, nulla affatto della corte di Roma, e tacciando d'eretico chi mormorasse contro i papi e la santa Sede. Onde può dirsi che crebbe il male che Leone X aveva fatto al cattolicismo, promovendo anch'egli la grandezza temporale dei papi a scapito dell'influenza spirituale e della cura dell'anime.

## PAOLO III.

**CCXXII. Pontefice. — Dal 1534 al 1549.**

Alessandro Farnese, romano, assunto col nome di Paolo III, il 13 ottobre 1534, venne a morte nel novembre 1549. Corse fama che avesse conseguito il cardinalato con turpe mezzo, e che con inganno parimenti turpe sposasse una signora bolognese, da cui ebbe due tristissimi figli, Pier Luigi e Costanza. Il figlio, fatto poi duca di Parma pel favore del papa, fondò la dinastia farnese, alleatasi poscia coi più potenti sovrani d'Europa. Se fosse vero, anche soltanto una parte, di ciò che venne attestato da uno storico contemporaneo (Eustachio Vignon) intorno a Paolo III, ed alla sua condotta colla figlia Costanza, che aveva data a Bosione Sforza, questo pontefice sarebbe stato un mostro di tristizia ed iniquità.

Paolo III per mezzo del matrimonio d'Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi, con Margherita d'Austria figlia di Carlo V, fece approvare la cessione di Parma e Piacenza alla sua famiglia; e per mezzo del matrimonio d'Orazio Farnese, altro suo nipote, con Diana d'Angoleme, figlia d'Enrico II, pose fine alle controversie che aveva avuto colla Francia.

Perseguitò i luterani e gli altri dissidenti eccitando l'imperatore di Germania ed i re di Spagna e di Francia a punirli col rogo, dimentico della mansuetudine sacerdotale; mentre avrebbe

meglio giovato se avesse atteso a togliere gli abusi che porgevano pretesto ai novatori. Volendo però darsi l'aria d'occuparsi di riforme, incaricò quattro cardinali e cinque prelati di proporre i punti che loro paressero necessarj; ed essi, raccolti in commissione, con ammirabile chiarezza esposero tutti gli abusi, i vizj, le colpe della corte pontificia, e dichiararono essere indispensabile la riforma per impedire i progressi dell'eresia. Paolo sulle prime fe' sembiante di uniformarvisi, ma in progresso agì in senso contrario, sotto pretesto, come dice Pallavicino, ch'era vergognoso per la santa Sede il confessare tante iniquità.

Da ultimo, suo malgrado, adunò il concilio di Trento, poichè non sapeva più trovar pretesti; ma temendo che un assemblea di tanti prelati raccolti in sito fuori degli Stati pontificii non avesse a sancir decreti pregiudizievoli ai papi ed a quella potenza che, contro le decisioni del concilio di Costanza avevano usurpato, adoperossi senza posa a far trasferire il concilio a Bologna. L'imperatore ed i vescovi tedeschi e spagnuoli si opposero alla traslazione ed il concilio fu sospeso. È chiaro quindi che l'oggetto principale del papa non era già nè il dogma, nè la morale, perchè su questi argomenti i vescovi potevano decidere tanto a Trento quanto a Bologna. La paura del papa era che si toccasse la disciplina.

E la disciplina appunto peggiorò sotto Paolo III, il quale colla celebre bolla *in Coena Domini*

scomunicò coloro che facessero cose contrarie a ciò che i papi chiamavano prerogative e diritti della santa Sede. La più parte dei sovrani protestò contro questa bolla, ma i papi ne continuarono la pubblicazione; anzi Pio V, Paolo V ed Urbano VIII vi aggiunsero alcuni articoli. Però Clemente XIV ne proibì la pubblicazione.

Questa bolla cagionò grave danno, poichè quasi tutti i compendii di teologia morale, essendo ad essa posteriori, sono imbevuti delle sue massime, specialmente sul proposito dei peccati riservati ai papi.

Paolo III approvò, nel settembre 1540, l'ordine de'Gesuiti, nonostante le gravi opposizioni patite da S. Ignazio di Lojola. È troppo nota l'influenza esercitata da cotesto ordine perchè abbiasene a farne cenno: basti il dire, che appunto per questo è evidente il perchè Clemente XIV lo sopprimesse, Paolo III l'approvasse e Pio VII lo ristabilisse.

Pei pontefici l'importanza de' Gesuiti sta in ciò che fanno un quarto voto, oltre quelli soliti delle corporazioni, ed è nientemeno che d'obbedire, seguire ed eseguire in ogni cosa la volontà dei pontefici.

## GIULIO III.

**CCXXIII. Pontefice. — Dal 1549 al 1555.**

Giovanni Maria Del Monte, romano, fu eletto papa, col nome di Giulio III, l'8 febbraio 1550 e visse fino al marzo 1555. Giovanni Della Casa

arcivescovo di Benevento compose e dedicò a questo pontefice un poema latino in cui pose in mostra que' personaggi antichi che s' erano dati al vizio di Sodoma. Alcuni scrittori autorevoli e contemporanei asserirono che Giulio III n' era infetto, e che quanto al vizio della lussuria non la cedeva allo stesso Arrigo VIII d'Inghilterra.

Fomentò pure il nipotismo, preferendo i parenti ed ottenendo per essi le migliori dignità; non risparmiò le censure contro Enrico di Francia, in causa del duca di Parma; ma dovette recedere per le misure energiche di quel re.

Il trasferimento del concilio non produsse gli effetti che il suo predecessore s'aspettava, onde Giulio III lo riconvocò a Trento; poscia lo sospese di nuovo, col pretesto de' pericoli della guerra scoppiata fra i principi cristiani, ma in realtà per timore che i prelati non prendessero qualche decisione contro gli abusi della corte di Roma. Morì detestato da tutti compresi i Romani, che ne infamarono la memoria nei termini più tristi.

## MARCELLO II.

**CCXXIV. Pontefice. — Nel 1555.**

Marcello Cervino, eletto papa il 9 aprile 1555, conservò il proprio nome, e non tenne la tiara che tre sole settimane, morendo, come varj scrittori attestano, per veleno, propinatogli forse

da chi temeva in lui un animo vigoroso e deciso a riformar la corte a qualsivoglia sacrificio per chiuder la bocca ai nemici della Chiesa.

## PAOLO IV.

**CCXXV. Pontefice. — Dal 1555 al 1559.**

Paolo IV, della nobile famiglia Caraffa, napolitano, venne eletto il 23 maggio 1555, e morì il 18 agosto 1559. Quand' era cardinale erasi mostrato virtuosamente duro, austero, intollerante, e tale da lasciar credere che diverrebbe violento ed insopportabile. Di que' tempi correva profezia intorno a questo papa che suonava così: *Entrerà siccome drago, occuperà il trono siccome leone formidabile, crudo col popolo.* E così fu, che appena eletto pontefice, perseguitò crudelmente i Colonna, gli Sforza, ed altri nobili romani, armandosi di pretesti immaginarj, per confiscarne i titoli e gli averi, e darli ai nipoti, gente indegna, viziosa, turbatrice di Roma, anzi d'Italia, e sì malvagia che da ultimo egli stesso dovette esigliare.

Avverso alla casa d' Austria, non poteva tollerare di vedersi vassallo di Carlo V in causa del reame di Napoli, onde tentò spogliarlo e sostituirvi la Francia.

Negò di riconoscere Ferdinando d'Austria per re d' Ungheria ed imperatore di Germania, allegando che il fratello di lui non gli aveva dimandato permesso di rinunciare alla corona; e spinse l'audacia fino a scrivergli ch' egli solo

aveva diritto di nominare gli imperatori. Ma i tempi erano cangiati, e gli elettori e Ferdinando decisero di non curarsi del papa e procedere direttamente all'elezione senza per nulla dipender da Roma, nemmeno per l'incoronazione. Paolo IV vendicossi scomunicando Carlo V, Filippo II suo figlio ed il duca d'Alba vicerè di Napoli; il quale mosse tosto coll'esercito e costrinse il papa a chieder pietà. E se Filippo II fosse stato meno superstizioso, Paolo IV sarebbesi esposto a danni maggiori che Clemente VII.

Anche la continuazione dello scisma d'Inghilterra devesi attribuire alla sua imprudenza, poichè avendogli la regina Elisabetta spedito un ambasciatore per annunciargli la sua assunzione al trono, egli l'accolse sdegnosamente, rinfacciando che quella regina, siccome figlia d'Anna Bolena, era bastarda d'Arrigo VIII, e non poteva ereditare la corona. Aggiunse poi che, essendo l'Inghilterra feudo della Chiesa romana, in mancanza di legittimi eredi, spettava al papa il diritto di eleggerlo. Elisabetta allora irritata proscrisse la religione cattolica, e fece sì che non s'avesse più a dipendere dal papa, dichiarando che il re fosse capo della religione anglicana.

Nè Paolo trattava meglio i Romani, poichè aumentò il potere dell'Inquisizione, instituì la congregazione detta dell'*Indice,* per condannare i libri di cui i papi proibivano la lettura, e tra cui erano parecchi che svelavano le usurpazioni pontificie.

Al momento di sua morte apparve quant'egli fosse odiato, chè il popolo proruppe in grida d'esecrazione, gettò nel Tevere una statua che per adulazione gli era stata eretta sul principio del suo pontificato; poi corse ad incendiare i processi dell'Inquisizione ed in parte l'edifizio, dopo averne liberato i detenuti. Insomma Paolo IV lasciò memoria di perenne infamia.

## PIO IV.

**CCXXVI. Pontefice. — Dal 1559 al 1565.**

Pio IV della famiglia de' Medici di Milano, eletto papa la notte dal 25 al 26 dicembre 1559 visse fino al dicembre 1565. Secondo il Panvinio, questo pontefice era ghiottone, dedito ai piaceri, invidioso, impaziente, ambizioso, dissimulatore, avaro. Offrissi spontaneo ad incoronare l'imperatore Ferdinando, ma più non prevalevano le vecchie massime romane; e così accadde in progresso, allorchè tentò di dare il titolo di re al granduca di Toscana, mentre l'imperatore vi si oppose, facendo dire a Pio IV, che l'Italia non aveva altro re che Cesare.

Benchè a malincuore, pur dovette riconvocare il concilio di Trento per le vive istanze dell'imperatore e del re di Spagna; studiossi però di fare in modo che i proprj partigiani avessero il sopravento in tutte le controversie relative al potere pontificio, ai diritti episcopali od alle prerogative de' principi. E di vero i suoi legati non sancivano decreto, se non dopo aver inter-

rogato la volontà e l'opinione di lui. Onde a ragione l'imperatore e gli altri sovrani si lamentarono che il concilio non avesse la piena libertà. E ciò venne pur dimostrato nelle storie del concilio di Trento, tanto del Sarpi quanto del Pallavicino; ed il carteggio dell'ambasciatore di Spagna D. Alfonso di Vargas dice positivamente che lo Spirito Santo non ispirava per nulla il concilio, finchè non giungeva corriere da Roma: quindi lo Spirito Santo arrivava a Trento nella valigia postale. Dal che ne nacque che i protestanti non vollero riconoscere quell'assemblea per concilio ecumenico rappresentante la Chiesa cristiana; e si appellarono ad un futuro concilio generale e libero. E quindi non si riformarono gli abusi della corte Romana, e gran parte d'Europa rimase separata dal suo capo.

## PIO V.

**CCXXVII. Pontefice. — Dal 1565 al 1572**

Michele Ghislieri, toscano, frate domenicano, poi cardinale, fu assunto papa col nome di Pio V il 7 gennajo 1566, morì il 1 maggio 1574 e nel 1712 venne beatificato da Clemente XI. Singolare è quanto egli disse intorno a sè, poco dopo la sua elezione. « Quand'era frate, aveva speranza d'esser salvo: fatto cardinale, temetti assai d'esser dannato, ed ora che sono papa, dispero di mia salvezza. »

Puri erano i suoi costumi personali, e se fosse

rimasto frate potrebbesi dire che meritava la beatificazione; ma come pontefice poteva essere canonizzato soltanto da coloro che s'attenevano alle massime erronee della condotta politica di Pio V. Umile e disinteressato per la sua persona, era ambizioso di onori e di potenza per la santa Sede, compreso soverchiamente delle opinioni fiscali del papato, e sì austero e rigido in materia di fede che, per zelo malinteso, si appigliò alle vie di rigore ed anche di crudeltà.

Aveva partecipato alla fondazione dell'Inquisizione in Roma, ed era stato inquisitore terribile in Como; in progresso appoggiò i mezzi crudeli contro gli eretici, rinunciando alle vie di dolcezza di cui si era valso Paolo III. E crebbe di rigore appena assunto al pontificato: cio che gli valse per la beatificazione. Eppure Cristo aveva trattato ben diversamente i Samaritani, nè volle consentire a far discendere il fuoco dal cielo sopra gli scismatici. Le decisioni e le bolle di Pio V sui punti di disciplina ecclesiastica relativi a vescovi e frati furono ingiuste, mentre tendevano a deprimere l'autorità di questi per esaltare il papato. Tenne egli la stessa norma verso i sovrani, scomunicando la regina d'Inghilterra ed il re di Navarra. Rispondendo al lagno dell'imperatore Massimiliano circa il titolo di granduca di Toscana, rispose che non solamente aveva il potere di ciò, ma anche quello di concedere il titolo di re a chiunque volesse. Titolo però tutt'altro che facile a provarsi per un successore di S. Pietro pescatore!

## GREGORIO XIII.

**CCXXVIII. Pontefice. — Dal 1572 al 1585.**

Il cardinal Ugo Buoncompagni, bolognese, venne eletto papa il 13 maggio 1572, assunse il nome di Gregorio XIII e morì nell'età di 83 anni, nell'aprile 1585. Alcuni scrittori lo dissero dolce e pacifico di carattere, ma sonvi nella sua vita alcuni avvenimenti che contraddicono a questa opinione. Approvò, anzi festeggiò la celebre strage di S. Bartolomeo, per cui perirono in una sola notte ben 72,000 francesi, per ordine del re Carlo IX: e la strage fu perchè erano protestanti, fatta contro la fede e la pace giurata. Il vicario d'un Dio di pace e di dolcezza non doveva approvare un fatto sì atroce e molto meno farne dipingere gli episodj in Vaticano siccome quadri di trionfo della religione cattolica. Il malinteso zelo di religione produce il fanatismo, e questo spinge alle più atroci immanità.

Per lo stesso motivo Gregorio favoreggiò la congiura del Giappone, preparata ad istigazione de' Gesuiti contro il sovrano legittimo, unicamente perchè quel paese non voleva abbracciare la religione cristiana. E per quel fatto quel regno fu immerso nelle turbolenze, si versarono torrenti di sangue, ed il cristianesimo anzichè diffondervisi venne proscritto. Questo papa diede pur favore alla Lega francese, che dicevasi cattolica, e pose per solo patto di non uccidere

Enrico III, ma limitarsi a farlo prigione. Diede prove di nipotismo, ma non tali da innalzare i parenti a dignità secolari.

## SISTO V.

**CCXXIX Pontefice. — Dal 1585 al 1590.**

Felice Peretti, francescano, nativo di Montalto nella Marca d'Ancona, e figlio di umilissimi genitori, fu assunto papa il 24 aprile 1585, chiamossi Sisto V, e visse sino al 27 agosto 1590.

Ipocrita per mascherare l'ambizione della dignità pontificale, appena l'ebbe conseguita levossi la maschera ed apparve in tutta la fierezza del suo carattere. Anzichè dare l'amnistia consueta, fece giustiziare i rei, assistette in persona al patibolo ed inspirò sommo terrore nel popolo, il quale poi, alla sua morte, se ne vendicò atterrandone la statua che per adulazione gli era stata eretta.

Approvò il regicidio commesso da Clement contro Enrico III di Francia, e ne fece l'elogio in concistoro; sebbene ciò fosse contrario alla dottrina del concilio di Costanza, e fosse errore di fede.

Rinnovò la scomunica contro Elisabetta regina d'Inghilterra, e soccorse Filippo II di Spagna, con denaro ed indulgenze, perchè potesse impadronirsi di quel regno e farne un feudo di Roma. Le stesse censure scagliò contro Enrico IV di Francia, dichiarando i Borboni decaduti dal trono. E fa meraviglia che sianvi scrittori

che credessero Sisto V affezionato ad Elisabetta ed Enrico, mentre le sue azioni chiariscono il contrario.

Benchè riconoscesse i mali che i gesuiti recavano alla religione, tuttavia lasciolli sussistere per virtù del quarto loro voto, che era quello d'obbedire ciecamente al papa. Sulle prime non volle favorire i parenti, ma poscia piegò egli pure al nipotismo, e giunse sino a maritare le sue nipoti cogli Orsini ed i Colonna primarie famiglie di Roma, benchè egli stesso fosse stato guardiano di porci e sua sorella lavandaja. Strane voci corsero sulla sua morte, ed i domestici suoi dissero che il diavolo l'avea strozzato, perchè era più malvagio che Alessandro VI.

## URBANO VII.

**CCXXX. Pontefice. — Nel 1590.**

Urbano VII, già cardinal Castagni, eletto il 15 settembre 1590, governò la Chiesa per soli 13 giorni.

## GREGORIO XIV.

**CCXXXI. Pontefice. — Dal 1590 al 1591.**

Gregorio XIV, già Nicola Sfondrato, di Milano vescovo di Cremona, assunto il 5 dicembre 1590, governò la Chiesa per soli 10 mesi, essendo morto nell'ottobre 1591. Tuttavia in questo breve intervallo manifestò massime antievangeliche, le quali intendeva mettere in pratica. Innalzò

ed arricchì i parenti, destinò alla lega contro Enrico IV di Francia quel ricco tesoro di cento milioni che Sisto V aveva raccolto per comprare o conquistare un regno per la Chiesa Romana. Ma il clero ed il parlamento francese si opposero, tennero per nulle le minaccie del papa, e non vollero ribellarsi ad Enrico IV.

## INNOCENZO IX.

**CCXXXII. Pontefice. — Nel 1591.**

Questo pontefice, assunto già vecchio ed infermo, il 29 ottobre 1491, morì dopo due soli mesi di governo.

## CLEMENTE VIII.

**CCXXXIII. Pontefice. — Dal 1591 al 1605.**

Clemente VIII, già cardinale Aldobrandini di Fano, venne eletto il 30 gennajo 1592, e visse fino al 5 marzo 1605. Dedito più che altri mai a favorire il nipotismo, arricchì nipoti e parenti colmandoli di gradi, titoli e dignità civili, ecclesiastiche e militari. Scagliò anch'egli la scomunica contro Enrico IV ed i Francesi; ma visto che quest'arme era già spuntata, e che Francia avevane già assolto il suo re, cambiò pretesa e fece intendere che questi venisse a Roma e si presentasse a piedi nudi. Ben presto s'accorse ch'era passato il tempo per quelle scene onde tennesi pago di mandargli

dei legati. Usurpò con intrighi e danaro il ducato di Ferrara a danni della famiglia d'Este. Conscio delle congiure contro la vita d'Elisabetta e del re Giacomo d'Inghilterra, tramate dai cattolici di quel regno, di concerto co' gesuiti, egli le approvò. Avevagli forse S. Pietro insegnato la dottrina del regicidio?

## SECOLO XVII.

### LEONE XI.

**CCXXXIV. Pontefice. — Nel 1605.**

Leone XI, già cardinal Ottaviano De Medici, assunto il 1 aprile 1605, visse per soli 26 giorni, non lasciando traccia memorabile di sè.

### PAOLO V.

**CCXXXV. Pontefice. — Dal 1605 al 1621.**

Paolo V, già cardinale Camillo Borghese, eletto papa il 16 maggio 1605, visse fino al 21 gennajo 1621. Prima di lui, nel medesimo conclave, era stato eletto Domenico Tuschi da 44 cardinali, ma vi si oppose il cardinal Baronio, celebre storico, asserendo che quella scelta poteva essere pregiudizievole, perchè partorita da intrighi spagnuoli. Allora si tentò di proporre lo stesso Baronio, ma avendo i votanti affidata la scelta ai cardinali Aldobrandini e Montalto, questi proclamarono il Borghese.

Tenero anch'egli del nipotismo, dominato interamente dalle passioni umane, eccitò guerre, preparò guai alla repubblica di Venezia, perchè aveva, con savie leggi, messo un freno a molti abusi del clero dannosi allo Stato. Molto si scrisse pro e contro; il papa scomunicò il doge, i senatori, i consiglieri, e pose le chiese sotto l'interdetto. Ormai la guerra era pronta, e sarebbe stata funesta al sovrano di Roma, poichè i Veneziani accennavano già di volersi staccare dall'obbedienza e fare scisma; onde Paolo all'ultimo dovette cedere. Quindi i mali che afflissero la Germania per la riforma, cagionata dagli estremi rigori dei pontefici contro i dissidenti, produssero il buon effetto di rendere più prudente la corte di Roma verso i principi, per non porger loro occasione di scisma. Però Paolo V, persistendo più che mai nel sistema assunto, proibì tutte l'opere che, sia in Venezia, sia altrove, comparvero contro li abusi ed il tribunale pontificio. Ed innanzi tutto la storia *del Concilio di Trento*, di fra Paolo Sarpi, la *Storia di Francia* del presidente de Thou, la memoria d'Arnaud contro i Gesuiti, ed altre opere d'un merito distinto. Nè dobbiamo maravigliarci, mentre questo pontefice era circondato da adulatori, che gli facevano credere ch'ei fosse Vice Dio, saldissima colonna del potere pontificio, ecc; e che re e regine dovrebbero inchinarsi a lui, e baciare la polve dei suoi passi.

## GREGORIO XV.

**CCXXXVI. Pontefice — Dal 1621 al 1623.**

Gregorio XV, già cardinal Ludovici, bolognese, fu assunto papa il 9 febbraio, e morì l'8 luglio 1623. Nominando cardinale il proprio nipote Luigi, e colmandolo di ricchezze e poteri, inaugurò subito il nipotismo, talmente che tutto il tesoro pontificio cadde in quelle mani rapaci; onde alla morte dello zio colui trovossi possedere 250,000 scudi di rendita annua in beni stabili, oltre vari palazzi e ville.

Gregorio persuase l'elettore di Baviera a cedere per la biblioteca del Vaticano i manoscritti dell'elettore Palatino, provenienti dai monasteri soppressi dai protestanti, asserendo che a lui spettavano per la morte civile dei monaci. Che bei principj di giurisprudenza e di morale! Eccitò l'impero a mover guerra ai protestanti, ed il duca di Savoja a toglier loro Ginevra e farne sterminio. Esortò pure Luigi XIII di Francia contro i medesimi; anzi falsando i sacri testi studiavasi persuaderlo a mancare al trattato nel quale suo padre Enrico IV aveva loro concesso alcune città per loro asilo. E ciò faceva un pontefice che pur gloriavasi d'essere difensore del Vangelo!

---

## URBANO VIII.

**CCXXXVII. Pontefice. — Dal 1623 al 1644.**

Urbano VIII, già cardinal Barberini, di Firenze, nominato il 6 agosto 1624, morì il 29 luglio 1644. La sua elezione fu preceduta da scene deplorabili, poichè Roma si divise in fazioni, si fecero tumulti per le vie, furti, violenze ed assassinj. De'cardinali, alcuni volevano il Missini, altri il Borromeo; i Francesi, i Veneziani ed i Savojardi desideravano il Barberini, perchè avverso a Spagna. Essendo poi morti dieci cardinali, alcuni vescovi ed abbati ch'erano chiusi in conclave, e caduti ammalati vari altri, sorse grave sospetto che fosse propinato il veleno. Quindi in fretta i voti si raccolsero sopra il Barberini, con soddisfazione di Francia e danno di Spagna. E di vero egli nelle contingenze politiche mostrossi avverso a Filippo IV, contrariandolo in tutto che poteva, favoreggiando, sia copertamente sia palesemente, Catalani e Portoghesi, ribellatisi contro Spagna. E le cose giunsero al punto che corse fama avere il duca Olivarez, ministro di Filippo IV, tentato di far avvelenare il papa.

Per quanto al nipotismo, Urbano VIII superò tutti i predecessori, procacciando in ogni modo dignità, onori e dovizie ai parenti. Nominò cardinale il fratello Antonio, e due nipoti. Assegnò arcivescovadi e vescovadi a bambini lattanti, abbazie a figli nascituri, ponendo ne' patti nuziali

della nipote promesse siffatte. Innalzò il fratello Taddeo a capitano generale della Chiesa, principe duca, ecc; e gli assegnò il pingue retaggio, che il Della Rovere, discendente di Sisto IV, aveva lasciato a disposizione della Chiesa romana. Mosse guerra ad Odoardo Farnese, mirando a spogliarlo del ducato di Parma e Piacenza per darlo a Taddeo; ma non ne venne a capo, perchè il Farnese, coll'appoggio di Spagna, prevalse. Tentò di far ribellare Napoli contro Filippo IV, per darne la corona al fratello; ma anche in ciò non potè riescire. Finalmente studiossi di rendere il pontificato ereditario nella sua famiglia, concertandosi coi cardinali perchè, mediante il premio d'una città per ciascuno, dessero il loro voto al nipote Francesco. Ma non potè raccogliere i voti necessarj.

Limitossi quindi a procacciar tesori alla sua famiglia, e lo fece in modo sì scandaloso, da non astenersi da veruna ingiustizia per venirne a capo, e da irritare l'opinione pubblica a segno, che comparve poco tempo dopo un'opera intitolata *Il Nipotismo di Roma,* in cui sono stimmatizzati cotesti sì gravi abusi.

Urbano invitò il gesuita Santarella ed altri a scrivere per provare che i papi hanno il potere di detronizzare i re, e distribuire i regni ai benemeriti della Chiesa; nè solo in caso d'eresia, ma anche per sola disobbedienza al pontefice. Però un altro gesuita di Madrid, confessore del duca d'Olivarez, confutò l'opera del Santarella, dimostrando che ogni potere del pontefice nelle

cose temporali e contro i laici era nullo ed abusivo; e che anche nelle cose spirituali questo potere non oltrepassava la diocesi di Roma; che il papa era inferiore al concilio, e che le censure della bolla *in coena Domini* erano da stimarsi nulle e spregevoli.

Ai tempi di questo papa, Galileo Galilei fu condannato siccome eretico, perchè asseriva una verità, che ora è nota anche ai fanciulli, vale a dire che la Terra si muove intorno al Sole, non questo a quella, come volgarmente credevasi. Urbano lasciò indecisa la controversia sulla grazia e sul libero arbitrio: fonte inesausta di litigi tra gesuiti e domenicani. Così fece anche per la lite fra Domenicani e Francescani intorno all'immacolata concezione di Maria.

## INNOCENZO X.

**CCXXXVIII. Pontefice. — Dal 1644 al 1655.**

Innocenzo X, già cardinal Pamfili, romano, fu eletto papa il 15 settembre 1644, e morì il 6 gennaio 1655, lasciando trista memoria del suo pontificato, che fu un continuo scandalo pel governo dispotico, lasciato in balia di Olimpia Maldachini, sua cognata. L'abbate Gualdi, che ne scrisse la storia, attesta che costei vivesse col cardinal Pamfili in una tale intimità, da lasciar credere che ne dominasse il carattere, e gli preparasse la via alla tiara. Conseguita che l'ebbe, il papa levossi la maschera e credendo

che, attesi i suoi 72 anni di vita, nessuno avesse ad interpretare male la sua famigliarità con Olimpia, la fece sì scandalosamente arbitra di tutte le faccende ecclesiastiche, che l'accoglieva in concistoro, e nell'udienze degli ambasciatori. Per decenza essa era nascosta da una cortina, dietro il trono pontificio; ma tutti sapevano che vi ascoltava ogni proposta. E per conseguenza gl'incaricati dei principi cristiani, non curandosi nè del papa, nè dei cardinali nipoti (creduti figli), attesa la loro giovinezza, s'indirizzavano alla costoro madre, e le recavano doni proporzionati all'importanza degli affari. Ed essa, quasi al miglior offerente, concedeva cappelli cardinalizj, vescovadi, benefizj, ecc. Per tal modo giunse ad ammucchiare tesori.

D'accordo coi cardinali Barberini, già suoi nemici, essa tramò di far ribellare il regno di Napoli, per staccarlo dalla Spagna, e dividerlo in principati per le famiglie Pamfili e Barberini, dipendenti dalla santa Sede. Ma la congiura fu scoperta, e per opera del cardinal Artali, nipote adottivo del papa: questi lo punì, rivocando l'adozione e cacciandolo in bando.

Il venerabile Palafox, arcivescovo e vicerè di Messico, ricorse al papa perchè frenasse le intemperanze dei gesuiti; ma poichè aveva trascurato di rivolgersi alla signora Olimpia, non ottenne provvedimento nessuno.

Innocenzo X ebbe anche il torto di disapprovare il trattato di Westfalia, siccome illecito, contrario alla religione, ecc.; nonostante che

fosse stato equo ed opportuno, ed avesse dato la pace all'Europa. Però i principi che l'aveano concluso dispregiarono la bolla di condanna, ed il trattato ebbe vigore. E su che si fondavano i lamenti del papa? Sull'essersi concesso qualche vantaggio agli elettori protestanti ed ai loro territorj per quanto spetta alla libertà dei culti, ed ai beni delle chiese.

## ALESSANDRO VII.

**CCXXXIX. Pontefice. — Dal 1655 al 1667.**

Il cardinal Fabio Chigi, romano, nato a Siena, fu eletto papa, col nome d'Alessandro VII, il 7 aprile 1655 e morì nel maggio 1667. Tre fazioni si disputavano la tiara: una parteggiava per un candidato dedito all'Austria, l'altra a Francia e la terza per un cardinal di nomina d'Innocenzo X. Alla fine le due parti ultime si misero d'accordo, per ordine del cardinal Mazzarino ministro del re di Francia, e così Alessandro VII venne eletto. Ed ecco un conclave inspirato da un ministro, che passava per ateo!

Alessandro, conscio dell'opinione pubblica irritata contro il predecessore, giurò di *non accogliere i suoi parenti in Roma.* E difatti sulle prime ordinò a suo fratello, che recavasi ad ossequiarlo, di non farsi innanzi e ritornare a Siena. Piacque il fatto, e venne lodato anche dal Pallavicino, nella sua Storia del concilio di Trento, scritta per confutare quella del Sarpi.

In progresso però Alessandro VII cambiò sistema, e, superati gli scrupoli del giuramento fatto, dopo aver consultato il gesuita Pallavicino, suo confessore, che gli suggeriva d'evadere l'obbligo col ricevere i parenti *fuori di Roma,* anzichè *in Roma,* accolse e favorì il fratello e la cognata coi nipoti. Lo che produsse scandalo e pasquinate, a detrimento della maestà pontificia.

Egli fomentò le dissenzioni e le lotte civili dei cattolici, favoreggiando i gesuiti contro le cinque proposizioni di Giansenio vescovo di Ypres. E la sua tenerezza pei gesuiti procedeva dall'aver essi sempre difesa l'infallibilità del papa anche fuori del concilio ecumenico, quando decide *ex cathedra,* vale a dire come capo della Chiesa. Però Alessandro ignorava forse che i Gesuiti in Spagna praticavano massima contraria, e ridevansi delle decisioni pontificali.

Per orgoglio Alessandro non voleva rendere soddisfazione a Luigi XIV di Francia, per insulto fatto all'ambasciatore di quel re; ma come vide che gli altri principi cattolici nol sostenevano, mentre Luigi preparava un esercito vendicatore, dovette piegarsi, ed inviò un legato a Parigi per chieder perdono. Alla sua morte poi il popolo romano manifestò il suo odio, perseguitandone i parenti e saccheggiandone i palazzi.

---

## CLEMENTE IX.

**CCXL. Pontefice. — Dal 1667 al 1669.**

Giulio Rospigliosi, che prese il nome di Clemente IX, eletto il 20 giugno 1667, visse fino al 9 dicembre 1669. Egli era buono e studiossi conciliare i teologi, divisi in giansenisti e molinisti: se non ne venne a capo ed almeno ottenne la tranquillità esteriore.

## CLEMENTE X.

**CCXLI. — Pontefice. Dal 1669 al 1676.**

Questo pontefice, già cardinale Altieri, nell'età di 80 anni fu eletto il 29 agosto 1670, dopo otto mesi di vacanza, in cui i cardinali non aveano mai potuto mettersi d'accordo. Non avendo nipoti, ne adottò uno, creandolo cardinal Altieri, ed affidandogli il governo di Roma, sicchè i Romani dicevano d'aver due papi, l'uno puramente nominale, l'altro vero papa senza che ne avesse il nome.

## INNOCENZO XI.

**CCXLII. Pontefice. — Dal 1676 al 1689.**

Il cardinal Odescalchi, di Como, già vescovo di Novara, fu eletto il 21 settembre 1676, prese il nome d'Innocenzo XI e morì nell'agosto 1689. Conoscendo il male del nipotismo, proibì a Li-

bio suo nipote di prendere alcuna ingerenza nel governo, e nemmeno ricever visite politiche in qualità di parenti del pontefice. La qual condotta piacque tanto al popolo, che bastò perchè alla sua morte lo si credesse un santo.

Durante il regno d'Innocenzo XI, l'assemblea del clero di Francia approvò le quattro proposizioni pubblicate dall' università di Parigi nel 1682, le quali dichiarano: che nè il papa, nè la Chiesa posseggono alcun potere temporale; che non possono nè deporre i re, nè sciogliere i sudditi dal giuramento d'obbedienza; che il concilio ecumenico è superiore al papa, a norma del concilio di Costanza; che il potere de' pontefici è limitato dai canoni e dai concilii generali, e non può pregiudicare nè i diritti delle nazioni, nè quelli de' loro principi; che il papa ha la prima e la più gran parte nelle cose spettanti alla fede, ma non è infallibile nelle sue decisioni, se non quando vi concorre l'autorità dell' assemblea della Chiesa. I partigiani della curia romana ne ebbero rammarico e vollero far condannare cotesta dichiarazione; ma il celebre vescovo Bossuet la sostenne, e fu poscia riconosciuta dai più distinti teologi. Innocenzo XI per una questione di vana preminenza d'ambasciatori, fu indotto a porre l'interdetto sulla cappella di S. Luigi in Roma, perchè vi si celebrò l'ufficio di Natale a suo dispetto: ei fu colto dalla morte pendente ancora la lite.

## ALESSANDRO VIII.

**CCXLIII. Pontefice. — Dal 1689 al 1691.**

Pietro Ottoboni, di Venezia, fu eletto papa il 4 ottobre 1689, nell'età di 79 anni, e prese il nome di Alessandro VIII. E qui giova avvertire, una volta per sempre, il duplice scopo che si proponevano i cardinali eleggendo de' vecchi decrepiti: quello cioè di sceglier persone incapaci d'agire da sè, ovvero esposte a morir prontamente. Ed a questo sistema davasi il nome d'opera dello Spirito Santo!

Alessandro VIII morì il 1 febbrajo 1691, dopo avere condannato le quattro proposizioni del clero di Francia, con bolla che in quel regno venne rifiutata e condannata.

## INNOCENZO XII.

**CCXLIV. Pontefice. — Dal 1691 al 1700.**

Il cardinal Pignatelli, arcivescovo di Napoli, sua città nativa, fu eletto papa il 12 luglio 1691 prese il nome d'Innocenzo XII, e morì, di 86 anni, nel settembre 1700. Buono e pacifico, riconciliossi col clero di Francia, senza pompe ne' scandali. Già chiarivasi quanto possa l'opinione: mentre in altri tempi, i prelati francesi, autori delle quattro proposizioni della Chiesa gallicana, sarebbero stati scomunicati, Innocenzo si tenne pago d'una *spiegazione*, che a Roma

fu detta *ritrattazione*, ma che fu concepita in termini positivi che conciliavano la fermezza nella verità, e quella docilità che è necessaria per cedere quando la pace lo esige.

Innocenzo XII pubblicò una bolla contro il nipotismo, ordinando a tutti i cardinali presenti e futuri, che giurassero, se giungevano al papato, d'uniformarsi a quanto in essa era prescritto. A questo tratto degno d'ogni elogio aggiunse anche il merito eroico di sostituire ai nipoti i poveri, cui fece distribuire una porzione del tesoro pontificio.

## SECOLO XVIII.

---

## CLEMENTE VI.

**CCXLV. Pontefice. — Dal 1700 al 1721.**

Clemente VI, già cardinal Albani, di Pesaro, fu eletto papa il 23 novembre 1700, dopo 45 giorni di conclave, e morì nel marzo 1721. Allevato nelle norme gesuitiche, anzichè dar opera a conservar la pace nell'Europa cattolica, pubblicò tre bolle intorno alle controversie giansenistiche, le quali, grate ai gesuiti, gli alienarono però tutti i dotti, parendo che fossero una face di discordia. E non era già lo zelo per la purezza del dogma, ma sibbene l'interesse della corte di Roma che avea dettate quelle bolle: e ciò perchè i giansenisti sostenevano opinioni

conformi alla disciplina generale, ma contrarie al dispotismo pontificio.

Soppresse in Sicilia il tribunale detto *la Monarchia*, che da secoli decideva inappellabilmente in affari ecclesiastici, ed era sancito da concordati che miravano a conservare la pace, e producevano grandi vantaggi alla santa Sede.

Clemente tentò pure di far prevalere il suo dispotismo in Spagna; ma Filippo V, almeno per qualche tempo, proibì ogni appello a Roma ed ogni invio di denaro per colà, ed ordinò che il clero spagnuolo facesse valere le innate sue facoltà.

## INNOCENZO XIII.

**CCXLVI. Pontefice. — Dal 1721 al 1724.**

Innocenzo XIII, romano, già cardinal Conti, eletto l'8 maggio 1721, morì nel maggio 1724. Quando trattavasi di crearlo papa, promise di rimediare al male cagionato dalle bolle di Clemente XI, e troncare le discordie che s'invelenivano tra molinisti e giansenisti; ma, fatto pontefice, lasciò le cose com'erano. Ed era tanto meno scusabile, in quanto che conosceva la malvagità de'gesuiti, che tolleravano nella China anche i riti idolatri, e li proteggevano, per non perdere gl'immensi tesori che possedevano in quel vasto impero, e che loro giungevano per mare. Però egli, conscio al fine dell'enormità della cosa, disegnava sopprimere l'ordine; ma ne morì prima, lasciando sospetto che dai gesuiti fosse stato avvelenato.

## BENEDETTO XIII.

**CCXLVII. Pontefice. — Dal 1724 al 1730.**

Benedetto XIII, già cardinale arcivescovo di Benevento, della nobile famiglia Orsini, fu eletto papa il 29 maggio 1724, in età di 75 anni. Voleva pubblicare una bolla contenente 12 articoli intorno alle dispute sulla grazia e sulla predestinazione, per metter pace fra molinisti e giansenisti; ma ne fu impedito dagl'intrighi de' gesuiti, che guadagnarono i suffragi della maggioranza dei cardinali, valendosi de' tesori dell'America e della China. Tuttavia Benedetto, di suo moto proprio, pubblicò un breve indirizzato ai domenicani, per esortarli a sostenere la dottrina della predestinazione e della grazia efficace, siccome dogmi incontestabili, accertati da S. Agostino e S. Tommaso. Raccolse quindi un concilio a S. Giovanni Laterano, nel 1725.

Ivi, per intrigo gesuitico, senza il consenso del concilio, fu introdotto in uno dei decreti la clausola che la bolla *uni genitus,* spedita da Clemente XI l'8 settembre 1713, doveva considerarsi siccome articolo di fede.

Benedetto non avrebbe potuto approvare simile soperchieria, onde gli fu tenuta nascosta finchè visse, tanto più perchè contraria al suo breve del 6 novembre 1724.

---

## CLEMENTE XII.

**CCXLVIII. Pontefice. — Dal 1730 al 1740.**

Clemente XII, già Lorenzo Corsini cardinale vescovo di Frascati, dopo più di quattro mesi d'intrighi e di parteggiamenti, nella cadente età di 77 anni, fu assunto papa il 12 luglio 1730. Chè poteva fare di bene un povero ottuagenario? Intento a prolungarsi la vita, lasciar che i cardinali governassero, a loro talento, la nave di S. Pietro!

## BENEDETTO XIV.

**CCXLIX. Pontefice. — Dal 1740 al 1758.**

Prospero Lambertini, di Bologna, già cardinale nella sua città nativa, assunto papa il 17 agosto 1740, prese il nome di Benedetto, e morì nel maggio 1758. Egli fu saggio e buono, ma avrebbe pur dovuto e potuto esser migliore. Con tanta saggezza e dottrina gli sarebbe stato agevole il correggere gli abusi dei suoi predecessori e quelli della corte di Roma; tanto più ch' egli era versato nella teologia, nei canoni, e nella storia ecclesiastica e politica. Ben gli era noto che il poter temporale era stato per gradi usurpato sull'impero d'Occidente, e successori; e che l'autorità ecclesiastica, relativa alle riserve, era stata tolta ai vescovi diocesani; e gli era noto eziandio che le esenzioni con-

cesse a' monasteri ed alle congregazioni regolari, erano contrarie alla dottrina di S. Paolo, a norma della quale lo Spirito Santo raccomandò particolarmente il gregge della Chiesa al vescovo Timoteo, e successivamente a tutti gli altri. Eppure Benedetto conservò le riserve e le esenzioni siccome le aveva trovate; e nell' opera sua *Del Sinodo diocesano* esalta il potere pontificio, restringendo l'episcopale, a segno da concedere ai vescovi soltanto la facoltà di conferire gli ordini e confermare i battezzati; ed invece pretende che ricorrano a Roma per le cappellanie private per le riduzioni delle fondazioni, ed altre inezie. Onde riduce l'autorità vescovile ad uno scheletro. E come scusarlo? Per ignoranza? non mai. Dunque ciò fece per compiacere alla corte pontificia. Nè possiamo scusarlo per la scomunica scagliata contro i francomuratori, mentre l'avremmo lodato se si fosse limitato a proibirne le riunioni, siccome illegali; a dispregiarle siccome assurde ed inutili. Ma scomunicarli perchè contrarj alla religione cattolica, mentr'essi non se ne occupano, è un esporre al ridicolo le censure ecclesiastiche, e mancar di buon senso. Anzi con quel fulmine si dava loro maggior importanza, e s'inducevano molti, per curiosità, ad associarsi a quella sètta. Dalle memorie di que' tempi parrebbe che Benedetto abbia fatto tal cosa per compiacere qualche troppo corto cardinale. Questo pontefice nella sua condotta verso i sovrani chiarì giudizio, prudenza e ferma cognizione della storia. E di-

fatti, esortandolo varj cardinali a scomunicare Giovanni V re di Portogallo, perchè s'ostinava a conservare amicizie scandalose con monache. ei rispose che nol farebbe, per tema che quel re non imitasse Arrigo VIII d'Inghilterra, e che era meglio aspettare che il re si stancasse, o che Dio lo castigasse, che non esporre allo scisma tutto il regno. E previde benissimo, poichè il re, assalito da lunga malattia, si ravvide e pentissi.

Benedetto XIV nel concordato del 1753 concesse alla Spagna il beneficio di poter fare a Madrid le provvisioni ecclesiastiche, senza spedire a Roma il denaro, come prima facevasi. Egli conosceva sì bene le difficoltà di questo concordato, che volle accomodarlo privatamente e secretamente coll'incaricato di re Ferdinando VI, a cui impose il secreto, come se fosse in confessione, e cui disse che, se qualcuno della cancelleria romana presentiva, prima che fossero conchiusi, i patti di quell'atto, l'avrebbe fatto avvelenare per impedirli. Benedetto conosceva sì bene le persone della propria corte!

Mentre nella sua pregevole opera *Delle Feste* mostra una sana critica, una profonda erudizione di storia ecclesiastica, e rivela l'origine tarda e leggendaria delle tradizioni intorno alla Veronica, ai re Magi, e ad altre consimili pie credenze popolari; non puossi scusarlo che non le abbia levate dal Breviario romano. Forse temeva di disturbar la fede popolare? Peccato che non abbia avuto il coraggio di un Ercole!

Chi volesse veder raccolti gli elogi di Bene-

detto XIV e delle sue opere legga gli articoli appositi nell' opera l' *Arte di verificare le date.*

## CLEMENTE XIII.

**CCL. Pontefice. — Dal 1758 al 1769**

Clemente XIII, già cardinal Rezzonico, nato a Venezia e vescovo di Padova, fu eletto il 6 luglio 1758, e morì nel febbrajo 1769.

Egli era uomo giusto, ma le affezioni private e l'ignoranza della forza dell'opinione pubblica lo perdettero. Sebbene cieco partigiano de' gesuiti, condannò la *Storia del popolo di Dio* del gesuita Berruyer; e rinnovò, aggravandole, le condanne di Benedetto XIV.

I nuovi fatti scandalosi scopertisi a carico dei gesuiti, aggiunti a tanti altri già notorj, spinsero i sovrani di Francia, Spagna, Portogallo, Napoli e Parma a chiedere la soppressione di quell'ordine. Ma Clemente XIII, anzichè cedere all'evidenza, e dar soddisfazione all'opinione pubblica, spedì, il 20 gennajo 1768, sotto il titolo di Monitorio, contro Filippo Borbone, duca di Parma, fratello dei re di Spagna e di Napoli, e cugino di quello di Francia, un breve, il cui tenore era pareggiabile a quelli di Gregorio VII e di Bonifacio VIII, pretendendo che quel ducato fosse ancora patrimonio della Chiesa! Imponeva norme pei tributi, ecc., ecc; scomunicava il duca, con quella serie di minaccie e fulmini, che nel medio evo facevano tremare i re e traballare

i troni! Ma allora non provocavano che il riso ed il dispregio. Le cinque corti reclamarono contro il breve, invocandone il richiamo ed una pubblica soddisfazione. La corte di Roma vi si rifiutò, ed allora quella di Madrid pubblicò un libello intitolato *Giudizio imparziale sul Monitorio* di Parma, in cui erano chiariti i torti del pontefice, e le ragioni dei principi. Nè bastando questa misura, le cinque corti strinsero davvicino il papa: Luigi XV s'impossessò di Avignone, Ferdinando IV, di Benevento, e lo minacciarono d'occupar Ferrara, Bologna ed altri dominii pontificii. Clemente allora decise di cedere e dar piena soddisfazione ai sovrani; ma fu avvelenato dai capi della cancelleria romana, i quali credevano che il cedere era dar un colpo mortale alle loro massime, e pareva lor meglio di tentar la fortuna colla scelta d'un altro papa. Clemente infatti morì la stessa notte successa al giorno in cui aveva manifestato la necessità di cedere. La fama ne attribuì la colpa ai gesuiti, i quali temevano che la soddisfazione dimandata dai sovrani dovesse essere la soppressione del loro ordine. Nè s'ingannarono.

## CLEMENTE XIV.

**CCLI. Pontefice. — Dal 1769 al 1774.**

Clemente XIV, già cardinal Ganganelli, nato a Rimini, fu eletto il 19 maggio 1769, e morì nel settembre 1774 nell'età di soli 68 anni.

È facile il convincersi ch' eranvi allora due partiti fra i cardinali, quello dei gesuiti e dei curiali, e quello dei cinque sovrani.

Il cardinal Chigi fu più volte in procinto di essere eletto, ma la fazione dei gesuiti non potè mai raccogliere i due terzi de' voti. Ora trovandosi che Ganganelli era il solo regolare, perchè frate dell' ordine di S. Francesco d' Assisi, i partigiani dei gesuiti cedettero a favor suo, nella speranza che avrebbe preso a proteggere gli ordini monastici in genere, per proteggere il proprio. Ma s'ingannarono: Clemente XIV era uno degli uomini più illuminati del secolo XVIII, come venne chiarito dalle sue lettere e dalla sua condotta siccome pontefice. Riconciliossi coi cinque sovrani, dando loro le giuste soddisfazioni; ed in modo speciale a que'di Parma e di Portogallo, che erano stati i più offesi; poi soppresse la bolla *in coena Domini,* che ledeva sì gravemente i diritti dei principi temporali e dei loro sudditi. Raccolse poscia un' assemblea di cinque cardinali e di parecchi giureconsulti, per discutere sul conto dei gesuiti. Tutti votarono per la soppressione, onde il papa la decretò con un breve del 22 luglio 1773. Firmandolo disse: « Lo faccio volentieri, perchè ho meditato a lungo il pro ed il contro; e se non l' avessi già firmato, lo farei ancora, benchè preveda che ne va della mia vita. »

Nè s' ingannava, poichè ben presto gli fu propinato un lento veleno, che a poco a poco gli tolse le forze. Nel giorno dell' Ascensione ei

volle ancora assistere in Vaticano, per pubblicare la bolla del giubileo del 1775, che i suoi nemici ebbero l'audacia di pronosticare, anche con pasquinate, ch'ei non vedrebbe. E pur troppo ei venne meno, il 22 settembre 1774.

Sarebbe forse un giudizio temerario l'incolparne i gesuiti?

## PIO VI.

**CCLII. Pontefice. — Dal 1774 al 1799.**

Pio VI, già Angelo Braschi di Cesena, fu eletto papa il 15 febbrajo 1775, e morì prigioniero a Valenza di Francia, nel 1799. Prima della sua elezione scorsero ben cinque mesi d'intrighi e di pratiche tra le diverse influenze che si paralizzavano in conclave, quale a favore e quale contro i gesuiti. Da ultimo prevalse, per suggerimento dell'ambasciatore spagnuolo conte di Florida, il pensiero di eleggere uno dei cardinali che dicevansi indifferenti. E per venirne a capo il Florida spese i tesori di Spagna accapparandosi l'appoggio delle dame romane amiche dei cardinali; e fu assistito anche dagli ambasciatori di Francia, Portogallo e Napoli. E ciò risulta dal processo criminale fatto in Madrid contro il medesimo Florida.

Il pontificato di Pio VI mostrò chiaramente quanto fosse cambiata l'opinione pubblica intorno ai diritti dei sovrani e della corte di Roma. Avendo

Giuseppe II imperatore di Germania soppressi vari ordini monastici, disposto a favor dello Stato dei loro beni, ed introdotto riforme disciplinari, e tutto ciò senza chieder licenza al papa: questi scrissegli più volte per distorlo da misure pregiudizievoli ai diritti della Santa Sede. Ma Giuseppe rispose, non averli violati; poichè s'era limitato a regolamenti spettanti al poter temporale. Ben sapeva Pio VI che i tempi in cui i papi detronizzavano re ed imperatori erano passati, onde, invece di citare l'imperatore al suo tribunale, partì egli stesso da Roma per recarsi a visitarlo a Vienna. Questi gli andò incontro, lo abbracciò rispettosamente e l'accolse nella propria carrozza. Alloggiato il papa nel palazzo imperiale, dovette vedere coi propri occhi in pratica il sistema nuovo, e fu obbligato di tornar a Roma senza aver raggiunto lo scopo del suo viaggio. Eppure Pio VI non iscomunicò Giuseppe II, nè trattollo da eretico, siccome in casi simili avean fatto vari suoi predecessori; ma anzi ne lodò la religione e le virtù, in un discorso stampato a Vienna, e gli amministrò di sua mano l'eucaristia. Perciò qualche bello spirito francese ebbe a dire « che il papa era andato a Vienna a celebrare due messe, una senza *credo* per l'imperatore, l'altra senza *gloria* per sè medesimo. » Ed a Vienna stessa corsero caricature allusive alla caduta del potere temporale dei papi. Otto anni dopo, scoppiata la rivoluzione francese, fu chiesto a Pio VI che approvasse la *costituzione civile del*

*clero di Francia;* ma nonostante che gli fosse mostrato che cotesta costituzione era in tutto uniforme a quella de' primi sei secoli della Chiesa, e s'opponeva unicamente agli abusi ed alle usurpazioni posteriori, pure il pontefice vi si rifiutò. Allora gl'incaricati francesi insistettero perchè almeno fosse approvato il giuramento che il governo rivoluzionario aveva imposto al clero; ma Pio VI stette fermo, riprovò il giuramento dichiarandolo illecito, ingiusto e nullo: anzi proibì che lo si prestasse, sotto pena della scomunica, e minacciò l'interdetto a tutta la Francia. Alcuni vescovi supplicarono il papa, che considerasse i mali cui s'andava incontro, il pericolo d'uno scisma tra il clero di Francia, ecc. Tuttavia il papa, anzichè arrendersi a più prudenti consigli, minacciò nuovamente di scomunicare i preti che prestassero giuramento. Onde ne nacque grand'emigrazione di vescovi e sacerdoti.

La condotta di Pio VI verso la Francia forma uno strano contrasto con quella ch'ei tenne verso la Germania, mentre correva molta somiglianza fra le misure adottate da Giuseppe II e quelle della costituzione civile del clero francese. Gli avvenimenti susseguenti lasciarono però supporre che Pio VI avrebbe approvato quella costituzione, se non ne fosse stato pertinacemente distolto dall' episcopato francese, che dapprima lusingavasi che la rivoluzione fosse un fuoco di paglia, e ch' esso, resistendo, avrebbe presto ottenuto trionfo; poi n'era più ancora dissuaso dalle suggestioni degli emigrati. In-

vasa dall'armi francesi, una parte d'Italia fu ordinata in repubblica, e fuvvi adottata una costituzione del clero simile alla francese. E Pio VI allora, per tema d'avere vicina una repubblica scismatica, approvò con bolla speciale la costituzione civile del clero Cisalpino. Con che meritossi da un lato grand' elogio di prudenza, e dall' altro biasimo pel passato rigore contro la Francia. E giusta era questa censura, perchè s'ei credeva veramente d'opporsi alle instituzioni divine, non doveva approvare la costituzione del clero Cisalpino; e se viceversa non lo credeva, avrebbe dovuto confermare anche quella del clero Gallicano. Ma non v'era rimedio, chè il male era fatto, e la repubblica francese più non pensava a supplicar Pio VI; mentre anzi l'aveva ridotto alle strette, poi lo fece tradurre prigioniero in Francia, dove finì i suoi giorni. Convien concludere che Pio VI era principe pacifico e prudente, ma non seppe nè piegarsi all' opinione pubblica in tempo opportuno, nè cedere a tempo.

## SECOLO XIX.

## PIO VII.

**CCLIII. Pontefice. — Dal 1799 al 1823.**

Pio VII, già cardinal Barnaba Chiaramonti di Cesena, devoto a Pio VI, venne eletto papa in

Venezia, il 14 marzo 1800, dopo una vacanza di sette mesi, cagionata dallo stato di guerra generale in cui era immersa Europa, e sopratutto Italia. E certamente la vacanza della santa Sede sarebbe durata maggior tempo, senza la determinazione presa da Napoleone Buonaparte, allora primo console, di togliere gli ostacoli ad una libera elezione, e d'affrettarla quanto più si poteva; mentre era convinto che pel bene pubblico era vantaggioso che ci fosse un papa con cui si potesse fare un concordato.

Il primo console poi, appena Pio VII trovossi pacifico in Roma, concertò seco lui i mezzi per ristabilire il culto pubblico, mantenere il clero, ed assoggettare a leggi stabili i rapporti tra la chiesa gallicana ed il capo del cattolicismo. Fu stabilito un regolamento, e Pio VII l'approvò, colmando di lusinghieri elogi il primo console, ed attribuendogli nel breve di conferma i nomi d'*uomo giusto, ristoratore della religione in Francia, e protettore speciale del culto.*

Pio VII recossi volonterosamente a Parigi ad incoronare con gran pompa lo stesso Napoleone, che i Francesi da primo console avevano proclamato imperatore. Avendo poscia le vicende politiche d'Europa cambiato aspetto, Pio VII videsi spogliato della sovranità temporale dei suoi Stati, e ne concepì, com'era naturale, un grave risentimento. Ciò non deve far meraviglia: ma quello che non si può approvare si è ch'ei troncasse le relazioni spirituali, come se corressero ancora i tempi di Gregorio VII.

E devesi conchiudere che i consiglieri intimi di Pio VII erano ancora dominati dalle idee del secolo XI, e che quindi con mezzi spirituali indiretti tentavano costringere l'imperatore dei Francesi a restituire al pontefice gli antichi dominii temporali, od eccitar la nazione francese a ribellarsi per pretesto di religione. Siffatti mezzi sono incompatibili coi lumi attuali, e contrarii agli esempi dei santi papi de' primi secoli cristiani.

Quando Napoleone I perdette l'impero, la corte di Pio VII manifestò passioni prossime alla vendetta, rifiutando di spedire le bolle dell'arcivescovado di Parigi e d'altri vescovadi a coloro ch'erano stati nominati da quel sovrano, a norma del concordato. E notisi che il papa aveva già preconizzato le mitre in favore degli eletti: ciò ch'era giusto e di pieno diritto, a meno che l'individuo proposto alla conferma non ne fosse formalmente indegno. La morte naturale del patrono non può distruggere l'effetto delle presentazioni fatte in tempo legittimo; ed è noto che ciò avviene anche in caso di morte civile.

Per effetto dei rovesci di Napoleone I, Ferdinando VII ricuperò la Spagna. Ora, durante la rivoluzione spagnuola furonvi preti e frati che, rinunciando alla dolcezza sacerdotale ed alla tranquillità ecclesiastica, abbandonate le chiese, si fecero capi di briganti, ed assunto il nome di difensori della libertà contro l'invasione francese, passarono la loro vita nell'assassinare e saccheggiare, non già i Francesi, di-

nanzi a cui fuggivano (a meno che non li trovassero soli o sbrancati), ma gli Spagnuoli stessi col pretesto della loro vera o supposta adesione al re Giuseppe. E furonvi molti frati i quali, gettato via il cappuccio, si diedero, sotto il medesimo pretesto, alla vita sfrenata di assassinj, ladronecci e lussuria scandalosa. Ebbene Pio VII, per dimanda di Ferdinando, sorpassando con benignità senza esempio i delitti di quei mostri, di cui la storia fece conoscere l'infamia, spedì bolla d'indulgenza, condonando tutte quelle iniquità. E ciò contro i canoni, e contro l'esempio de' predecessori, Leone X, Adriano VI e Clemente VII, che in casi consimili avevano voluto che fossero puniti i preti ed i frati che avevano preso l'armi per immischiarsi nella guerra civile.

Questa condotta di Pio VII è tanto più strana, in quanto che rifiutossi eziandio di fare presso re Ferdinando il minimo officio in favore de'sacerdoti che, per evitar la morte, si erano rifuggiti in Francia, nè aveano altra colpa che quella d'aver biasimato le enormità commesse da que' preti e frati briganti. Altro grave torto la storia imputerà a Pio VII ed è quello delle vendette che il suo governo volle fare contro personaggi di merito eminente verso la patria; rei non d'altro che d'aver attestato la loro gioja per averla veduta libera dal giogo clericale. E ciò egli fece mentre nella pace generale d'Europa erasi sancito, che nessuno avesse ad essere inquietato per le sue opinioni politiche, e mentre i sovrani

di Russia, d'Inghilterra e di Prussia, quantunque scismatici ed eretici, avevano agito con somma moderazione e col più eroico perdono delle offese.

Altro grave titolo alla disapprovazione della storia procacciossi Pio VII col ristabilire l'ordine de' gesuiti, soppresso già da Clemente XIV, e col farsene panegirista in un breve indirizzato a Ferdinando VII. Oh! se avesse studiato negli archivj pontificali, non avrebb'egli agevolmente trovato le prove delle colpe loro nel Paraguay e nella China, dove favoreggiavano i riti idolatri? Non si conservano a Lisbona le prove della congiura contro il re di Portogallo? Ed in Francia non sarebbe egli facile il rinvenire documenti del loro intervento ne' regicidj dei re Borboni? Non sonvi forse a Madrid documenti innumerevoli raccolti dal consiglio straordinario per comprovare i mali che i gesuiti avevano cagionato alla Spagna? E poi leggansi le opere stesse de' gesuiti, e veggasi se Pio VII avea ragione di chiamar calunnie tutto quanto si era loro imputato!

Pio VII, considerato siccome individuo, era persona ottima, virtuosissima, piena di prudenza; ma come pontefice lasciossi governare da uomini, che mostrarono maggior premura per la politica mondana, che non per la dottrina del Vangelo.

---

# AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Siccome l'Opera del Llorente, per morte dell'autore, arriva fino allo scorcio del pontificato di Pio VII, così i lettori che bramassero avere un ritratto anche dei quattro successori, potrebbero consultare l'opera del sig. Petruccelli De la Gattina, che sotto il modesto titolo di *Preliminari* della Questione Romana, contiene la Storia arcana del pontificato di Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, e Pio IX, e giunge fino all'aprile del 1860. È documento importantissimo, che rivela al nudo le piaghe che il poter temporale dei papi recò finora all'Italia, ed alla religione con evidenza tale, da convincere chiunque è in buona fede. Per darne un saggio, citeremo qualche brano della Conclusione:

« Un prete-re è impossibile, è assurdo, è contro « natura, contro la morale, contro la legge, contro « la civiltà, contro il progresso, contro la società. Se « ha potuto esistere, se esiste tuttora in Italia, si è « perchè ancora vi sono de' Croati e de' Francesi per « mantenervelo per forza. Dirassi quindi d'un uomo, « che viene gettato in carcere, ch'ei vi si trova nel « suo stato normale perchè vive in esso? Tale appunto « è il caso dell'Italia per rispetto al papato. Il papato « in Italia è una violenza ed un delitto. Negli altri « paesi d'Europa esso attacca certi principii, certe « parti della società; ma in Italia attacca tutto, viola « l'anima intera della nazione, e ne strozza tutte le « manifestazioni.....

« Qualsivoglia cosa egli faccia, l'Italiano è costretto « ad urtare contro il papato; e ne rimane assorbito. « Aspira egli ad essere Italiano davvero? il papa in- « voca l'Austria o qualsivoglia altra potenza per an- « negare l'Italia. Desidera egli d'essere un uomo? il « papa lo priva di libertà, di dignità, dell'essenza delle « sue facoltà, de' suoi diritti, del suo pensiero, della « sua coscienza. Come cittadino, il papa nega all'Ita- « lia una patria, un voto, il diritto di prender parte « negli affari dello Stato. Come pensatore, gli presenta « l'Indice e l'Inquisizione, se sfugge alla censura. Chec- « chè egli faccia, la rete di ferro del papato avviluppa « l'Italiano.....

« Nella sua qualità di pontefice, il papa si presenta
« in Italia siccome una negazione; nella sua qualità
« di principe, si presenta come una reazione. Come
« pontefice ei dice: non v'è Italia! come *principe* ag-
« giunge: non v'è libertà!

« La storia dei papi, è la storia del papato, e da
« S. Pietro a Pio IX non v'è nulla di più compatto,
« nulla di più uniforme che questa storia. Si compone
« d'una serie di fatti dello stesso valore, direi quasi
« identici, il cui significato è questo:

« Esaltare l'istituzione colla degradazione dell'indi-
« viduo e la distruzione della nazione.

« E perciò lo scopo costante de' pontefici fu questo:

« Nella prima epoca, per mezzo della guerra del-
« l'impero, impedire l'*unità* d'Italia. Nella seconda epoca,
« coll'appello costante all'intervento straniero, impe-
« dirne l'*indipendenza*. Nella terza epoca, dopo il Con-
« cilio di Trento — dopo la caduta della repubblica
« di Firenze, dopo l'apparizione del protestantismo nel
« mondo — colla liturgia per mezzo dell'alleanza colla
« Spagna e coll'Austria, trascinando complici gli altri
« principi Italiani, impedire, ad ogni costo la comparsa
« e la propagazione della *libertà* e del pensiero.

« Ecco la congiura del papato contro l'Italia.

« E di vero prendete la biografia di qualsivoglia
« papa, del più stupido, e del più scaltro, del più santo,
« e del più briccone, sia principe o frate, giovane o vec-
« chio, la vita di quest'uomo non avrà avuto altro che
« questo scopo — senza tener conto della specialità
« di ciascuno d'essi. Pio IX fa quello che faceva Gre-
« gorio XVI; e se costui amava la bottiglia, Pio IX
« ama le donne, ed il lusso delle cortigiane. Gregorio
« XVI fece quanto prima di lui aveva fatto Leone XII
« — persecuzione de' patriotti, permanenza del patibolo,
« giudizj statarj, cattiva amministrazione, appello al-
« l'Austria — e peggio ancora. Leone perseguitava i
« preti infami, Gregorio li faceva cardinali: Leone,
« papa incredulo e diplomatico, mirava alla riforma
« della Chiesa: Gregorio, frate e cattolico, ne avrebbe
« fatto una festa da ballo in maschera. In quattordici
« anni di regno, Pio IX ha seguito tutta la fase del
« papato: si è opposto alla guerra dell'indipendenza
« nel **1848**, ed ha perseguitato i patrioti dal **1850** in poi. »

FINE.

# INDICE DELL'OPERA

SECOLO XI.



SECOLO XII.



SECOLO XIII.



SECOLO XIV.



SECOLO XV.